OPERE

DI FRANCO SACCHETTI.

VOLUME PRIMO.

I SERMONI EVANGELICI,

LE LETTERE

ED ALTRI SCRITTI INEDITI O RARI

DI FRANCO SACCHETTI

RACCOLTI E PUBBLICATI

CON UN DISCORSO INTORNO LA VITA E LE SUE OPERE

PER OTTAVIO GIGLI.

.... fare quello che sia bene e esaltamento della nostra patria, morte e eterno supplicio a chi volesse il contrario.
F. SACCHETTI, pag. 186.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

—

1857.

AD

ANGELO PEZZANA

CHE LA LINGUA E LA STORIA D' ITALIA
PROPUGNÒ E DIFFUSE
CON I CONSIGLI E CON GLI SCRITTI
COSTANTE E INTEMERATO
OTTAVIO GIGLI
QUESTO VOLUME DEDICAVA.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE DI FRANCO SACCHETTI.

Perchè l' opere del Sacchetti fossero rimaste inedite. — Quale sia per derivarne utile e onore alle lettere. — Scopo nel pubblicarle.

A chi ben conosce la storia delle lettere italiane questo si fa manifesto, che molto lascia a desiderare per tutto ciò che si riferisca alla vita pubblica de' nostri principali scrittori. E in vero se più diligenti fossero state le ricerche non solo nelle biblioteche e negli archivi, ma nelle opere stesse a stampa, cotale difetto si sarebbe emendato, e insieme riconosciuto quanto all' incivilimento italiano abbia giovato l' uffizio delle lettere, e come gli ingegni che più da queste ebbero fama se ne siano mostrati principali promotori e sostegno. La verità di quanto affermo si potrebbe fortificare di molti esempi, ma vi basterà che io di un solo mi valga cavandolo dalla vita di Franco Sacchetti, di cui la storia letteraria italiana ci lasciava solamente detto che fosse piacevole, schietto, e disinvolto scrittore, siccome per le sue novelle si faceva palese. La qual cosa reca maraviglia poichè i suoi scritti non furono ignoti nelle Biblioteche, ma sì conosciuti a vari letterati ed al Bottari che ebbe a farne catalogo e giudizio: donde ne viene la dimanda perchè egli nol vedesse nella vera sua grandezza della mente e dell' animo, e come tale non lo desse a conoscere. Ma la ragione sta nei tempi che vennero dopo il Sacchetti, i quali in certi fatti pubblici da

esso rimproverati, nè per secoli venuti meno, sempre con danno e vergogna d'Italia, erano offesi dalle sue acerbe parole siccome d'armi rimaste appuntate contro di essi, e quel che più monta anche ai dì nostri di finissimo taglio. Per la qual cosa fu forza dissimulare i sensi del grande uomo e farlo sempre chiacchierare, e poche volte dire. — Ma se per il lato politico vi potevano èssere queste ragioni di lasciare inediti i suoi più cari pensieri, perchè come prete e monsignore il Bottari non lo difese dalle accuse di libertino ed incredulo di cui anche egli non lo fa scevro, mentre aveva alle mani le prove per crederlo in tutto diverso? Non so intendere come la pietà del suo animo probo e dabbene non se ne commovesse, e che soltanto a imbecillità di vecchiezza[1] attribuisse que' sentimenti religiosi che di lui furono propri in tutti gli anni della sua vita. Ma questo falso giudizio proviene dall'ignoranza della vera storia di quel trecento tanto gridato dai parolai, e tanto poco conosciuto e stimato dagli storici. Quando bene addentro si conoscesse, non avrebbero fatta maraviglia e discrepanza i sentimenti patrii e religiosi detti e scritti con rara libertà dal Sacchetti, ma si troverebbe, come è, ch'egli non potesse pensare e scrivere diversamente; allora la religione e la patria erano una cosa, e niuno poteva credere che l'una si avesse a stare senza l'altra. Tanto che in tutti quelli che dettero prova indubitata di affetto e d'ogni maniera di sagrifizi per essa, si trova sempre la riverenza per chi la rappresentava, viva e potente. Tali si veggono Dante e il Petrarca che fondarono le nostre lettere, e i veri principii del vivere libero, con quella scuola che diciamo classica: essi furono sinceramente religiosi, e oltre che per sentimento il facevano, così adoperavano trovando nelle memorie de' padri che quando i barbari corsero l'Italia, e la fecero loro sede, i ministri della religione da essi professata si levarono a difenderla, e sotto questo scudo

[1] Bottari, Pref., pag. 30.

in gran parte si salvò, si rifece, e prese potenza e libertà il popolo vinto. Ma se il beneficio volevano riconosciuto, come si prova da tutti gli scrittori di que' tempi, non per questo vollero santificato l'abuso di chi divisava servirsi di questa riverenza per mantellare le colpe proprie e le altrui, e allora nacque quella solenne distinzione della dignità e della persona, e la prima vollero sempre riverita ed amata, e l'altra, secondo che le azioni le facevano meritare, o innalzata o depressa.

Io pertanto nel propormi di far conoscere qual fosse veramente nell'intelletto e nell'animo il Sacchetti, non ho voluto che secondo il mio sentire fosse egli rappresentato ai lettori, ma come nei suoi scritti si è lasciato dipinto. Per la qual cosa è stata mia cura amorosamente e con ogni diligenza ricavare i lineamenti della sua immagine, e quasi parlante da sè stessa mostrarvela; e se il troppo affetto per lui non mi fa travedere, parmi averlo mostrato degno per le sue virtù cittadine di sedere terzo fra Dante e il Petrarca, che vollero, come lui, la religione e la libertà vittoriose e potenti, e l'Italia sgombra di quelle pestifere sette che la tennero disunita ed inferma.

Degli uomini e delle discordie che erano in Firenze. — Guerra di Lucca. — Morte di Carlo e di Castruccio. — Tirannide del Duca d'Atene. — Moto de' Ciompi. — Congiura di Giannozzo Sacchetti. — Guerra de' tre anni contro Gregorio XI.

Siccome è dimostrato, le opinioni e i costumi che sono in corso in uno scorcio di secolo, non appartengono a quello se non in piccola parte, e da più alto procedono, laonde credo che sia mio debito, nel discorrere delle cose in mezzo le quali visse il Sacchetti, di rifarmi da' più antichi tempi che rasentano forse il suo nascere. La rotta d'Altopascio data da Castruccio, pose Firenze in stato di ricorrere a Carlo duca di

Calabria, figliuolo del re Roberto; e Carlo, richiesto, mandò Roberto duca d'Atene di nazione francese. Per questa venuta insospettirono i Ghibellini di Lombardia e Galeazzo Visconti, e altri tiranni che la dominavano. Con danari e promesse fecero venire in Italia Lodovico di Baviera eletto imperadore contro la voglia del Papa: questi diede mano a Castruccio per insignorirsi di Pisa, e va verso Roma. Carlo duca di Calabria temendo del suo stato a gran fretta torna nel regno, e lascia a far le sue parti co' Fiorentini Filippo di Saggineto: i quali vanamente si adoperarono di difendere Pistoia da Castruccio che se ne fece signore. In questo mentre che la politica fiorentina s' avvolgea in maggiori pericoli, la morte di Castruccio e di Carlo la fece tornare sicura e forte. Ebbesi allora la riforma de' due Consigli, l'uno di trecento popolani, l' altro di duecento cinquanta fra grandi e popolani. Lodovico osteggiato dal Papa credette poter valere più di lui se avesse potuto dar modo ad un cherico ambizioso di pervenire al trono pontificale, e crear egli stesso un antipapa, ma con sua vergogna se ne dovette tornare a Pisa abbandonato da quelli ottocento cavalli tedeschi, che poi presero Lucca cacciandone i Castracani. Fu bella occasione pe' Fiorentini di averla, essendo messa a prezzo, ma essi si peritarono, nè altri si stette. L'Antipapa condotto in Francia, e la venuta del re Giovanni di Boemia erano le cose che più facevano romore al di fuori, e Firenze soltanto si travagliava per conto di Lucca.

Fra questi rumori di guerra e furie di parti si veniva al mille trecento quaranta, essendo, si può dire, infante il nostro Franco, e nuove alterazioni nascevano: l'imborsar de' magistrati fu ristretto, si scoperse la congiura di Pietro de' Bardi troppo indugiata, donde la punizione di alcuni dei capi. Da Lucca sempre nuove vergogne: ai Fiorentini doveva farsene consegna, e non si fece, tanto che congiuntisi ai Veneziani le mossero guerra, e in fine l' ebbero, ma per esserne ri-*cacciati dai* Visconti in lega con i Pisani; impresa condotta da

Malatesta di Rimini che ne fu capitano, come ben fu detto, con poco animo e meno prudenza. In queste strette i Fiorentini avevano mandato per aiuto al re Roberto, il quale tornò ad inviar loro quel Gualtieri duca di Atene. Ognuno conosce come questi volpeggiando dai Venti fu fatto entrare nel governo, e di conservatore e capitano, si fece distruttore e tiranno.

Il nostro Sacchetti udì da' suoi e potè ricordare quanto fosse cara la libertà, e come ben disse il Machiavelli, sia gagliardo il suo nome, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa; e fin d'allora dovette imparare ad amarla e difenderla. E nella cacciata di quel Duca vide avverarsi quell'aurea sentenza: che è facile fare la signoria sicura quando son pochi nemici, i quali tutti o con la morte, o con l'esilio è facile spegnere, ma negli odii universali non trovarsi mai sicurtà alcuna, perchè tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme d'ogni uomo non si può assicurare di persona. Come accadde a questo Gualtieri, che se trovò de'cittadini che giunsero fino a far dipingere la sua insegna sopra la propria casa, non mancò chi d'assoggettare la patria in pubblico lo rimproverasse, e in fine non s'indugiarono gli animi e le braccia del popolo, fatti gli odii universali, e visto il suo mal governo, di cacciarnelo fuori. I grandi dopo la cacciata avuto il governo fra le mani ne vollero esclusi i popolani dabbene, donde quella zuffa che tolse ai primi il potere e l'audacia di riconquistarlo, abbattuti d'animo e di fortuna. E come se le sanguinose fazioni non bastassero a far spogliare de' buoni cittadini la patria, la moría di cui il Boccaccio ci lasciò sì affettuosa memoria, venne a far streme di forze le indomite fazioni. — Ma quando egli era pervenuto a maturezza d'età, le offese fra il popolo e la plebe, rimasto libero il primo dalla superba arroganza dei grandi, cominciarono. Allora nuovi esempi di mobilità di fortuna. I Capitani di Parte Guelfa che aveano con loro gli anti-

chi popolani nobili con la maggior parte de' più potenti, aveano contro loro tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della Guerra, Messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, i Ricci, gli Alberti, i Medici. Questa parte savia che voleva rimettere gli ordini della giustizia, diminuendo così l'autorità de' Capitani di Parte, e procacciare per gli ammoniti la facoltà di poter tornare nelle cariche pubbliche, era pur quella del Sacchetti che a costoro aderiva: ma il partito non tornò utile alla patria come si erano proposto, e molto meno valse a far posare gli animi, e le armi. Chè Salvestro de' Medici giunto al potere, al quale i suoi amici l'avevano condotto, volendo far passare ne' consigli le salutari leggi, trovò chi gli si oppose, e da ciò si venne alle parole, e da queste ai ferri, e dal signoreggiare gli uomini di senno, passare il governo tumultuando nelle mani della sciolta moltitudine, che non sazia del sangue e delle rapine, voleva cavar di seggio quel Michele di Lando che prima, come gonfaloniere da essa scelto, l'aveva retta e condotta in palazzo. — Nè gli valse, come fu assai ragionevolmente detto, l'animo, la prudenza e la bontà per essere rispettato. Dopo molte vicende in cui non fu risparmiata la vita de' principali cittadini, come quella di Piero degli Albizzi, dello Scali, dell' Alberti sagrificati all'invidia, all'ambizione, alla superbia delle parti, dopo tre anni si potè togliere l'autorità dalle mani della plebe. — E quali fossero le opinioni del Sacchetti nel moto de' Ciompi si vedrà: basti per ora sapersi che col governo venuto dopo egli pur s' intendeva.

Ma qui mi si fa luogo di dire intorno la congiura del 1379 della quale erano principale stromento gli usciti, che a questo fine si valevano dell' opera di Giannozzo Sacchetti fratello di Franco. Per che tornerà non disutile, se io farò [illegible] ticolare intorno la sua vita. Costui fece [illegible] dato a vita religiosa, e riunendosi ad una [illegible] va dormire in terra, mangiar male, e

vestire sprezzatamente, usava con frate Cresci d'Ognissanti che si era fatto capo a una brigata di tali bigotti. Ma nulla facevasi a servizio di Dio: era una di quelle ipocrisie solite a trovarsi fra i tristi per mantellare lor colpe, e spesso celarne i propositi. E in fatti, è memoria che egli, per debiti essendo alle Stinche, carcere assegnato ai debitori, con lo star ginocchioni, dolce nelle parole ed umile nel volto, destava confidenza di lui in un prigioniero che gli confidava alcune sue gioie. Egli le prende, lo tiene a bada con parole finchè dai creditori gli è permesso d'essere cavato di prigione. Gitosene in Lombardia vendè le gioie, e si fe amico di quel Benedetto Peruzzi che fu pur rivale di Lapo di Castiglionchio, il quale, come ribelle, in Padova erasi riparato. E presa occasione della venuta di Carlo Durazzo che moveva a discacciare la regina Giovanna dal suo regno, il che molto poteva rilevare la parte guelfa, il Peruzzi, valente intagliatore, falsò il suggello di Carlo e diedelo al Sacchetti con lettera, per la quale assicuravalo che sarebbe stato accolto e favorito dalla sua parte. Egli venne in Firenze, e in una sua villa a Marignolle dismontato, convitò a cena gli amici, ai quali aperse l'animo suo, fe nota la lettera e richieseli di danaro per far gente, e tornare in casa gli usciti. Gli ambasciatori che andavano a Carlo Durazzo, conoscendo la intrinsechezza che avea avuta costui col Peruzzi, sì n'avvertirono i Signori; i quali ordinarono che preso in Marignolle fosse sostenuto; e nelle risposte contradettosi, messo ai tormenti raccontò l'ordine della congiura, tanto che ai dì 13 di ottobre gli fu mozzo il capo. Nè l'ingegno e la pratica delle cose politiche mancavano a lui: nelle deliberazioni degli Otto di Balía [1] si conosce che ai tempi della guerra contro Gregorio XI, fu proposto da Alessandro Riccardi de'Bardi, che era di quel numero, ambasciatore in Siena e Chiusi: tanto che in quel fatto si fece compagno al fratello per aiutare la patria.

[1] Archiv. di Stato, Class. XIII, dis. 11, N. 9, stan. V, scaf. 2. (9 febbraio 1376, pag. 125.)

Come testimonio della vita sregolata di Giannozzo pubblico una sua lettera inedita,[1] ove già e' prevedeva di andar prigione per debiti: anche questa fine lagrimevole del fratello del nostro Franco, mi vale per mostrare a suo luogo la diversa natura de' due fratelli, mentre egli regolato nelle sue faccende domestiche, non era uomo da entrare in moti politici, ove non fosse chiaro che il solo bene della patria vi si cercava. E il governo stesso che il conobbe, volle lasciare, come vedremo, memoria essere egli cittadino veramente buono, non escludendolo dal poter aver parte dello Stato, quantunque per legge fosse vietato ai parenti di quelli che avessero avuto processo e condanna. Questo decreto fu nel 1380, un anno dopo la morte del fratello.

Ma Franco non fu verso i suoi amici al potere tiepido nell' aiutarli; quando nel mille trecento settantacinque Gregorio XI governava l' Italia per legati avari, superbi, onde molte città n' erano afflitte, diserte, il suo legato pur venuto in Bologna scorreva la campagna e in quel di Firenze nel maggior caro del grano tagliava il raccolto. Gli Otto che governavano Firenze la salvarono comprando que' soldati stessi che dovevano disertarla, tanto che ebbero a trovar vero quel che il Petrarca aveva pur allora detto, la fede non potere trovarsi negli animi venali. Ma le insidie e le minacce crescendo, suscitarono nemici alla Chiesa, e si strinsero in lega con que' signorotti che comandavano le Romagne, e più salda che mai non fosse stata, la vollero con Bernabò Visconti. In questo tempo Franco si trova per le terre di Romagna, e fuori in ambasciate; e con la voce e con la penna non mancò di ammonire chi era dubbio nel risolversi, che non era da indugiare a darsi alla lega; e se v' era entrato, di fortificarlo con le ragioni, e con i pericoli da cui si vedevano minacciati. — La guerra durò tre anni, nè prima ebbe fine che il Pontefice lasciasse la vita, e coloro i quali amministrarono quella guerra

[1] Documento N. I.

furono chiamati santi dal popolo, quantunque, come disse il Machiavelli, poco avessero stimate le censure, e le Chiese avessero spogliate de' loro beni; tanto que' cittadini stimavano allora più la patria che l'anima, dimostrando alla Chiesa che come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nemici la potevano affliggere.

Bozza di vita del Sacchetti ne' Mss. Barberiniani. — Dello scopo principale negli studi filologici in Italia. — Sull' origine della famiglia di Franco. — Sua nascita, studi, matrimoni. — Ha due figli, Filippo e Niccolò. — Se due fossero i Franchi. — Ambasciata ad Alfonso re di Napoli.

Di Franco poche notizie si raccolgono negli scrittori de' suoi tempi; non parlò molto di sè nelle *Novelle* e nelle opere diverse, e la sua vita giovanile rimane in gran parte ignorata. Nondimeno trovandosi fra i manoscritti della Biblioteca Barberiniana di Roma un codice miscellaneo di studi di vario genere fatti dal valoroso filologo Francesco Ubaldini, che come ognun sa diede sì belle prove di critica nella stampa che egli fece dei *Documenti d' amore di Francesco da Barberino*, nel mio recente viaggio in Roma esaminai quel codice; e vi trovai una Vita non compiuta di Franco Sacchetti il vecchio, dedicata ad un cardinale di quella famiglia.[1] Il lavoro era tessuto sopra documenti cercati d' ogni parte e con diligenza ed amore, ma per essere una bozza, molte cose v'erano più accennate che dette. — Aveva pensato di far copiare il brano di quel codice e darlo in questi suoi scritti come un testimonio di ciò che un assai valente uomo aveva di lui pensato. Ma il Bibliotecario signor abate Pieralisi credette forse poter essere permesso ai bibliotecari di far cavare dai codici le notizie, ma non la copia intera di essi, ed a me diè facoltà

[1] Che fu Giulio Cesare il quale riconobbe il suo grado e la sua fortuna da Urbano VIII. Vedi Docum. N. *III*.

trarne alcune di cui mi varrò in questo scritto. Quanto l'ignoranza e l'arbitrio dei bibliotecari siano per riuscire dannosi a chi fa professione degli studi nostri, ciascuno il sa che ad essi è costretto rivolgersi. E in Roma oggi si è a tal condizione, che le biblioteche, per ciò che si riferisce ai manoscritti, si può dire esservi più a vana pompa, che a utile comune.[1] Le leggi poi che governano alcune d'esse, sono tali, che non so se possa dirle più ridicole o inique. E perchè questo? forse pel timore che si pubblichino nuovi documenti, ove siano fatti che svelino nuove colpe, nuove vergogne, o le confermino se già note. Ma gioverà nasconderle in un luogo, quando d'ogni parte ne sono piene le biblioteche e gli archivi? quando a chi non ha la fortuna di nascere in quegli Stati, si dà facoltà di vedere e copiare, e a noi è negato? Ma di questa, che è minima parte delle tante miserie nostre, lascerò di parlare; e soltanto mi piace far ricordo in questo luogo che essendomi rivolto al signor marchese Sacchetti in Roma, rampollo del grande albero del nostro Franco, pregandolo di guardare fra le carte di sua famiglia, se vi fosse quel manoscritto dell'Ubaldini compiuto, egli mi fece rispondere, nel ricercarlo, le sue diligenze essere riuscite inutili. Tanto che io credo di avere in questo fatto adempiuto ogni dovere di scrittore coscenzioso. Nel manoscritto dell'Ubaldini v'era anche la Vita di quel Franco Sacchetti, nipote del nostro, scritta dal Vespasiano che alcuni fanno della famiglia degli Strozzi, ed altri de' Rucellai; ma niuna notizia potei cavarne

[1] Nè basta: chè si toglie anche il modo di usare di simili patrimoni doviziosi, di cui dai nostri buoni vecchi fu lasciato l'usufrutto per gli uomini di lettere. Della *Biblioteca Albani*, fondata con bolla pontificia per uso pubblico in alcuni giorni della settimana, si alterarono le norme, mettendo nelle facoltà del bibliotecario di ammettervi gli studiosi ne' giorni ch' egli credeva; poi morto il dotto e dabbene abate Cicconi, si chiuse in tutto: oggi si vende, come ci fa sapere il giornale la *Bilancia di Milano*, con tutti i Mss. preziosi. E il municipio per un lascio sì generoso fatto al popolo romano che fa egli, che non si mostra vivo per mantenerglielo? Ma attende forse a cose di cui *la Storia saprà ben* tener conto!

che mi servisse per l'avolo. L'Ubaldini fu diligente, come dissi, nelle ricerche de' fatti della vita, vide certo le poesie, perchè spesso le cita; ma egli rimase sempre senza cuore innanzi a quelle, e non riguardò l'uomo che aveva da rappresentare. Costui fu prima al servizio de' Barberini, dai quali, poco soddisfatto, passò a quello de' Chigi. Occhibagliato da quegli ori e da quelle porpore, non vide nel Sacchetti che quel tanto poteva piacere ai suoi padroni, e rimanendo col suo discorso sopra l'antichità e la potenza della famiglia, sugli onori avuti, sulla schiettezza della lingua, non trova parole per lodarlo come italiano, e come cittadino. E se egli lascia memoria de' pubblici carichi, lo fa perchè tornano ad onore della famiglia: ma quali parti seguisse, quali fossero le sue opinioni, nulla v'è che cel mostri. — E questa povertà d'animo e di critica si trova anche nelle schiera de' nostri filologi; i quali nella maggior parte coltivarono questi studi per gentilezza d'animo, e lor diletto, non per farsi addentro alla ragione delle cose pubblicate, considerandole coi tempi nei quali vissero gli scrittori da loro studiati. Chi più benemerito degli studi di antica filologia italica del Colocci vescovo di Nocera? I suoi manoscritti vaticani, noti a pochissimi, rimarranno a testimoniarlo. Egli andò innanzi di secoli a quelli che poi ci vollero dare come cosa nuova lo studio comparato delle lingue, or dette romanze. Nel quale studio s'ebbe quasi coetanei il Barbieri, il Castelvetro; e direi anche uguali in merito il Borghini, il Caro, il Varchi, se in essi non avessi veduto piuttosto il desiderio di questi studi di antiche lingue, che la vera e soda dottrina su' testi provenzali: ma ciò che può scusare principalmente il nostro Borghini è questo, che egli pratico e intendentissimo delle voci e de' modi della lingua, quando voleva chiarirne l'uso e il significato, andava a cavare gli esempi dei più antichi ne' codici e nelle stampe, e quando ne difettassero li toglieva così vivi vivi dalla bocca del popolo. Stabilita in tal guisa la verità del significato in quel senso che

egli voleva dimostrarlo in uso, non andava più in là: e soltanto taluna volta quando la voce ci era entrata in casa, e con lungo uso fatta nostra, allora con raro giudizio non mancava di accennarlo. — Anche il Varchi appartiene a questa scuola, e quantunque traducesse dal provenzale, pur non se ne mostrò molto conoscitore, e di esso nelle quistioni di lingua radamente si valse. — Il Caro poi che sull' autorità de' classici tutto si fondava, e, non essendo nativo di Toscana, non poteva andare in altri argomenti, stretto principalmente ai tre classici maggiori, tutta la lingua e l' autorità da essi ricavava, poco per lui montando di andare alle sorgenti della prima significazione della voce. Di quella gran scuola filologica italiana che conta quasi quattrocento anni, ha ancora l' Italia chi la rappresenta degnamente nel Professor Vincenzo Nannucci, il quale con rara costanza di studi e finissima critica, le ragioni e gli usi della lingua svolse e dimostrò nelle sue opere; e con lui deve essere pur nominato il Conte Gio. Galvani che nella dottrina e nell' amore degli studi meritò sì bella fama fra noi. Questi antichi filologi, di cui certo ci dobbiamo onorare, ebbero molti che di secolo in secolo li seguitarono, e rimanendo fermi sul ragionare delle bellezze e delle proprietà o della lingua in genere, o degli scrittori, non toccarono la parte che più gli apparteneva delle cagioni politiche che avevano avuto influenza nel farla fiorire o decadere e nel renderli più o meno benemeriti della nostra patria: essi diedero la loro sentenza sul merito letterario, e questa sentenza ripetuta come formula di scrittore in scrittore, ci ha fatto conoscere nelle nostre storie letterarie l' autore dalla sola parte delle lettere, lasciando in tutto di giudicarne le opere dal lato politico: tanto che la storia letteraria si può dire, salvo pochissime eccezioni, un intessuto di giudizi, che si riducono a pochi epiteti, cavati la più parte dagli Avvertimenti del Salviati, dal Borghini, e da altri pochi. Interrogate il dotto Tiraboschi su' nostri principali scrittori, e vi troverete molta dottrina, molte accurate ricerche biografi-

che e bibliografiche, ma non un esame delle opere che le riannodi ai tempi in cui vissero e li faccia conoscere. Nè diversamente disegnò la sua Storia il Ginguené; e se un poco nel colore parve più vivo, fu perchè fece precedere in genere e non in specie un tocco della storia politica in mezzo la quale quelli uomini vissero. Tanto che si potrebbe dire ch' egli facesse il fondo al quadro, ma che non dipingesse e facesse rilevare con le tinte graduate e vere i personaggi postivi in scena. Anche al Giudici che pur molto meritò della stima dei dotti per la sua Storia delle Lettere, arricchita di parti utili, dimenticate, manca un esame più accurato dei documenti intorno alcuni dei nostri principali scrittori, i quali sono tanta parte della storia civile della nazione italiana, e che valgono a far conoscere l'indole vera ch'essa conservò sempre fra noi. — Quantunque mi sia allungato in parole su questo, pur lo credetti necessario per chi voglia farsi una ragione chiara delle cause che finora ci hanno fatto appena conoscere ciò che di più caro è da noi posseduto. — Ma ora è tempo che torniamo a dire di Franco, e della sua antica prosapia.

Il Verino parlando della nobiltà delle famiglie fiorentine, nomina quella de' Sacchetti fra le più antiche del primo cerchio, e di puro sangue romano.[1] Su questa opinione del Verino che a lui veniva per antica tradizione, non sarà forse disutile un poco allungarsi, perchè essa mi varrà a svolgere alcune mie idee su queste origini. Da vari anni, per opera[2] che mi tiene tutto a sè rivolto, ho avuto necessità di

[1] E il Monaldi nel suo *Diario* dice: « La nobilissima casa de' Sacchetti discendenza romana ec. »

[2] Questi studi sulla storia fiorentina furono da me fatti volendo pubblicare un' opera intorno alla vita politica di Dante, che ho intitolato: IL PRIORATO DI DANTE E LA SUA POLITICA. Le ricerche da me fatte per tre anni nell' archivio e nelle Biblioteche mi hanno fornito documenti che mi promettono di dire cose non ripetute, come trovasi in tutte le opere che si propongono di parlare di Dante. Ragionando con alcuni amici intorno le origini delle divisioni della repubblica fiorentina, palesai alcune mie idee sui Guelfi e Ghibellini, le

conoscere quanto di vero vi potesse essere su queste origini di puro sangue romano, o latino che vogliamo dirle, e mi sono dovuto con studi non lievi persuadere, che nella conoscenza di questa parte di storia si sta nascosto il maggior vero di essa. Provato che Totila non distrusse, come fu errata opinione, Firenze, che essa trasse la sua origine da una colonia romana, che i Barbari sopravvenuti non vi fecero strage, ma soltanto aggravarono la condizione degli abitatori, delle terre facendogliene godere una parte, rimane fermo che il vecchio popolo doveva esistere, che molte famiglie che conservassero potenza e autorità ci dovevano essere. Queste famiglie e questo popolo primitivo, per così dire, si mantenne sempre; finchè fece, a mio parere, que' prodigi di valore e di sapienza che in altra opera apposita spero poter dichiarare. Ora di questo seme gentile, latino, par certo nascesse il nostro Franco: donde l'esser Guelfo, che tanto importava ne' primi tempi, secondo io penso, che essere Italiano d'origine; [1] e come tale accostarsi alla parte papale che n'era a dir vero il palladio. Onde che vediamo dopo la battaglia di Montaperti la sua famiglia andar tapinando per la Toscana e ricoverarsi in Lucca. Egli, rimaso fedele ai suoi principii, questi sempre difese; e per quanto con gli scritti potesse cercò di rialzare ogni cosa, com' egli diceva, *volta di sotto, e attuffata nella mota*. Ricorda Dante in due luoghi della sua *Divina Commedia* la famiglia Sacchetti; nel canto XVI del Par. ove dice:

> Grande fu già la colonna del Vaio
> Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,

rende testimonianza dell' antichità e potenza sua, e nel can-

quali da uno di essi furono ripetute in gran parte nell'*Archivio Storico*, tom. IV, disp. 1, pag. 195, ma con poco o niun corredo di prove, tanto che credo l'abbia fatto per sentire intorno a ciò l'opinione dei dotti, e per tal modo essermi stato guida e lume nella difficile impresa a cui mi era messo.

[1] La famiglia de' Sacchetti fu anche delle consolari, il che riesce a prova di questa mia opinione. Nelle *Delizie degli Eruditi* del P. Ildefonso, tomo VII, pag. 142, si trova: *Brodarius filius Sacchetti* console di Firenze nel 1203.

to XXIX dell' Inferno si fa tornare a mente da Geri del Bello suo parente, che ancora rimaneva a compiersi una vendetta. E qui è da sapere che antica nimicizia era fra le due famiglie per uno degli Alighieri che fu morto da un de' Sacchetti. I commentatori, e fra questi l'Anonimo, dicono i Sacchetti disdegnosi e superbi, e questo ucciso essere un fratello di Cione Alighieri consanguineo di Dante. Ma l'Ubaldini nel Ms. citato, prendendo argomento che a Dante è fatto minacciare forte col dito, crede l' ucciso non essere consanguineo, ma il padre stesso. Il che quanto possa essere vero lascio ai lettori il giudicarlo. In qual tempo questa inimicizia cessasse ne lasciò memoria pur l'Ubaldini recando in mezzo un documento del 1342, nel quale ad istanza del Duca di Atene fu fatto pace fra gli Alighieri e i Sacchetti, e l'atto sottoscrissero Jacopo e Pietro Alighieri. — Queste cose mi sono sembrate necessarie a sapersi, perchè mostrano di quali natali s'onorasse e come se ne mostrasse degno; ma della sua nobiltà io non farò più parola, sapendo certamente ch'egli con quel nostro antico aveva a dire: *Nobilitas animi sola est atque unica virtus.*

Franco fu figliuolo di Benci d'Ugoccione cognominato Buono, come egli stesso cel volle far sapere.[1] Alcuni lo nominarono *Francesco*, e fra questi l'Ammirato,[2] e il P. Eugenio Gamurrini,[3] e in prova fu recato un passo delle *novelle* ove egli stesso si fa chiamare *Francesco*. Ma a questo si può opporre che in altri luoghi delle stesse *novelle* si denominò Franco, e che i codici di queste, essendo molto recenti, è da credere che fosse preso per abbreviatura di Francesco il nome di Franco, così scritto. Chi ha in pratica le vecchie scritture conoscerà che non vado lontano dal vero credendo ciò essere possibile. Oltre di che il Borghini

[1] Novella 98.
[2] *Storie Fiorentine*, lib. XIV.
[3] *Delle famiglie nobili fiorentine*, tomo V, car. 153.

nei suoi *Discorsi* il disse Franco, e così pure Udeno Nisieli, quantunque a chi fece gli indici di quelle opere, che non furono degli autori, piacesse chiamarlo Francesco.[1] In quale anno egli nascesse non ve n' è memoria certa, e il Bottari molto ragionevolmente conghiettura che potesse essere intorno l'anno 1335. Egli fortifica il suo detto con quel passo del Sacchetti nelle sue Opere diverse, ove nel capitolo ben lungo dei cencinquanta cittadini morti nel suo tempo ci fa sapere con questi versi di aver passato cinquanta anni:

> Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo
> Poco più su che 'l cinquantesimo anno
> Esser vissuto....

E trovandosi scritta questa poesia fra due altre che hanno la data del 1388 e 1391 riesce molto probabile che potesse essere stata scritta nel 1390. Oltre di che possiamo raffermare per due luoghi il già detto, cioè con la morte di messer Nicolaio, Agnolo, Giovanni, Benedetto, e Iacopo Alberti annoverati da lui fra i morti, mentre erano vivi nel 1386, e con que' versi del sonetto diretto al maestro Bernardo Medico,

> Or del sesto scaglione avendo netto
> Il segno, dove la virtù s'accende,

ne' quali par che accenni al suo sessantesimo anno. Or facendo ragione delle date precedenti e seguenti par scritto nel 1397, tanto che detraendo circa sessanta anni si viene al 1330 circa, che par che sia la più certa delle date della sua nascita, se si voglia eziandio considerare ch' egli prese la prima moglie nel 1354, e la terza nel 1396, mentre se fosse

[1] Ed ora mi piace darne una prova più certa desumendola dalle *deliberazioni degli Otto di Balìa* (Arch., class. XIII, dist. II, N. 9, pag, 26; III, 102), ove è detto *Franco Benci de Sacchettis*.

nato nel 35 avrebbe preso la prima moglie di soli diciannove anni.

Sembra ad alcuno strana cosa che in mezzo a tanti tumulti di fazioni, ove gli odii col sangue si alimentavano, tanto gentilmente e si sentisse e si scrivesse d'amore. E in vero se noi consideriamo i primi secoli delle nostre lettere, tutto spira amore; e quando anche allegoreggiando su altre materie scrivevano, pur sempre velavano l'animo loro del suo nome: si direbbe che in mezzo a tanta ferocia di tempi, esso solo rilevasse e confortasse gli animi nostri; e come vedremo in altro volume, questo sentimento distinguesse la razza nostra dalle altre, e per esso quasi ci riconoscessimo; tanta gentilezza era rimasta ancora nella gente latina! Il Sacchetti che a questa appartenne, fra gli studi classici che dirozzano l'intelletto, e l'animo sollevano a sentire altamente, s'educò, e tutto fervore in essi ne sceglieva il meglio: in un sonetto di ser Filippo degli Albizzi[1] al nostro Franco ce ne restò testimonio.[2] S'accese di vaga donna di cui celebra nei suoi versi le bellezze e le virtù, e con questi, spesso accompagnati da soave melodia, di cui fu maestro, si fe signore di quel cuore per ben ventisei anni, come egli stesso cel racconta in un sonetto.[3] La donna che potè essere così lungamente amata, desta curiosità in molti di saperne il nome e la famiglia. Da questo sonetto scritto ventiquattro o venticinque anni dopo il 1354, che fu quello che prese in moglie Felice di Niccolò Strozzi, il

[1] *Raccolta di Poeti antichi* dell'Allacci, a car. 303.

[2] Sì come l'ape argomentosa fruga
Per compilar melliflua dolcezza,
Temoleggiando il nome senza ruga
Negli autori la tua virtù s'avvezza.

[3] Quando rimembro che il Sole ha volto
Già volte sei con venti ne' suoi segni
Ch'amor vèr me dispose i suoi ingegni
Nel duro nodo ch'ancor non m'ha sciolto.

Ed anche nella Nov. 111.

Bottari crede potersi dedurre costei essere l'amata da lui. La morte tolse a Franco il conforto di una compagna che per ventitrè anni gli alleviò le cure della famiglia, e rimasto nel 1377[1] in età ancora fresca, per avere a chi dare il governo della famiglia e sè ricreare, fece sua nel 1387 Ghita di Pietro Gherardini; ma trovandosi di nuovo vedovo nel 1396, la vecchiezza certo e l'amor de' figli lo condusse ad ammogliarsi con Giovanna di Francesco di ser Santi Bruni. Ebbe due figliuoli Filippo e Nicolò, che l'onorato nome del padre mantennero: fu Filippo, come il padre ebbe a chiamare Antonio Pucci, dicitore di molte cose in rima.[2] Ebbero ambedue onorevoli incarichi dalla Repubblica, e furono in diversi tempi ciascuno de' Priori,[3] e Nicolò fu fatto gonfaloniere di giustizia nel 1419. Essi vollero tramandar memoria di loro in una cappella in Santa Croce, ove con l'arme, che è tre strisce nere in campo bianco, lasciaronvi una scritta in lor nome.[4] Nè è vero ciò che disse il Cinelli ivi essere sepolto il padre; poichè non è da credere che del loro nome intitolassero il monumento, egli vivo; arroge a questo che il monumento di Benci di Buono Sacchetti era in Santa Maria Novella, come n'è rimasta memoria.[5] E al Bottari parve dubbio il luogo del sepolcro, ricordando che in Giovanni Villani[6] le case de' Sacchetti erano in Via del Garbo prossime alla chiesa di Sant'Apollinare, e che fra i Ms. di Michelagnolo Buonarroti il giovane v'era un *Sepultuario* ove

[1] Maria Felice di Niccolò Strozzi morì agli 11 di ottobre 1377. Monaldi, *Diario*, pag. 337.

[2] Nelle *Annotazioni al Ditirambo* del Redi, questi parla di un Ms. da lui posseduto delle rime di Filippo. Il Crescimbeni, *Storia della volgar Poesia*, vol. IV, lib. I, cent. 3.

[3] Filippo nel 1415 e 1330; Niccolò nel 1407 e 1426.

[4] *Sepulcrum Niccoli et Philippi filiorum nobilis viri Franchi Benci de Sacchettis et desc.*

[5] *An. Dom. MCCCXLVII. Sepulcrum Benci Buoni de Sacchettis.* Fineschi, *Cimitero di Santa Maria Novella*, pag. 65.

[6] Lib. IV, cap. 12; lib. XII, cap. 17.

leggevasi notata pur la tomba de'Sacchetti in questa chiesa: rimane adunque incerto a quale delle tre tombe fosse fatto l'onor di accogliere le ossa di Franco, quantunque a me sembra molto probabile, che ove il padre si era posto in Santa Maria Novella il sepolcro, ivi il figlio al suo lato fosse voluto giacere. Il che sembra dover essere avvenuto dopo il 1399, in cui venne in Italia la famosa compagnia de' Bianchi di cui Franco disse in versi le lodi. Nè dopo questi altri si trovano da lui scritti.

Ma poichè siamo sul parlare della sua discendenza non credo inutile dire qualche cosa intorno quel Franco figliuolo di Nicolò che fu nipote al nostro, dacchè di codesti due Franchi se ne fece un solo; donde errori gravissimi. Di questi, come è da credere, se ne trovano buon numero nell' opera del P. Negri che s'intitola *Degli Scrittori Fiorentini*, con verità nominata dal Bottari *infelicissima*. Costui fece oratore Franco il vecchio al re Alfonso di Napoli mandato dalla Repubblica in compagnia di Giannozzo Pandolfino nel 1334; e n' allega in suo testimonio Bartolommeo Facio;[1] al quale si potranno aggiungere il Pozzi, il Boninsegni, e l'Ammirato, quantunque in essi vi sia discrepanza nella data. Ma ciò che prova? che un Franco Sacchetti andasse con un suo compagno a praticare pace con quel Re, non v'è dubbio; ma che egli fosse si mostra falso per gli argomenti stessi che di sopra ho posto sotto gli occhi al lettore, quando da me si è provato nel 1334 essere forse appena nato il nostro Franco. Ora ammettendo quello che si ha dal Buoninsegni, che nel 1450 fosse conchiusa quella pace, l'ambasceria che ebbe questo scopo non può essere stata di molto lontana, e in questo tempo, a volerne ambasciatore Franco il vecchio, non avrebbe potuto avere meno di cento venti anni; non errò dunque il Buoninsegni, come crede il Cinelli che voleva ad ogni modo spiegarsi questo fatto, ed ebbe ragione Iacopo Gaddi nel Corollario poetico, il quale, trovando attribuita questa ambasceria al nostro

[1] Nel libro IX *De Gestis Alphonsi*.

Franco, ebbe a dire: *alter vero erit, cum tot anni antecedant.* Dichiarate così le cose intorno i due Franchi, rimane provato come alcune poesie le quali al vecchio si attribuivano siano del nipote, e fra le altre quella canzone diretta a Martino V, che, come è noto, assunse il pontificato nel 1417, e che comincia:

Ave Pastor della tua santa madre.

Come nella gioventù si desse alla mercatura. — Viaggio in Schiavonia, in Genova, e Bologna. — Venuta del cardinale Roberto. — Suoi rimproveri al Papa. — Macelli di Faenza. — Viaggio a Milano; supposte ragioni. — Ricordo di ambasceria nelle Riformagioni. — Suo ritorno. — Come fosse degli Otto. Legge sulle fogge delle donne. — Podesteria di Bibbiena. — San Miniato. — Malattie. — Capitano della provincia fiorentina in Romagna.

Nelle città italiane conquistate la mercatura fu il mezzo onde il popolo vinto si riebbe, prese forza, e potè combattere coloro che gli erano entrati in casa per spogliarlo e farlo servo. Il perchè quelle famiglie che in Firenze erano rimaste in qualche stato ed anche il popolo minuto nella città trovarono con le arti e col commercio come potere riacquistare la potenza, e farsi temuti, tornando a loro medesimi le tolte ricchezze e ogni altro bene. Di questa onorata schiera furono la più parte di quelle famiglie fiorentine le quali poi vennero in tanta potenza da recarsi in mano il governo della città e le sorti d'Italia. Fu opinione del Bottari, alla quale io volentieri m'accosto, che il Sacchetti nella sua gioventù si fosse dato alla mercatura, e che il viaggio di Schiavonia avesse questo scopo: nato egli in una famiglia latina del primo cerchio mi fa tenere anche per più vera questa opinione. La salvatichezza di que' Schiavoni, ch'erano rimasti ne' primitivi costumi, viene descritta con questi vivi colori dal nostro Franco in una sua canzone:

Gente con apparenza
Sì brutta veggio, che m'ha quasi morto.
. . . .
Istando duri, e di materia grossi
Sì forte che con mazze non son mossi.

Descrive poi le loro fogge, i calzari cordati a maglie, le pendaglie delle cappe nelle quali erano rintorti, e così lucignolati ed unti da gettar lezzo di becco, con le unghie lunghe come scorze. Nè diverse eranvi le donne.

> Or chi credesse qui d'amore inizio,
> Tosto veder potrebbe
> Femina che sarebbe
> A par col diavol con suo' alti corni,
> Nere, scontorte, fuor di bello inizio.

Ma questo popolo quantunque lordo e brutto era molto industrioso, e cambiava le sue materie greggie con le altre che erano presso altri popoli e loro abbisognavano. Fra questa gente non vi si poteva andare per diporto, nè per trattare di cose politiche; in guisa che quando il nostro Franco ebbe finiti i suoi affari, dovette tornarsene a rivedere la sua amata, la quale egli in questa stessa canzone grida Dea di ogni altra donna.

Era ancor giovanissimo quando i Genovesi furono sconfitti alla Loiera di Sardegna,[1] ed egli ci fa sapere[2] trovarsi in Genova. Che corresse allora l'anno 1353 si ha ancora per altro riscontro. L'Ammirato nella fine del primo tomo delle sue Storie narra essere andato in Genova Carlo Strozzi con Giovannozzo Cavalcanti e Niccolò di Lapo, per concludere la pace con l'arcivescovo di Milano; e di questo Carlo Strozzi parla eziandio nella sua novella il Sacchetti. Un tale viaggio in età così giovane viene anche da me attribuito ad affari di mercatura. Maturo d'anni che già toccava il cinquantesimo sesto, andò in Bologna, come egli stesso racconta.[3] Ma quale ne potesse

[1] Matteo Villani, lib. III, cap. 29.

[2] Novella 151 e 177.

[3] « Perocchè io scrittore trovandomi in Bologna buon tempo con lui (*Ro-*
» *dolfo Varano*) quando era generale capitano di guerra de' Fiorentini, e di tutta
» l'altra Lega per la guerra della Chiesa, quando il Cardinale di Genova che
» poi ebbe nome papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle
» porte della detta città. » Novella 38. E trovasi in fatto (*Archiv. di Stato,*

essere la causa, già da noi fu accennato quando si toccò della parte che prese nella guerra contro la Chiesa; ed egli in altra Novella[1] vuol pure che da lui il sappiamo: « Essendo a » Bologna messer Ridolfo da Camerino generale capitano della » Lega che era col Comune di Firenze contro ai pastori della » Chiesa, erano gli ambasciatori del Comune di Firenze, tra' » quali fui io scrittore, in quelli tempi che il Cardinale di Gine- » vra passò di qua co' Brettoni. » Costui fu Roberto cardinale della Basilica dei dodici Apostoli, fratello del Conte di Ginevra: malo arnese, come lo disse il Muratori, che zoppo d'un piede, aveva nell' animo maggiori vizi. La venuta fu nel luglio del 1376, e per mostrare la ragioni per le quali il Sacchetti entrò in questa lega contro il Papa, che lo tenne nella mente e nelle azioni sempre operoso, credo necessario farne alcune parole. Narrammo già come la venuta de' Brettoni in quel de' Fiorentini (che senza ragione furono a pericolo di perdere il raccolto, e affamare) diede occasione a costoro di allegarsi con alcune altre città d'Italia, e, tutte quelle poterono, fecero dalla Chiesa sollevare, tanto che in Bologna il Cardinal Guglielmo conduttore di quelle prime masnade saccheggiando case e disertando famiglie per tanti danni fu cacciato a furia di popolo. Fu in quel tempo che il Conte della Romagna (il Vescovo d'Ostia), il peggior uomo del mondo al dire del Muratori, chiamò Giovanni Aucud in Faenza, per timore che Astorre Manfredi gli facesse pratiche per far sollevare quella città, e ribellarla dalla Chiesa. Venne l' Inglese alla sua voce; e facendogli mancar le paghe se ne ricattò sui miseri cittadini; e sotto colore di alcun moto, ne fece imprigionare trecento de' principali, cacciò fuori della città undi-

Deliberazione degli Otto di Balìa dal 1375 al 1376, Class. XIII, dist. II, N. 9, Stan. V, Scaf. 2, ai 26 di luglio 1376, pag. 102) come egli fosse nominato ambasciatore a Bologna, proposto da Andrea di Francesco Salviati ch' era degli Otto, con Bernardo di Matteo Velluti « *maxime pro facto executionis guerræ quam comunis florentinus habet cum suis inimicis.* »

[1] *Novella 104.*

cimila persone, tenendo per sè e pe' suoi tra le donne quelle più loro piacessero;[1] e dato il sacco alla desolata città, furono sgozzate trecento persone, e fra queste la più gran parte bambini. Tanto che il Muratori, prete ma leale storico, ebbe a dire; « Ecco quai cani tenessero allora in suo servigio in Italia » i ministri pontificj. » Imola, Camerino, Macerata a queste nuove tumultuavano, e Roma stessa non era senza pericolo. Per la qual cosa Gregorio XI vedendo come andava ogni dì perdendo di reputazione e di terre, mandò con una nuova mano di Brettoni il Cardinale Roberto per vedere se fosse possibile di tornar a obbedienza i sollevati, e gli altri mantenerseli fermi. Del male che fece il Cardinale, delle crudeltà, degli incendii di migliaia di case, ce ne lasciò ricordo un contemporaneo.[2] E niuno potrà leggere quelle pagine senza piangere, e maledire a chi n' era cagione.

In questo mentre il Sacchetti era a Bologna; e credo che niuna onesta persona potrà maravigliarsi se egli prendesse le parti della oppressata umanità, e andasse gridando al pontefice:

> Guai a chi t' è sotto e non si leva,
> Perchè giusta rascione è liberarsi
> Da chi del sangue uman vuol nutricarsi.

E a quelli che stavano tiepidi nel darsi alla Lega, ripeteva:

> Ma quei che non conoscon vita e morte,
> E che posson fuggir dalla lor sega,
> Avvolti stanno nella pigra benda,
> Aspettan dietro a cena aver merenda.

Ricordava pur come

> I Romagnol trafitti
> In tra lor sempre
> Con nuove tempre,
> E la barbara gente

[1] *Cronica di Bologna.* — *Rer. Ital.*, tomo XVIII.
[2] *Cronica di Bologna,* ibid.

Quel terren fan dolente,
E nessun è potente a far difesa.
Stalla v'è d'ogni chiesa,
E tal arsa e accesa giace in terra.

In fine conoscendo che tutta era colpa del Papa, se così si facevano macellare que' popoli

Per ingrassare i porci di Brettagna,

a lui si rivolge con una canzone, che io credo delle più belle che siano uscite da libera penna italiana. Di questa mi piace darne alcune stanze, perchè si conosca quanto ingiustamente queste sue liriche siano state sepolte per tanti secoli:

E tu, che sei pel ciel vicario in terra,
Non pensi che a lui ne venga il lezzo,
Che per lo tuo difetto sente, e vede
Il popol tuo cercar l'altrui mercede.

Viene poscia ad enumerargli ad una ad una le sue colpe: e la seconda che gli rimprovera è la pace fatta con Galeazzo Visconti [1] abbandonando a lui Vercelli, Castello San Giovanni, e circa cento altre castella nel Piacentino, Pavese, e Novarese per duecento mila fiorini d'oro pagati in diversi tempi. Poi viene all'altra colpa della strage di Cesena; [2] ma udiamo dalla sua bocca questi rimproveri:

La seconda, iniqua, ingiusta e ria
Fu quando senza amore e caritate,
Le terre tue su quel di Piacenza
Vendesti a tirannesca signoria,
Dando i vinti per maggior derrate
Che non fe Tito la giudea semenza.
. . . .
La terza, micidial, crudele e fera,
Fu l'innocente sangue di Cesena,

[1] Gazata, *Chronic.* — *Rer. Ital.*, tomo XVIII.
[2] È da credere che scambiasse Cesena con Faenza, di cui sopra parlammo.

Sparto da' lupi tuoi con tanta rabbia;
Gravide e vecchie morte in grande schiera,
Tagliando membri e segando ogni vena;
Pulzelle prese: e dir: Chi l'ha, se l'abbia.
E altre rifuggite in nuova gabbia,
Alcune co' fanciulli per più scempj
Seguite a morte su l' altar de' tempj.
O terra, o lago rosso del lor sangue,
O Pontefice....

In fine vuol che al Papa stesso si faccia innanzi la canzone, e dice:

Canzon, a quella adulterata reggia
Ne va, e dì a colui che l' aombra,
Vitupera, consuma, affligge e guasta,
Ch' anzi che sua final giornata veggia,
Italia ponga in pace, et a chi ingombra
La santa terra scinga la sua asta.
Per altro modo giammai non si spasta
La grande infamia.

Nè le parole erano da meno delle opere: egli allora certo conobbe gli Alidosi, i Malatesti, i Varano, i Manfredi; e queste amicizie se le fece valere per mantenere viva la fede verso la sua Repubblica, e l'odio alle crudeltà e i soprusi de'preti, in quella guerra che durò ben tre anni.

Da un sonetto, mandatogli in Milano da maestro Andrea da Pisa, si ricava che fosse in quella città nel 1382. Il Bottari non si fonda che su questo documento, mentre poteva notare come nella lettera alla Franceschina degli Ubaldini egli stesso il confermasse;[1] ma qual ne fosse lo scopo, è molto difficile affermare, ed io proporrei come congheittura che fosse mandato in Milano per trattare con Bernabò intorno una nuova sventura toccata ai Fiorentini. In quell' anno Lodovico duca

[1] « Certo quando io mi ricordo, come il vidi poco più che 'l terzo anno » passato, e quando era nel supremo della rota, e come è caduto, quasi » fuor di me stesso mi trovo. » (La data è del x febbraio 1385), pag. 187.

d'Angiò venne in Italia per togliere dalla prigionia del re Carlo la regina Giovanna. In quel passaggio s'amicò con Bernabò Visconti, e si convenne che la sua figlia, per nome Lucia, fosse data in moglie al primogenito di Lodovico. Passò quindi nel Regno; e questi trovandosi a fronte Giovanni Augud, che sapeva a soldo de' Fiorentini, benchè allora fosse passato a quello del re Carlo, ne prese tanto sdegno che ordinò fossero prese in Provenza tutte le merci dei Fiorentini.[1] Per la qual cosa potrebbe forse congbietturarsi che la Repubblica mandasse in Milano per indurre Bernabò a interporsi con Lodovico di cui era parente. Bernabò fu alleato de' Fiorentini nella guerra contro il pontefice, e il nostro Franco dovette conoscerlo quando si fece quella lega di cui egli fu sì gran parte.

Nella lettera alla Ubaldini è pur da notare che scrivendo nel 1385 *poco più* del terzo anno esser passato quando aveva veduto il duca di Milano, a questo viaggio potrebbe riferirsi forse il ricordo recato dal Bottari che è sotto il 1381 nelle Riformagioni, di cui ecco il tenore: « Franco di Benci Sac-
» chetti fu mandato ambasciatore dal Comune di Firenze in
» diversi paesi pericolosi, e nel suo ritorno fu saccheggiato
» dai Pisani in mare, e toltogli il suo, e ferito Filippo suo
» figliuolo. Per il che il Comune di Firenze, volendolo con-
» servare senza danno della roba, gli fece stanziare fiorini
» settantacinque d'oro. »

Quando la guerra fra Lodovico e Carlo si combatteva, e la peste infieriva in Italia, Franco mentre tutti fuggivano entrava ad assumere l'incarico di Priore nella sua Repubblica, e vi rimase i due mesi di marzo e d'aprile dell'anno 1383. In questo anno fu fatto anche degli Otto:[2] la città riposava dalle sue divisioni. Racconta egli in una delle sue No-

[1] *Cronica di Siena.* — *Rer. Ital.*, tomo XV.

[2] Di questo incarico pubblico non ho trovato memoria, e l'affermo sull'autorità del Bottari.

velle[1] che le donne, quando vogliono, possono essere grandissime loiche; e ciò a proposito della legge sopra i loro adornamenti, perchè esse con sottili ragioni sapevano persuadere chi andava per far loro addosso il processo, mostrando che non avevano trascorso nelle portature. In questa Novella, ci fa sapere essere stato de' Priori in quel tempo; ed a me pare, leggendo attentamente, che questa legge, non nuova certo, fosse rinnovata al tempo del suo priorato.[2] Egli ci ricorda che essendo venuto come giudice di ragione Amerigo degli Amerighi da Pesaro, ed essendosi fatta *nuova legge* sopra gli adornamenti delle donne fu poi da ivi a certi dì mandato per lui, e ricordato, che sopra quell'ordine procedesse tanto sollecitamente, quanto si potesse... E segue a dire « che avvenne per caso, » che veggendo certi cittadini le donne portare ciò che vole- » vano senza alcun freno, e *sentendo la legge fatta.* » Le quali parole a me sembrano provare, la legge pur allora essere stata messa fuori. Il quale argomento si fa ancora più valido, se si consideri come nelle Novelle e nelle Poesie più volte gridasse contro le nuove fogge de' suoi tempi. I luoghi delle Novelle e delle Poesie li reco fra i documenti,[3] e soltanto qui mi piace che sieno lette queste due quartine, per mostrare, che se le donne invanite si mettevano indosso strane fogge, non erano da meno gli uomini.

Firenze bella confortar ti dei,
  Per che tu vedi li tuo' cittadini
  Tutti, mezzani, giovani e fantini,
  Turchi parere in veste e tal Ebrei,
E tal Greci, Franceschi, e tal Giudei,
  E chi al Sepolcro ha veduto i confini,

[1] Nov. 137.

[2] La riforma degli abiti e gioie delle donne era già stata fatta per volontà di Gregorio X nel 1274. (Simone della Tosa, pag. 145.) L'altra fu nel 1330. (Gio. Villani, lib. X, cap. 10 e 154.) Il Boccaccio ebbe anche a dire della loro vanità. Giorn. I, nov. 10. E il Sacchetti oltre questa Novella ne parla nella 66, 136 e 178.

[3] Doc. V.

E chi di Catalani e Saracini
Porta per ogni foggia di lor, sei.

Il Sacchetti nel 1385 di febbraio scriveva da Bibbiena ove era podestà queste parole al suo amico Rinaldo Gianfigliazzi:[1] come « per comandamento de' nostri signori era costretto » dovere andare ambasciadore a Genoa: e facendo di ciò re- » sistenza piacque a Dio ch'io fossi fatto podestà di Bibbiena. » E perchè l'officio era trascorso nel suo principiare, subito » andai a giurare, diliberando innanzi voler purgare i miei pec- » cati fra le alpi apennine, che fra l'onde marine. » Questa lettera datata il 1385 farebbe credere che si fosse voluto mandare in Genova quando Antoniotto Adorno vi faceva giungere sopra dieci galee Urbano VI, il quale usciva dall'assedio di Nocera; ma la data della lettera che è nel febbraio non s'accorderebbe con la venuta di quel pontefice, che fu nel settembre. Nè può riferirsi al tradimento di Giovan Galeazzo contro Bernabò, perchè avvenne nel mese di maggio. Non potendo accordare le date con questi due avvenimenti che sono i principali in questo anno, e potevano dare occasione a questa ambasceria, credo che soltanto potesse credersi si fosse voluto mandare per riverire il nuovo doge Antoniotto Adorno, il quale era stato infino allora esule, e soltanto richiamato in patria e fatto doge dopo la morte di Leonardo da Montaldo.

Di già la fortuna cominciava ad abbandonare il Sacchetti nell'anno 1385, ed egli volendo cavare da sè stesso un modo onorato di vivere, da questo tempo lo troviamo andare attorno come podestà in diverse città di Toscana e di Romagna. Ma che questa ne fosse la ragione, e come contro animo il facesse, egli, aprendosi col Panciatici in Bologna, volle lasciarcene ricordo con queste parole:[2] « Io mi dolgo ch'io » sia venuto in istato tale, non per miei difetti, ma forse » per altri peccati, che col capo cano peregrinando mi con-

[1] Pag. 179.
[2] Lettere, pag. 259.

» vegna andar cercando cotale esercizio; ma ben si possono
» più dolere coloro che abondano in ricchezze, o in merca-
» tanzia, che per questo misero fummo si levano a volere
» essere rettori; li quali se le prime volte il fanno per pro-
» vare, si può credere; o se 'l facessono per far penitenza:
» ma se per altra cagione la vanno cercando, è segno di ava-
» rizia e di poco intelletto. Chi avesse male istato, il quale
» credo che molti abbiano, puote essere scusato. Altrimenti
» è molto folle chi si leva dall' essere signore della sua fa-
» miglia con vita dolce e temperata, e vada non a essere
» podestà, ma servo de' rubaldi. E non conviene egli che
» noi abbiamo una continua sollecitudine se vogliamo onore?
» Non siam noi i primi che ci leviamo, e gli ultimi che ci
» collichiamo? E ancora con tutti i sensi adoperando il me-
» glio che possiamo, un picciol caso senza nostro difetto ci
» adduce vergogna. » La sua prima podesteria fu in Bibbie-
na, ed egli stesso ne dà notizia al suo compare Rinaldo Gian-
figliazzi.[1] Nel quale anno sembra che la fortuna non fosse
contenta d' averlo tolto alla quiete della sua famiglia, chè il
volle travagliato nella salute, sendo che egli stesso ad un tal
Vita duca delle Caterve,[2] che lo mandava pregando di pre-
sentarsi a lui, se ne scusa allegando essere egli malato d' una
percossa ricevuta in una gamba, da cui ne aveva fierissimo
dolore. Poco dopo riammalò con molta gravità, come si ri-
cava da un sonetto di risposta a Benuccio da Orvieto[3] scritto
intorno l'anno 1387. E questa malattia, per quanto può rile-
varsi dai suoi scritti, nol lasciò posare; in guisa che lo tro-
viamo nel 1388 ai bagni di Corsena, che oggi noi appelliamo
Bagni di Lucca, per trarre conforto alla sua sola inferma sa-
lute. Fu allora che strinse tanta amicizia con Michele Guinigi

[1] Lettere, pag. 179.
[2] Lettere, pag. 248.
[3] Raccolta dell'Allacci a c. 78.

I' era tra 'l calor che morte induce,
Quand' ebbi la tua metrica vivanda.

di Lucca, e in essa rimase tutta la vita. A lui racconta il tristo caso seguitogli dopo i bagni, ne' quali si era fatto lieto della sua amicizia: per che ripete la sentenza che d' ogni diletto in fine conviene che ci resti pena, e all' amico racconta in un sonetto[1] come egli salito sopra un mulo, subito s' ergesse ed annodasse la schiena facendolo cadere su' sassi: e per tale percossa mal concio dovette andare a Pescia per trarsi sangue; dove, avuti più colpi che San Bastiano, nulla ne venne, ed in Pistoia un barbiere più fino rifacendo il giuoco, aveva bene il nostro Franco ragione di scrivere all' amico languire per tanti mali.

Ai suoi amici, il Guinigi[2] e il Gambacorti,[3] nell' agosto del 1392 dava contezza trovarsi podestà di San Miniato, e diceva al primo come da quaranta giorni che vi era, era stato la maggior parte in mala salute. E mentre era in quella podesteria, nell' ottobre, gli avvenne di saper morto a tradimento il suo amico Gambacorti; n' ebbe dolore grandissimo vedendo come Pisa andava nelle mani de' Visconti, e si toglieva dalla lega con Firenze. Astorre Manfredi signore di Faenza, che dovette conoscere le virtù di Franco nella guerra contro Gregorio XI, lo volle podestà presso di sè: molte testimonianze ci rimangono della stima in cui il tenne: con esso sovente prendeasi diletto facendolo giudice di cose piacevoli, poichè sapendolo dotto e faceto, dalle sue risposte ne cavava arguti e utili motti, come vedremo nelle sue poesie in questo stesso volume, fatte mentre era in quell' ufficio: nel quale fu volontà del Manfredi per altri sei mesi confermarlo, come era di costume quando lo sostenevano onorevolmente. La sua patria che aveva in lui un abile e generoso cittadino nol lasciò rimanere inoperoso in suo beneficio, in guisa che nel 1398 l' elesse capitano della provincia fiorentina, ed egli andò a stare

[1] Pag. 204.
[2] Lettere, pag. 199.
[3] Lettere, pag. 208.

in Portico per governarla in luogo che accennasse anche da vicino alle altre provincie confini. Questo fu l'ufficio a cui sembra essere stato chiamato, quando Galeazzo Visconti d'ogni parte insidiava e combatteva all'aperto per abbattere la fiorentina potenza, ch'era la sola che contrastasse alla sua ambizione di signoreggiare l'Italia con la corona da re.

Sentimenti religiosi e Sermoni Evangelici. — Loro importanza per provare qual fosse il suo animo e l'ingegno fornito di svariata dottrina. — Come amasse la religione non superstiziosa, e la verità nel palesare gli abusi e le vergogne de' cherici. — Scopo de' novellieri e degli ascetici nel secolo XIV. Paragone.

Non è senza piacere che leggendo gli scritti inediti del Sacchetti si vede qual fosse il suo animo, e come sentisse della religione e della patria, come fosse suo conforto l'amore e il riposato vivere della famiglia. I *Sermoni Evangelici* che io pubblico per la prima volta, se non si fossero messi a confronto con le sue Novelle e con le Poesie scritte in vari tempi della sua vita, si sarebbe detto, da chi lo faceva un picchiapetto in vecchiaia, che erano sospiri di spigolistro, co' quali voleva innanzi a Dio acquistarsi grazia per le colpe commesse. Ma niente di più falso di un tal giudizio: i *Sermoni*, i quali nel manoscritto Giraldi sono chiamati *Sposizione de' Vangeli*, perchè discorrono sopra i vangeli di tutta la quaresima fino all'ultima festa di Pasqua, in numero di quarantanove, rispondono a domande ch'egli faceva a sè stesso per chiarirsi e fortificarsi sopra alcuni dubbi che riguardavano o il dogma o la disciplina della Chiesa. Questo libro rivela l'uomo che si reca in sè stesso ed a sè stesso si scopre. Spesso prende occasione dalla divina parola per rivolgersi a quelli che, falsi cristiani, danneggiavano la religione con le apparenze e co' fatti: spesso si trova a consiglio con i predicatori e teologi più celebrati ne' suoi tempi, e l'amico suo più intimo fu Francesco da Empoli de' Frati Minori, ch'egli dice eccellente e ve-

Bottari,[1] non fu schernitore della vera religione, ma riverente ad essa cercava scevrarla da ciò che poteva agli occhi degli ignoranti deturparla e farla scapitare in riverenza. Il Borghini accenna nella corrispondenza col Maestro del S. Palazzo per la correzione del Boccaccio nella parte irreligiosa e immorale, che molte delle colpe a lui attribuite erano non sue, ma dei tempi. E questa difesa del Borghini con prove storiche fu ripresa da monsignor Bottari, il quale con nuove testimonianze confermò che persone poste nella più alta dignità ecclesiastica avevano in que' tempi dette le stesse cose, tenute per vere, e riformate dai concilii. E come dubitare della purità della sua fede? Come parla egli dell'anima?[2] Come del Sacramento?[3] Quanta virtù non dà egli all'orazione e all'elemosina?[4] Ha scritto forse con più sincera fede della Confessione il Passavanti di quanto egli ne tocca ne' Sermoni,[5] e così dell'Inferno[6] e del Purgatorio?[7] Trovereste voi forse che si parlasse, con più compunzione di cuore, di Cristo in croce, negli ascetici del suo secolo, e dallo stesso Cavalca?[8] E finalmente qual uomo che non sia cattolico può volgersi all'Italia con queste

di monsignor Borghini: « Solamente diremo (parendoci obligo nostro purgare » da questa macchia la memoria sua) che nessuno si creda per questo titolo » comune dell'essere proibito, che sia dannato, come persona meno che catto- » lica, o seminatore di nuove e perverse opinioni (la qual cosa sì come non è » vera, così non è stata mai intenzione de' Padri); perchè ove da vero parla e » non per burla, e viene a dichiarare i segreti del cuore, si mostra sempre » non solo fedele e cattolico, ma molto ancora pio e religioso, e non meno an- » cora nei fatti istessi. »

[1] *Lezioni di monsignore Gio. Bottari sopra il Decamerone.* Firenze, presso Gaspero Ricci, 1818, vol. II. Vedi la Lez. III sopra la Nov. 10 della Giorn. VI; e l'altra sopra la Nov. 1 della Giorn. II.

[2] *Sermoni*, pag. 22.

[3] Nov. 89, pag. 153.

[4] Nov. 234, pag. 232; *Sermoni*, pag. 81.

[5] Pag. 13, 40, 70, 87.

[6] Pag. 20, 32.

[7] Pag. 22.

[8] *Sermoni*, pag. 58.

parole?[1] « Misera Italia, che solea dare i costumi a tutto il
» mondo! Ora gli oltramontani sono costumati e noi viziosi!
» Quando si troveranno Todeschi o Franceschi o altre di-
» verse nazioni infino a' Giudei o Barbèri che biastemino Dio
» e la Vergine Maria? Certo e in questo e in altri veggio si
» corrotti, e spezialmente la maggiore parte degli Italiani,
» che se ci sono le mortalità, le guerre e le fami, non è da
» maravigliarsi. Che è a pensare che in assai paesi è di usanza
» ancora, come l'uomo si sentirà alcuna picciola malavoglia,
» corre alla chiesa del suo confessore, e confessasi e comu-
» nicasi, e poi viene a casa sua dicendo: Fatto è per l'anima
» quello che si dèe; ora seguiamo alle medicine corporali:
» se 'l male comincia sì grave ch' e' convenga andare a casa
» sua, la prima cosa vuole il confessore e la comunione, e
» poi segue a' medici corporali: ma noi miseri abbiamo tanta
» fede, che 'l più propinquo, veggendo il suo prossimo che
» muore, dice: Non gli si dica a che passo egli è, perocchè
» sarebbe grande sconforto: e molte volte tanto si guarda a
» non fare sbigottire il corpo, che 'l corpo e l'anima si con-
» duce in parte che non ha conoscimento, e l'uno e l'altro
» si perde. »

Or quando l'animo suo religioso, e non superstizioso, viene provato con tanti fatti, come volere proscrivere i suoi libri, come attribuirgli sentimenti che mai non ebbe? non è questa o vergognosa ignoranza, o desiderio che gli abusi rimangano, condannando chi li faceva palesi, motteggiandoli o maledicendoli? Io voglio attribuire questo disconoscere le virtù morali e religiose alla prima delle cause. Nelle Novelle parla egli della religione e delle immagini,[2] e ne torna pure a dire ne' Sermoni parlando del Volto Santo,[3] e nelle lettere.[4]

[1] *Sermoni*, pag. 29.
[2] Nov. 60, pag. 98, 99; Nov. 102, pag. 180; Nov. 121, pag. 200; Nov. 134, pag. 221; Nov. 157, pag. 42; Nov. 191, pag. 124.
[3] *Lettere*, pag. 217.
[4] *Lettere*, pag. 219.

Chi non sa o s'infinge di non sapere di quelle imposture che andavano per il mondo a que' tempi, e anche prima, lo fa maliziosamente per scandalezzarsi, e far scandalo; nè io voglio spendervi più parole, rimandando il lettore alle già citate Lezioni sul Decamerone, ove questo argomento fu trattato con ampia e scelta erudizione. Certamente, egli che da uomo di pura coscienza aveva fatto sì gran parte nelle guerre contro Gregorio XI, non poteva tenere per valida la scomunica ingiusta, e ne assegna le ragioni.[1] Mosso dal medesimo spirito si leva contro i simoniaci; e se nei *Sermoni*[2] ricorda quanto a Dio dispiaccia la simonia, e come se n'abbia a guardare il

[1] *Sermoni,* pag. 45. « *Sententia Pastoris justa vel injusta timenda* » *est.* E si dèe temere la sentenzia del pastore, o giusta o ingiusta; ma » la 'ngiusta non mi danna, ma fammi meritare s'io la porto pazientemente. » Se la sentenza ingiusta mi dannasse, dunque potrebbe il papa o il vescovo » più che la iustizia divina, se la loro iniustizia annullasse la iustizia di Dio; » e questo non può essere: adunque la scomunica ingiusta non danna, ma » più tosto salva chi pazientemente la porta. »

[2] *Sermoni*, pag. 46. « E perchè nel presente Evangelio si può dire che » il nostro Signore tocca contra li cherici ne' quali regna la Simonia, è da » sapere che 'l nostro Signore tutti gli altri peccati si truova avere perdonato » e usato misericordia, salvo che la Simonia. E non si dimostra chiaro in due » Evangeli? laddove cacciò dal tempio quelli che vendevano le colombe e » l' altre cose ec., che altro non è a dire. Questa Simonia è sopra tutti i traf- » fichi dell' usure gravissima; verbigrazia, chi presta a usura, pecca grave- » mente ed è tenuto a restituzione; ma colui che accatta non ha peccato. Chi » vende uno beneficio, gravemente si danna chi lo vende e chi lo compra; e » ancora più, chi vende Cristo e la sua Casa e l' altro il compera. »

FROTTOLA.

I preti e frati e gran prelati stanti
Nel mondo i più, e che predichin fede,
Di Simonia son pieni tutti quanti.

Che Simonia di fatto
E con mal atto
Ha disfatto la fede:
Patriarca, arcivescovo non siede,
E vescovo ognun fiede,
E ben si vede
Ogni prelato corre
Non a dar, ma a torre;
E non si puote opporre
A la lor legge,
Vendendo Dio, e templi e le lor seggi.

cherico in dignità, nelle Poesie va diritto contro tutti quelli che non si ricordavano di ciò, e d'ogni cosa facevano mercato.

Ma innanzi che entriamo a parlare di altre sue opinioni che oggi, a chi non sa l'istoria o non vuol saperla, capovolgendo ogni virtù, ogni verità, potrebbero parere ardite, mi sia conceduto ricordare quali fossero i modi pubblici co'quali si poteva far argine ai costumi corrotti, e di quali persone fossero in mano. Io aveva scritto, su questo argomento, un lungo capitolo intitolato: *Gli Ascetici e i Novellieri del secolo decimoquarto;* in esso mostrava come il clero e i letterati, che erano una cosa a que'tempi, avessero lo scopo stesso nel flagellare i vizi, servendosi soltanto di mezzi diversi. Scopo de'primi era di mantenere salda la fede, incorrotti i costumi, la disciplina in ogni parte rispettata, perchè non alterata: e gli altri che cosa hanno di diverso nelle loro novelle? Se i novellieri spesso nominano le persone che allora commettevano o sozze lussurie, o ipocrisie, o simonie e peggio, essi facevano quello che dal pergamo era impedito ai chierici, chè soltanto in genere loro era permesso toccarne: in guisa che gli uni erano compimento degli altri, e la società si rifaceva e confermava nei dettami della vera morale. Nel Cento Novelle, nel Boccaccio e nel Sacchetti non si mira diritto a questo segno? e se furono riguardati come irrisori della religione, nol debbono essere anche gli altri? ma per non potermi allargar di troppo, basterà che io rechi in mezzo e come in prova alcuni luoghi di quel Cavalca morto in odore di santità. Il nostro Sacchetti ebbe a dolersi della ignoranza e vanità de'suoi predicatori con parole ben gravi;[1] e il Ca-

[1] Nov. 12, pag. 39: « Forse fu più vera e sustanzievole predica questa » di questo fraticello, che non sono quelle de'gran Teologi, che metteranno » con le loro parole li ricchi usurai in Paradiso, e sapranno che mentono » per la gola; e sia chi vuole, che se uno ricco è morto, abbia fatto tutti i » mali che mai furono, niuna differenzia faranno dal predicare di lui al pre- » dicare di San Francesco; perocchè piagentano per empiersi di quello del- » l'ignoranti che vivono. » — Nov. 71, pag. 117: « E così siamo spesse

valca nella *Disciplina degli Spirituali*[1] non si mostra meno fiero, come si può vedere dalle sue stesse parole: « Avere » mala vita e buona dottrina sia molto nociva cosa alla Chiesa » d'Iddio, mostrasi per molte ragioni. In primamente perchè » la dottrina di questi cotali non ha quella efficacia che deb» be, e non fa frutto. Onde proverbio è, che chi non arde » non incende. E San Gregorio dice: Più vale a predicare la » coscienza d'un fervente amore, che la scienza de' sottili » sermoni: e nulla è la dolcezza della lingua, se ella non si » condisce con sapore di buona vita: e quegli soli sanno di » Dio dolcemente parlare, li quali ferventemente l'hanno » impreso ad amare. E nel vero è necessario che il predicare » di coloro la cui vita dispiace, sia dispregiato, perocchè la » verità a questi tali non è creduta. E chi mai crederebbe ad » alcuna persona, la quale dicesse, alcuna via esser dubbio» sa, o alcun cibo esser avvelenato, ed egli per sè stesso il » prendesse? La terza cagione, per la quale questo appetito » è riprensibile, si è una certa vanagloria. E questo allora è » vero, quando la principale intenzione è di piacere agli uo» mini, e amare, e aver caro d'essere riputato savio e santo. » E contra questi dice San Paolo: Deh non siamo noi come » alcuni che adulterano la parola di Dio. La divina sapienza » è detta dalla Scrittura, Sposa dell'anima; e però come nel » matrimonio carnale si commette adulterio, quando l'uomo » non intende principalmente al frutto, ma al diletto scon» cio, e perde il seme disonestamente; così quelli è adultero,

» volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra fede, salendo tale in perga» mo, che Dio il sa quanta sia la loro prudenza o la loro discrezione. » — Nov. 72, pag. 119: « E questi tali ci ammaestrano spesse volte, e noi » così appariamo, che manco fede abbiamo l'un dì che l'altro. » — Nov. 100, pag. 165: « E però ciascuno predicatore fia sì discreto, che se predica a una » gente in terra che sieno ricchi per usure, molto li riprenda; e se predica » a' poveri, li conforti su la povertà; se sono maculati d'infinite concupi» scenze, contro a quelle dicano, e da estorsioni, e da ruberie, e così degli » altri vizii de' fare il simile. »

[1] *Disciplina degli Spirituali*, cap. VI, pag. 51. (Roma 1757.)

» e non sposo della parola di Dio, il quale sparge il seme
» della predicazione, non principalmente perchè n'esca frutto
» spirituale, ma per essere lodato, e per avervi suo diletto o
» suo guadagno. Grande è il pericolo dello insegnare per va-
» nagloria, perocchè malagevole cosa è vedersi dottore, e
» lodare, e non gloriarsi. Di questo pericolo dice una chiosa
» parlando della tentazione di Cristo, quando fu menato sul
» pennacolo del tempio, lo quale era quasi uno primo di
» quelli maestri. Qui, dice quella chiosa, lo demonio tentò
» Cristo, dove molti ne ha tentati. E un'altra chiosa dice:
» In quello (*sul pinnaculo*) era la sede de' dottori, onde am-
» maestravano il popolo, in del quale molti ne prese lo dia-
» volo col lacciuolo della vanagloria, enfiati per l'onore del
» magisterio. È anche pericoloso questo uffizio per un'altra
» ragione; e questa è, che quelli che si gloriano di essere
» tenuti e reputati, spesse volte lasciano di predicare le cose
» utili e necessarie, e vanno predicando sottigliezze, novitadi
» e loro filosofie, le quali non solamente non giovano a gli
» uditori, ma piuttosto gli mettono in questione e in errore:
» e i vizi, i quali erano da tagliare e da curare, non tocca-
» no. Per le quali cose sono infedeli e malvagi dispensatori,
» poichè della pecunia del lor Signore, cioè della scienza,
» colla quale dovevano e potevano guadagnare l'anime, non
» cercano se non vanto di vanità. Onde pare che quel tempo
» sia venuto, il quale profetò San Paolo, quando disse a Ti-
» moteo: Verrà tempo che la sana dottrina non sarà soste-
» nuta; ma cercheranno gli uomini, maestri, i quali secondo
» i loro desiderii parleranno cose che diletteranno gli orec-
» chi, ma non pungano il cuore: e dalla verità volteranno
» l'udito, e convertirannosi alle favole. E chi bene oggi pen-
» sasse, come siano pochi coloro che dicono, o quei che udire
» vogliano la verità, assai averebbe di che dolersi e piangere
» per zelo dell'anime. » Nella Novella 35 [1] dice le dignità

[1] Pag. 65.

clericali essere date a molti che avevano meno discrezione degli animali irragionevoli, e ricorda in altra Novella [1] il grazioso e arguto motto di messer Ridolfo da Varano, il quale andando a visitare l'abate di Mon Maiore, che per il Papa signoreggiava Perugia, gli disse nell'occasione ch'era stato fatto cardinale: *se ci avessi fatto peggio, saresti fatto papa*. E nel medesimo libro del Cavalca se ne discorre anche più fortemente: [2] « Niuno nella Chiesa di Dio nuoce più di » quello che colui fa, il quale, perversamente vivendo, ha » nome, ordine, o stato di santità, cioè stato di dignità; » perciocchè costui, quantunque sia peccatore, bisogna che » avuto sia in riverenza; di che tutta è sua la colpa; sì per» ciocchè non s'osa riprendere, e si perchè ella è più pub» blica, e più dà male esempio e scandalizza; e però è ben » detto ne' Proverbi: Quando l'uomo empio prende il prin» cipato, il popolo ha di che essere afflitto, e di che pian» gere. E la Scrittura dice, che Iddio chiama i mali prelati » uccellatori, e lacciuoli, e reti del diavolo da prendere l'ani» me. È dunque questo appetito di signoria ingiurioso al » prossimo; e a chi l'ha, molto pericoloso. Perocchè sic» come noi veggiamo nelle battaglie corporali, che tutto il » peso della pugna si dirizza principalmente contra il capitano » della contraria parte; così nelle battaglie spirituali le de» monia tutto il loro studio pongono a sconfiggere e fare ca» dere il prelato, perciocchè sanno, come di sopra è detto, » la vita del prelato essere corruzione e rovina di tutto il » popolo. È ancora pericoloso per le molte comodità che ha » un prelato di fare quello che gli pare, sì per la potenza e » sì per l'abbondanza delle cose temporali. È altresì perico» loso per le molte sollecitudini, le quali bisogna che il pre» lato abbia de' sudditi; ch'è necessario che sia molto savio » in loro conoscere e considerare: molto giusto in egual-

[1] Nov. 41, pag. 73.
[2] Ibid., cap. VII, pag. 56.

» mente giudicare: e molto potente per potere il diritto suo » giudizio ad esecuzione mandare. » E il buon frate che aveva l'animo tutto nel vangelo, e vedeva nella potenza temporale del sacerdozio il lacciuolo col qual si perdevano l'anime, leva più alto la voce e va al papato con tali parole che innanzi a lui non furono sdegnate dai Santi Padri, e dall'Alighieri, e poscia dal Petrarca e da tutti coloro che non a signoria mondana vorrebbero vedere rivolti gli animi de' cherici, ma al vero incremento e bene della Chiesa; ecco come ne discorre:[1] « *Vescovo* in greco e in nostra lingua » è a dire *guardiano*, ovvero *pastore*. Chi dunque più » cerca l'onore e l'utile proprio che quello di Dio, non » ha buon desiderio. Avvengachè se pure s'intendesse che » desiderare il vescovado fosse buono desiderio, deono sa» pere, dice San Gregorio, che questa parola fu detta in » tempo che la Chiesa non aveva nè onori, nè ricchezze; » anzi i prelati erano i primi, e più crudelmente che gli altri, » martirizzati; e allora era buono segno a volere essere ca» pitano dell'oste di Dio. Ma che ora comunemente più si » cerchino questi stati per amor proprio che per carità, si » vede a questo; che dopo il martirio di San Sisto papa, ri» manendo la Chiesa povera e in persecuzioni, non si trovò » chi volesse esser papa, onde vacò il papato molto tempo. » Ma poi al tempo di San Silvestro, ricevuto che ebbe la » Chiesa da Costantino imperadore onori e ricchezze, quante » contenzioni ne siano provenute a questo stato e a gli altri » molto minori, tanto gridano l'opere, che le parole mi » taccio; chè tanta ambizione è oggi nel cuore di quelli, i » quali pare che adorino la umiltà di Cristo, che non sola» mente un vescovado, ma un mulino piglierebbono alcuni, » purchè avessono nome di essere signori. Ma a male uopo » di molti la Chiesa ricevette i sopraddetti onori. Perciocchè » si legge, che allora che Costantino diede al papato l'am-

[1] Ibid., pag. 61.

» manto e il cavallo bianco e la signoria, fu udita una voce » che disse: *Oggi è messo il veleno nella Chiesa di Dio.* »

Per la qual cosa il Sacchetti mosso da quel medesimo zelo, in una sua canzone parlando del papa così disse:

O mente cieca e folle!
Non pensi tu al maggior che pover visse,
E che giamai non scrisse
Che sacerdote alcun reggesse gente;
Ma che fosson rettor di ciascun'alma
La legge sua il consente,
Con umiltà predicando sue verba,
Fuggendo ciò che genera superba.
O Pietro, al mondo qual città tenesti?
Appena tua fu la rete o la barca,
E quanti già per te si convertiro!
O morte in croce, che lieta prendesti
Per seguire il tuo sommo Patriarca
A capo fitto per maggior martiro!
O tutti quanti gli altri che seguiro
Morti diverse con ardente zelo,
Sedete voi in cielo
Per aver fatto a' cristïani guerra
O per disiar terra
O per uccider, o per esser morti?
Pensa al tuo nome un poco, o Padre Santo.
. . . .
Come poss'io riprendere i minori,
Quando i Padri dell' umana gente
Con oscurata mente
Esemplo danno ch' ogni fede cade?

Non recherò altri esempi, come potrei: ma ben dirò la parola libera del Vangelo essere scritta non per palpare e lisciare i vizi, ma per percuoterli e tagliarli; potrei recare le acerbe parole del Cavalca contro le false apparenze,[1] l'ignoranza de' cherici,[2] del volere vivere di elemosine e stare in ozio,[3] ed altrettali cose,

[1] Ibid., pag. 61, 62.
[2] Ibid., pag. 109, 110.
[3] Ibid., pag. 164.

le quali non isfuggirono eziandio al nostro Autore: potrei dire come il Passavanti ha molti brani che vanno con i sentimenti del Sacchetti, e allegherei quello contro i confessori ignoranti:[1] e infine potrei con questo Autore mettere a confronto tutti que' luoghi ove mostra i mali che vengono dalla gola,[2] dall' ubbriachezza,[3] dalla superbia,[4] e dalla lussuria;[5] e in molti dei suoi scritti si cruccia di vedere la Casa di Dio fatta spelonca di ladroni, come egli stesso ne fa ritratto nei Sermoni:[6] « Cominciasi per li difetti de' cristiani una guer- » ra. Conducesi gente a piede e a cavallo; non si possono » negli alberghi delle terre questi tali acconciare. È dato » loro, che si chiama alloggiamento nelle chiese di Dio; e » qui con tutti li vizi, che dire si possono, dimorano gio- » cando, dove continuo si biastemma Dio e' Santi, adoperando » la lussuria in tutti e modi dissoluti, insino la sodomia a piè » degli altari: e però si puote ben dire apertamente oggi: » *Vos fecistis illam speluncam latronum.* E bene è fatta oggi » più che mai sanza nessuna considerazione la Chiesa di Dio » ricettacolo di tutti i mali. Soleasi andare a' templi per ado- » rare e pregare Dio; oggi vi si va per accozzare mercati in » su ogni peccato; e spezialmente su la lussuria con tutti i » mali che dire si possono. » E non era eziandio sfuggita la poca castità ne' monasteri, e come per certe occasioni peri-

[1] Passavanti, *Specchio della vera Penitenza,* Firenze 1725, pag. 122. « Ma e' sono molti e molti che vanno cercando cotali confessori salvatichi, » mentecatti e rozzi, senza intendimento e senza lettera, che non intendano » quello ch' a lor si dice, e che indiscretamente domandando, dicano quello » che la persona dire dovrebbe vergognosamente accusando li falli suoi; e » non che sappiano sciogliere e legare l' animo, ch' è una sottile arte, ma a » pena si sanno sciogliere i calzari . . . e verificasi quelle parole: se il cieco » mena il cieco, l' uno e l' altro caggiono nella fossa. »

[2] Nov. 209, pag. 174.

[3] Nov. 176, pag. 88.

[4] *Sermoni,* pag. 126.

[5] *Sermoni,* pag. 60.

[6] *Sermoni,* pag. 23.

colava.[1] In fine, se volessi ancora mostrare la rettitudine delle sue intenzioni paragonandolo co' più ferventi cattolici de' suoi tempi, avrei da fare un volume: ma io mi rimarrò pregando coloro che di questo secolo non conoscono che la sola buccia, di farvisi addentro e studiarlo nel midollo, chè s' accorgerebbero esso insegnare altamente come fosse coltivata la religione nella sua purezza, come la verità non fosse da chi aveva il ministero d' insegnare al popolo giammai mentita; e in qual modo la patria fosse tenuta in cima d' ogni pensiero: e quale fosse l' officio del clero per rendere felice e libera la cattolica gente, dal Cavalca stesso il toglierò:[2] « Pensino questi cotali che feciono Isaia e Geremia e li altri » profeti, Giovanni Batista e Cristo e li altri suoi seguaci, » li quali tutti prendendo la battaglia contra gli Principi del » mondo, furono segati, e lapidati, decapitati, e crocifissi, e » per varie morti uccisi; ma oggi, che più dolorosa cosa è a » pensare, quelli che succedono in loro luogo, e hanno in » guardia lo popolo di Cristo, e vivono alle spese di Cristo, » non solamente non perseguitano li Principi del mondo, ma » eziandio pare ch' abbiano fatto pace con loro, e servano » loro, e sieno diventati loro servidori e famigliari, sicchè » tutte le Corti de' signori del mondo sono piene de' cavalieri » di Cristo. Questi vi stanno non come vincitori, ma come » arrenduti; non per riprendere li vizi, ma per vivere in de- » lizie; non per combattere, ma per godere; non per difen- » dere la ragione di Cristo, ma per impetrare alcuno bene- » fizio, ma non per mano di Cristo. Oh come sarebbe stato » meglio per questi cotali non mettersi l' arme di Cristo! » Nessuno, dice Santo Paolo, ch' entra ad essere cavaliere

[1] *Sermoni*, pag. 22, 23. « In molti tempi dell' anno vanno li gioveni e » le giovene donne alli monasteri a fare le delicate merende con balli e canti » e con stormenti, ladove ciascuno da simili cose si doveria guardare, e » l' onestà si rimane dall' uno de' lati. »

[2] Nel volume della *Disciplina degli Spirituali*, pag. 256, 257.

» di Cristo, si dè' impacciare di fatti secolari, acciocchè piac-
» cia a colui a cui è dato a servire. Anche dice: Se io vo-
» lessi piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo. Ver-
» gogninsi dunque questi codardi, o lascino l'arme di Cristo,
» o combattano per Cristo infino alla morte, chè solo quelli
» è legittimo cavaliere di Cristo, che non teme di morire per
» Cristo. »

E a tali sentimenti del buon frate predicatore fanno come comento questi versi che fra gli altri ci lasciò il nostro Sacchetti:

> Ben mostra esempio la romana reggia,
> In cui si debbon conservar le chiavi,
> Che è divisa e combatte alla larga;
> E per seguire al mal, la real greggia
> Non spegne, ma sostien questi error pravi
> Non cose ingiuste, onde resía si sparga.
> Solea correr la lor lancia e targa
> Fra gl' infedeli e contra' vizi altrui;
> Or seguon la malvagia lupa a cui
> Non sazia mai tesoro e ben terreno,
> Con ferro e con veleno
> Pigliando le vestigia de' tiranni,
> Che con mortali inganni
> Cercan di viver sol per aver tutto
> E ogni amor fraterno sia distrutto.

Non andrò a cercare altri esempi di scrittori che mostrino vere e non passionate queste parole, trovando in famiglia del Sacchetti chi dopo duecentosessantaquattro anni bandiva tali dottrine quasi nel medesimo modo, ed era vestito di porpora, e poco andò che non avesse avuto il triregno. Questi fu il cardinale Giulio Cesare Sacchetti, che della discendenza stessa di Franco mantenne intemerata la religione, l'amor del vero, e la libertà di dirlo a chi anche nol volesse udire, ricordando quel motto della vecchia importuna a Filippo il Macedone: *si non vis audire nec regnes*. Conservò la nobiltà dell' animo di questa grande famiglia, e aveva fra le sue più care cose una

copia de' Mss. inediti del suo antenato, i quali per cortesia fece vedere e copiare, per quella parte che fecegli bisogno, a monsignore Leone Allacci nella stampa degli antichi rimatori.[1] Questo cardinale, che fu adoperato da Urbano VIII negli incarichi di maggior momento nello Stato, e fuori come nunzio; che nel conclave di Alessandro VII fu quasi acclamato pontefice;[2] condotto in punto di morte nel 1663, innanzi al Crocifisso che invoca come testimonio della verità delle sue parole, indirizza una lettera al pontefice Alessandro VII. In essa con quella umiltà d'animo che si conviene a buon cristiano, anche per il zelo e obbligo di cardinale, crede suo dovere mettere sotto gli occhi del pontefice la condizione della Chiesa e dello Stato; ed io ho creduto di recarla fra i documenti per intero,[3] dacchè l'ho trovata degna d'un successore di Franco, essendo in essa tutti que' sentimenti religiosi e patrii che fin ora siamo andati con lode di lui mostrando. E credo che ciò sia avvenuto senza esempio, poichè trovasi pur avverata la sentenza di Dante che alcuna volta sia discesa per li rami l'umana probità senza richiamarla da Dio, e nel nostro caso può dirsi che l'uno fu specchio delle virtù dell'altro. Egli in questa lettera si leva contro i parenti de' papi che a desolazione de' popoli erano chiamati a lapidare il patrimonio di Cristo e a succhiare il sangue dei poveri sudditi; biasima di voler fare da principe temporale prendendola con quelli che possono rendere la sede apostolica rispettabile e temuta. Consiglia a comporsi col primogenito della Chiesa, il re di Francia, allora Luigi XIV, come ognun sa fieramente sdegnato per l'offese e le ingiurie fatte al duca di Crequi suo ambasciatore. Ricorda quello che Franco diceva a Gregorio XI: « il divino Maestro averci insegnato in quel

[1] Pref. dell'Allacci. Anche Matteo Sacchetti n'ebbe carissima la memoria e venerati gli scritti. Doc. IV.

[2] *Memorie storiche de' Cardinali della santa romana Chiesa*, scritte da Lorenzo Cardella. Tomo VI, pag. 263. Roma, Pagliarini, 1793.

[3] Doc. III.

» *mille gladium in vaginam* che niuna cosa più delle armi tem-
» porali disdica a chi ha cura di reggere la Santa Madre Chiesa,
» innocente, pia, mansueta, e che non deve difendersi *more*
» *castrorum.* » Ricorda ancora, quasi con le stesse parole di Franco,[1] che le armi adunate dal pontefice con altro disegno dovevano muovere per rintuzzare l'orgoglio ottomano. Gli parla del vero uso da farsi delle elemosine che si cavavano dalle *componende,* chiamate da Urbano VII « la sacra borsa
» de' papi da aprirsi con generosità, e amministrarsi con in-
» tegerrima fede: » rammenta « che fra i maggiori disavvan-
» taggi che si contino ne' principati elettivi ecclesiastici, è
» quello del campo libero che si lascia ai ministri di fabricare,
» a costo del servizio del loro principe, la propria fortuna. » Fa ricordo de' virtuosi in ogni genere di scienze lasciati indietro, delle pensioni date agli immeritevoli sopragravandone i vescovi che di amorosi pastori eran costretti divenire crudelissimi e voracissimi lupi, « costretti, oh Dio! a tributare a Roma, ai
» comodi, ai lussi, alle lascivie, ai vizi di quelli, quali Dio
» sa, se con qual merito ne sono arricchiti. » Noi vedemmo come Franco andasse sommovendo i popoli soggetti alla dominazione de' Papi per fuggire dalla lor *sega;*[2] nè dopo ducento sessantaquattro anni diversa sembra fosse la lor condizione; dicendo quel cardinale, che certo non mentiva, de' suoi tempi: « In vero chi mai potrebbe ad occhi asciutti udire,
» che popoli non conquistati con la spada, ma ceduti con
» donazione dalla munificenza e pietà dei principi al dominio
» di San Pietro e della Santa Sede, o assoggettatisi volonta-
» riamente ad essa per una buona fiducia nella carità de' suoi
» successori, oggi si vedono sotto un giogo insoffribile più
» inumanamente trattati che li schiavi dell'Africa e della So-
» ria?... in modo che non potendo i poveri sudditi reggere
» un peso così eccessivo, disperati di sollievo, lasciata da

[1] Pag. XLIV.
[2] Pag. XXV.

» molti in abbandono la casa e la patria, vanno a famiglie in-
» tere o raminghi in una penosa mendicità per il mondo, o
» a morire di stenti per le campagne, o a mendicare altro
» cielo, e a farsi, non senza obbrobrio nostro, sudditi di
» altri principi; e in effetto si conta oggi per le cause sud-
» dette nello Stato Ecclesiastico quasi la metà meno de'sud-
» diti ec. » Discorre del dovere di aver udienza pubblica,
« che tiene il principe ben informato di ogni minuzia del
» suo Stato, e gli facilita il governo, l'assicura degl'inganni
» de'ministri e gli concilia l'affetto e l'affezione dei popoli; »
palesa la corruzione de'ministri che dice aperti nemici del pub-
blico: e tocca dell'obbligo « di pascere temporalmente i suddi-
» ti, che non sieno d'inferior condizione trattati delle bestie. »
Abbiamo veduto[1] che Franco ne'consiglieri richiedeva *sapien-
za*, *benevolenza*, *giustizia*, e il cardinale pur desiderava che
nella scelta de'ministri e de'consiglieri si avessero innanzi le
parole di San Gregorio Nazianzeno, il quale, in chi si fosse
dato al governo, facea obbligo risplendessero queste virtù:
rerum usus, *ingens charitas*, *os liberum*. Gridava pur egli
contro la bestemmia e l'irriverenza nelle chiese fino a dire
ne Deus iram suam effundat super nos:[2] e voleva preservato
il suo papa dagli adulatori, peste dei popoli e dei principati.[3]

Queste poche cose, in mezzo a moltissime anche di mag-
giore importanza, ho voluto qui notare siccome dette da un
cardinale che di specchiata vita, in sul letto di morte, mentre
fra poco, come egli dice, doveva render conto avanti il Tri-
bunale di Dio di ogni minimo pensiero, le indirizzava al papa
stesso. In costui non vi poteva essere passione che l'accecasse,
ma il solo amore del vero e del bene della Chiesa: nè diverse
cagioni mossero il suo antecessore a dir pur libero l'animo
suo nei pericoli in cui correva la religione per i rei pastori

[1] Pag. LV.
[2] Pag. XLV.
[3] Nov. 3, pag. 7.

che la governavano, chiamandoli papi *guastamondi*, tanto che ricordava opportunamente al papa e all'imperatore che per tutti v'era la posterità nella storia con queste parole:

Come farai, così diran le verba.

Non dubito pertanto che a coloro a cui forse sarebbe piaciuto di far credere che le cose or pubblicate fossero rivolte a sfogo d'animo basso, siano per essere poco accette così confermate, e da tali autorità che le fanno tornare in onore di chi l'ebbe proprie, e forse, spero, difesa e scudo a chi, dopo quattro secoli e mezzo, le faceva rivivere in questo volume.

Quali fossero le sue opinioni in politica. — Moto de' Ciompi. — Amicizia con Salvestro de' Medici, e con gli Scali. — Si rallegra che la sciolta moltitudine sia stata sommessa. — Come amasse la libertà — e la volesse mantenuta in Italia.

La religione come egli la intendeva e professava gli faceva avere in amore la patria: erano per lui due sentimenti che non potevano disgiungersi, e non solo, come mostreremo, con i suoi versi fatti scrivere in luoghi pubblici volle ricordata e raccomandata la vera libertà con quelle virtù che debbono farle corona; ma con questi ci fece conoscere quale egli la volesse ed entro quali termini. E questa investigazione mi è piaciuto cavarla da un fatto, nel quale dovette ben mostrarsi ove piegasse in cose di governo l'animo suo, sendo che fu uno de' maggiori onde la sua repubblica si commovesse. Nel giugno del 1378, essendo stato fatto Gonfaloniere di Giustizia Salvestro de' Medici,[1] costui pensò di rinnovare

[1] Era stato suo compagno nella guerra contro Gregorio XI. Nelle *Deliberazioni degli Otto* già citate si trova ambasciatore a città di Castello; ivi, pag. 146.

gli ordini della giustizia per riporgli contro i grandi, come scrisse il Capponi,[1] e ne fece da prima proposta nella audienza dei Priori con i collegi insieme. Messa a partito questa petizione e non vincendosi, vi si usarono parole superchievoli e disoneste. Il perchè, seguita a dire il medesimo storico, il detto Salvestro per venire alla sua intenzione, si partì dall'udienza loro, che nessuno dei suoi compagni s'accôrse dove ne volesse andare. Andossene al Consiglio, e cominciò a dire queste parole: « Savi del Consiglio, io voleva questo dì sanicare » questa città dalle malvagie tirannie de' grandi e possenti » uomini, e non sono lasciato fare, chè i mie' compagni e » collegi non lo consentono; il che sarebbe bene e in buono » stato dei cittadini, e di tutta la nostra città; e io non sono » creduto, nè sono voluto udire come Gonfaloniere di Giusti- » zia. E dacchè io non sono ubbidito al ben fare, giudico di » non essere più Priore nè Gonfaloniere di Giustizia, e » pertanto io me ne voglio andare a casa mia. Fate un altro » Gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio. » Il popolo che è facile a muoversi, ma mosso non si può sapere quando si fermi e ove riesca, cominciò, preso pretesto da questa giusta domanda, a levarsi e romoreggiare. Onde ruberie e fuoco alle case di chi sapevano avversi a questo partito ch'era passato in Consiglio. Fermato il romore, e puniti coloro che si valevano delle alterazioni civili a vituperevole fine, ecco nuove domande con nuovi tumulti, finchè dalle arti minori, sempre armate e congiuranti, si venne all' aperto ad assalire il Comune entrando Michele di Lando scardassiere in « scar- » pette, sanza calze in Palagio, e tutto il popolo che lo volle se- » guire, e col gonfalone in mano.[2] » Ho voluto dire in poco l'origine, e a che giunse quel moto per far rilevare l'animo di Franco nelle patrie vicende. — Questo sonetto, in cui rivolge

[1] *Tumulto de' Ciompi*, scritto da Gino Capponi. — *Cronichette antiche di varii scrittori*. Firenze 1733, pag. 219.

[2] Ivi, pag. 246.

la parola a Salvestro nel momento che usciva vittorioso dalla lotta co' Grandi, mostrerà chiaramente ch' era con lui:

> Non già Salvestro, ma Salvator mundi,
> Che salvo hai fatto con nobil savere
> La patria tua, che 'nferma a giacere
> Era già presso sugli estremi pondi.
> Giusto Catone, che 'n virtù abbondi,
> Ciascun uom saggio ti potrà tenere;
> Levato avendo a' perversi il podere,
> Facendo i buoni nel viver giocondi.
> Nuovo Fabbrizio ben hai fabbricato,
> In un punto acquistato hai cielo e terra,
> Là glorioso, e quaggiù onorato.
> Quanti tapini hai tratti d' aspra guerra
> Chi con la gonghia, e chi imbavagliato
> Non potean dire o far ben di sua terra.
> Monchi, e attratti, sordi, zoppi et orbi,
> Tutti hai sanati da diversi morbi.

Ma chi fossero questi grandi, quale ragione avesse il popolo d'abbatterli con le armi e con le leggi, non è questo il luogo ove io il possa dichiarare, ma sì lo farò nel *Priorato di Dante* che fra poco, come dissi, sarà da me pubblicato. Amò adunque egli che la parte vera popolana prevalesse, e che i capitani di parte guelfa fossero abbassati e con essi la politica papale; ma non vide volentieri e non approvò che la sciolta moltitudine venisse al potere per manometterlo, poichè volle che il senno governasse, ed egli nol trovava che fra la *mezzana gente;* in ciò consentendo con Aristotile nella Politica, ove dice quello che il mezzano è ottimo.[1] Per la qual cosa, quando il governo rientrò in mano a persone con scienza e pratica di affari pubblici, egli se ne rallegrò, e si può dire fece parte di questo riordinamento della sua patria. Sulla fine dell'agosto di quell'anno 1378 finiva il potere di Michele di Lando, il quale, come disse il Machiavelli, d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di

[1] Aristot. Polit., 4.

essere annoverato intra i pochi che abbiano beneficata la patria loro. Dopo avuta da costui la vittoria sopra la plebe, tratta la nuova signoria, se ne trovarono due di tanto vile e infame condizione che, come disse quello storico, crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi di tanta infamia: e quando il primo giorno di settembre si prendeva dai nuovi signori il magistrato, tumultuandosi fra le armi, fu udito voci gridare che de'*minuti*, come li disse il Capponi, non si voleva alcuno fra i Signori. Tanto bastò perchè il Tira e il Baroccio fossero privati del magistrato; e in loro luogo posti Giorgio Scali e Francesco di Michele: si annullarono le arti del popolo minuto, e, eccetto Michele di Lando e Lorenzo di Puccio ed alcuni altri che avevano mostrato onestà e senno, furongli tolte le dignità. Gli onori divisi; gli uni alle maggiori, gli altri alle minori arti; de' Signori poi, cinque cavati da' minori artefici e quattro dai maggiori; il Gonfaloniere, or dall' una or dall' altra parte. In questo modo fu conculcato il guelfismo che sotto questo colore aveva fatto violenza a probi cittadini. E furono lieti gli animi di Giorgio Scali, Benedetto Alberti, Salvestro de' Medici e Tommaso Strozzi che ebbero parte in questo componimento; e se ne rallegrò eziandio Franco, a quella Signoria ove era lo Scali avendo diretta una sua canzone distesa, nella quale con questi versi « magnifica » i Signori di Firenze ch' ebbero la terra alle mani dopo la » signoria del minimo popolo, ai 13 di settembre: »

Rimessa avete la giustizia santa
Nella sua reggia che vi dà ragione,
E verità contra le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
Povera, nuda, cieca ed in prigione,
La spada rotta, e 'n terra le bilance.
Spezzate son da voi le cinque lance
Che potevan offender gl' innocenti.
E spento ogni veleno, e svelta l' erba
Di condizion superba,

E della vil diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non teme
Perchè mezzane genti
Reggon, ed ogni mezzo sempre esalta;
Dal mezzo quasi mai non vien diffalta.

Contro questi minuti diceva:

Che rei villani con falso sermone
Nimican Bruto, Scipione e Cato.

. . . .

I' veggio muti i Ciceroni sui
Curio e Silla, e per ciascuna via
Tal nato impera che non sa da cui.

Ad alcuni potrà sembrare che costui il quale imperava, quando scrisse Franco, fosse Michele di Lando prima forse che avesse mostrato con qual animo acceso amasse la sua patria; ma se in ciò potessi convenire per quei tempi, non certo quando in questa nuova Signoria del settembre egli ne riportò sì onorevole la eccezione di rimanere in dignità. E non trovasi che egli pensasse diversamente intorno ad avere in consiglio uomini i quali con la maturezza dell'età avessero *sapienza*, *benevolenza*, *giustizia*, onde potessero aiutare la patria; e chi possa consigliare il suo bene, e da chi sperarlo, ce ne ha lasciato testimonio ne' suoi scritti con queste parole:[1] « Per » tre modi si può bene consigliare, e ogni consigliere con» viene che abbia queste tre cose. Conviene essere savio » o che abbia sapienza, che abbia benivolenzia e che abbia » iustizia. Conviene che abbia sapienzia, e però conviene » che chi ha rendere consiglio sia antico passando mezza » l'età, che sono quaranta anni; e ancora, benchè egli » avesse l'età e non avesse sapienza, non può nè deve es» sere eletto al Consiglio. Ma conviene sia dichiarato avere » sapienza, come i Padri coscritti di Roma, i quali essendo » a questa età e sapienza, erano scritti con lettere d'oro, e

[1] *Sermoni*, pag. 133.

» quelli erano del Consiglio. Conviene che abbia benivolenza
» e amore alla patria. E per questo al Consiglio non deve
» essere alcuno avaro, ma libero e magnanimo; perocchè
» l'avaro ama più l'utile suo che l'amor della patria, e con-
» sentirebbe di fare legge di guadagnare cento fiorini: e per-
» chè la patria ne perisse, non se ne cureria. Conviene avere
» iustizia, non conviene che sia uomo parziale nè di parte;
» perocchè uomo che tegna parte, non può giusto giudicare
» nè consigliare. » E torna pure su questo argomento nelle
lettere.[1]

Che egli fosse tenuto da' suoi concittadini per uomo da valersene nei maggiori bisogni, ne abbiamo recate molte prove in questo nostro discorso; ed il suo amico A. Pucci, in un sonetto a lui diretto, cel fa conoscere parlando delle cose pubbliche de' suoi tempi:

Parmi che 'l nostro scampo
Sia che tu guardi dove tu ti metti.

Tanto che egli, quando credeva che la sua parola valesse per far trascorrere le cose al bene, non si rimase, e nel 1377 nella corona del lione della ringhiera pose questi versi:

Corona porto per la patria degna,
Acciò che libertà ciascun mantegna.

Quando vide riattepidito negli animi l'amor di patria, volle rilevarlo con questi bellissimi versi:

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra ogn'altra a farla alta e possente;
Sospettar o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe grande la romana insegna,

[1] Pag. 207. « Ragguardo li comuni, li quali meglio vedete di me che » sono guidati da sì gioveni padroni, che altro non paiono li loro adunati » consigli che scuole di scolari. E Salomone dice: *Juvenes non possunt esse* » *prudentes, quia prudentia exquirit experientiam, quæ indiget tempo-* » *re*. E perchè questi tali sono più volonterosi che ragionevoli, però signo- » reggia più la volontà che la ragione. »

Sanza costei ogni regno è niente;
Questa iustizia e ragïon consente,
E l'altre tre negli animi disegna.
Fede, speranza, e carità germoglia
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben propio giamai non si cura,
Pel ben comun combatter sempre ha voglia,
E queste son le cittadine mura.

Infine recherò queste due quartine con le quali volle ridestare l'ardor del combattere negli Otto della Guerra contro Gregorio XI:

Dov'è 'l gran senno, ov'è la gran possanza,
Dov'è l'ardire, ov'è 'l provvedimento,
Dov'è nascoso il grande avvisamento
E 'n chi libertà puose sua speranza?
Io veggio il gran Pastor su la bilancia
Per cader giù con tutto il fondamento,
Ma 'l tuo ardir mi pare un poco spento:
Perchè non pugni a la virile usanza?

Riconosceva lo stato misero della patria dal difetto d'ogni virtù:

In ogni parte dove virtù manca,
Mancar dèe tosto ogni mondana possa,
E venir quella a doloroso fine.

Lo riconosceva dalla tiepidezza dell'amarla e averla cara, e ricordava con sempre utile opportunità che

Se ciascuno amasse
La patria sua senza gli *affetti scarsi*
Potrebbe ancora Italia riposarsi.

E ne mostrò la necessità in quell'arrabbiato combattere di que'barbari che la correvano mettendo lo spavento, la fuga e il sangue in tutte le desolate città:

Che la barbara gente Italia corre
Con disfare e con tôrre

A onta delle terre e delle ville,
Dove per un ne fuggon più di mille.[1]

Sfidato delle cose d'Italia, senza speranza che intelletti e animi bene indirizzati alla sua gloria l'onorassero e tenessero alta, già in quel suo tempo dicea:

Come degg'io sperar che surga Dante,
Che già chi 'l sappia legger non si trova?

Veduta sottosopra ogni virtù che era ne' costumi antichi glieli fa ricordare, e con esso lo stato in cui erano ai suoi giorni: « Ben pare che oggi niuna coscienza si faccia, e spe-» zialmente nella maestria dell'arme, di fare, e con tradi-» menti e con inganni e con ogni modo quello male che si » puote. Non costumava così Scipione, Catone e gli altri » virtuosi; ma facealo Curio, Catellina e Jugurta, e simili » altri. Questo Conte, e di molti altri che sono nel presente » tempo, direbbono che Scipione fosse stato un uomo con » poca virtù, quando, avendo vinti quelli di Celtiberia, gli » venne nelle mani la vergine d'infinita bellezza, che, sanza » alcuna macula, la rimandò così vergine, bene accompa-» gnata e ancora da lui dotata, al padre. Così si fa nel pre-» sente, che non che le vergini, ma eziandio li fanciulli in-» nocenti pigliano, e crescono con gran vergogna e vituperio, » e pongono loro nome paggi, con tanti vizi, che io non so » vedere come l'abisso non inghiotte l'universo e spezial-» mente tutta Italia. »[2] Alla quale, benchè nella collera la volesse inghiottita, pensò sempre, come mi è caro provare con un documento inedito che a questi giorni mi venne a mano cercando di lui fra le preziose carte che sono nell'Archivio di Stato. Dissi come egli fosse con gli Otto nella guerra contro papa Gregorio, e quella guerra a molti parve fatta dai Fiorentini per la difesa del proprio territorio, e per

[1] *Canzone all' Italia.*
[2] Novella 224, pag. 208.

tener bassa la potenza papale che a loro si era mostrata sì ostile. Ma il Sacchetti e i suoi amici non vedevano in essa soltanto la propria salute e una vendetta, ma sì il bene e la libertà d'Italia; poichè quelle masnade di Brettoni ed altri barbari condotti fra noi per ordine del Papa, rendevano molto incerto e pericoloso il suo avvenire, non essendo ancora venuto il tempo che la biscia de' Visconti li mettesse in pensiero. Facendo pertanto que' valorosi cittadini una lega con Lodovico d'Ungheria,[1] dissero di volerla AD NON MODICAM UTILITATEM LIBERTATIS ITALIÆ: ed il nostro Franco apparteneva a quel partito che allora con queste intenzioni combatteva. La storia nostra pertanto andrebbe considerata non nelle apparenze, ma in ogni sua parte, e dovrebbero essere consultate le ambascerie, le leghe, le paci; e quando dissi ambascerie, intesi di parlare delle informazioni che si davano agli ambasciatori, e delle loro risposte. In questi documenti sta tutta raccolta la riposta sapienza de' nostri padri, e in questi si rivelano le intenzioni e gli sforzi fatti per mantenere l'Italia in uno stato che non soggiacesse agli strani. Questa politica adunque fu iniziata molto prima di Lorenzo il Magnifico; e facendo studi in que' tempi, si mostrerebbe che i desiderii e le speranze che sempre ci commuovono prendono ben da molti secoli innanzi noi il lor principio.

Vedendo l'Italia divisa in tanti governi di forma diversi, e dentro vari d'opinioni, di parentadi, d'armi, si credette che ciascuno pensasse a sè stesso, e che quando guerra o pace e amicizia si facesse, fosse negli interessi propri e non italiani. Il nostro padre Alighieri innalzò la mente per il primo alla nazionalità delle lettere, e fondò la letteratura nazionale; e, come noi mostreremo, anche la vera politica riconosce da lui i suoi principii. In molti luoghi de' suoi scritti si volge all'Italia e ne lamenta le divisioni, la dice serva,

[1] *Deliberazioni degli Otto di Balìa.* Arch. di St., Class. XIII, dist. 11, n. 9, stan. V, scaf. 2, pag. 79.

ostello di dolore, non donna di provincie ma bordello. In questa fiera invettiva si mostra il suo animo, e come egli amasse di vedere l'Italia diversa da quella che era. Nelle lettere il Petrarca seguitò quella gran scuola, e la seguitò volendo lasciarci documento quale fosse l'officio delle lettere nella condizione delle cose italiane de' suoi tempi. Il Sacchetti ormeggiò questi suoi concittadini, e del secondo fu amico, avendo d'ambedue in venerazione l'ingegno e la dottrina, e, ciò che più monta, la vita. Non fu men tenero del Boccaccio, e si dolse della patria che a questi che l'onoravano fosse ingrata.[1] Previde egli le tenebre che sarebbero venute dietro la morte di questi uomini i quali avevano in mano tutta quanta la gloria e l'avvenire nostro; e si può ben credere che dicesse piangendo alla morte del Petrarca:

> Chi leverà chi giace?
> Chi guiderà le menti al lor sentiero,
> E chi darà aiuto all'altrui alma?
> Chi fia d'ingegno altiero,
> Perduto essendo il nocchiere accorto
> Ch'a ogni vento avea sicuro porto?[2]

Nè guari andò che anche l'amico del Petrarca e suo, il Boccaccio, moriva; tantochè vedendo dietro lui niuno sorgere a continuarne l'opera virtuosa a pro delle lettere e della patria, si rammaricava dicendo:

> Ma quel duol che mi pugne
> È che niun rimane, nè alcun vene

[1] *Sermoni*, pag. 69. « *Nemo propheta acceptus est in patria sua* etc. » Veramente il mondo come vago di cose nuove sempre ha poco prezzato li » suoi nella patria loro. Chi non mi credesse, guardi Roma, o come ella accettò Scipione Affricano, e l'Asiano, e Furio Cammillo, e molti altri. Ma » Roma pure tirò a sè di molti valorosi da diversi paesi del mondo, come » Virgilio, Orazio, Seneca, Lucano, Tullio e Stazio e molti altri; quello che » la sua figliuola non ha fatto, la quale e Dante e il Petrarca e il Boccaccio » poco accettò, e l'ossa loro al presente il dimostrano: e questo vizio è quasi » venuto naturale. »

[2] *Canzone in morte del Petrarca.*

Che dia segno di spene
A confortare chi salute aspetti
Perchè 'n virtù non è chi si diletti.[1]

Con questo animo contristato e dolente guardò anche egli attorno all' Italia, e le rivolge queste parole:

Italia mia, consumar ti veggio;
Ciascun mal fece, e ciaschedun mal dice.
O Saturno felice,
L' età dell' auro in fango è or discesa,
Virtù è morta, e non ci è più difesa.

Abbiamo veduto fin qui quale fosse il suo animo morale, religioso e civile, e i fatti da me recati in mezzo credo siano per persuadere qualsiasi più restío a credermi sulla parola, che il nostro Sacchetti nella religione fu non superstizioso, nella libertà non licenzioso, di ogni fatto che accennasse a dignità umana sostenitore e parziale. In famiglia dovette essere buon marito e buon padre; ebbe per massima che il marito fa la buona moglie, e parlò spesso con tenerezza de' figli. Quando andò in ambasciate, come provammo, nel tempo che fu tenuto rimanerci dovette farle con coscienza e con tutto il senno, e non come certuni di cui fa ritratto nelle sue novelle. Quando come magistrato andò facendo ragione ai popoli, egli ben mostrò con quanta onestà e vigilanza il facesse nella lettera al Panciatichi, e molto più in alcuni versi fatti a consigliare un amico che andava a quello ufficio, che si leggeranno nel volume de' suoi versi inediti. Fu piacevole nel conversare con gli amici che avevano il suo umore, non ebbe l' ipocrisia di fare, e non dire, ma l' animo suo mostrò sempre com' era. Trovò tempo di studiare, aiutare la patria, e darsi buon tempo. Nè la sua grassezza[2] gli tolse d' andare attorno a cavallo[3] in lontani paesi nelle ambascerie

[1] *Canzone in morte del Boccaccio.*
[2] Nov. CXII, pag. 188.
[3] Fra le *Deliberazioni degli Otto di Balía* (an. 1375-76, Class. XIII,

DISAMINA CRITICA

DEGLI SCRITTI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME.

Son quasi due secoli che Carlo Dati ebbe in animo di pubblicare gli scritti inediti di Franco Sacchetti, ma quel buon volere, con danno delle lettere, non si vide messo in atto.[1] Nè con meno accese parole il Bottari voleva persuadere ai suoi tempi i signori Giraldi che possedevano quel manoscritto, di « darlo fuori per via delle stampe, che per tal guisa po» trebbero arricchire d'una cara gioia la nostra favella, senza » impoverire la loro libreria, anzi con far crescere di prezzo » e di reputazione il loro manoscritto. »[2] Ma anche questo lodevole incitamento non valse: fin che tre uomini,[3] per bontà e per lettere commendati, volendo pur che questo voto si adempiesse, si posero con ogni cura a riscontrare una copia di questi scritti fatta da A. M. Biscioni. Cercarono il codice che avesse nome di essere corretto, e in quello s'avvennero in casa del marchese Pucci, che avea appartenuto ai Giraldi, ed era comune opinione fosse autografo. Il Nesti e il Gelli furono i due i quali principalmente notarono e riempierono le lacune, e corressero gli errori che s'accorsero essere nella copia del Biscioni. Da siffatto riscontro (che trovasi nel codice magliabechiano, class. VII, cod. 852, palch. 4) si mostra il manoscritto esemplato dal canonico Biscioni essere de'peggio che andassero attorno.

[1] *Prose fiorentine*, parte II, vol. IV, Pref., pag. x.
[2] Prefazione alle Novelle, pag. 35.
[3] D. Tommaso Gelli, Filippo Nesti, Giuliano Corsi.

Quando leggendo il poco che si sapeva intorno la vita di Franco e le poesie sue politiche, m'invogliai di farlo meglio conoscere e di pubblicare ogni sua cosa, presi per fondamento questo confronto, e su quello mi posi a racconciare il testo. Agevole parve in prima l'opera, poichè si diceva il Ms. Giraldi *originale*,[1] e questi diligenti e coscenziosi confronti rappresentandolo fedelmente, non parea dubbio che seguendo quella lezione se ne dovesse avere la genuina. Fondamento principale, che questo Ms. de'Giraldi fosse autografo, si faceva dal Bottari sopra una cotal prova per lui sicura, e che si trovava nel manoscritto. Giovanni Colonna amico di Franco l'aveva richiesto di mandargli il volume delle sue rime, ed egli gliel mandò nel 1399 con quel sonetto

Ferma Colonna di virtù sostegno;

nel rimandare il libro vi scrisse nella lingua romanesca del tempo: « Pregovi, che da questo in su non ci facciate scri-
» vere niente, perciocch'io ci voglio fare scrivere la risposta
» del detto sonetto.

» Per vostro amore ho fatto esemplare questo libro, e
» per la detta cascione ci aio tenuto uno scrittore, sicchè non
» vi maravigliate se non ve l'ho rimandato più presto. »
Queste parole, dice il Bottari, erano scritte di mano diversa benchè della medesima antichità, e vi era lasciato uno spazio in cui potesse capire il sonetto che aveva promesso di fare il Colonna; e infine qua e là nel volume molte cassature e correzioni che pur si davano alla stessa mano. Queste considerazioni che indussero il Bottari, e forse l'Accademia della Crusca, a citare il codice come autografo, possono essere messe in dubbio; ed io credo poter dire con verità che non autografo, ma copia e non buona fosse il codice Giraldi, e bastava per accertarsene che si fosse preso in esame il codice biscioniano

[1] Vedi Vocabolario della Crusca, *Indice degli Scrittori citati*. Ed anche il *Mehus, Vita Ambrosii*, pag. CCXXXII. —

coi confronti sull'autografo così creduto. Bastava, dissi, por l'occhio sopra questa lezione, che di tanto migliorava quella del Biscioni, per accorgersi che degli errori pur in essa ve n'erano e gravissimi, i quali non si potevano attribuire ad uno scrittore regolato e proprio, ma a que' malaugurati copisti i quali hanno così malmenato la lezione de' nostri più antichi scrittori. Nè io in tanta dubbiezza ho potuto valermi del codice che era di casa Pucci, dacchè esso fu venduto al prof. Libri che lo recò seco a Londra. Posso ben dire che la puntatura era tale che non dava segno di aver seguito la mente di uno scrittore, ma di un copista il quale a ciechi occhi metteva virgole e punti ove non dovevano essere, e spesso interrompendo un periodo tornava a capo: controsensi, nomi errati, periodi campati in aria, e altrettali cose si possono vedere nel codice magliabechiano. Le correzioni fatte sono state notate, se in alcuna cosa alteravano il testo; se poi tali che con la lingua usata da Franco e con i suoi ripetuti costrutti davano la lezione sincera, si sono messe al loro luogo senza aggiungervi avvertenza alcuna. Ma quando si è veduto alcun passo essere in guisa guasto da doversi licenziare a conghietture spesso fallaci, si è notato solamente, lasciando che altri più fortunato lo correggesse; niuno abominando più di me il mal vezzo venuto fra questi filologi odierni di far d'induzione senza altro fondamento che l'arbitrio e il proprio giudizio. Questo esame critico del Ms. che non poteva farsi se non da colui che avesse preso a pubblicare cotali scritti, mi fanno stimare ben poco le asserzioni del Bottari intorno l'autorità da darsi al Ms. Giraldi, e mi accosto all'opinione del Gaddi e del Negri che la copia di questo libro fosse fatta *a dì 9 di novembre del 1439*, come eravi scritto di sopra con le seguenti parole: « Questo libro compuose Franco Sacchetti di » Benci Sacchetti, e chiamasi libro delle rime, il quale contiene » in sè più cose, e massimamente canzone morali, canzone » distese, sonetti, ballate, madrigali, lettere, pistole, capi-

» toli adornati di begli notabili, e belle sentenze con bei
» parlari, e alcune sposizioni di Vangeli, con molti begli
» detti e quistioni, assolute per lo detto autore con molti
» esempi e proverbi. Il detto libro è diviso in due parti: nella
» prima parte tratta le canzone morali, e più altre cose; nella
» seconda alcune sposizioni di Vangeli molto utili. Appresso
» porremo le carte segnate, cioè a carte cotante tratta in tal
» cosa in questa forma. »

Del numero e dell'importanza di questi Sermoni evangelici parlài nel mio Discorso,[1] quando mi convenne provare quali fossero le opinioni religiose del nostro Autore. Sarebbe forse da aggiungere qualche cosa intorno il tempo in cui furono scritti questi Sermoni: dissi che ai tempi del maestro Francesco da Empoli pareano dovere essere dettati, e credo anche poter confermare questa mia opinione, che darebbe a quegli scritti la data del 1370, notando esservi due racconti dell'Abate di Parigi e della Matrigna; essi si trovano ripetuti nelle Novelle, e parmi che possono giudicarsi scritti molto tempo innanzi, come ciascuno potrà da per sè stesso farne confronto, considerando come que' racconti non sono che accennati ne' Sermoni e svolti e con nuove circostanze accresciuti nelle Novelle. La qual cosa confermerebbe l'opinione del Bottari[2] non fosse vero ch'egli non scrivesse tutte le Novelle nella podesteria di Bibbiena nel 1385, ma molto innanzi, non trovandosi memoria nella Novella 193, ove parla di Pietro di Filippo degli Albizzi, del suo esilio che fu nel 1378, e che tornava molto in acconcio del suo racconto; come non è da dimenticare in questo proposito che non potè averle scritte prima del 1376 trovandosi rammentato nella Novella 38 il Cardinale di Ginevra co' Brettoni in Bologna.

[1] Pag. XXXIII.
[2] Pref., pag. 36.

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo, che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori ne tocca agli altri molto poco.

Novella 123.

Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale. Era, secondo di là, abiente e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d' anni venti, e due figliuole femmine da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi addiviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini; e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: or getta ben via questi parecchi danari, che ci sono: mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: donna mia, che è quel che tu di'? oh non pensi tu quello che ci varrà? e l' onore e l' utile; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottore conventinato, che ne saremo

Sermone XXVI.

Fu, non è gran tempo, uno contadino ricco, che avea una sua moglie e uno suo figliuolo maschio e due fanciulle femmine. Il fanciullo maschio apparò leggere e scrivere, poi gramatica; e avendo buona apprensiva, venne volontà al padre di fare studiare questo suo figliuolo, e mandollo a Bologna; e là mandato, ognora sentia che diveniva valentissimo. Avvenne che la madre di questo giovene morì, e il padre dopo certo tempo tolse un' altra moglie; e stando questa con lui, come spesso adiviene, il padre di questo giovene gli mandava, come è d' usanza per libri e per altri bisogni agli studianti, spesse volte quando trenta fiorini, quando cinquanta, e quando cento; di che la moglie cominciò a mormorare: che è questo? ove mandi tu questi denari? tu non ti lasci niente. Questi rispondea che gli mandava al figliuolo, il quale era per venire valentissimo uomo. La donna rispondea: E che si vede di quello che tu di'? tu gli mandi a uno corpo morto; e tanto avea preso il volgare, che sempre il nominava corpo morto. Avendo romore e mala vita il marito con lei, queste cose, come interviene, furono significate al giovene a Bologna: e dopo alcuno tempo tornò valentissimo di scienza oltre modo al padre e a casa sua. La matrigna, vedendo molti che il ve-

esaltati in perpetuo secula. Dice la donna: io non so che secula: io mi credo, che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumasi per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne, come la matrigna il chiamava in questa contesa che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e la famiglia. E 'l padre, veggendolo, ed essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone e disse, lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: che non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu col tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandolo arrosto, lo pone su uno taglieriuno a visitare per la sua scienzia, gli parea essere scornata per le parole che di lui avea dette. Avvenne uno giorno che il padre di questa famiglia invitò il prete del Popolo, che era suo amico, a desinar con lui, e disse alla moglie che facesse da desinare ciò che gli piacesse, sì che bastasse. La donna fece cuocere uno cappone. Venendo l'ora del desinare, posto a tavola prima il prete, poi il padre, poi la matrigna, poi due fanciulle sirocchie dello studiante, e lo scienziato giovane, disse la matrigna di costui al marito: Che non sappiamo noi da costui, che scienza è questa ch'egli ha apparata? Disse il marito: o come il possiamo sapere? Disse la donna: Diciamo che tagli questo cappone per gramatica. Il marito consentendo alla moglie, disse al giovane, che poi che egli aveva apparata tanta scienza, che tagliasse quello cappone per gramatica. Il giovane, che si era accorto di tutto, disse che ben gli piaceva. E recandosi il cappone innanzi, e' disse: Etimologia è una parte di gramatica con la quale voglio tagliare questo cappone. E veggendo il prete essere nostro Padre Spirituale e che porta la cherica, la parte sua sia la cresta; e tagliata gliela diede. Il padre mio è capo della casa, e poi che egli è capo, la parte sua sia il capo, e sì gliel diè. La donna della casa è mia matrigna, e ella e l'altre son nelle case per sostentare le famiglie, e andar su e giù proveggendo alla masserizia della casa, e questo non si può fare senza piedi; e tagliati i piedi, gli le diede. Le due sue sorelle, che non avevan marito, disse che avevano a volare fuori della casa, e andare dove avranno marito, e il volare non si può fare senza alie; a ciascuna diede uno de' sommoli dell' alie. Alla sua parte, disse, che era chiamato corpo morto;

re, e dàlla al prete, dicendo: voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: e voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: a voi s' appartiene andar faccendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell' alie, e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie e disse: costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori: e però conviene abbiano l' alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto; essendo così, e così confesso, per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l' avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: guatate gioia! e pian piano dicea al marito: or togli la spesa che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata, che v' era l' averebbono voluto tagliare in vulgare, e spezialmente il prete, che parea, che avesse il mitrito, specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma. E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comechè io credo, che ella dicesse con la mente: va, che non ci possi mai tornare.

quel corpo che era rimaso del cappone, perocchè era corpo morto, era suo; e così si fece la parte grossa, tagliando per gramatica ec.

Uno Abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, facendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi, la dove essendo a quello che sempre avea desiderato, faccendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado.

Sermone I.

Truovasi uno Abate essere presso a Parigi, lo quale mostrava esser di santa vita, e digiunando spesse volte si facea comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini più tristi che poteva, che non valeano li dieci uno danaio. Avvenne che il Vescovo di Parigi morì. A romore di popolo andorono i Parigini a chiedere che questo Abate fosse loro Vescovo. Il Papa credendo costui essere santo uomo e volendo sodisfare a' domandatori, il concedette: di che, stando poi costui vescovo e digiunando uno giorno, il fante andò alla pescheria per comperare pescetti, com' era usato quando era abate, e non trovando se non pesci grossi, non volendo fare quello che non era uso, gli lasciò stare. Quando il Vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce; rispuose il fante non avere comperato, perocchè non v'erano de' piccolini, come era usato di volere, anzi vi erano de' pescioni d' un fiorino l'uno. A cui il Vescovo biastemmiando disse, che quando era abate, e voleva de' piccolini, gittava l'amo con quelli per pigliare de' più grossi per venire dove era venuto, e da indi innanzi volea de' maggiori che potea. Così è fatta la ipocrisia, e spezialmente de' cherici.

Novella 149.

Ora mi viene a caso di dire, come uno religioso sotto coverta d'ipocrisia frodò il mondo, e capitonne bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia uno Abate di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire o gran vescovo o altro grandissimo prelato, e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a'costumi suoi che la sua badia gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: niuno doverebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a bastanza. E con questo mangiava sottilmente, faccendo vita più tosto arida che delicata, digiunando tutti li dì comandati, e molti degli altri. E allo spenditore suo avea comandato che quando andasse alla pescheria, togliesse de' minori pesci, e di meno valore che vi fossono: perocchè non era buono esemplo al mondo che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè continuando questo Abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l Vescovo di Parigi morío; di che pensando e gli elettori e la comunità di nuovo Vescovo, tutti traevano nel segno con le voci a questo Abate per lo più santo uomo che fosse in Fran-

cia. E considerando la sua vita e la sua santità, a furore di populo fu eletto Vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal Papa, costui si mostrò di non la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badia ch' egli avea. E faccendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli che 'l voleano, convenne che consentisse a quello che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badia, ed a Parigi andò a pigliare possessione e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo ch' egli avessono mai, tutti l'andavano a vicitare, basciandoli le mani pér grandissime reliquie. Stando questo venerabile Vescovo nella magione del Vescovado, avvenne per caso uno dì che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era abate. Ed essendo a tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il Vescovo li vede, dice: eh che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescheria? Dice lo spenditore: signor mio, e' v' erano di molti belli pesci e grossi d' ogni ragione; ma io comperai di quelli piccoli che solevate volere. E 'l Vescovo sorridendo, dice: o matto che tu se'; io pescava allora con quelli piccoli, per pigliare de' grossi. Io sono nel Vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita che all' Abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto Vescovo digiunava, o facea astinenza, ora non sapea, o non volea sapere, che cosa fosse digiuno, allegando la gran fatica che in quello beneficio li convenía avere. Li Parigini, veggendo li suoi

costumi, e la sua pulita vita, si maravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo in loro lingua un proverbio che spesso diciamo noi toscani: non ti conosco, se non ti manco. E 'l Vescovo ne dicea un altro: più non ti curo, domine, che uscito son del verno. E così stette, mentre che visse Vescovo di Parigi, con sì fatta vita e con sì pomposa, che quello che venne drieto, potè dire: io mi credea esser Vescovo di Parigi, ed io mi trovo Abate della badia a Spazzavento.

Dei varii racconti che rallegrano questi Sermoni e di cui tenni parola,[1] il signor dottore Francesco Zambrini ne scelse dodici che pubblicò in Lucca[2] in soli cinquanta esemplari. Il testo seguíto dal signore Zambrini è stato il Magliabechiano riveduto su quello Palatino, ma di questo confronto avrebbe potuto far senza se si fosse accorto delle correzioni ch'erano in fine del codice magliabechiano, cavate, come dissi, dal Ms. Giraldi e che gli davano netta la lezione del palatino. Nondimeno il suo zelo di mettere a stampa libri del buon secolo è lodevolissimo, ed io che da molti anni l'amo e lo stimo non posso che incuorarvelo e rallegrarmene.

A questi Sermoni feci seguire le Lettere, che son pure nel codice, ai varii suoi amici, ove gli errori non furono così gravi come nel testo de' Sermoni. Alcune di queste si pubblicarono dal Poggiali, altre dal signor F. Zambrini, e infine le inedite e le edite dal signor Filippo Lanzoni[3] in occasione di nozze, in soli cento esemplari, qua e là da me migliorate con un più diligente esame del codice. La lettera scritta a Donato Acciaiuoli e quella di lui al Sacchetti mi

[1] Pag. XXXIV.
[2] *Dodici novellette inedite di M. Franco Sacchetti citate dagli Accademici della Crusca.* Lucca, Tipografia Franchi e Maiocchi, 1853.
[3] *Lettere volgari di Franco Sacchetti.* Imola, Tipografia Galeati, 1850.

fece ricercare gli scrittori e i documenti che di lui avessero parlato. E fra questi mi avvenni in uno de' più importanti per la vita e per i tempi che visse: lo posi dopo la lettera di risposta di Donato al Sacchetti.[1] In esso l'Acciaiuoli, scrivendo da Barletta dove era confinato dalla Signoria, si discolpa di accuse false che gli erano state apposte, e sulle quali dagli storici più sinceri si era pur dubitato. Una tal lettera che fa conoscere il vero di quel fatto, e torna in onore del più caro fra i suoi amici, è scritta con quella rara evidenza e proprietà che è propria di quegli uomini i quali avevano non meno dell'azione, efficace la parola. Due codici[2] ve n'erano alla Magliabechiana, l'uno de' quali tanto scorretto di lezione che sarebbe stato impossibile tornarla alla sua integrità se l'altro in grandissima parte non fosse venuto in soccorso, e spero non senza frutto; quantunque vi sia qualche luogo ove pare ancora o non chiaro l'originale costrutto, o per difetto di copia viziato; come a pag. 197: « e » così la nicissità a' suoi crudeli e orridi comandamenti con» venni ubbidire ec., » ove pare che *della* e non *la nicissità* dovesse leggersi se il consenso de' due codici non desse per intera la lezione. Tengono dietro a questa le lettere e i versi che Franco Sacchetti e Michele Guinigi di Lucca si mandarono, fin da quando Franco, conosciuto il Guinigi nei bagni di Corsena, gli conservò amicizia sincera negli anni che gli rimasero. E qui mi si fa luogo di parlare di alcuni sonetti e lettere di Franco dirette al Guinigi e con le risposte stampate in Lucca,[3] che molto mi valsero per dare completo ciò che di questi due valentuomini trovavasi anche nella patria del Guinigi. La lezione da me seguita fu la magliabechiana per quelli che erano nel codice, raffrontandola con la lucchese; per gli altri che

[1] Pag. 188.
[2] Class. XII, cod. 72, Class. XXV, cod. 639.
[3] *Sonetti e Lettere di Franco Sacchetti e di Michele Guinigi.* Lucca, Tipografia di A. Fontana, 1855.

non erano in quel codice mi valsi del testo messo a stampa dal signor C. M. La lettera al Gambacorti con i sonetti è anche importante; ma quella che viene dopo diretta a Giacomo conte di Perugia, sopra le dipinture de' Beati, aveva bisogno di essere riempita in alcune lacune, e principalmente accompagnata di quella Canzone diretta ad Urbano V, di cui il Bottari ci diede il primo verso, e della quale parla nelle prime parole della lettera il Sacchetti. Il Bottari pubblicò la sola lettera[1] in fine alle Novelle, ma non senza mende. Nella Biblioteca Palatina v' era pur copia riscontrata dal Biscioni con alcune sue note. E di queste mi fu cortese l'egregio bibliotecario magliabechiano abate Tommaso Gelli, per farne uso nella nostra stampa:[2] in guisa che per esse e pel codice magliabechiano mi pare di aver molto migliorata la lezione. Le diverse lettere e poesie ad Astorre Manfredi, signore di Faenza, le ho riunite con le poesie a lui indirizzate, e quelle fatte quando eravi podestà; volli che vi si leggesse una canzone a lode di Astorre, del suo figliuolo Giovanni Galeazzo e di madonna Lieta sua madre. La canzone certo riesce importante per avere Franco paragonato que' tre lodati della famiglia Manfredi alla Trinità con ingegnosa invenzione. I dodici sonetti nei quali rivolge la parola ad Astorre, e vi loda la pace, si sono potuti rendere di assai migliore lezione col codice magliabechiano. Il Poggiali[3] vi stampò manifesti errori e li privò di que' sommarii sopra i sonetti che trovavansi nel Ms. Giraldi. Le altre poesie provano in quale intimità fosse con quel signore. Nè diversa l'ebbe con Lodovico Alidosi signore d'Imola, come lo provano le lettere che si trova ricambiate. Ad Agnolo Panciatichi podestà di Bologna, mentre era podestà di Faenza, scrisse pur una lettera di cui molto mi sono servito per provare in qual guisa contro animo andasse peregrinando in quell' uf-

[1] Pag. 225.
[2] Pag. 216.
[3] *Serie di testi di lingua*, vol. I, pag. 303 e seg.

fizio. Si era fin ora pubblicata la lettera e il sonetto di Franco a Pino degli Ordelaffi, ma non così la risposta di Pino ch'era latina. Questa dunque fu principio a diverse altre scritte nella medesima lingua rimaste inedite, salvo una piccola ad un tale di Bologna, che vien dopo la prima latina del prenominato Pino, scritta da Franco mentre era degli Otto di Guardia, e già fatta pubblica. Nelle due lettere latine di maestro Leonardo di Pistoia e di Franco a lui, vi è molta erudizione, e se ne direbbe la prima sopracarica, se non si mostrasse anche il nostro Franco sovrabbondante. Leggonsi due lettere di Vita duca delle Caterve che era in Poppi, il quale gli dava contezza d'avere preso lo scettro ducale con consenso delle sue caterve, e lo richiedeva, essendo podestà di Bibbiena, di essere presente a questa solennità; di che egli se ne scusa con il male ad una gamba toccatogli per una percossa. Le due ultime lettere sono di Maestro Antonio di Ferrara, e le risposte di Franco a lui. Una di queste lettere[1] scritta da Maestro Antonio arismetico e astrologo, non si è potuta correggere in guisa da darle senso: e tutti i codici non sono bastati a soccorrermi: si è lasciata così sconcia, come anche il sonetto che ha un errore non sanabile, sperando ch'altri possa trovare codice migliore. Se gli errori, come dissi, erano molti nelle cose italiane, in queste lettere latine non erano da potersi annoverare; e rivedute anche dal signor Gelli, che meglio intendeva il carattere del Nesti il quale le aveva copiate dal codice Giraldi, si fu per risolvere di abbandonarle per incorreggibili. Ma pur tanta cura vi misi che spero si potranno leggere, se non scevre di mende, almeno più regolate e con senso meno intricato.

Nel Ms. Giraldi si leggevano alcuni scritti minori, come quello delle *Proprietà degli animali* e l'altro *Sulla proprietà e virtù delle pietre preziose;* infine poi trovasi dichiarata la discendenza di Carlo Primo con alcune parole che ne signifi-

[1] Pag. 250.

cano, come esso disse, le complessioni. De' quali scritti, lasciando alcune orazioni ed altrettali cose nel Ms., converrà dirne qualche cosa per mostrare donde traesse queste sue idee, e come l'acconciasse a suo ricordo nel codice.

Il *Fiore di virtù* è certo fra le più care scritture del buon secolo: ivi è raccolto tutto quel meglio che v' era ne' buoni scrittori antichi per dirozzare gli animi e indirizzarli a virtù; il nostro Sacchetti l'ebbe fra mano, e leggendolo ne trasse col nome d' ogni animale, le sue proprietà, che sogliono essere tutte quelle superstiziose virtù dal popolo a loro attribuite. La qual cosa torna molto utile per conoscere anche gli errori in mezzo i quali erano pur involti gli uomini di senno. Il Sacchetti ebbe innanzi questo manoscritto che era d' autore vis suto ne' primi cinquanta anni del secolo XIV: e perchè ciascuno possa da per sè stesso farne confronto, ho voluto fra i documenti[1] recare il testo dell' autore che l'avea preceduto, e dal quale spesso ne cavò le parole non che i periodi. Nel Ms. Giraldi del Sacchetti si leggevano in margine alcune note latine con le quali si significavano gli affetti viziosi e virtuosi dell' animo in quelli animali, e queste ho voluto porre al loro luogo nella nostra stampa. Spesso il testo del *Fiore di virtù* è cosi seguíto, come dissi, dal Sacchetti in ogni parola, che in un luogo errato in tutti i codici, ed anche dalla Crusca alla voce *Girfalco*, esso vale a correggerlo; i Mss. del Sacchetti: « *Girfalco*, è il supremo de' falconi, e lascerebbesi prima mo- » rire di fame che pascesse cose fracide, e non si diletta di » pigliare uccelli grossi. » Ove si vede ben chiaro che si toglieva la qualità che gli si era voluta dare come nobilissimo di prendere soltanto i grossi uccelli, e appunto nel combatterli e farne pasto mostrare la sua virtù. E in fatto si trova nel *Fiore di Virtù*:[2] « E puossi appropriare la virtù della ma- » gnanimità al Girfalco, che si lascerebbe in prima morire di

[1] Doc. V.
[2] Doc. VI.

» fame ch'egli mangiasse d'una carne marcia; e non si diletta » a prendere *se non* uccelli grossi. » In qual conto si tenessero le pietre per la loro virtù in quel secolo ne abbiamo molte testimonianze: nel Cento Novelle nella Novella del Saladino chiaro il dimostra: e anche di queste egli ne volle serbare memoria e ne annoverò sessanta; sopra d'ognuna parlando della rarità, colore, valore e virtù di far bene o male a chi le possedeva. Ma anche questo suo scritto non si può dire originale, avendo messo in prosa quasi a parola quello che un antico poeta de' primi anni del secolo XIV aveva già fatto; voglio dire nel poema l'*Intelligenza*, che da alcuni vien dato a Dino Compagni, e che trovasi nella Magliabechiana, classe VII, cod. 1035, e nella Laurenziana, cod. Gadd. 71, scritto in nona rima: l'autore descrive la corona

Che v'ha LX pietre preziose,

e queste sono annoverate dal Sacchetti col medesimo ordine e quasi con le stesse parole. Il signor A. F. Ozanam pubblicò il poema[1] con note e confronti d'opera che di essa parlava.[2] D'una sola pietra darò qui il confronto fra il testo Sacchetti e il poema suddetto, delle altre il lettore lo troverà fra i documenti:

DIAMANTE.[3]

La prima pietra si è lo diamante
Che ne le parti d'India è trovata,
Ed è vertudiosa in oro stante,
Forte 'n color di ferro è figurata,
E nasce in Etiopia la grante,
Nell' isola di Cipri è già trovata,
E criasi di nobili metalli,
D'una generazione di cristalli:
Per lo sangue dell'irco vien dolcata.

DIAMANTE.[4]

Diamante, si trova nella parte d'India, ha color di ferro, e è fortissimo oltre alle altre pietre; nasce in Etiopia: per l'isola di Cipri se ne sono già trovati, e criansi di nobili metalli di una generazione di cristalli. E per sangue di becco s'adolce o rompe.

Chiudono questo volume alcune sue note sulla discen-

[1] *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie* ec. Paris, Jacques Lecoffre et Cie, éditeurs ec., 1850, pag. 321.

[2] Cf. Marbodi. *De speciebus lapidum* ad calcem operum Hildeberti. C. 1637.

[3] Poema, pag. 325.

[4] In questo volume, pag. 263.

denza di Carlo primo, di cui dice in poco le qualità del corpo e l'età. Ho creduto pubblicarle mettendo a confronto i suoi capitoli in versi ove parla della loro complessione, e sono come comento a quelle poche cose che ne disse in prosa. Essendo questo un capitolo de' Reali di Francia di cui tratta a lungo, per mettere a confronto la prosa con i versi, ho dovuto invertire l'ordine che egli diede ai versi e anteporre, come notai, gli ultimi della dinastia ai primi. Sembrami aver dato conto di quello che poteva servire al lettore per conoscere in ogni sua parte ciò che si è da me fatto per non mancare di quelle diligenze le quali di questi studi formano il principale pregio.

DOCUMENTI.

Documento I.

Andrea di Francesco Pucci proprio.

Tu vedi a che partito io sono e che Vieri s'è al tutto rotto da me, e coloro che debono avere vogliono esser pagati. Sonmene venuto in villa per disperato e per non avere la vergogna de' cani che tutto dì mi vengono dietro per mercato. Non ci so vedere altro che un modo, cioè che tu cerchi di fargli scrivere in su libro della compagnia per di qui a uno anno come Vieri vuole fior. CC, e io ti farò una scritta che non sarai pagatore, e puoi dire a' compagni tuoi che se io dovessi vendere il capitale del Monte o le mie possessioni, che i detti denari saranno per me pagati al termine, sì che sopra me non ne saranno pagatori; e se pure gli pagassono, mettansi a tuo conto, e io venderò allora i denari del Monte e pagherò te. Et a la scritta e chiarezza ch'io ti farò si converrà monna Maria, sì che poi converrà che di necessità dia la parola ad la vendita de' denari. Bene che tutte queste cose non saranno di bisogno, imperò che Vieri m'ha promesso di torre da me olio, legne, grano, vino e danari o pochi o assai ch'io gli mandi, sì che per la grazia di Dio in capo dell'anno arà ad avere poco o non molto. E anche mi dice se pur sarà di bisogno potrassi prolungare il termine coll'amico sei mesi. Ora io ti priego, se mai mi servisti, che a questo punto non m'abbandoni, e scrivimi se mi puoi servire, ch'altrimenti non verrò a Firenze.

GIANNOZZO SACCHETTI a Marignolla, dì di novembre 1373.

(Cod. Magliab., Cl. VIII, 1392, in fol., fol. 19.)

Documento II.

LE FOGGE.

Nov. 50, pag. 87.

Questa parola o motto di Ribi viene molte volte a proposito d'allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà, o leggiadria; perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastagliano e ripezzino, ma le calze, non basta si portino una d'un colore e l'altra di un altro; ma una calza sola dimezzata e traversata di tre e quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni, che con gran fatica sono tessuti.

Nov. 178, pag. 95.

Oggi mi pare, che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e donne fiorentini, genovesi, viniziani, catelani, e tutta cristianità vanno a uno modo, non conoscendosi l'uno dall'altro. E volesse Dio, che vi stessono su fermi; ma egli è tutto il contrario; che se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. So che per tutto il mondo, e spezialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. Che è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio, che n'hanno fatto berretta, e imberrettate, come le mondane, vanno portando al collo il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi più tosto si potrebbono chiamare, qual più trista e più dannosa e disutile foggia fu mai? pote nessuna tôrre o bicchiere o boccone di su la mensa, che non imbratti e la manica e la tovaglia co' bicchieri, ch'ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio, che si fanno questi maniconi a' fanciulli che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' giovani sanza mantello vanno in zazzara. Elle non hanno se non a tôrre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch'egli hanno messo il culo in uno calcetto; e al polso danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più panno, che in uno cappuccio. D'una cosa mi conforto, che ciascuno s'ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell'altra persona. Forse serà fare penitenza ciascuno di tante cose vane; che si sta un dì in questo mondo e in quello si

mutano mille fogge; e ciascuno cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il Nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe a gangheri; e molti co' lacci se l' hanno sì incannate, che appena si possono porre a sedere; lo 'mbusto è fatto a istrettoie, le braccia con lo strascinio del panno, il collo asserragliato da' cappuccini; il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato traino de' piedi, e andando insino al capo; dove tutto dì su per li tetti, chi l' increspa, e chi l' appiana, e chi l' imbianca, tanto che spesso di catarro si muoiono. O vanagloria dell' umane posse, che per te si perde la vera gloria! E di questo più non vo' parlare; perocchè io mi avvilupperei ne' fatti loro, e dell' altre non potrei parlare.

Canzone, car. 18.

Se le confuse lingue della Torre
Fossono in lor che son settantadue,
Le portature sue
Tutte ci sono, et ancor più ben cento.
Non studian altro che levare o porre
Or giù or su, et ora meno or piue;
Or formica et or bue
Voglion parer nel lor dimostramento.
Non si trova nessun esser contento,
Se l' un l' altro con foggia non avanza.
Tant' è la lor costanza,
Che in un dì voglion parere di mille
Provincie e terre e d' Oltramonti ville.

Ivi.

Le nove forme e fogge tante e tali,
Mi fan pensar onde alcun nato sia:
Mostra tal di Soria
E tal d' Arabia aver recato i panni;
Tal par ch' aggia veduti quanti e quali
Paesi abbia l' Egitto o l' Erminia;
Alcun par stato sia
Qual col gran Cane, e qual col Presto Gianni.
Non scrisse Livio tanto ne' suoi anni,

Quant' io arei a scriver a contare
Quel ch' io ho veduto usare,
E veggio ognor, Fiorenza, ne' tuo' figli
Sanza donarti aiuto o buon consigli.

Canzone, car. 26.

Le veste più assai
Son ch' elle fanno che maniere pesci;
Perchè altrettante il mondo non ne chiude,
E par che sempre mai
Tra lor si tagli, cuscia, levi, e cresci
Per far nuov' arte alle lor membra nude.
Facciansi innanzi le provincie crude,
Barbare, Greche, Turche, o Soriane,
Saracine, Indiane,
Ch' a petto a questa ogni maniera è nulla.
E per non perder ora
Maritansi com' escon della culla.
Tal usanza sonora
Chi le contenta sua ricchezza atterra;
E chi nol fa, con lor sta sempre in guerra.

Documento III.[1]

Lettera consultiva e politica del cardinal Sacchetti alla Santità di papa Alessandro VII, scrittagli poche ore avanti la sua morte.

Beatissimo Padre.

Prima di fissare Vostra Santità li suoi benignissimi occhi sopra queste linee, la supplico a considerare da chi, e con qual fine vengono scritte, e troverà essere di un suo vero, et humilissimo servo per dare negli ultimi momenti della sua vita nuovi attestati di quanto sia parziale della gloria della Santità Vostra. Il zelo e l' obligo di cardinale mi hanno posto la penna in mano, dalle quali può esser, che la morte

[1] Questo documento lo devo riconoscere dalla cortesia del Sig. Avv. Achille Gennarelli, il quale mi diede due MSS. uno de' quali apparteneva al Card. *Marefoschi.*

me la svella anche prima che abbia io finito di spiegare quello, che a maggior gloria di Dio, et a maggior decoro di Vostra Beatitudine, e della Santa Sede, et a maggior benefizio del Christianesimo, e de' poveri popoli ha dettato il signor Iddio nella mia languida mente. Levatomi dunque da letto con dolori, e cruciati atrocissimi, con i sentimenti commossi, e con la testa che non può reggersi, e con la mano tremante, et accostatomi al tavolino, protesto, e giuro primieramente a questo mio Redentore Crucifisso, che ho avanti, di non avere altri motivi, che il suo santo servizio, e che di sodisfare ora a quel debito che è proprio di quelli, che da Sua Divina Maestà sono dati a' suoi Vicarii per Collaterali, e Consiglieri, e ciò per non havere avanti il supremo Giudice a dire piangendo, quando non sarebbe più tempo: « *Veh mihi quia tacui;* » sperando, che anco i miei eminentissimi colleghi vedendo le cose incaminate all'ultimo esterminio habbino ancora essi quest' obligo di carità con Dio, con Vostra Santità, e con i Popoli, confidando ancora nell'innata benignità di Vostra Beatitudine, che sarà per gradire, e ricevere in buona parte le mie umilissime rimostranze, che escono da un cuor sincero, riverente, et appassionato della sua gloriosa fama, che tendono a farle stabilire nel mondo l'alto concetto, che ebbe delle sue virtù, et a chiudere la bocca a' perfidi eretici, che pur troppo alzarono i latrati, quando videro la Santità Sua, contro le proteste fatte in Conclave e fuori, caminare per la via battuta, che con tanto scandalo del mondo e desolazione de' Popoli chiamarono i parenti a lapidare il patrimonio di Christo, et a succhiare il sangue de' poveri sudditi.

Ma per non consumare il tempo, che mi manca in scuse superflue con un Prencipe santissimo, come è Vostra Beatitudine, entrerò principalmente a supplicarla in *visceribus Jesu Christi* a trovare con il suo prudentissimo giudizio qualche temperamento per estinguere le faville, che vanno a preparare un incendio da porre forsi in combustione tutto il mondo.

La sede apostolica mai ha fatto maggior discapito nella dignità, et autorità, che quando, con voler fare da prencipe temporale, ha voluto cimentarsi con quelli, che sono le braccia che la sostengono, e che la rendono rispettabile, e temuta. Gli esempi sono molti, e noti, e se bene a me non tocca di entrare a giudicare l'azioni de' sommi Pontefici, da essere più tosto riverite, ad ogni modo posso pure con la Santità Vostra usare la confidenza di porle avanti gli occhi quello di Urbano Ottavo, Pontefice per altro dignissimo, e d' immortal memoria, e dal quale io mi riconosco debitore di tutto il mio essere.

Quel buon Vecchio lasciossi, per nostra disgrazia, implicare in una fastidiosa guerra, il cui fine sarà sempre memorando e deplorabile per il dispendio di 14 milioni, e per le penurie, nelle quali pose per sempre la camera apostolica, per la totale desolazione dello Stato ecclesiastico, per l'oppressione dei popoli, per la disistimazione che ne risultò alla Sede apostolica ed alla dignità pontificia in una pace poco onesta, e per l'abbreviamento della vita di quel gran Papa, che per le sue eroiche virtù meritava di vivere secoli intieri: qual frutto ne lasciasse poi alla sua casa, tutto il mondo lo vide con le sue ciglie inarcate, quando la rimirò dall'auge dell'autorità, e di un sì lungo et assoluto dominio, fatta ludibrio della fortuna, e del mondo tutto, ridotta tutta in un picciol legno a procurar fra' venti e procelle lo scampo dall'ira del Prencipe, dalla persecuzione de' nemici, e dall'odio universale per mendicare il ricovero e patrocinio appresso d'una potenza, benchè poco soddisfatta dalle procedure di essa.

È commendabile la generosa intrepidezza, che mostra la S. V. di non cedere alle minacce nè lasciarsi intimorire dalle violenze, ma siami lecito il dirlo, non siamo oggi nei casi, che resero immortale il zelo de' santi Pontefici Alessandro Terzo, Gregorio Settimo et altri, che si armarono d'invitta costanza per defendere quello che era di Dio, e della sua sposa. Oggi talmente è imbevuto il mondo, che il caso sia del tutto diverso, e che la causa sia mera temporale, e capricciosa, che tanto più preveggo detrarsi alla gloria di Vostra Santità, quanto più si differisce il troncare con la spada della prudenza un nodo, che si renderà sempre più inestricabile. Vostra Santità è in obligo di farlo per imitare l'esempio di chi rappresenta la Persona « *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde;* » per la carità verso il suo smunto gregge, per la salvèzza della sua casa, e per smorzare certa voce suscitata da' maligni, che li sconcerti presenti siano effetti della visita negata dall'Ambasciatore di Francia a' suoi Parenti.

Dio perdoni a chi ha potuto indurre la Santità Vostra all'armamento, tanto contrariato in congregazione, e fuori, come Vostra Santità deve rammentarsi, da' suoi veri servitori, perchè Sua Divina Maestà sa quando si rimoveranno gli effetti pregiudizialissimi, che se ne prevedono, e che mi fanno desiderare tanto più celere la morte per non avere a trovarmi ad una catastrofe lacrimevole. Vostra Beatitudine è sola contro un monarca potentissimo, vittorioso, ricco, fortunato, e che si chiama offeso. Li Prencipi per la sola disgrazia, non per sua colpa mal sodisfatti, la Camera esausta, li popoli esangui, e mal contenti. In questi grandi disvantaggi Vostra San-

tità, ben sa quante volte gli ho rammentato come gli rammento per ora la parabula dell' Evangelio: « *Quid exiturus committere bellum.* » Chi può assicurarsi, che li Prencipi medesimi, come quelli, che non avendo a caro la potestà temporale de' Papi zappano del continuo a' fondamenti di essa, non diano per interessi politici fomento alle presenti sciagure, e promettendo aiuti e sussistenze alla Santità Vostra per impegnarla, non l' abbandonino poi in caso di bisogno, come seguì appunto a Paolo Quinto nelle rotture con i Veneziani, ovvero appoggiandosi ad alcuni di essi forsi debole, e cadente, a quale strano partito si trovarebbe in caso di qualche sinistro evento? ma quando pur anco, con il beneficio di qualche collegazione, le cose succedessero alla Santità Vostra prospere e felici, che direbbe il mondo, vedendo, che per contrastare con il primogenito della Chiesa le sodisfazioni richieste per reparazione delle pretese ingiurie, non si sia avuto nemmeno riguardo di farsi autore di nuove rotture fra le due corone, riunite in santa concordia dopo tanti anni di crudelissima guerra? Comple forsi alla casa di Vostra Santità il rimanere esposta all' indignazione di un re, che stende oggi la sua autorità et il suo arbitrio fra gli ultimi confini di Europa, quando (il che Dio non voglia) non conseguisse in tempo della Santità Vostra, che viva pure mille anni, la reintegrazione della grazia di Sua Maestà, perchè Vostra Beatitudine, con le lunghezze, che si procurano in un negozio, che doverebbe aver ritrovato il suo fine ne gl' istessi suoi primordii, vuol lasciarne la cura al suo successore, con pericolo di vedere rinnovata la tragica scena dei carrafeschi?

Male si accomodano i prencipi a vedere che i papi dopo avere impugnato la spada temporale contro di essi, pretendono poi di ricoverarsi sotto il vessillo della Croce, e farsi scudo della dignità del sommo sacerdozio; allora sorgono i disprezzi, l'irriverenze, le mormorazioni, et il più delle volte anche le sedizioni, perdendosi a poco a poco dalli laici quella venerazione, che consiste nell' opinione e concetto della bontà e rettitudine ecclesiastica. Eccone a buon conto li saggi nell' espulsione de' ministri della Sede Apostolica dalla Francia, dove erano prima così riveriti e stimati, nei moti di Avignone, e nelle ardite licenze di quei popoli fin qui tanto riverenti, et ossequiosi, nei susurri di tutti gli altri sudditi dello Stato Ecclesiastico, e nelle derisioni di tutto il rimanente d' Italia, e di tutte le nazioni straniere.

Queste sono quelle cose, che mi fanno sentire punture più acute, che non sono li dolori che soffro nel corpo.

Il nostro Divino Maestro, Beatissimo Padre, c' insegnò in quel « *mitte gladium in vaginam* » che niuna cosa più dell' armi tempo-

rali disdica a chi ha cura di reggere la Santa Madre Chiesa, innocente, pia, e mansueta, e che non deve difendersi *more castrorum*.

Quindi è, che temo, che sdegnato Iddio di così manifesta diffidenza in lui, servendosi di mezzi impropri, e diversi da quelli che nell' occorrenze di Santa Chiesa si valsero quei santi Pontefici dei secoli andati, ci lasci in abbandono, e permetta, che ci riduciamo in una di queste angustie, o di essere astretti dalla necessità o dall' altrui potenze a deporre le armi, o a concludere anco con esse in mano un accordo disvantaggioso, o a ridurci ad una estrema miseria e languidezza per la lunga febre delle eccessive spese.

Il cedere al tempo et alla necessità fu sempre lodevolissimo di un Prencipe savio. Paolo Quinto di felice memoria intraprese per causa meramente di Dio a procedere con l' armi spirituali contro li Veneziani, con fermo proposito di aggiungerci anco le temporali, ma finalmente dalla prudenza e dalla carità lasciò ridursi alle vie più miti, considerando la penuria del denaro, e l' impotenza de' Popoli in somministrarne, il pericolo di empire di oltramontani, e forsi di qualche falso dogma l' Italia, il pensiero di lasciare involta nelle inimicizie la propria casa, et i continui scrupoli e rimorsi di coscienza di non esserne cagione, che la Chiesa di Dio patisse per sua colpa qualche notabilissimo danno, e diminuzione.

Rivolga, rivolga, Beatissimo Padre, l' armi adunate et i suoi generosi spiriti alla difesa della periclitante Cristianità, et a rintuzzare l' orgoglio del barbaro Ottomano, che già con mio estremo dolore intendo, che s' incamini verso la Transilvania et Ungaria per opprimere quelle provincie con una tempestosissima inondazione: a questa faccia argine il suo magnanimo petto, et il suo zelo, e con generosa emulazione imitando l' esempio del Gran Pio Secondo suo glorioso concittadino, deposte l' inutili contese con il figlio più diletto, e più benemerito, stringa e questo e gli altri Prencipi Cristiani in salda unione, e si faccia la Santità Vostra e Capo et autore della Santa Lega.

Che più bella occasione di questa per rendere a tutti li secoli immortale il suo nome, e la sua fama? Allora se la necessità l' astringesse ad imporre qualche leggiera colletta sopra le Religioni, già disfatte, di servirsi delle Decime già imposte sopra gli Ecclesiastici per sussidio dell' Imperatore, e delli due cento mila scudi lasciati dal fu Cardinal Mazarino per la guerra contro il Turco, et ancora di restringere la mano all' elemosine, sarà con più gloria e merito insieme della Santità Vostra fuori di questa sì grande e giusta occasione: l' applicare ad altr' uso gli assegnamenti sudetti, sarà

un aprire largo campo alla maledicenza, che lasciato il gregge del Signore in abbandono alla voracità del lupo fierissimo dell'Oriente, si sia voluto dilapidare il patrimonio di Cristo per mantenere una picca privata, e meramente temporale, e per impinguare in tal congiuntura la propria borsa.

E già che l'incidenza mi ha tirato a toccare il punto delle elemosine, non voglio tralasciare di rappresentare a Vostra Santità il dolore, che mi recano le relazioni di molti religiosi e parrochi di Roma intorno alle miserie estreme, che provano molte e molte famiglie di Roma poverissime, e vergognose. Io le tralascio per brevità, ma so certo, che intenerirebbero il cuore di Vostra Santità, e provocariano le sue lagrime, se più pietoso e più sincero fusse in sovvenirle chi è stato preposto alla dispensazion di esse. Oh quante volte mi è sovvenuto quello, che prima della sua felice esaltazione soleva dirmi la Santità Vostra, quando accesa di caritativo zelo deplorava l'esultazione, che nell'antecedente Pontificato si faceva per gli avanzi di venti mila scudi dall'elemosine, quasi che, diceva ella, si volesse far credere non essere più poveri in Roma, e per ciò mettere in *corbonam* qualche poco di sostentamento, che si raccoglie dalla pietà de'fedeli, e si cavano, conforme Vostra Santità ben sa, dall'offizio delle *Componende* denari delle Elemosine Pontificie: sopra di che hanno tanto malignato gli eretici, et i nostri nemici, non sapendo forsi che la *Componenda* altro non è, che una specie di penitenza salutare, che i Sommi Pontefici impongono a quelli che ricevono dall'autorità loro alcune grazie, per altro concedibili, per farne poi distribuzione fra'poveri, e per alimentare quelli, che abbracciano la nostra santa religione; e mi ricordo, che il Grande Urbano Ottavo, chiamandola Borsa sacra de' Papi, era solito dire, che bisognava aprirla con generosità, et amministrarla con integerrima fede. Supplico umilmente Vostra Beatitudine ad avvertire, che lo stesso si osservi ancora nel suo pontificato.

L'offitio della Componenda mi chiama a dire qualche cosa di ciò, che tra le mie penose vigilie sono andato pensando intorno alla Dataria, e a gli altri Tribunali. Vostra Beatitudine ben sa, che la più nobile e più degna parte che si ammiri nel Prencipe è quella della benificenza. Vostra Santità avverta, che o il soverchio zelo, o la ritrosa e troppo severa condotta de' suoi ministri non oscurino in ciò la sua gloria, rammentandosi anco, che fra li maggiori disavantaggi, che si contino nelli principati ecclesiastici elettivi è quello del campo troppo libero che si lascia a' Ministri di fabricare a costo del servizio del loro Prencipe la propria fortuna, come ben seppe rinfac-

ciarlo Papa Innocenzio Decimo ad uno de' suoi. La buona, o la sinistra fama esce per lo più da' famigliari e domestici del Prencipe, et i famigliari e domestici dei papi soleva dire Urbano Ottavo è tutto il gran Corpo della Romana Corte, dalle buone o male sodisfazioni della quale si spargono per tutto il mondo voci favorevoli, o pregiudiziali a chi governa. Il tenere i Cardinali poveri, abietti, et avviliti, la Prelatura oziosa e senza stima e remunerazione, la nobiltà negletta, la Povertà senza sperare per volere versare in pochi, e talora anco immeritevoli, quello che per giustitia distributiva doverebbe esser ripartito fra molti, non so quali buoni effetti possino produrre: il lasciare la virtù in abbandono, e senza premio, non farebbe punto di buon suono in un prencipe ecclesiastico che deve esserne l'asilo, e benefico protettore, e massime Vostra Santità, che su la base di essa ha sollevata la mole delle sue meritate fortune.

Oggi più che in altro tempo abbonda Roma di virtuosi in ogni genere di scienza, ma la loro disgrazia li tiene nascosti, perchè niuno vuole assumersi il carico di porgere una mano adiutrice con rappresentare i loro talenti a chi può remunerarli. Vostra Santità, che con tanta sua lode cominciò ad accarezzarli e riconoscerli nel principio del suo pontificato, conoscerà il vantaggio che sarà per derivarle dalla continuazione degli atti della beneficenza de' mecenati, allettandoli con la stima, che è il più gradito alimento della virtù, alimentandoli con l'impieghi, con i beneficii, e con le pensioni.

Non parlo già, Beatissimo Padre, di quelle pensioni, delle quali così alla cieca, e con sì poca carità e discretezza si caricano oggi dalli Ministri di Vostra Santità li vescovati, e le parrocchie, a segno che in scandalo di tutto il mondo, e con ludibrio si sentono tanti poveri vescovi, o sottoposti ad interdetti e censure, o ridotti alla mendicità ed alla necessità di farsi di amorosi pastori crudelissimi e voracissimi lupi, per supplire con le loro rapacità e con l'estorsione all'esorbitantissimo incarco delle pensioni, levando alle necessità estreme di quella povera vedova, di quel miserabilissimo gregge evangelico, quello che sono costretti oh Dio a tributare a Roma a i commodi, a i lussi, alle lascivie, et alli vizii di quelli, quali Dio sa, se con qual merito ne sono arricchiti. Vostra Santità per le viscere del Signore apra gli occhi sopra questo punto così essenziale, e che porta seco perniciosissime consequenze; non permetta, che le Chiese e spose di Cristo rimanghino omai spogliate della loro dote, e che nella mensa del Signore « *Alius exuriat, alius vere ebrius sit,* » ma che il pane dell'altare levitico sia egualmente spezzato e ripartito a tutti quelli che vi assistono; se bene nei Tribunali della Giustizia in Roma vedonsi

ora sedere prelati, e ministri, che alla nobiltà de' natali hanno tutti congiunta l'integrità de' costumi, con tutto ciò chi per tanti anni ha avuto, senza merito alcuno, la direzione della Signatura, può avere penetrato a dentro qualche cosa, che non apparisce di fuori, e che le dependenze, non sempre, e gli ufficii de' Cardinali, e de' Prencipi, l'autorità di Palazzo, la mezzanità dei parenti e dei servitori, lasciano i poveri prelati nella libertà d'operare secondo li dettami dell'equità, e della coscienza; supplico la Santità Vostra a provedere con la sua somma prudenza, che tolto affatto l'abuso delle raccomandazioni, restino in egual bilancia le condizioni delle Parti, *et Liberetur pauper., cui non est adjutor.*

Nè minor merito sarà per acquistare Vostra Beatitudine con Dio benedetto, provedendo anco a tante longhezze nelle spedizioni delle cause, quali oltre all'esterminio delle famiglie, non possono essere che di gran discredito alli tribunali di Roma, vedendosi in essi per anni e lustri invecchiate quelle cause, che potrebbero terminarsi in pochi giorni.

Li Ministri e Governatori dello Stato, e tutti quelli che amministrano la Giustizia, se bene voglio credere, che per loro stessi inclinariano ad amministrarla con rettitudine e carità, con tutto ciò n'averanno stimolo tanto maggiore, quando da Vostra Santità si farà ad essi inculcare, che la giustizia medesima non serva per ministra, nè d'interesse, nè di passione, ma d'instromento per conservare la pace, la quiete, e l'umana società, che vadano alla radice de' mali per svellerne i germogli. « *Legibus enim delicta puniuntur; quanto melius provideri, ne peccaretur?* » Si tolga sopra tutto a i Ministri l'autorità scandalosa, che vanno arrogandosi di far bersagli delle loro persecutioni quelli, che ricorrono alli tribunali supremi di Roma. Questo è un diminuire al Prencipe l'autorità, e levare a' sudditi la confidenza, che hanno in esso, come in un buono padre, già che punto differisce da questo il buon prencipe, e suole produrre di quelle disperazioni, che hanno poi portato le sovversioni de i Stati, e de i Regni; sopra tutto abbiano molto riguardo di non affliggere con gravami et estorsioni li poveri popoli con i rigori indiscreti, con le pene, e con le vessazioni, e con le cavalcate più di quello, che pur troppo sono con le gravezze, con le taglie, e con le frequenti spedizioni de' commissarii della fabrica, degli Archivii, dello Spoglio, del Salnitro, della Polvere, delle Strade, dell'Auditore della Camera con le rapresaglie, e con tanti crudelissimi modi di esigere il numero innumerabile delle gabelle, quali a nulla giovando al Papa, non servono che a concitargli l'odio de'popoli, per arricchire alcuni pochi ministri di mala coscienza.

Queste afflizioni, Beatissimo Padre, che superano di gran lunga quelle del Popolo eletto in Egitto, non potrebbero udirsi che con ammirazione e scandalo delle nazioni straniere, massime se le considerassero come effetti dell'immoderato affetto de'nostri sommi Pontefici verso il loro sangue, e Vostra Santità (mondanamente parlando) può ascrivere a gran fortuna l'avere impiegato fuori dell'Italia, cioè a dire lontano dalle miserie dello Stato Ecclesiastico, le sue gloriose fatiche, per non averne quella piena notizia che le provocarebbe più d'una volta copiosissime lagrime di compassione e tenerezza: et in vero chi mai potrebbe ad occhi asciutti udire, che i Popoli non conquistati con la spada, ma ceduti per donazione dalla munificenza e pietà de i Prencipi al dominio di San Pietro e della Santa Sede, o soggettatisi volontariamente ad essa per una buona fiducia nella carità de' suoi successori, oggi si vedono sotto un giogo insoffribile più inumanamente trattati che li schiavi dell'Africa, e della Soría?

Il debito della Camera, al conto che la notte passata ne feci fra me stesso, ascende alla somma di più di cinquanta millioni, non solo senza speranza di diminuzione, ma sempre più con certezza di augumento maggiore, in modo che non potendo i poveri sudditi reggere un peso così eccessivo, disperati di sollievo, lasciata da molti in abbandono la casa e la patria, vanno a famiglie intiere, o raminghi in una penosa mendicità per il mondo o a morire di stenti per le campagne, o a mendicare altro cielo, per farsi, non senza obbrobrio nostro, sudditi d'altri prencipi; et in effetto si conta oggi per le cause sudette nello Stato Ecclesiastico quasi la metà meno de i sudditi, nella numerosità de' quali consiste la ricchezza e potenza del prencipe. Li Genovesi, che si trovano d'avere impiegati più di quattordici millioni ne i nostri Monti, già ne prevedono la perdita, o per l'impotenza di sodisfarli, o per qualche urgentissimo stimolo di necessità o di disperazione che spinga li popoli a scuotersi dal collo un giogo che li opprime; pensano all'indennità, e come ritrarli.

Dio perdoni a' ministri di quel tempo, che con tanta poca prudenza et equità indussero la Santità Vostra, quasi ne' primi giorni del suo pontificato a venire senza urgente necessità alla riduzione de' Monti, dalla quale essendosi cavati tanti millioni intieri, potevano pur rendere immortale il nome della Santità Vostra, con applicarli all'estinzione di qualche parte de i debiti sopradetti, che questa e l'estrazione scandalosa e dannosa insieme fatta poi da un prelato straniero di tanti altri luoghi de' Monti, si sarebbe stimata ottimamente impiegata.

Non ebbe la Santità Vostra questi sentimenti, quando piacque

al Signor Iddio di darcela per pastore, et io ne posso fare come ne ho fatto fede a più d'uno, che le prime punture, che ferirono il cuore suo nobilissimo, furono quelle della compassione verso i popoli esangui. Deputò a tale effetto la Congregazione sopra lo sgravio di essi, alla quale intervenne più d'una volta, con tanta carità, che tutti n'aspettavano l'universal rimedio; ma Dio non volse, che la sua santa mente fusse secondata dalle sincere operazioni de' ministri interessati. Ancora è in tempo, Beatissimo Padre, di farne godere li frutti, come in tempo ha proveduto a gli infiniti abusi introdotti nell'amministrazione dell'Annona, arrivati a tale eccesso, che irritati gli animi de' popoli, potevano aggiungere de' scandalosi disordini; ma non può dirsi bastantemente proveduto, ove con un castigo esemplare in persona del ministro che per tanti anni, con tanta indiscretezza, con clamori universali l'ha amministrata, non si estingue il fomite, non si toglie a gli altri l'occasione e non si cancella da gli animi de' popoli l'opinione, che il prencipe ne sia stato partecipe. L'autorità di questi tali, gionta al segno di fare in disprezzo delle leggi umane e divine, e di quelle della santissima carità, e procurando di rendere odioso il nome della Santità Vostra con monopolii non solo de' grani, ma anco dell' olio e delle carni, della biada, e d'ogn'altra cosa più necessaria al vitto et uso umano, meritava veramente qualche rigorosa mortificatione; ma già che la Santità Vostra anco con questi aperti nemici del publico ha voluto soprabbondare con la sua ammirabile clemenza, voglia almeno ordinare in modo particolarmente le cose dell'Annona in avvenire, acciò i suoi sudditi, che ella è in obligo di pascere temporalmente, che non siano d' inferior condizione trattati delle bestie, che si cibano de' frutti della terra, conforme vengono donati dalla provida mano del Creatore, non punto alterati dall'altrui maliziosa cupidigia. Nelle Congregazioni, come uno de' Deputati, ho procurato di spiegare svelatamente li miei sensi in questa materia, e per quello che tocca di tenere abbondantemente provista di grani, non solo la Città di Roma, ma anco tutto lo Stato Ecclesiastico, non ho che aggiongere alla mia longa scrittura fatta di sua commissione, e presentatale nel principio del suo pontificato.

Se alli sudditi non si porge qualche sollievo, veggio irreparabile il loro esterminio. Potrebbe la Santità Vostra alleggerirgli in qualche parte delle gravezze sopra li commestibili, frenare l'insaziabile voracità de' tesorieri delle provincie, et altri publici ministri, che per farne essi l'incetta et i monopolii, vengono con barbara invenzione a rendere i poveri sudditi non padroni di quello che sopra i loro terreni raccolgono con la benedizione di Dio; sarebbe sopra ad

ogni altra cosa duopo riaprire il commercio coi Veneziani cessato dall'interdetto in qua; e quei signori non vi averanno ripugnanza sì per l'utile vicendevole, sì anche perchè ne' loro bisogni trovano così pronta la Sede Apostolica a gravare i propri sudditi per sovvenirgli: introdurre le arti in diversi luoghi dello Stato, far scala franca i porti di Civitavecchia et Ancona, favorire l'arte dell'agricoltura, impiegare i sudditi abili ne' governi, nelle cariche, e ne gli uffici, con i quali mezzi et aiuti bene e presto tornarebbe a popolarsi lo Stato, e godervisi l'età dell'oro con avantaggio anco della Camera.

Ne gli affari di Portogallo averei da dire qualche cosa, ma perchè mi sento venir meno lo spirito, e la testa non meno che la mano vacilla, et anco per non tediare più la Santità Vostra, la supplico solamente di rivolgere l'animo all'applicazione in una materia di tanta importanza e conseguenza, e poi consigliata con Dio più che con gli uomini, combattuti per lo più dalle passioni, risolva ciò che le sarà inspirato dalla sua infinita prudenza.

Mi trafigge l'anima la poca speranza con la quale lasciò partirsi di Roma il gentiluomo inglese speditovi per procurare la promozione dell'abate Oubegny, soggetto qualificato per nascita, per merito, e per bontà, e che averebbe potuto servire di colonna, e saldo appoggio del vacillante Cattolicismo d'Inghilterra come un altro cardinal Polo de' nostri tempi; sopra di questo avendomi già spinto il mio zelo a supplicarla ad onorare le tempia di quel grand' uomo del cappello, che indegnamente circonda le mie e che fin d'allora offerii di deporre di buon cuore a' suoi santissimi piedi, ora con tutto l'animo le reitero le medesime suppliche, perchè dovendo esserle dalla mia vicina morte fra poche ore restituito, voglia impiegarlo in parte sì degna, anco per levare a' maligni l'occasione di dire, che venga destinato all' offerte dell'oro, non alla giustizia del merito, nè al bisogno della nostra religione in quel Regno.

Mi resterebbe a dire qualche cosa intorno alla facilità dell'udienza, che è quella che tiene il Prencipe ben informato di ogni minuzia del suo Stato, e gli facilita il Governo, l'assicura da gl'inganni de' Ministri, e gli concilia l'affetto, e la venerazione de' popoli. Vostra Santità, che nel principio del suo Pontificato si propose d'imitare in ciò li lodevoli instituti de' suoi predecessori, e particolarmente di Pio V, e di Clemente Ottavo, saprà ben farne ammirare la continuazione « *Interpellantibus facile præbendo auditus,* » perchè in alcun tempo mai possa dirsele con la vecchia importuna, che sgridava Filippo il Macedone: « *Si non vis audire, nec regnes.* »

Di questo solo ardirò bensì di supplicare liberamente la Santità

Vostra, cioè che si guardi di lasciarsi restringere fra quattro mura, e tenersi lontana dalla notizia dell'occorrenze del suo Stato, e dai bisogni de' suoi sudditi, perchè in un prencipe, questo è il sommo de' mali; allora la giustizia non è più libera, li Ministri non più fedeli, i Popoli non più governati, ma depressi, il prencipe non più amato nè rispettato. « *Colligunt se quatuor, vel quinque, atque unum consilium ad decipiendum Imperatorem capiunt, dicunt quod probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit, cogitur hoc tantum facere, quod illi loquuntur; facit judices quos fieri non oportet, amovet republica quos debebat retinere, quid plura? bonus, cautus, optimus, venditur Imperator;* » diceva Diocleziano. Non piaccia mai a Dio, che questo abbia da verificarsi in tempo del felicissimo governo della Santità Vostra.

Qui caderebbe in acconcio il dire qualche cosa circa l'elezione de' Ministri e Consiglieri, perchè se bene prevale in ciò tal volta la poca fortuna del Prencipe, ad ogni modo è deciso, che « *Mala electio est in culpa,* » potendosi difficilmente errare quando si usano le necessarie diligenze e circospezioni.

Il prudentissimo giudizio di Vostra Santità rende superfluo qualunque ricordo in questa materia; con tutto ciò non voglio lasciare di supplicarla con san Gregorio Nazianzeno ad avvertire, che in quelli, che averanno ad assisterle con l'opera, e con il consiglio, e reggere il gravissimo peso del governo, risplendino questi tre segnalati requisiti, « *Rerum usus, ingens charitas, os liberum.* »

Per quello poi che riguarda le cose spirituali, che dovevano esser le prime, quando avessi dovuto toccarle, non potrei entrarvi senza grande offesa di Dio e della somma pietà di Vostra Beatitudine, che sin dal principio della sua assunzione le fece apparire principali oggetti della sua cura pastorale. Con tutto ciò non sarà che bene il rinnovare gli ordini a quei che sopraintendono alla custodia dell'anime, come ancora i parochi e confessori, di tenere lontano i scandali, di frenare la soverchia licenza di peccare; di perseguitare, e di estirpare la bestemmia resa pur troppo domestica oggi nella plebe, di fare osservare la dovuta riverenza alle Chiese, « *Ne Deus iram suam effundat super nos.* »

Pur troppo si vede oggi, Beatissimo Padre, conculcata la legge evangelica, e calpestarsi alla cieca l'osservanza de' divini precetti; onde tanto più giustificatamente deplorarebbero San Cipriano e Sant'Eusebio vescovo di Cesarea li nostri corrottissimi tempi, ne' quali « *Student augendo patrimonio singuli, et obliti quid credentes, aut sub Apostolis ante fecissent, aut semper facere deberent, insatiabili*

cupiditatis ardore ampliandis facultatibus incumbunt; non in sacerdotibus religio devota, non in ministris fides integra, non in operibus misericordia, non in moribus disciplina, ad decipiendum corda simplicium callidæ fraudes, circumveniendis fratribus subdolæ voluntates, non jurare tantum temere, sed adhuc etiam pejus perjurare. »

E che possiamo altro da cause così detestabili aspettare, se non quei pessimi e lagrimevoli effetti vaticinati da Jeremia: « *Obscuravit in ira sua Dominus filiam Sion, et dejecit de cœlo gloriam Israel, non est recordatus scabelli pedum ejus in die iræ suæ, sed demersit Dominus omnem decorem Israel, et demolitus est omnes spes ejus?* » Sicchè possiamo esclamare con S. Policarpo: *Bone Deus, ad quæ nos tempora reservasti!*

Ond'io afflitto dalla infelicissima costituzione del mondo, della cristianità e della religione, più che dall'atrocità del mio male, rivolto al mio Crocifisso Giesù, esclamo dal più profondo del cuore: *Cupio dissolvi et esse tecum.* E perchè già sento mancarmi la lena, lascio la penna ripigliata per la terza e quarta volta, e prostrato supplico la Santità Vostra della sua benedizione, raccomandando alla sua viva e paterna carità l'anima di un suo servo sommamente devoto, che dovendo presentarsi fra poco avanti il Tribunale tremendo per render conto d'ogni minimo pensiero, è certo, che non averà voluto ingannare la Santità Vostra con queste sincerissime rimostranze.

Assicuro all'incontro Vostra Santità, che nell'altra vita non mancherò di pregare il nostro amoroso Dio: « *Ut sis longævus super terram;* » e che preservi la Santità Vostra da ogni pericolo, dalla malizia degli adulatori, peste de i regni, e de i prencipati, e le conceda *Cor docile, et sedium suarum assistricem sapientiam;* e grazia speciale, così alla Santità Vostra, come a gli altri suoi successori, « *Ut sic transeatis per bona temporalia, ut non amittatis æterna.* »

E qui con tenerissima venerazione, dando alla Santità Vostra l'ultimo addio, abbraccio e bacio li suoi santissimi piedi.

Di Casa, 15 Giugno 1664.

Di Vostra Santità

Hum.mo, Dev.mo et Oblig.mo Servo
GIULIO CESARE SACCHETTI.

Documento IV.[1]

(*fuori*) Al Molto Ill°. sig. mio Onmo. il sig.
Anibal Mancini.
Modena.

Molto Ill°. sig. mio ossermo.

Doverà facilmente a quest' ora havermi ella favorito d' inviare nel modo scrittoli con altra li due quadri à Firenze a S . . . . . e Altoviti con scrivere una lettera di avviso al signor Ottaviano Acciaiuoli ministro nostro in detto luogo, che di lì so che mi saranno incamminati qui a buon salvamento. Franco Sacchetti, del ritratto del quale lei mi ha ancora a favorire, visse, per quanto cavo dalle sue eccellenti rime scritte a diversi, fra il milletrecento et il millequattrocento.

I luoghi dai quali lo cavo son questi fra infiniti altri:

Da un sonetto mandato da Franco a Michele Guinigi da Lucca, di febbraio 1397.

Da una lettera scritta dal medesimo Franco a messer Donato Acciaiuoli, esortatoria alla pace, sendo il detto messer Donato Gonfaloniere, durando la guerra tra il Conte di Vertù et i Fiorentini, e questa la scrisse l' anno 1391.

Da dodici sonetti scritti da lui a Astorre signore di Faenza, querelandosi delli incendii fatti nelle molte sue possessioni in Marignolle, anno 1397.

E da molte altre canzone e sonetti e composizioni gravissime di detto huomo, quale era di gran consiglio et autorità nella patria sua. Vedesi però che havendo scritto dell' anno 1337,[2] e scrivendo anco dell' anno 1391, è forza che fussi vecchio, e perchè è pur verisimile che avessi, quando cominciava a scrivere, qualche anno, e finisse anco più là del 1391. Quest' uomo fu zio di Niccolò Gonfaloniere, ritrattomi da V. S., quale dovevi secondo me haver fatto vecchio, perchè, dice mio padre, che arrivò a vecchiaia assai formata per relatione di Matteo suo padre, e questo lo cavo da vecchie scritture . . . .
Matteo padre di Niccolò mio bisavo, ma per maggior fratello,

[1] Dal Codice del Biscioni, *degli Scrittori fiorentini*, nella Magliabec., tomo V, pag. 521.

[2] Per errore si legge 1337 avendo provato che il Sacchetti era venuto di poco al mondo.

sì che è mio zio per retta successione, che tanto maggiormente mi move a desiderare d'averne ritràtto; è però necessario ritrarlo in età senile, ma a mio giudizio non decrepita; l'abito vuole avere del poeta, e del litterato di quei tempi del Boccaccio, et anco a mio giudizio che accenni il valor suo nella Repubblica, che in questo me ne rimetto a V. S., e se gli pare di fare in modo che mostri suoi componimenti, o vero senza mettergli scritture a lato, denotarlo con l'abito et altri segni, come potrà cavare da altri uomini simili a lui, me ne rimetto a lei, che mi pare meglio esprimere il suo valore con altri segni che con libri e scritture; pure a lei me ne rimetto pienamente.

Mando alligata a V. S. una lettera per il Conte Alex. Ra..... contenente querele, già che di due anni che son. . . . . S. 800, pagati già da noi due anni loro, ci corrisponde in modo che non se ne è visto un quattrino con danno eccessivo nostro, aggiungendosi al grande che a quel . . . . . siasi assai patito. Io li scrivo ad ogni modo con tutto il termine del . . . . ., e voglio pur credere che lui haverà qualche considerazione al termine con che si è trattato seco tanto amorevole quanto dir si possa. V. S. mi facci grazia fargliela avere in man propria senza entrare in altro, se non ci entra lui; ma entrandoci gli dichi che noi . . . .
di più di S. 5000, e che sempre i suoi . . . .
rà questo danno da vantaggio. Onde sarà pure di molta considerazione, essendo S. 1500, et altre parole convenienti al suggetto, perchè io desidero non avere mai a entrare con lui in termini che gli avessero a dispiacere, che poi alla fine ci è un Istrumento in forma Cameræ, e li uomini non stanno sempre in un luogo. V. S. non entri in questo Istrumentó, ma solo se lui glie ne darà occasione, gli metta in considerazione l'obbligo suo et il danno nostro.

Nel resto io vivo tutto suo ec. ec.

Di . . . . li 21 novembre 1616.

Di V. S. molto Ill^{e}.

Serv^{o}. Obbl^{mo}.
MATTEO SACCHETTI.

V. S. non ci facci scrittura alcuna nel ritratto di Franco, nè opere nè libri, ec., ma procuri di denotarlo con abito da letterato, poeta, e cittadino di que' tempi.

D^{o}. MATTEO.

Di Niccolò Sacchetti Padre di Matteo mio Avolo, l'habito del quale deve essere quello che usavano i Gonfalonieri nella Città di

Firenze, fu huomo insigne et andò in concorso con Pier Soderini per rimanere Gonfaloniere a vita.

Sedè Gonfaloniere di Giustizia nel 1502 oltre all'aver seduto avanti de' Signori della città nel 1489 e doppo nel 1507.

Un altro di Matteo figlio del suddetto Niccolò, e questo è mio avolo, e si copia dal ritratto originale di lui di Tito; fu onorato gentiluomo e adoperato nei carichi della Repubblica.

Un altro di Franco Sacchetti poeta; questo autore compose le Novelle, e fu uomo nei suoi tempi reputatissimo per valore et ingegno; l'abito dev' essere da . . . . e di questo scriverò a V. S. a Modena più minutamente quanto occorrerà tanto circa l'abito che se li deve fare, quanto al tempo nel quale visse.

Un altro di Jacopo Caval°. aureato fatto dal Re . . . . .

Del S. Mattheo Sacchetti.

Documento V.

La prima pietra si è lo Diamante
Che ne le parti d'India è trovata,
Ed è vertudiosa in oro stante.
Forte 'n color di ferro è figurata,
E nasce in Etiopia la grante,
Nell'isola di Cipri è già trovata,
E criasi di nobili metalli
D'una generatione di cristalli:
Per lo sangue dell'irco vien dolcata.
Agates è seconda in iscrittura,
E nera, a vene bianche vergolate,
E par c'uomo ne le più veggia figura:
In un fiume in Cicilia son trovate.
E sonne d'altre di quel nome ancora,
Vermiglie a vene grigie mescolate;
Nell'isola di Creti nascon quelle.
E 'n India si trovan molte belle
C'hanno figure in lor forme variate.
La terza pietra si ha nome Allettorio,
Che dentro al capo del pollo si trova,
Ed a portarla in bocca hà meritorio,
E da color di cristallo s'approva;
Ed ha vertute in far l'uom locutorio,

Conserva l' amistà vecchia e la nova,
La sete spegne e 'ncende la luxuria.
Se femina la porta, uom ne 'nnamora:
Per la mia donna amorosa s' apruova.
Diaspid' è la quarta al mio parimento,
Ed è lucente di verde colore,
Vertudïosa legata in argento:
Chi parturisce, menoma 'l dolore;
E chi la porta a suo difendimento,
Fantasme scaccia e strugge febbri ancore.
Ed a portarla quand' è consecrata,
Fa la persona potente e innorata,
Piacente a pervenire a grand' onore.
La quinta gemma Zaffiro s' apella,
Ed è d' uno colore celestrino.
Gemma dell' altre gemme, cara e bella,
Conserva la vertù che non vien meno,
Umile e di bon aire mantiene quella,
Ed è in nigromanzia su' valor fino.
Presenta di madonna la su' altezza;
Chè splende oltra li ciel la sua chiarezza
Del viso suo splendiente sereno.
La sexta pietra ha nome Calcedonio,
Ch' è di color tra giacinto e berillo:
Per sua vertude fugge lo demonio,
Da sè lo parte e mettelo in assillo,
Ed a vincer li piati è molto idonio,
Secondo c' ai più savi udit' ò dirlo.
Non è di color bianco propiamente,
Sonne di tre colori al mio parvente;
Non fue nessun giammai millior di quello.
E la septima pietra è lo Smeraldo
Che ne la fronte dinanzi è assiso,
Verd' ha 'l colore e tiene allegro e baldo,
E fa più splendïente il su' bel viso.
Que' che si truova tra' griffoni è 'l saldo,
Ed ha molte vertù ch' i' non diviso;
E coll' olio si lavan sue verdezze,
Ed ha vertute in crescer le ricchezze;
Sì d' umiltà quella che m' aggio miso.
Onix è la nona margherita,

Che in Arabia e in India si cria,
Per la vertù che 'n lei è stabilita,
L' imagini e li sogni caccia via.
Sardonio è la decima inudita,
Perchè 'n tra' sardi fu trovata pria:
La gemma è bella e di rosso colore;
La sua propia vertù non pon l' autore,
A l' onix contaxta là ove sia.
Grisolito com' auro risplendiente,
E spande fiamme di color di fuoco,
E 'n 'Teopia nasce propiamente,
Ed è alquanto verde quasi poco:
A lo mare l' assomiglia la gente,
Per suo color che sembra di quel loco;
La nocte le paure scaccia e struggie,
E lo nemico per sua vertù fugge,
Ed è assisa in undecimo loco.
Berillo v' è di palido colore;
E s' egli è sanza cantora si è chiaro.
Ma quel c' ha color d' olio ha più valore,
E in India si trova ed è più charo.
Per sua vertude fa crescer l' amore;
Di nove qualità si ne trovaro.
Puossi a la donna mia assimigliare,
Ch' ogni lontan d' amore farebbe amare:
Duodecima l' appella il lapidaro.
Avvin' un' altra che Topazio ha nome,
Ed è la sua vertude molto casta;
E dove nasce diceròvi, come
Vertudïos' è assai chi non l' ha guasta.
Ha color d' auro a splendiente lume,
La sua vertude affredda chi la tasta,
Ed in Arabia nasce e là si cria:
Somiglia d' onestà la donna mia,
Ch' a lo color superfruo contasta.
Havvi una pietra c' ha nome Griso-passo
Color di porro, e son d' oro gottati:
Di dir le sue vertute i' mi ne passo.
Son a color di polpore simigliati;
Quella di cui laudar mai non m' allasso,
Co li biondi cavelli inanellati,

Lo tiene ne la corona per bellezza;
Poi che di sue vertù non ci ha contezza,
Istà fra gli altri color intagliati.
Dei Giacinti v' ha di due colori,
Due 'n qualità, vinetici e citrini.
Li granati sono rossi e migliori,
In correct' aire boni a' cittadini.
Li vinetici hanno altri valori,
E chi li porta in bocca son freddini.
Lo lor propio colore è come cera,
E mutasi per l' aire scura e clera;
Secondo l' aire sono turbi e sereni.
Evvi Amatisto a cinque qualitadi,
Di rosa, e di viola, e polporino:
La sua vertude, bóna all' ebrietadi,
Somiglia goccia d' acqua mista a vino;
Gemm' è di gran bellezze e di bontadi,
Somigliasi a lo fiore del giardino,
Che nel viso assisi ha li colori.
Di guisa varii n' è infra li fiori,
Quando li spande il sole a lo mattino.
Due qualitadi v' ha del Celidonio,
Che tal è gemma nera, e tal rossella;
A contrastare alli empi è molt' idonio,
E criasi nel ventre a la rondinella.
Assai vertuti ha in esso ch' io ponio;
Ma gemma è dilicata, e cara, e bella.
Così fa la mia donna alli orgogliosi,
Che li fa dolzi, e piani, ed amorosi,
Cotanto angelicalmente favella.
Evvi Agatesse che nasce in Elizia,
E tal ne la Brettagna lontana.
La brettagnina è di maggior carizia;
Nera, lucente, dilicata e piana.
Virginitate pare sia sua dilizia,
Nè al domonio non sta proximana,
Ed ha vertude a molte infermitadi:
Ciò ch' overa in acqua fa in olio incontradi,[1]

[1] Il Sig. Ozanam lesse con errore manifesto:
Ciò che v' era in acqua fa in olio incontri.
La lezione che ho seguita è nel Cod. Magliab.

Serpenti scaccia, e la 'ncantagion vana.
Evvi Magnates: nasce in regione
Che si chiama de Traconitidi,
E tragge il ferro; e in India è sua nazione.
Di color di ferruggine la vidi:
Conforto, e grazia dona, e guerigione;
È valorosa in disputar se 'l credi.
Polverizzata sana tutte arsure,
Contra ritropisia (*sic*) molt' ha valore:
A lapidar convene c' om se ne fidi.
Corallo v' è che nasce nel mare,
Ed è di color verde infin a tanto
Quand' egli è fuor dell' acqua: il muta all' aire,
Diventa rosso, ed ha vertute alquanto,
Fa le tempeste e folgori cessare;
In fruttar piante è vertudioso manto.
Infra le gemme sta ne la corona;
E sua propia vertute ave ciascuna,
Piene di color vari d' ogne canto.
Avvi una cara gemma Labandina,
Ed è in Asia il suo nascimento,
Cornelio v' è ch' è gemma molto fina,
Poi si abuia, sì ha gran valimento,
Ed ha grande vertute in medicina;
Lo sangue stangna sanz' altr' argomento,
Contra i tiranni è buon a spegner l' ira.
Così mia donna, quand' altri la mira,
Non ha cuor sì crudele, no' stea contento.
Avvi una gemma ha nome Carboncello,
Che nasce in Libi in una regione:
Sovr' ongni rossa pietra è chiar' e bello,
E gietta radî a guisa di carbone.
In lingua greca Attracie ha nome quello;
La nocte splende per ogni stagione,
E sono 'n lui XII qualitadi:
Pass' ongne gemm' ardente, e gitta radî,
Adorna sta in anella ed in corone.
Evvi Ligorio, pietra prezïosa
Che nasce d' un' orina d' animale;
A lo stomaco è molto gratiosa,
E 'n tutte enterïora a sanar vale.

Echites è più meravigliosa,
E dentr' a sè sì n' hae un altrettale.
I ladici (*sic*) l' appellan pietra prengna,
L' aguglia la reca onde la rengna;
È di color rossetto, e molto vale.
Evvi Sileniten, verde 'n colore;
E quella gemma in Persia è trovata,
Vertudïosa in dare grazie e valore,
Cresce, discresce, ad ogne lunata.
Gagatromineo v' è, buon da signore
Contra i nemici in battaglie provata:
Ercule vinceo molte bataglie,
Ove tagliava scudi, ed elmi e malglie;
Perdeva quando no' l' avea portata.
Cerauno v' è che nasce in Germandia,
Cristallin è, mischiata di rossori;
Ed in Ispagna n' ha d' altra balía,
In Lusitania ha di foco colori:
E ven dal cielo quand' è la tempestia,
Per folgore che nasce de' vapori.
In piatora e 'n battaglie omo assicura,
Sonni soavi e lievi ha ove dimora,
Fa i luoghi da le folgori sicuri.
Elitropia v' è, cara margherita,
Che 'n Cipri ed in Africa si cria;
Che fa l' uom savio ed allungali vita,
E strugge lo veleno e caccia via,
Costrigne 'l sangue, ed è molto chiarita.
Come smiraldo suo color verdía,
Avegnachè gottato di sanguigno,
Nell' acqua istando il sol par lividigno;
Cela chi l' ha coll' erba eliotropía.
Geracchites v' è di color nero,
Ed ha vertute in ciò ch' uom domandasse;
E chi la porta 'n bocca sa il pensero
Ciò che di lui ciascun altro pensasse.
A cui domanda li dà voluntero,
E parli assai fallare chi li 'l negasse;
E non conta l' autore ove dimora.
Forse nol sape il senn' umano ancora,
E 'nsegnasi provare chi dubitasse.

Epistices v' è, ch' à udito dire
Che nell' isola nasce di Corrinto;
Che fa ristar lo vasel di bollire
E dona all' acqua grande affreddamento:
Le nebbie e le tempeste fa fuggire,
Al sol fa radii con risplendimento,
Rimuove uccelli e fiere malitiose,
Discordie strugge e le sorte dubbiose:
Di color rosso v' è con lucimento.
Emacchites, ch' è 'n greco sanguigno;
Nasce in Arabia, e 'n Afric', e 'n 'Tiopia:
Il suo color v' è rosso e ferruggigno,
Ed al mal de la pietra vertù propia,
Chi 'l beie in discorso sangue fa ritegno.
Al morso del serpente ha vertù doppia;
E chi 'l dilegua co la mela grana,
Le piaghe, e le ferite ugnendo, sana;
Ne la corona sta co l' elitropia.
In Arcaddía nasce, s' i' non erro,
Una di quelle pietre, Abesto ha nome:
I mastri dicon ch' ae color di ferro,
E chi l' accende sempre rende lume.
Peanites il cui color vi serro,
È buon' a 'ngravidare se la costume;
Ed in Matteio la region si trova.
Lo lapidaro non ne pon più prova:
Madonna sappie in ciò che vale, e come.
Evvi una gemma Sada, che si truova
In Caldeia, ed ha color prassino,
E truovasi per molta guisa nova,
In alto mare a fondo e il su' dimino.
Convien che nave sia che la rimova,
Quando di sovr' a lei fa suo cammino;
E nel passar che face sovra d' ella,
Appícciasi a lo fondo allora quella:
Si va 'l colore a chi m' ave 'n dimino.
Ed avvin' una c' ha nome Medo,
Ed è di color nero tuttavía:
Secondo che l' autor pone, ed il credo,
Ne la region nasce di Medía.
Chi la disolve, sua vertù procedo,

Ugnendo bona d' ogne malatía,
Dissolta in latte di maschio fantino;
Dissolta in acqua faría veder meno,
Nè bona operatione mai non faría.
Ed evvi Galattía, ch' i' abb' udito
Ch' è simigliante a granel di gragnuola;
Ed è più dura che lo profferito
E no la scalda fuoco, e no la cola.
E l' altr' ha nome Exaconnelito
Ch' è di sessanta color quella sola,
E nasce in Libia quella veramente:
Per suo' varî colori è molto gente (*sic*),
Et è di qualità molto picciola.
In India testudine si trova,
Quella gemma c' ha nome Chelonite;
E chi l' ha 'n bocca, quando è luna nuova,
Saprebbe indovinare cose scolpite.
E ne la quinta decima si prova;
E son di nocte sue vertù complite.
Il su' colore vario, e porporino,
Nè per vertù di fuoco non vien meno;
A luna nuova sue vertù son gite.
Prassio sì v' è 'n verde colore,
Ed ha due qualitadi sanza fallo,
L' un' ha tre vene bianche, pon l' autore,
L' altra sanguigne gocciole 'n su' stallo.
Evvin' un' altra che cria 'l freddore,
D' acqua che ghiaccia, poi divien cristallo;
Somiglia la bianchezza del su' viso,
Ch' accende amor nel cor chi 'l guarda fiso,
Che vien giocondo poi per lungo stallo.
Galatida si trova in un fiume
Che Nilo l' appella la Scritura;
Nè non risprende, nè dà chiaro lume,
Color di cener sembra sua figura:
Le sue vertudi dieerovvi, e come
Val quanto tutte l' altre in lor natura.
Moltiplica lo latte, alleggia 'l parto.
Da sua vertù laudar più me ne parto:
Chi tienla 'n bocca la mente peggiora.
Orite v' è nera e ritonda;

E tal v' è verde, a bianco macolato.
La ner' è di vertù molto gioconda,
Sana morsure coll' olio rosato.
La verde ogne fortuna reaffonda.
Un altro n' è ch' a ferro è somigliato,
E non poría nessuna 'ngravidare,
E gravida faría ben disertare,
Chi la portasse a lo collo appiccato.
Evvi una gemma ch' ha nome Liparia,
E nasce in Finichia la regione:
Le fiere vanno là dove riparia,
E puolla prender l' uomo quella stagione.
Onigrosso v' è ch' è lagrimaria,
E non si può cognoscer la cagione.
Evvin un' altra ha nome isiriarco,
Che fa sprendor come del ciel fa l' arco;
Di color cristallino è sua fazzone.
Quello isiriarco a sei forme riluce:
Ne la parete il sol mostra variato,
Ross' è 'l color, d' Arabia si conduce.
Andromada si v' è 'n forma quadrato,
Color d' argento, non molto riluce:
Come diamante s' è forte provato,
E trovasi a l' arena del mar rosso,
Umilia l' uom quand' è d' ira commosso,
E fallo star soave temperato.
Ottalio v' è ch' i' aggio audito dire,
Che rallegr' e rischiara la veduta,
E fa chi gli è dintorno indebilire:
Lo lapidaro prova n' ha renduta.
Ed evvi Unio ch' è candid' a vedere,
In Brettagni e mar d' Indi è nascuta.
E Panteronno v' è di più colori;
I neri, e rossi, e verdi, son migliori:
Per ornar vestimenta è car tenuta.
Somiglia Panteronno a la pantera,
Però ch' è di colori molto stranero.
Abiscito v' è d' altra mainera,
Ed a vene rossette e color nero;
E chi la scald' al foco, è di matera
Che sette giorni lo calor v' è intero.

Calcofinos v' è nero, ed è valocie
A chi l' apporta dar soave boce:
Li cantadori la terrían voluntero.
Melochites v' è gemma molta cara,
E contrasta li spiriti maligni.
Come smiraldo è verde, bella e chiara:
In Arabia si truova in luoghi degni.
Giecolito non v' è con bella cara,
Ma sua vertù v' ha miraboli segni:
Come nocciol da uliva è sua parenza,
Ed al mal de la pietra dà guarenza,
Chi la tritasse, e ber non la disdegni.
Pirrites, c' ha 'l nome dal fuoco,
(Ch' è tanto quanto fuoco Pirre a dire)
È una gemma che cuoce non poco;
Però, si vuole con rattento tenere.
Diacodos v' è, posta 'n su l' ocho,
Costringe e fa i demoni parlar e dire.
Somiglia lo berillo quasi scorto,
Perde le sue vertù se tocca uom morto;
È cara gemma a chi la sa tenere.
Dionisia v' è, nera, e par gottata
Di gocciole di rossetto colore;
E s' ella fosse con acqua bangnata,
L' ebbrietà discaccia e rende odore:
Gemma di nobile vertude ornata,
Istà ne la corona del valore.
Grisoletto v' è, gemma che s' accende
E tragie a color d' oro, sì risprende;
Così fa in cor gentile il fin amore.
Grisopatio sta 'n quella corona,
Gemma che nasce in Etiopía;
Fra l' altre gemme di cui si ragiona,
È gratios' appo la donna mia:
La nocte luce, lo giorno sta bruna,
Palida di colore è tuttavia.
Lx son le gemme con vertude,
Sicom' Evax re scriv' e conchiude,
E tutte l' ha madonna in sua balía.

———

Documento VI.[1]

Nibbio. E puossi appropriare la invidia al nibbio, ch'è tanto in-
idioso, che s'egli vede gli figliuoli ingrassare nel nido, sì dà loro
elle coste col becco perchè la carne si marcisca, acciocch'egli di-
nagrino.

Gallo. Il gallo s'allegra e canta secondo il corso dell'ore del dì
della notte, disponendo la sua allegrezza per forma di ragione.

Corbo. E puossi assimigliare la tristizia al corbo, il quale ve-
endo nascere dell'uova sue li corbacchini bianchi, egli tanto s'at-
rista, ch'egli si parte, e lasciali stare, non credendo che eglino
ieno suoi figliuoli, perch'egli non sono negri come lui; e infino che
on comincino a mettere le penne negre, non li pasce, ma vivono
ella rugiada che cade dal cielo. Ancora s'attrista quando gli sono
olti, più che niuno uccello che sia.

Orso. E puossi somigliare il vizio dell'ira all'orso, il quale man-
gia volentieri il mèle, e volendolo trarre degli pertugi, l'api gli pun-
gono gli occhi; e l'orso lascia stare il mèle e attende all'api per uc-
ciderle: poi vengono l'altre api, e pungongli il naso; ed egli lascia
stare le prime, e corre dietro alle seconde; e tanta è l'ira sua, che
se mille api lo pungessono, vorrebbe fare vendetta di tutte; e però
non ne fa nessuna, volendo lasciare l'una per l'altra.

Basilisco. E puossi appropriare la crudeltà al basilisco, il quale
si è uno serpente che uccide altrui pur guardandolo, nè mai ha in
sè alcuna misericordia: chè s'egli non truova altro da potere atto-
scare, sì attosca gli álbori pure con uno sufolo che fa; e l'erbe che
gli sono intorno fa seccare per lo fiato che gli esce di corpo, ch'è
così rio.

Aquila. E puossi appropriare la virtù della liberalità all'aquila,
ch'è il più liberale uccello che sia al mondo, ch'ella non potrebbe
avere mai tanta fame ch'ella non lasciasse sempre la metà di quello
ch'ella prende agli uccelli che le vanno presso: e rade volte si vede
volare, che certi uccegli, che non si possono pascere per sè, non le
vadano dietro per avere quella vivanda che le rimane.

Botta. E puossi appropriare l'avarizia alla bòtta, che vive di
terra, e per paura che la terra non le venga meno, mai non si toglie
fame.

[1] *Fiore di Virtù,* testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore
Gelli. — Firenze — Felice Le Monnier, 1856.

Lupo. È puossi appropriare la virtù della correzione al lupo, che quando egli va in alcuno luogo per imbolare alcuna cosa, e in quella il suo piè incappa, sicchè egli facesse rumore, sel piglia co' denti, e sì se lo morde, volendolo gastigare, acciocchè egli se ne guardi un' altra fiata.

Serene. E puossi appropriare lo vizio della lusinga alla Serena, ch' è uno animale che dal mezzo in su è in forma d' una bella donzella, e dal mezzo in giù è a modo d' un pesce con due code rivolte in su; e sta sempre in luogo pericoloso del mare, e canta sì dolcemente, ch' ella fa addormentare le persone che l' odono, e come sono addormentate le fa pericolare in mare.

Formica. E puossi assomigliare la virtù della prudenza alla formica, la quale è sollecita la state a trovare quello di che ha a vivere l' inverno, ricordandosi del tempo passato, e conoscendo il presente, cioè la state, che allora trova quello che le fa mestiero, provvedendosi pel tempo avvenire; e ripone ogni biada, e la governa e la fende per mezzo, acciocchè non nasca al tempo del verno: e questo fa ella quasi per uno naturale consiglio.

Bue salvatico. E puossi assimigliare la pazzia al bue salvatico, il quale naturalmente si ha in odio ogni cosa rossa per natura; sicchè, quando è cacciato, e voglionlo pigliare, si vestono di rosso, e vanno là dove è il bue; e incontanente il bue per la grande voglia non si pensa niente, anzi corre loro addosso, e gli cacciatori fuggono e nascondonsi dietro a un albero che prima hanno appostato; e 'l bue credendosi dare agli cacciatori, fiere sì forte nell' albero, che caccia le corna in tal modo in quello, che non può tirarle fuori.

Api. E puossi assimigliare la virtù della giustizia al re dell' api, il quale ordina e distribuisce per ragione ciascuna cosa; che certe api sono ordinate ad andare per lo fiore del mèle, e certe a fare i favi negli buchi, e certe ordinate a purgare, e certe a accompagnare il re, e certe a combattere colle altre api, che naturalmente hanno aperta grande guerra insieme, perchè l' una vuole tôrre all' altra il mèle. E non n' uscirebbe mai nessuna ape dal buco anzi che il re; e ciascuna gli fa riverenza. E se lo re fosse sì vecchio che l' alie gli fussono cadute, grandi moltitudini d' api lo portano, e non l' abbandonano mai, e tutte l' altre api hanno pungiglioni dietro, salvo che il loro re. E certi di questi re sono neri e certi rossi, e sono maggiori degli altri api.

Grua. E puossi appropriare la lealtà alle grue, che hanno uno loro re, e tutte lo servono più lealmente che niuno altro animale serva al suo signore; e la notte quando dormono, mettono il re in

mezzo, e stannogli tutte intorno, e sempre mettono due o tre guardie, perch'elle non si addormentino; e tengono l'uno piè in terra e l'altro levato, e nel piè levato tengono una pietra, chè se il sonno gli abbattesse, la pietra gli caderebbe dal piede: e questo si è tutto per la grande lealtà che si portano insieme, e per non fallare al re, nè a loro compagnia, che stanno alla loro sicurtade.

Volpe. E puossi appropriare lo vizio della falsità alla volpe: che, quando ella non puote trovare da mangiare, sì si getta ne' campi a modo che se ella fosse morta; e tiene la lingua di fuori, e gli uccelli le vanno dattorno credendo ch'ella sia morta; e quando ella vede che si sono assicurati, sì leva la testa, e piglia quelli che ella può.

Pernice. E puossi appropriare la virtù della verità alli figliuoli della pernice; che l'una pernice invola l'uova all'altra, e sì le cova. Essendo gli figliuoli nati, la natura gli induce a conoscere la madre loro; e come l'odono cantare, eglino lasciano la fittizia madre, e seguitano la vera.

Topinara. E puossi appropiare il vizio della bugia alla talpa, la quale talpa non ha occhi, e sta sempre sotterra; e s'ella appare all'aria, incontanente muore.

Leone. E puossi appropriare la virtù della fortezza al lione, il quale sempre dorme cogli occhi aperti, e se il cacciatore lo va cacciando, sì lo sente incontanente; e perchè non lo trovi, si cuopre colla coda tutte le pedate ch'egli fa, acciò non possa vedere che via s'abbia fatta: e se alla fine avviene che il cacciatore lo truovi, egli non fugge, anzi si dirizza contro a lui senza alcuna paura, e sostiene forte la battaglia.

Girfalco. E puossi appropiare la virtù della magnanimità al girfalco, che si lascerebbe in prima morire di fame, ch'egli mangiasse d'una carne marcia; e non si diletta a prendere se non uccelli grossi.

Paone. E puossi assimigliare il vizio della vanagloria al paone, ch'è tutto pieno di vanagloria, che ogni suo diletto è in guardarsi le sue penne, e poi in fare la rota per essere veduto e magnificato.

Fenice. E puossi assimigliare la virtù della costanza a uno uccello c'ha nome fenice, la quale vive 315 anni; e com'egli si vede invecchiato, sicchè la natura gli manchi, sì raccoglie certi legni odoriferi e secchi, e fanne un nidio, e poi entra in questo; e stando vôlto in verso la spera del sole, e battendo l'ale, il fuoco s'appiglia nel nidio per lo calore del sole; e questo uccello è tanto costante che non si muove, anzi si lascia ardere, perch'egli sa naturalmente ch'egli si dèe rinnovare in capo di nove dì; e dell'umore del corpo suo nasce uno vermine, che cresce a poco a poco, e poi rimette le

penne, e convertesi in uccello: sicchè mai non è più d' una feniee al mondo.

Rondine. E puossi appropiare il vizio della incostanza alla rondine, che si pasce volando ora qua e ora là.

Cammello. E puossi assimigliare la virtù della temperanza a una bestia che si chiama cammello, che naturalmente si è il più lussurioso animale che sia al mondo; ch' egli anderebbe dieci miglia dietro a una cammella solo per vederla, e poi sì ha tanta temperanza e sofferenza in sè, ch' essendo egli colla madre, ovvero colla sorella, non la toccherebbe mai.

Liocorno. E puossi assimigliare la intemperanza al liocorno, ch' è una bestia che ha tanta dilettazione di stare con alcuna donzella, che, com' egli ne vede alcuna, incontanente va da lei, e addormentasi nelle sue braccia; poi vengono gli cacciatori, e sì lo prendono; chè altrimenti non lo potrebbono pigliare, se non per la sua intemperanza.

Agnello. E puossi assimigliare la virtù dell' umiltà all' agnello, il quale si è il più umile animale che sia al mondo, ch' ei comporta ciò che gli è fatto, sottomettendosi a ciascuno; e però nella Santa Scrittura Cristo è affigurato all' agnello.

Falcone. E puossi assimigliare il vizio della superbia al falcone, che vuole sempre mostrare di signoreggiare gli uccelli: e s' è già trovato degli falconi che hanno avuto ardire di volere uccidere l'aquila, ch' è donna e reina di tutti gli uccelli. E là dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d' attorno, e mai non lascia usare ivi alcuno uccello che viva di rapina, per volere essere signore della riviera.

Asino salvatico. E puossi assimigliare la virtù dell' astinenza all' asino salvatico, il quale non berebbe mai d' alcuna acqua s' ella non fosse chiara.

Avvoltojo. E puossi assimigliare il vizio della golosità all' avvoltojo, il quale è un uccello che ha tanta cupidità di mangiare, ch' egli andrebbe ben cento miglia per trovare una carogna; e imperò seguitano molto l' oste.

Tortora. E puossi assimigliare la virtù della castità alla tortora, la quale non fa mai fallo al suo compagno; e se addivenisse che l' uno di loro morisse, l' altra sì serva castità, nè truova mai altra compagna, e sempre fa solitaria vita, e mai non bee d' acqua chiara, e non si pon mai in su albero o ramo verde.

Pipistrello. La lussuria consuma il corpo, macchia l' anima, e invola la nominanza, confonde le persone, conturba Iddio; e dal vizio della lussuria discende la servitù.

Religione.

Nov. 53, *pag.* 58.

E così una pensa il ghiotto, un'altra il tavernaio. Il vescovo s'avvisò di mazzicare, e non fece ragione d'essere ingoffato, come avete udito. E forse, perchè fosse vescovo, avea bisogno di disciplina, come messer Dolcibene. E non si dèe ancora nè da beffa, nè da dovero aspreggiare uno peccatore, quando viene a contrizione, perocchè nelle cose sacre non si vuole scherzare; che per menare la bacchetta oltre al debito modo n'acquistò un bene gli sta, che mai non gli venne meno.

Nov. 103, *pag.* 172.

Quando io penso quanta fede, e via meno ne trovo, che io non credo; perocchè ciascuno va drieto a quelle cose che giovano al corpo e non all' anima. Il prete bestia volle dire, che avea aiutato il nostro Signore, come se

Religione.

Sermoni, *pag.* 2.

Qual è il nostro danaio di puro oro, e fine? quello dov'è la immagine del prencipe di vita eterna; è l' anima nostra fatta ad imagine di Dio con la sua scolpita figura; a che peso vuol essere? a peso d'oro, che stiano le bilance pari, e non più giù l'una che l'altra: e questo è la volontà e lo intelletto; l'uno nell'una bilancia e l'altro nell'altra accordanti al ben fare e alle virtù. Vuole essere di buona materia, pura, e in quella permanere siccome Dio la fece. Con questa così fatta moneta si compera vita eterna e con niun' altra si può comperare: e a ciascheduno fu data questa moneta e così al povero come al ricco. Questo è il tesauro che non si perde, non lo ti può tòrre il tiranno, non lo ti può furare il ladro, e non lo puoi perdere nè in mare nè in terra. Ma come una mala volontà o di lussuria o di avarizia o di altri peccati si adoperano

Religione.

Canzone.

O sanza Cristo Cristiani e contrade,
Qual è tra voi quella ch' abbia pace?
Lupo ciascun si face,
E non ci basta insanguinar la terra,
Che 'l mar corriamo per più cruda guerra.

Canzone.

Noi che facciam Cristiani sanza Cristo,
Fedeli sanza fede e sanza amore,
Perfidi e crudi con maligno cuore,
E sanza creder nel male ostinati?
Popol di Dio doloroso e tristo,
Come osservi o porti dentro al core
La pace che ci diè nostro Signore
Facendoci ogn' ora ammaestrati?
Judei et Infedel più riposati
Stanno, e forse i dannati,
Chè que' che vivon sotto sì scura ombra

Religione.

avesse avuto dell' aiuto gran bisogno d' un pretignuolo. Se lo disse per motti, ancora fece gran male. L' altro diede il partito d' una zucca vota al vangelo di Santo Giovanni; e noi siam ben zucche vote, e nella fine ciascuno se n' ha a vedere.

Nov. 125, *pag.* 207.

E non disse il vero questo Spagnuolo? Che Cristiani siam noi, e che fe è la nostra? delle cose che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemarie, e altre orazioni, darci delle mani nel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciar le mosche dalle rene, andare alle processioni, e alle chiese, stare devoti alle messe, e simili cose che non ci costano; ma se si darà mangiare al povero, dàgli un poco di broda, mettilo in un canto come un cane; farassi una piatanza, votiamo la botte del vin cattivo, fassi macinare il grano intignato, e l' altre vivande di quelle che non piacciono a noi,

Religione.

per lo corpo, subito la imagine del prencipe nella moneta è macolata con la imagine del demonio.

Sermoni, pag. 4.

E tra l' uomo e l' anima in questa vita a Dio non bisogna mezzo, ogni cosa tra lui e noi vuole essere in ascondito. Ma guai a' viventi, che nessuno ci vive, se non con vanagloria, volendo che sia una trombetta che suoni la pietanza, la elemosina, et ogni altro bene che si fa, il quale tutto torna a male e in danno dell' anima. Chè non si fa una pianeta nel mondo, che il prete quando dice Messa con essa non sia segnato con lo scudo dinanzi e di dietro come li fanti, che recano le novelle. E il più delle volte quelle fieno arme di perfido usuraio o di pessimo uomo.

Sermoni, pag. 6.

Fides interpretatur a facio et dico; id

Religione.

Con vizi fra gli altari;
Barbera gente i luoghi santi aombra:
E questi frutti amari
La dispiatata guerra al mondo adduce.

Capitolo.

Cantavano divota orazione,
Di San Gregorio fu il suo sermone.
Comincia *Stabat Mater dolorosa*
Seguendo *juxta crucem lacrimosa*
In orto San Michele ell' è descritta
Nell' altar di Sant' Anna vera e dritta.
Venendo alle mani a me scrittore
Di farla scriver là io fui autore.

se, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni cosa. Sì che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

Nov. 207, *pag.* 169.

Che sperienza, o che arte direm noi, che fosse questa, che usò questo frate Domenico? che, essendoli dato più fede che ad alcun altro frate di tutto l'ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo compagno, ed eziandio del suo convento; e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggiore disonestà usò contro al beato messer Santo Francesco, sotto il cui Ordine vivea, ed a cui elli intitoloe così venerabile reliquia. Che ben potea almeno averla intitolata 'n qualche altro, comechè male era; ma molto era il meglio, che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che 'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando San Francesco, il quale, il quale ci governa, e ben lo vide chi non si vuole ingannare.

Ivi, *pag.* 7.

Sono molti che dicono: Io credo in Dio, ma non credo nè a papa nè a antipapa. Assai è se quel cotale credesse in Dio. Ma non istà con dire: io credo in Dio; chi crede in Dio conviene che ubbidisca a quello che ci ha scritto e comandato; altramente non crede. Ciascuno crede a colui che dà beni temporali, cioè il mondo: maggiore reverenza è fatta a uno signore misero mondano, che non è fatta a Dio: ciascheduno si trae il cappuccio, e inginocchiasi al mondano. Al Signore del cielo e della terra non si leva quasi alcuno. O Cristiani sanza Cristo, e Fedeli sanza fede, qual maggiore errore di fede, che tutte le cose che ci dispiacciono vogliamo dare a Cristo? Chi ha una figliuola attratta o monca la dà a Dio: chi ha il figliuolo buono, se 'l vorrebbe per sè: chi l'ha cattivo vorrebbe che Dio sel togliesse. A Dio la candeluzza, al signor mon-

Religione.	**Religione.**
tra quanti santi sono, non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza, quanta il nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gl' Infedeli, se ne farebbe molto maggiore stima, che a esserci così presso: perocchè in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili; il primo tra gl' Infedeli è il sepolcro; il secondo tra' Cristiani è questo. E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò, in sì vituperosa opera comporre una falsità, con tanta disonestà del beato Messer Santo Francesco, di cui era frate: ma a lungo andare la comprò come meritava; perchè divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall' ordine e dalla terra. E più anni vivette con sì puzzolente infermità, e poi morì come era degno. E fu de' miracoli, che fa il nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di Santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne, che mostrasse di fuori con malattia di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.	dano il torchio. A Dio il vino della muffa e 'l pane cattivo e secco per pietanza. *Sermoni, pag.* 12 La seconda nave è nave di religione. Questa nave ha tre coverte: la prima di castità; la seconda di povertà; la terza di astinenzia. Conviene al religioso esser casto, povero e astinente; quando di queste manca, le coverte s' infracidano, la mercatanzia si guasta, o la nave profonda o rompe. Di queste navi ne sono poche, perocchè il più de' religiosi seguono lussuria, avarizia, simonia e gola; e però dice Dante: *o voi che sete in picciolelta barca* ec. *Sermoni, pag.* 44. Dimmi, debb' io fare quello che mi dicono quelli di Francia che tengono con l' antipapa? dico che si può vivere non mutando la fede di Dio, e con virtù, come tu dèi, e non pecchi.

E giusto e degno fu, perocchè spesso avviene, che chi vuole con rapina con furto e con altro modo l'altrui, Dio, che tutto vede, gli fa perdere il suo. E non si può errare, che l'uomo in questa vita faccia col suo e lasci stare l'altrui; e se altro non fosse o non avvenisse, l'uomo, che non ha lealtà, e vuole quello che dèe essere d'altrui, da ciaschedano è schifato; e colui, che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d'oggi tengono, essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

Nov. 217, *pag.* 194.

Buona cosa è avere la fede, ma spesso è il peggio averne troppa; perocchè si dèe pensare chi è colui che ti dice o che ti dà la cosa, e quanto è credibile o verisimile quello che t'è detto. Molto ci corrono le donne, e spezialmente cotali femminelle che paiono sirocchie di Santa Verdiana; ed elle sì ne rimangono poi con le beffe e col danno, come rimase questa.

Novella 218, *pag.* 196.

Quanto è nuova cosa questo aventarsi

Poi fummo chiamati Cristiani e Fedeli; e volesse Dio che l'opere seguissono a'nomi; fummo chiamati santi usando poca santità; Cristiani sanza Cristo; e Fedeli sanza fede. E così pare che sia e solo per poca fede; che se ne avessimo pur una piccola cosa, ci salveremmo.

Lettere, *pag.* 178.

Adunque, pigliate conforto e consolazione, e vincete ogni malinconia, pregando Dio, che a lui doni vita eterna, ne la quale veramente credo che sia: e a noi dia grazia di sostenere ogni pena, che a lui piace di darci, con umiltà, siccome egli per noi sostenne morte e passione.

Ivi, *pag.* 182.

Voi mi potreste dire: Costui era giovene e troppo giovene è morto. Rispondo, che non

Religione.

nell' opere de' Judei, e molte volte interviene, che si crederrà più tosto a uno Judeo, che a mille Cristiani; benchè i Cristiani sono oggi sì tristi e con sì poca fede, che abbiansene il danno. Ed anco non so dove manchi più la fede, o nell' uno o nell' altro. Credo io, che qual femmina va caendo brievi, per volere fare una creatura grande, che Dio ha voluto far piccola, doverrebbe ringraziare Dio di ciò che fa; e se altro volesse da lui, con l' orazioni umilmente pregarlo, se 'l meglio dovesse essere, esaudisse i suoi prieghi; e tenersi otto fiorini in borsa, e non gli dare a' Judei.

Novella 219, *pag*. 199.

Ma molto è più nuova cosa, che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne che non averne; nel non averne è una passione, nell'averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n'ha; se son buoni, e' si muoiono; e ciascuno cerca più di volerne, e le più volte cerca la sua mala ventura.

Religione.

è morto, ma è andato a vita. E se noi abbiamo quella fede che avere si dee, noi siamo fatti venire in questa brieve e misera vita, acciocchè, come operaj, acquistiamo vita eterna.

Novella 25, *pag*. 45.

E così rimase la cosa, che 'l prete se n' andò sanza granelli, dell' uno de' quali ebbe il capitano lire dodici, e messer Dolcibene altrettanti dell' altro. Questa fu una bella e nuova mercanzia; così delle simili si facessono spesso, che ne serebbe molto di meglio il mondo; e che fossono tratti a tutti gli altri, acciocchè, ricomperandosi, avessono l' uno e l' altro danno; e poi gli si portassono in uno borsellino, che almeno non serebbono li viventi venuti a tanto che bandissono ogni dì le croci sopra le mogli altrui, e che tenessino le femmine alla bandita, chiamandole chi amiche, chi mogli e chi cugine, e li figliuoli che ne nascono, loro nipoti gli battezzano, non vergognandosi d'avere ripieni li luoghi sacri di concubine e di figliuoli nati di così dissoluta lussuria.

Novella 28, *pag*. 48.

Che da quell' ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li Pianeti che spesso poi per li tempi si trovarono insieme; e 'l prete ebbe di quelle derrate, che danno altrui. Così, poichè non si può far vendetta so-

Ma a vitupero del mondo e a diminuzione della Chiesa di Dio, de' sei preti l' uno non sanno grammatica, nè non hanno scienzia, nè discrezione: e per questo e la fede e il mondo viene mancando a più giornate.

Lettere, *pag*. 216.

Come dobbiam noi credere a questi, nostri Sacerdoti, che un corpo di questi beati metteranno suso alto, e lassù gli fanno la luminaria e le imagini della cera: e Nostro Signore e la Vergine Maria stanno dipinti di sotto rasente terra e al buio, sanza alcuno lume? e ancora ci ha peggio, che in molte luogora in alto sopra Nostra Donna sono dipinti li cimieri de' peccatori mondani, con versi falsi, mostrando, quelli essere stati grandissimi valentri uomeni al mondo. Ogni cosa consentono, purchè tirino a loro.

Lettere, *pag*. 219.

E la scisma de' due papi onde procede, se non da questa lupa? Li cardinali che tengono

Lasso, che spenta non è la vertute
Quant' è più spenta la divina fede!
Ben dorme, e ben è cieco chi non vede,
O sommo Padre, i tuo' mondan Pastori;
Perocchè le lor menti son venute
Tal che non curan tua grazia o merzede;
Quasi nessun, mi par, in te non crede;
Usando ciascun vizio ne' suo' cori,
Umiltà, reverenza, nè onore,
Ti mostran fuor, nè dentro il lor cospetto.
Color che 'l veggion piglian tal sospetto
Che o tu sie o no, tegnon ne' cori.
E quest' è quel ch' al mondo vien inganno:
A lor guardando gli altri peggio fanno.
Se la lussuria guardo quanta regna,
In lor più che negli altri non ha posa;
Tenendo concubina, e non nascosa,
Avendo figli non curan lor fama;
E questo è per la gola che s' ingegna
Ne' delicati cibi esser gioiosa,
Senza digiuno con mente animosa
Dando a lor apetito ciò che brama.
Ne' gran conviti, dove ciascun s' ama,
Parlando caldi vengon a resia,
Po' ritornan nel letto a lor follia

Vizi de' Cherici.

pra le lor mogli, intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipoti, o sopra le figliuole, come fu questa, simile inganno, che per certo e' fu bene uno de' maggiori e de' più rilevati che mai si udisse. E credo che 'l giovane facesse picciol peccato a fallire contro a coloro che sotto la coverta della religione commettono tanti falli tutto dì contro alle cose altrui.

Novella 34, *pag*. 63.

Così Ferrantino asciutto che fu, ed empiutosi il corpo tre dì, e con la femmina del Calonaco avuto quel piacere che volle, ebbe buona pace; la qual vorrei che avesse ogni laico o secolare, adoprando le cose morbide o superflue de' cherici, ed a loro intervenisse sempre delle loro vivande e conviti e femmine quello che intervenne a questo nobile calonaco, che sotto apparenza onesta di religione ogni vizio di gola, di lussuria e degli altri, come il loro appetito desidera, sanza niuno mezzo usano.

Novella 101, *pag*. 168.

Vizi de' Cherici.

con l' uno, se avessono maggior beneficio dall' altro, terrebbono con l'altro. Chi sa meglio aescare e chi ha più da dare, colui ha più voci d'esser vero papa. E li re e li principi, che potrebbono questa scisma levare, non la levano, se non per avarizia, che ciascuno vuole presso a sè quello che gli fa utile. Io sono colui che ho vera credenza, essere papa quello da Roma, e 'l nome dell' altro il dice, chiamato papa Chemente.

IPOCRISIA.

Sermone 1, *pag*. 3.

Truovasi uno abate essere presso a Parigi, lo quale mostrava essere di santa vita, e digiunando spesse volte, si facea comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini più tristi che poteva, che non valeano li dieci uno danaio. Avvenne che il Vescovo di Parigi morì. A romore di popolo andorono i Parigini a chiedere che questo abate fosse loro vescovo. Il Papa credendo costui essere santo uomo e volendo sodisfare a' domandatori, il concedette: di che,

Vizi de' Cherici.

In fin che all' uficio il dì gli chiama;
Giungon che paion santi a mano a mano
E prendon te con sì divota mano.
Nell' avarizia gli veggio sì vaghi,
Che l' un l' altro discaccia di suo loco,
Disiderando aver, et in tal giuoco
A Simonia sempre stanno pari;
Non par che di mostrarti niun s' appaghi
Se non ti vendon pria assai o poco,
Metton nel mondo qui sì fatto foco
Che fanno giusta scusa agli altri avari.
Quanta invidia ha chi ha men danari
Di chi n'ha più, che sempre sta in tormento
Orando che quel tale muoia a stento!
E questi sono i lor Vangeli cari,
Dicendo l' un dell' altro male a prova
E contro a quel che ha buona chiesa e nova.
Superbia tanta e d' ogni ria manera
Da lor con sdegno altiero ognor si move;
Un fier tiranno più di lor s' arrende.
Tanta presunzion in lor s' annida;
Tengon sì l' ira acciocch' ella non pera,
Che con parole ciaschedun t' offende
E spesso avvien che orsa non s' accende
Come fan egli con romore e grida:

lamagna, essendo tenuto santo; e quando morì, ogni uomo e femmina gli andava a baciar la mano, dicendo che facea miracoli. Or guardate quanto è nascosa la ipocrisia del mondo, che colui, ch'era della condizione di sopra scritta, si fece più tosto santo nella sua fine. O quanti ne sono tenuti santi e beati, che le loro anime non vi sono presso per la ipocrisia, che sempre regnò; e troppo è difficile a poter cognoscere il cuore, o gli segreti dentro dell' uomo.

Novella 111, *pag*. 184.

Non è adunque maraviglia se le più non vogliono presso frati o preti, dappoichè così sfrenatamente assaliscono le femmine. Un altro, e io Scrittore sono di quelli, che faccendo prima mille madriali e ballate, non acquisteremo un saluto e costui, venutoli il pensiero, calate le vele e lasciate in guardia a quelli santi dipinti della chiesa, n' andò, come uno indomito toro, a congiungersi con una fanciulla. E perciò ha provveduto bene la città di Vinegia, che poichè altri non si può vendicare sopra lor mogli o figliuole, che a ciascuno sia

non valendo fare quello che non era uso, gli lasciò stare. Quando il Vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce; rispuose il fante non avere comperato, perocchè non v'erano de' piccolini, come era usato di volere, anzi vi erano de' pescioni d'un fiorino l'uno. A cui il Vescovo biastemmiando disse, che quando era abate e voleva de' piccolini, gittava l'amo con quelli per pigliare de' più grossi per venire dove era venuto, e da indi innanzi volea de' maggiori che potea. Così è fatta l'ipocrisia, e spezialmente de' cherici.

Talor torcendo gli occhi in vêr le stelle,
Mostrando il velen tra pelle e pelle.

Canzone.

Principio fo da Pietro e da Francesco
Che in Sacra Scrittura vidon molto;
Vergogna a tali che portan lor segno
Ch' appena intendon latin da tedesco.

Vizi de' Cherici.

lecito sanza pena fedire i cherici di qualunche fedita, non muojano ellino, ed ènne pena soldi cinquanta; e chi è stato là, l'ha potuto vedere; chè pochi preti vi sono che non abbiano di gran catenacci per lo volto. E di questo freno è infrenata la loro trascurata e dissoluta baldanza.

Novella 128, *pag*. 211.

E veramente si vede ogni amor mancare, purchè l' uomo possa tirare a sè, e spezialmente i cherici, che per lo denaio ad ogni cosa si mettono, non curando ch' ella sia o onesta o disonesta. E non dico per questo vescovo che fu un valente uomo, ma dícolo per la maggior parte comunemente.

Novella 162, *pag*. 60.

Grande fu l'astuzia di questo buffone, considerando, che con li suoi morsi aveva spogliato un così fatto prete e cardinale, e massimamente avendo spogliato uno di quelli che con le loro cerimonie si vestono sempre delle spoglie altrui.

Novella 200, *pag*. 152.

ta. Che molto [illegible] il vescovo e 'l prete, che quelli che legarono quest' orsa alle funi delle campane.

Novella 203, *pag*. 157.

Grande e lunghissime sono le corti, come ch' ell' abbiano nome corti; ma maggiore è l' avarizia che le fa essere lunghe, e spezialmente quella de' cherici, che mai non ispacciano infino che' danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui. Chè è venuto a tanto il mondo, che tutte le cose che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, e a tirare a sè. E assai cose se ne potrebbono dire, le quali serebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

Sette e Divisioni.

Novella 158, *pag*. 45.

E così e di questo e d' altro si passò questo avveduto Capitano con l' altrui divisione e follia, trattando li sudditi suoi, come meritavano; e tornossi a Firenze sano e salvo e gottoso come v' andò, e forse con la borsa

Sette e Divisioni.

Sermoni, *pag*. 9.

Ma sventurata Italia e più che sventurata Toscana, che bene è il suo nome diritto, cioè Tosco; chè per alcuna cosa non si dèe percuotere, o uccidere, e ciascheduno di quella con fiero sangue sanza cagione si fa micidiale, in

Sette e Divisioni.

Canzone.

A ciascun dì', che fugga setta e parte,
Che poi ch' è nata tardi si diparte.

Sette e Divisioni.

piena, e con molto onore, lasciando loro e con le loro sette, e con le loro divisioni le quali ciascuno, che le sègue fanno venire a ultima e finale destruzione come sempre per antico e per moderno s' è veduto nel mondo.

Novella 201, *pag*. 153.

E ben si dimostrò in questi, che erano signori, che ivi a poco tempo, perdendo la signoria, venne la terra sotto a quelli da Gonzaga. E nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quelle città, che faccendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l' uno l' altro, e rimane la Signoria a pochi o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia coloro, e pigliasela elli. Esempli ne sono assai; ma quattro ne conterò, che non è settant' anni che caddono in questa ruina. Cremona, che in questo modo ne

Sette e Divisioni.

vergogna e in obrobbio degli Italiani, e spezialmente de' Toscani. Gli Alamanni e Franceschi e altre nazioni essendo morti, andando chi ha morto a chiedere perdonanza a' suoi più prossimani congiunti, gli perdonano, imponendo a chi ha fatta l' ingiuria vada per l'anima del morto, chi al sepolcro, e chi a San Jacopo ec. Ancora chi è stato in Egitto tra' Saracini dice non si trovare quasi mai, nè in Bambilonia, nè in Alessandria, nè nel Cairo mai alcuno che fedisse l' un l' altro.

Sette e Divisioni.

Canzone, *car*. 47.

O ambizion superba,
Che mai non vuo' veder maggior nè pare.
Ciascun signoreggiare
L' un l' altro cerca, sicchè in ogni terra
Pace non è, ma division e guerra.

[illegible]
signori di queste quattro terre; e poi come elle erano quattro, così le divisono tra loro quattro. Li Marchesi ebbono Modena, quelli da Gonzaga ebbono Reggio, i Visconti ebbono Cremona, e quelli della Scala Parma. E anco poi e Reggio e Parma ha raso un altro barbiere. E ciò non avviene, se non ch' e' signori contendono alle ambizioni delle signorie, non curandosi di fare nè ragione nè iustizia, sanza la quale ogni regno e ogni città viene a ruina.

Dei rettori.

Novella 79, *pag*. 130.

Ed oggi si può molto più creder questa novella, perocchè sono assai, che senza cavallo o asino, e senza correrla, la signoreggiano, e ancora dirò una cosa più forte, che la signoreggiano senza fare iustizia.

Novella 108, *pag*. 179.

Ancora s' usano di simili reggimenti, che pasciuti, e avvinazzati, vanno sempre ad or-

Dei rettori.

Sermoni, pag. 18.

Nota, che nè re, nè marchese, nè conte, nè altro che abbia a giudicare gente, puote giudicare sanza scienzia. E però essendo oggi li re sanza scienzia, e gli altri che reggono, conviene che abbiano o judice o notaio, il quale per loro dà la sentenzia. Anticamente non reggevano sanza scienzia, oggi il contrario; puossi dire, che siano Idoli di pietra, e non rettori.

Dei rettori.

Sonetto, c. 1.

Solea parlar l' antica gioventudine
D' ogni virtù per lasciar ogni vizio,
Pigliando esempli di Bruto e Fabrizio
E degli altri Roman similitudine.
E sol quest' era per beatitudine
Ch' avean d' amor con lor perfetto inizio
Usando prove d' amoroso ufizio,
E in ciò faceano onesta servitudine.
Ora di questo non si fa memoria,

Dei rettori.

dinare, e dare li loro consigli; ed ella sta com' ella sta, e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va.

Novella 145, *pag*. 9.

O quanti rettori, se non sono ben cauti, e chi con malizia, e chi sanza malizia, dannano gli innocenti, e assolvono li nocenti; e se mai fu, al tempo ch' è oggi si manifesta. Chi a uno fine e chi a un altro danno judicio, e Dio il sa come; che nelle corte si fa sì fatta ragione, che guai a chi s' induce in esse con alcuna questione.

Novella 177, *pag*. 95.

E non sono affigurati i lupi ai tiranni? e qual tiranno è che possa vivere sicuro, e guardisi quantunque sa, che il più delle volte non sia colto a nuove tagliuole e in luogo dove l' uomo non lo penserebbe giammai? ma ancora ci ha più nuova cosa, che quelle pecorelle, le quali più elli devorano, sono quelle che danno loro morte, come intervenne a questo lupo. Se' tiranni lupigni pensassino alla

Dei rettori.

Sermoni, *pag*. 80.

E noti ciascheduno Comune che como comincia a dare balía, comincia a sottomettere la sua libertà, e da quella, per lo trasandare, il più delle volte si viene a tirannia.

Ivi, *pag*. 111.

Ma spesso interviene che la voce va: il Comune fa così; e e' son pochi che fanno il tutto: e talora spandono, per difesa della città avere mossa guerra; e egli il faranno o per sospetto, o per oppinione, o per non volere presso maggiore o per non volere vicino e per ogni cosa piccola si principia una guerra la quale quanto male produce ragguardi chi mira Italia e l' altre provincie del mondo. Ma che mi stendo tanto che io non dica che in tutti i Comuni del mondo sono certi maggiori, i quali fanno e disfanno, e muovono guerra secondo il profitto che viene alle loro spezialtà?

Dei rettori.

Perocch' è abbandonata lor loquenza
Sovr' ogni mal, e senza niuna gloria.
E chi vuol dar in lor ben audienzia,
Udirà dir come son nati storia
Che serien degni di gran pestilenzia.
E qui gran soferenzia
Mi par c' abbia colui che tutto giudica
Come tal gente non dispoglia e nudica.

Frottola, *car*. 54 t.

Chi ha dolori,
E chi ne gode;
Tra queste frode
Da prode stanno i buon rettori,
Che rattori
Amatori
Non son d' onori.
Che val ch' io n' addolori,
Che tra lupi maggiori
Sempre s' appella
Esser conquisa ogni pecorella?

Capitolo a car. 69.

Niuna cosa fa rettor sì damno.

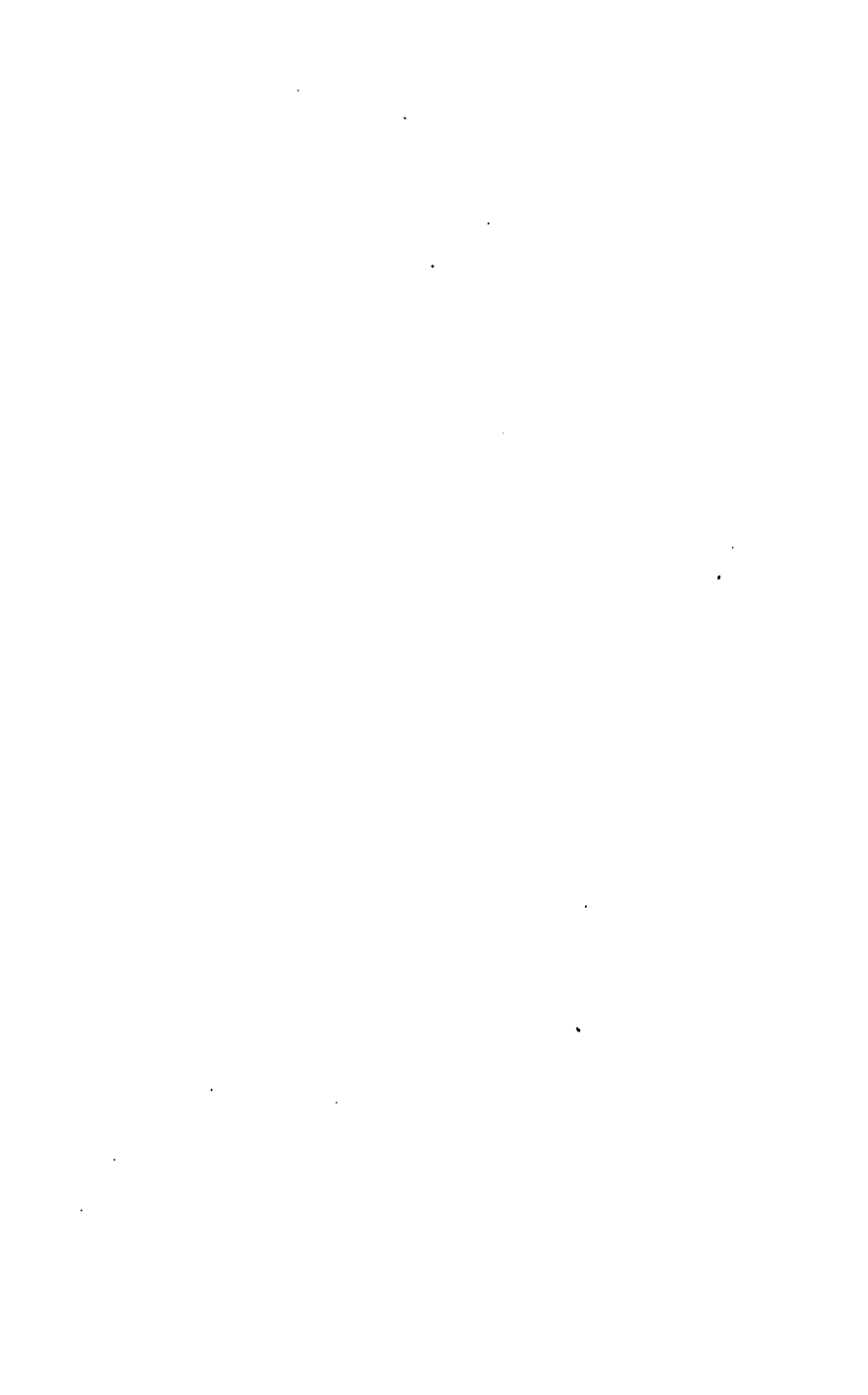
[illegible]
la superbia e l'avarizia vuole, che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori, e soggiaccia a' lupi rapaci, li quali sono nimici della justizia e amici della forza.

Novella 196, *pag.* 159.

E tanto feciono co' Signori, che con li loro consigli ordinarono che 'l detto Podestà avesse uno pennone e una targa dal popolo di Firenze. E questo fu lo primo che si desse a' nostri rettori. Volesse Dio, che oggi si dessono discretamente come per li tempi passati si davano. Allora si davano per rimunerare la virtù, oggi per compiacenza o per amistà.

Lettere, pag. 207.

O infelice generazione, che in questi tempi si truova sottoposta e governata da così fatti rettori, che piuttosto rattori si potriano chiamare!

Sicchè dal lupo sia difesa quella.
Per questo verso è giusto il Rettore,
Per altro modo si può dir rattore.
Perocchè lo rettor sostiene e regge,
E lo rattore rapisce e scorregge.

SERMONI.

SERMONE I.

Nolite fieri sicut hypocritae tristes:
nolite thesaurizare vobis thesauros etc.
MATTH. Cap. 6.

Cum jeiunatis. È da sapere che il digiuno di quaranta dì della Quaresima significa[1] al numero di tre cose. Il primo nella legge della natura, che si dava il decimo d'ogni cosa a Dio; così per lo decimo dell'anno quaranta dì della Quaresima a digiunare per l'anima sono disposti. Il secondo nella legge seconda, cioè nella legge scritta, si appropriano questi quaranta dì quando il popolo di Israel andò quaranta anni per lo diserto prima che venisse a terra di promissione. Il terzo nella legge terza della grazia nella quale noi siamo, si può appropiare a' quaranta dì e quaranta notti che digiunò il nostro Salvadore innanzi alla nostra redenzione.

Il digiuno ammorta molti vizi, e leva l'anima verso Dio; ma sono molti che dicono non potere digiunare, e vogliono mostrare che la loro natura non sia creata sofficiente a ciò poter fare, come il difetto venisse dal suo Creatore. Questi cotali s'ingannano, però che per uno diletto corporale sosterriano maggiore affanno che il digiuno. E notino che i padri e le madri, che crescono i loro figliuoli dicendo, se non hanno diciotto anni non dovere digiunare, che quando il garzone ha quattordici anni si dovria fare usare di digiunare uno dì della settimana. Quando ha quindici o sedici anni, due dì della settimana; e quando ha diciassette anni,

[1] Così il Codice: è questo il primo esempio di *significare* usato col terzo caso.

alcuna volta tre dì della settimana; poi ne' diciotto anni può far meglio il salto a digiunare[1] tutta la Quaresima; ma i più apparano e sono costumati più alla gola, che è quel vizio che i più degli altri si tira dietro.

E nota che l'astinenza è quella virtù la quale, benchè da sè non sia grande, molte virtù da quella discendono. Ma vuolsi guardare che la ipocrisia non vi sia, però che è peccato tra' maggiori che dispiace a Dio.

Unge caput. Il capo è Dio. Ugni Dio tanto viene a dire, come quando ugni cosa ammorbidando, perchè la tiri tosto a te; o vuogli intendere ugniti il capo, perocchè l'olio ti sarebbe di sopra e tu di sotto. E per questo olio si intenderieno li sacramenti della Chiesa.

In quattro modi è unto chi viene in questa vita. Prima, quando si va a battezzare è unto nel petto e di dietro..... e questo significa, che ciascuno che viene nel mondo si dee guardare innanzi e di dietro al tempo che dee venire; quando è battezzato è unto . . . .

. . . .

La quarta è l'ultima unzione nel fine della morte, e questa ammorta i peccati veniali.

Nolite thesaurizare etc. La più nobile cosa a volere tesaurizzare questi beni temporali o corporali in terra, è la moneta d'oro, la quale moneta vuole in sè tre cose: che abbia il conio del prencipe del paese dov' ella si spende; che sia di buon peso, e che sia di buona materia, cioè d'oro puro e fine. Con questa moneta così fatta, tutte le cose a utilità e bene del corpo si possono avere. Guastando il conio del prencipe, e non essendo di peso, nè di puro oro, non si può spendere, nè comperare cose per utilità corporale; ma maggiormente è a pericolo del corpo chi così frodasse le dette monete. Or così addiviene propio spiritualmente. Qual è il nostro danaio di puro oro e fine? quello dov'è la imagine del prencipe di vita eterna; è l'anima nostra fatta ad imagine di Dio con la sua scolpita figura; a che peso vuol essere? a peso d'oro, che stiano le bilance pari, e non più giù l'una che l'altra: e questo è la volontà e lo intelletto; l'uno

[1] *Tutti gli uomini* non possono essere Elia: vedi pag. 16.

nell' una bilancia e l' altro nell' altra accordanti al ben fare e alle virtù. Vuole essere di buona materia, pura, e in quella permanere siccome Dio la fece. Con questa così fatta moneta si compera vita eterna e con niun' altra si può comperare: e a ciascheduno fu data questa moneta, e così al povero come al ricco. Questo è il tesauro che non si perde, non lo ti può torre il tiranno, non lo ti può furare il ladro, e non lo puoi perdere nè in mare nè in terra. Ma come una mala volontà o di lussuria o di avarizia o di altri peccati si adoperano per lo corpo, subito la imagine del prencipe nella moneta è macolata con la imagine del demonio. E come la volontà va dietro a' mali, e lo intelletto quello rimorde, non sono le parti delle imagini accordanti, di che la moneta non ha diritto peso, ma torto. E nota, che da Dio in fuori gli Angeli, i Santi, il Cielo, le Stelle e ogni cosa da Dio in giù è parte; niuna cosa è tutto se non egli. Come questa moneta dell' anima macola la fine purità con la malizia, così è guasta e non si può spendere. E con questa moneta così fatta vita eterna non si può comperare, perocchè è falsa moneta del conio del demonio; e per questa falsità è giudicata l' anima a morte, e va a spendere tal moneta nel terreno del diavolo, della cui figura ella è riconiata.

Truovasi uno Abate essere presso a Parigi, lo quale mostrava esser di santa vita, e digiunando spesse volte si facea comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini più tristi che poteva, che non valeano li dieci uno danaio. Avvenne che il vescovo di Parigi morì. A romore di popolo andorono i Parigini a chiedere che questo Abate fosse loro vescovo. Il Papa credendo costui essere santo uomo e volendo sodisfare a'domandatori, il concedette: di che, stando poi costui vescovo e digiunando uno giorno, il fante andò alla pescheria per comperare pescetti, com' era usato quando era abate, e non trovando se non pesci grossi, non volendo fare quello che non era uso, gli lasciò stare. Quando il vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce; rispuose il fante non avere comperato, perocchè non v' erano de'piccolini, come era usato di volere, anzi vi erano de' pescioni d' un fiorino l' uno. A cui il vescovo biastemmiando disse,

che quando era abate, e voleva de' piccolini, gittava l'amo con quelli per pigliare de' più grossi per venire dove era venuto, e da indi innanzi volea de' maggiori che potea. Così è fatta la ipocrisia, e spezialmente de' cherici.

Nota che la prima età del secolo durò da Adam insino a Noè, e non fu che in essa non si facessono tutti i mali del mondo salvo che uno, e questo fu il peccato dell'avarizia, e quest'è quello che sempre ha più pericolato il mondo, poi che cominciò, che nessuno degli altri.

Sono molti che digiunano per cagione che il digiuno certi dì è comandato dall'Ecclesia, ma non s'astengono di fare di molti mali. Questi cotali sono simili a Satanam, che non mangiò mai e sempre fece male.

Dice nostro Signore in questo Evangelio, che quando tu fai la elemosina con la mano destra che la sinistra nol sappia, tanto viene a dire, che la mano destra è figurata al nostro Signore, e la sinistra al diavolo: tutto questo è che ogni bene che si fa in questa vita dee avere merito o da Dio o dal mondo; quando l'ha dall' uno, non lo dee avere dall'altro. Verbigrazia: uno fa una dipintura in una Chiesa, e adornala con molti scudi della sua arma; questi che l' ha fatta, cerca il merito: dove l'acquista? nel mondo; *chi fece questa? fecela il tale*, e quivi ha la mercede; non la può avere poi da Dio, perocchè non si può avere il merito nel mondo e in cielo a uno tratto, però che l'uno è contrario all' altro. E tra l' uomo e l' anima in questa vita a Dio non bisogna mezzo, ogni cosa tra lui e noi vuole essere in ascondito. Ma guai a' viventi, che nessuno ci vive se non con vanagloria, volendo che sia una trombetta, che suoni la pietanza, la elemosina, et ogni altro bene che si fa, il quale tutto torna a male e in danno dell' anima. Chè non si fa una pianeta nel mondo, che il prete quando dice Messa con essa non sia segnato con lo scudo dinanzi e di dietro come li fanti, che recano le novelle. E il più delle volte quelle fieno arme di perfido usuraio o di pessimo uomo.

SERMONE II.

De Fide. Secunda in die Jovis.

Domine, puer meus jacet in domo paralyticus etc.
Matth. Cap. 8.

Donde nasce e onde viene che alcuno dubita dell'altra vita, e dice: Io non ne veggio alcuna cosa di questo Dio, nè di questa altra vita? Sai donde viene? da cattiva e da mala vita che è in lui. Verbigrazia: uno mette tutta la fede sua ne' danari, e' danari non hanno vita; adunque la fede sua non è in cosa che abbia vita: mette fede in figliuoli, non hanno vita che duri; adunque la fede sua non è cosa ch'abbia sempre vita, e però dubita dell'altra vita, e così dell'altre cose. Ancora dicono molti: Io vorrei vedere queste cose, e Dio me le dovea mostrare, se volea che io credesse. Rispondo che se Dio avesse sè, e l'altre cose mostrate a noi, non era la nostra fede perfetta veggendo, come non veggendo. *Quia non viderunt et crediderunt* etc. Gran merito riceve il buon cristiano, che non ha veduto e ha creduto. Ancora dico che la fede catolica è creata su niente, e perch' ell' è creata di niente, giammai non verrà meno. Non veggio Dio, non veggio l'altra vita; e credo in Dio, e nell'altra vita. E però il principio è di niente, e però è durabile in sempiterno, e meritasi per fede sanza vedere, dove, veggendo, poco si meriterebbe. Adunque, che è di bisogno di dire: Io vorrei vedere quello, che vedere non si puote in questa vita? conciosiacosachè gli occhi nostri sono in questo mondo corrotti, e vogliono vedere la luce, che è sanza niuna macula: ciò sia vero; chi vuole vedere Dio, guardi il corpo del Sole, che è a comparazione di Dio una piccola cosa, e non lo potrà vedere. Con gli occhi falsi vogliamo vedere la somma verità: ciò sia vero; io vedrò il bianco alcuna volta, e parrammi nero; vederò Piero, parrammi Giovanni; vedrò una cosa, e parrammi un'altra; vorrò far prova con l'udire che spesso odo una boce d'uomo, e parrammi di be-

stia; spesse volte udirò uno romore d'acqua, e parrammi di vento. E così interviene del gustare, del toccare e dell'odorare, che sono spesso falsi; e questo è la nostra sensitiva, con la quale vogliamo certificarci di Dio e dell' altra vita. Se alcuno dicesse: Li sensi non mi possono ingannare, perocchè la intellettiva non mi lascerebbe ingannare: la intellettiva è spesse volte falsa. E non lo veggiamo noi tutto dì? fàtti alla memoria un piccolo caso d'infermità, o d'altro, o ancora di vino, fa l' uomo esser fuori di quella. Va allo intelletto: quanti intelletti sono errati, e quanti ne sono falsi! E ancora il migliore intelletto del mondo, quanto più è sottile, tanto più tosto o per troppo studio o per malattia si perde. La volontà ancora il più delle fiate disiderà il falso. Vuo'lo vedere? Tu ti diletterai d' esser tenuto buono, e saprai che se' reo; e così d'altre cose, perocchè il più si trae alle bugie. Adunque, con che vogliamo esser certi? con li nostri sentimenti e intelletti falsi. Che è da fare? quello che disse Santo Agostino: Signore Dio, dica chi vuole, chè io sempre m' ingegnerò d' ubbidire i tuoi comandamenti e ingegnerommi di fare ciò che tu ci hai ammaestrato. E quando io serò dinanzi da te, e io abbia a te servito, aspetto da te grazia: e se in ciò io fosse stato ingannato, benchè nol credo, Signore Dio, io potrò dire: *Domine, si decepti sumus, tu decepisti nos*; e non ne dee seguire male. Sicchè chi crede non può errare.

Fides interpretatur a facio et dico, id quod dico facio. Colui che dice: Che Fede? o che Dio? che ne veggio? Domando che pruova mi fa che fosse figliuolo del Padre che ne possiede tutte le sue ricchezze? Dirà che mai vedesse come fosse suo figliuolo. Certo no. Adunque come lo sa? Per fede: poi che per fede si tiene figliuolo del Padre temporale, per fede tegna essere figliuolo del Padre celestiale, il quale ci governa, e ben lo vide chi non si vuole ingannare. Chè per nostra vertù nessun potrebbe vivere; ma per la virtù di Dio, che ci dà il cielo, il sole, la terra e l' acqua, l' aere e il fuoco, e le pianete [1] che producono gli alberi e le piante e tutte l' altre cose, le quali sono sostegno di nostra vita.

[1] *Pianete* — plurale regolare di *pianeta*. — Trovasi in tutti gli antichi, in

Sono molti che dicono: Io credo in Dio, ma non credo nè a papa, nè a antipapa. Assai è se quel cotale credesse in Dio. Ma non istà con dire: Io credo in Dio; chi crede in Dio, conviene che ubbidisca a quello che ci ha scritto e comandato; altramente non crede. Ciascuno crede a colui che dà i beni temporali, cioè il mondo: maggiore reverenza è fatta a uno signore misero mondano, che non è fatta a Dio: ciascheduno si trae il cappuccio, e inginocchiasi al mondano. Al Signore del cielo e della terra non si leva quasi alcuno. O Cristiani sanza Cristo, e[1] fedeli sanza fede, qual maggiore errore di fede, che tutte le cose che ci dispiacciono vogliamo dare a Cristo? Chi ha una figliuola attratta o monca la dà a Dio: chi ha il figliuolo buono, se 'l vorrebbe per sè: chi l'ha cattivo vorrebbe che Dio sel togliesse. A Dio la candeluzza, al signor mondano il torchio. A Dio il vino della muffa, e 'l pane cattivo e secco per pietanza.

Nota che nella seconda età del secolo, che fu da Noè infino ad Abraam, non si fece altro che male, e tutti i vizi del mondo furono in quella, salvo che quello dell'avarizia, il quale è quello vizio che ha distrutto e distrugge tutto l'universo. Noè fu santo e buono, e pochi altri il seguirono, e per tanta malignità che fu in questa età Dio mandò il diluvio, come nella Santa Scrittura si racconta.

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Seguirebbe secondo questa parola che Abraam e Jacob non avessero auto tanta fede quanto questo centurione. Piglia questa cosa per questa figura. Egli è un Dottore di legge, che sempre arà studiato, darà uno profondo consiglio. E dall'altra parte serà uno fanciullo, che mai non avrà studiato, e darà uno simile consiglio. Ciascuno dirà quello essere maggior fatto che mai si trovasse in alcuno; e per questa forma favellò il nostro Signore ec.

Giovanni Villani, Brunetto Latini; e oltre gli esempi citati dal Nannucci nella sua dotta opera sui *Nomi*, ve ne sono ancora altri nel Tesoro di Brunetto Latini, lib. II, cap. 39, 49 (Venezia, Marchio Sessa, 1533). — E in questi capitoli si può anche vedere l'influenza che gli antichi attribuivano a questi pianeti.

[1] Il Codice *infedeli*.

SERMONE III.

De Amore. Die tertia Veneris.

Diligite inimicos vestros.
Matth. Cap. 5.

È da sapere che Dio vuole che noi amiamo tutte le criature buone o ree, amici e nemici. Potrebbe alcuno dire: Vuole egli che noi amiamo il Diavolo? E io rispondo di sì, in quanto egli è criatura di Dio; ma non dobbiamo amar lui in sua natura, considerando che per suo difetto ella è maligna e diversa. Debbo amar me stesso più che la Vergine Maria, o che gli Angeli da Dio in fuori; ma Dio sopra ogni cosa debbo amare. Perchè? Però che è congiunto con meco più che altra cosa e più che me stesso. Verbigrazia: dove io ho il capo, non ho la mano; e dove io ho la mano, non ho il piede, e così degli altri membri; ma dove io ho il capo è Dio, dove io ho la mano è Dio, dove io ho il piede è Dio. Adunque Dio dobbiamo amare sopra altra cosa, però che in ogni nostro membro e parte dimora.

Debbo amare più la Vergine Maria che gli Angeli, e gli Angeli più che gli uomeni.

Di tutte le potenze intellettive o sensitive, la volontà trapassa ogni altra sanza essere limitata. Verbigrazia: l'occhio vede venti miglia, e più non può vedere; l'orecchia ode tre miglia, e più non può udire; il naso sente e odora una balestrata, o poco più; le mani toccano le cose da presso basse, l'alte non toccano; la bocca gusta come limitata alcuna cosa insino al suo termine; lo 'ntelletto intende limitato, e non può intender tutto; la memoria si ricorda da anni quaranta o cinquanta, ma più no, e se più, non molto. Ma la volontà non ha termine, sempre vuole passare e trapassa sanza essere limitata: e però dalla volontà viene amore. E perocchè la volontà non ha mai termine, nè tanto vuole che non volesse più; così amore che da quella viene, giamai non *è tanto, che non* potesse essere più. Amare si dee lo inimi-

co; però che chi ama Dio, conviene che ami lo amico e lo inimico, però che noi siamo tutti vassalli d'uno Signore. Quando l'uno vassallo non portasse amore all'altro, il Signore ne fa grande iustizia. Ancora siamo soldati di Dio, e siamo in questo mondo in un campo di battaglia, e un'arme portiamo; e però è folle chi odia, o chi vuole offendere chi portasse sua arma, o offendesse i suoi medesimi. Ancora il sole luce a' rei, come a'buoni, a'Saracini, come a' Cristiani: il fuoco scalda il reo, come il buono: l'acqua si dà sè stessa al reo, come al buono; e ancora il fuoco, come vede la legna sempre disia di farla fuoco: l'acqua ogni cosa d'attorno combatte per fare acqua. Adunque noi essendo figliuoli del sommo Amore e che a ciascuno che 'l vuole si dà, e il sole a ciascuno si dà, e il fuoco e l'acqua, e ancora l'altre cose, noi che dobbiamo essere fonte d'amore, così al nemico come all'amico dobbiamo dare il nostro amore, e ogni creatura di Dio dobbiamo amare.

Ma sventurata Italia e più che sventurata Toscana, che bene è il suo nome diritto, cioè Tosco; chè per alcuna cosa non si dee percuotere o uccidere, e ciascheduno di quella con fiero sangue sanza cagione si fa micidiale, in vergogna e in obrobbio degli Italiani, e spezialmente de' Toscani. Gli Alamanni e Franceschi e altre nazioni essendo morti, andando chi ha morto a chiedere perdonanza a' suoi più prossimani congiunti, gli perdonano, imponendo a chi ha fatta l'ingiuria vada per l'anima del morto, chi al Sepolcro, e chi a San Jacopo ec. Ancora chi è stato in Egitto tra'Saracini dice non si trovare quasi mai, nè in Bambilonia, nè in Alessandria, nè nel Cairo mai alcuno che fedisse l'un l'altro.

E qual maggior morte se non che noi vogliamo per uccidere il nimico essere noi medesimi uccisi? Verbigrazia: io ho dentro a me l'odio, il quale uccide l'anima mia; se io uccido lui, io difendo l'anima, e vivo eternalmente; se io con quello voglio seguire a disfare il mio nimico, con l'odio mio ho morta l'anima mia; ma quello che c'inganna è che siamo più teneri del corpo che dell'anima, non guardando al nostro Signore, che morendo sulla Croce perdonò a quelli che l'uccidevano.

Perocchè dice: *Audistis ut dictum est ab antiquis: Dilige amicum tuum* etc.; *ergo oppositum ad oppositum: Debeo*[1] *odiare inimicum meum.* Questo opposito è falso. Però che se io dicesse: Io veggio bene quel colore bianco, dunque per opposito io non veggio bene il nero; questo serebbe falso; perocchè per veder bene il bianco, non mi toglie che io non veggia bene il nero.

Ergo amare debemus amicum et inimicum.

Nota che se il figliuolo ama il padre e il padre il figliuolo, perchè secondo ragione di natura si dee amare, qui nè l'uno nè l'altro acquista mercè niuna nel cospetto di Dio. Ma quando acquista mercè? quando l'ama perchè è virtuoso. E così, se 'l marito ama la moglie non ha merito, però che gli animali bruti si amano per questa forma. Ma quando è grato quest'amore a Dio? quando ama la donna perch'ella è buona; *et sic de singulis.*

Publicani etc. Questo nome *publicani* non fu che fosse nome di terra donde fossono, ma pare che si chiamasse Publicano[2] ciascuno publico peccatore. E questo nome pare che discendesse da uno imperadore romano che ebbe nome Publio. Questo Publio fu colui che prima puose le gabelle; e per questo è disceso questo nome; e bene a ragione, chè veramente fu publicano chi pria puose le gabelle che sono venute contro alla libertà del mondo, come ch'elle siano colorate a conservazione della Repubblica, ma più tosto si potrebbe dire oggi a destruzione della Repubblica e a conservazione del ben proprio delli re, de' principi e de' comuni che quelle aumentano e conservano.

Nella terza età del secolo vi furono assai buoni, ma molti più pessimi e malvagi. Cominciò questa da Abram, e durò infino..... Molti pessimi vizi si crearono in questa, e molto

[1] Così il testo; nè credo di doversi toccare quantunque la voce non sia latina.

[2] La vera etimologia di questa voce ce la dà Ulpiano, Dig. 39, tit. 4. « *Publicani autem sunt qui publico fruuntur. Jam indi nomen habent, sive fisco vectigal pendant, vel tributum consequantur. Et omnes, qui quid a fisco conducunt, recte appellantur publicani.* »

era corrotta; di che Dio mandò sopra [1] Sogdoma e Gamurra e altre molte sentenzia, come è descritto nella Santa Scrittura.

Nota che tutti i peccati mortali discendono da vizio, excetto la vanagloria, la quale discende e nasce da virtù ec.

SERMONE IV.

In die quarta Sabati.

Erat navis in medio mari etc.
MATTH. Cap. 6.

È da sapere che sono tre navi. La prima è nave di mercanzia; che come il buono mercatante mette il suo capitale a pericolo per guadagnare licitamente, così il buono uomo spirituale mette il suo corpo, e non se ne cura, a' pericoli, per guadagnare vita eterna: e come la nave è serrata di sotto verso la terra e aperta verso il cielo, così il buono uomo sta serrato verso la terra, e con lo spirito e con la volontà sta aperto verso il cielo: e come la nave è sempre dall'onde combattuta, e pure alla fine giugne a porto di salute, così l'uomo spirituale in questo mondo è combattuto, e alla fine viene a porto di salute. Ma per vizio di cupidità pochi mercatanti si assicurano, o fanno mercatanzia licitamente, perocchè le mercatanzie sono oggi piene di cose inlicite. E però dice il poeta Dante

O navicella mia com mal se' carca.

E l'uno mercatante assicura il navilio dell'altro per danari; e questo è poco sentimento, però che altro che Dio non può sicurare niuna cosa in questa vita; conciosiacosachè il pericolo è infinito; adunque nullo se non cosa infinita il può sicurare. Potresti dire: O l'Angelo e l'anima non è cosa in-

[1] Il testo che dissero autografo così legge, ed io non ho voluto mettere nel testo i nomi non storpiati di Sodoma e Gomorra.

finita? si, ma non è infinita nella sua essenzia, chè benchè ella non verrà mai meno, non fu sempre, cioè non ebbe infinito principio.

E fassi questione: se uno mercatante pigliando prezzo da un altro può sicurare mercatanzia su una nave? Risponde alcuno teologo che non è lecito nè questo nè altra cosa ove il capitale non si dispogna a pericolo. Ben si può dire: Se 'l navilio perisce, sono obbligato di rendere il capitale di colui. E io rispondo, che per questo il capitale tuo non ha navicato, e se ne perdi, ciò addiviene per sciocca obbligazione che hai fatta, pensando che non puoi sicurare questo tu, ma solo Dio. E poi, se la nave va a salvamento, tu ricevi il prezzo e non ci è stato il danno; quello prezzo non è licito.

E fassi quistione: uno va a uno mercatante a vendere perle. Che vuo' dell'oncia? Vòglione uno fiorino; risponde il mercatante. Non le voglio. Viene un altro a lui, e domanda la detta mercatanzia di perle. Dice il mercatante: Che ne daresti? Risponde: dare'ne fiorini uno e mezzo dell'oncia. Risponde: Aspèttati. E va per le perle del venditore e dàlle al comperatore per fiorini uno e mezzo. Questo guadagno non è licito, perocchè non s'usò il capitale.

La seconda nave è nave di religione. Questa nave ha tre coverte: la prima di castità; la seconda di povertà; la terza di astinenzia. Conviene al religioso esser casto, povero e astinente; quando di queste manca, le coverte s'infracidano, la mercatanzia si guasta, o la nave profonda o rompe. Di queste navi ne sono poche, perocchè il più de' religiosi seguono lussuria, avarizia, simonia e gola; e però dice Dante:

O voi che sete in picciolетta barca ec.

In questa nave cape ogni cosa e ogni cosa porta. Così avviene, che a uno re è licito intrare nella Religione, e a uno barone e a uno conte, e a uno mercatante e a uno misero. Ma non si confà, e non par licito uno conte essere mercatante, e uno cavaliere essere medico, e uno re essere giudice; ma bene sta bene a ciascuno avere la scienzia: e questa nave non può sicurare se non Dio. Però il religioso non

prenda sicurtà nè in sua religione, nè in sua scienzia, chè niuno gli può sicurare se non Dio.

La terza nave è nave di penitenzia. E questa nave si conviene navicare, perocchè, chi è nell' isola e vuole andare a terra ferma conviene che vada per questa nave; e con fortuna, ch'è quando va in su e quando in giù, come vanno le tribolazioni del mondo. E se per caso venisse che in questa nave si perisse, si vuole avere il battello, e súbito su quello salire per andare a terra. E questo è che quando l' uomo essendo in penitenza n' esce o per peccato o per altro, subito si rappigli alla penitenzia per andare a terra ferma. E però dice Dante:

Per correr miglior acqua alza le vele ec.

Dee navicare su due acque, cioè su due generazioni di lagrime. L' una è lagrime delle pene dello 'nferno e di dolore, l' altra è sperando la gloria di paradiso; e è d' amore. Non si può sicurare questa nave se non per Dio: però a ogni vento non si muova chi vuol fare penitenzia. Sono molti che come uno vento viene a loro si muovono: Io voglio digiunare in pane e acqua uno anno: Io voglio andare co' piè nudi a San Iacopo: Io voglio stare sanza favellare cotanto. E talora escono fuori della memoria.

Così hanno poi guadagnato? Questo si può dire spirito di stoltizia. E però dice: *Nolite credere omni spirito,* però che Dio non vuole che tu mora di fame, o di freddo, *et sic de singulis.*

Quale è la cagione che uno buono uomo di spirito stando in penitenzia sempre sta malinconoso; e uno reo e mondano sempre sta lieto? Questo adiviene che il buono uomo che disidera vita sempre è viandante, e quando sale uno monte, e quando gli pare tornare adietro, disiando di vedere vita eterna, sempre come viandante sta pensoso insino che perviene al luogo dove desidera; ma lo reo desidera ciò ch'egli ha, cioè che desidera di stare vizioso e ne' peccati avvolto come sempre dimora.

Il mare ha sette condizioni che sono attribuite a' sette peccati mortali.

La prima è che gonfia e levasi in alto; e questo è assomigliato alla superbia.

La seconda è che si turba e intorbida; e questo è assomigliato alla faccia dello 'nvidioso.

La terza è che tira ogni cosa a sè; e questo è somigliato all' avarizia.

La quarta, che inghiotte e desidera d' inghiottire ogni cosa che su esso si navica; somiglia alla gola.

La quinta, quando egli ha bonaccia e non si muove; è somigliato alla pigrizia o accidia.

La sesta, quando si rompe e riscalda per fortuna; e questo si assomiglia all' ira, come il sangue intorno al cuore.

La settima, che fa schiuma, la quale è somigliata alla lussuria.

In quarta vigilia noctis etc. Nota che gli antichi uomeni d' arme divideano la notte in quattro parti facendo ragione dodici ore per notte.

La prima vigilia era nominata.....[1] et erano le prime tre ore. Queste prime tre ore guardavano tutti gli uomeni dell' oste e vegghiavano.

La seconda, cioè dalle tre ore alle sei, vegghiavano i gioveni dell' oste, perocchè a' giovani era più agile, et era chiamata.....[2] cioè che in quella si dormia sì fiso, che quello tempo era come tutto perduto.

La terza, cioè dalle sei ore alle nove, era appellata[3] Gallica, cioè quando li galli in sulla mezza notte cantano; in questa ora guardavano o vegghiavano li uomeni fatti.

La quarta vigilia, cioè dalle nove ore alle dodici, si chiamava Matutina,[4] perocchè era presso al mattino, e in questa guardavano e vegghiavano i vecchi, perocchè comunemente i vecchi hanno la testa più secca, e più è abile loro il vegghiare di quella vigilia essendo dormiti le prime tre.

Perchè questa navicella si somiglia e affigura a quelli che hanno e persecuzioni e fatiche in questa umana vita, al-

[1] *Vesper.*
[2] *Conticinium.*
[3] *Gallicinium.*
[4] *Luciferum.*

legherò una romana istoria. Fu Solone valentissimo filosofo e diede le leggi. Avendo in Roma uno suo amico, che molto si tribolava per alcune cose fortunose a lui intervenute, lo menò un dì in sulla più alta torre di Roma, e mostrolli tutta Roma, dicendoli: Amico mio, tu vedi quanti tetti sono in questa città: sotto tutti quelli tetti chi sapesse li pensieri e le malinconie e le fatiche che vi sono, e se tu lo sapessi, tu ti daresti pace delle tue. E pur colui combattendosi, disse Solone: Facciamo ragione che ciascuno dovesse recare su una piazza in uno sacco tutte le sue fortune e tutti li Romani recassono le loro, e tu le tue, vorresti tu esser contento ch' elle si distribuissono per errata?[1] Costui guardando il detto, rimase vinto e diessi pace.

Nota, che non è alcuna cosa in questo mondo e nell' altro, che non abbia posa, altro che l' anima. Verbigrazia: l' anima in questa vita com' ella è congiunta col corpo giamai non posa: e perchè il corpo dorma, come induce natura, l' anima mai non dorme; poichè 'l corpo è partito di questa vita, se l' anima va allo 'nferno, mai non si posa, ma sempre è combattuta dalle pene eternali: s'ella va al purgatorio, giammai non posa, perocchè sempre aspetta d' andare, avendo purgati li suoi peccati, alla celeste gloria: s' ella va in paradiso, sempre sta attenta e sempre vegghia con diletto nel regno eterno.

Nella quarta età del secolo furono molti vizi e molti peccati, infra quali essa fu copiosa di sette fra li altri. Questa età cominciò da Moises e durò infine a David. Il primo peccato che regnò in questa età fu l' idolatria.

Il secondo fu la ingratitudine.

Il terzo fu il vizio della gola.

Il quarto la lussuria.

Il quinto il diffamare.

Il sesto il seminare scandali e discordie.

Il settimo la falsità. E di tutti si fa pruova per la Sacra Scrittura mostrandole apertamente ec.

[1] In vigore di *rata*.

SERMONE V.

Non tentabis Dominum Deum tuum.
Ductus est Jesus a Spiritu in desertum, ut tentaretur a Diabolo.
MATTH. Cap. 4.

Nota che avvenire le tentazioni agli uomini è necessario a volere meritare. Ma come? In combattere con esse, e vincerle, ma non lasciarsi vincere a loro. E quando si dice la parola del Pater nostro: *Et ne nos inducas in tentationem,* non intendere che tu prieghi, che tu sie guardato dalle tentazioni; ma che tu sie guardato a non seguire le tentazioni: verbigrazia, egli è un cavaliere, che mai di lui non si vide pruova nè che abbia combattuto, questo tale non serà mai accetto al principe, come quello che da molti assalti si serà difeso e avrà vinto. Così fece il nostro Signore in questo Evangelio,che volle dare esemplo a noi, quanto alla umanità, d'essere tentato, però che non creda alcuno che l'onnipotente Dio non vinca il demonio e ogni altra creatura.

Avea digiunato quaranta dì e quaranta notti imprima che fosse introdotto a essere tentato dal demonio, a intendere per esemplo di noi, che meglio si vince il demonio coll'astinenzia e con l'altre virtù, che co' vizi; tutto a esemplo di noi.

Dirà alcuno: Perchè dice che digiunò quaranta dì e quaranta notti? oh, mangiasi la notte? Rispondo che 'l nostro Signore Iddio vegghiava la notte come il dì, e sempre stava in orazione: gli altri digiunanti dormiano la notte. E nota tu, lettore, che questo numero di quaranta è perfetto, e credo che abbia molta virtù, perocchè molte cose hanno avuto numero di quaranta; come nel primo Evangelio è detto. La decima dell'anno quaranta dì; quando il popolo d'Isdrael andò quaranta anni per lo diserto, e quando Elia stette quaranta dì senza mangiare o bere; e di molte altre. Ancora sono quattro gli elementi e quattro le stagioni dell'anno, e quat-

tro le complessioni, collerica, malinconica, flemmatica e sanguigna; e tutte queste cose multiplicano verso li cieli, che sono dieci. Li primi sette sono appropriati ciascuno all' uno de' sette pianeti; l' ottavo è il cielo cristallino, il nono è il cielo stellato, il decimo è il cielo impirio; in tutto sono quaranta in numero perfetto. Ancora sono dieci comandamenti, che multiplicando per quattro tutto è numero perfetto.

Ciascuno dee digiunare, veggendo il Salvatore, che con tutto che avesse in terra perfezione colla sua umanità, volle digiunare. E nota che se la Vergine Maria fosse in questa vita o San Giovanni e Vangelista e Batista, serebbono tenuti di digiunare, però che quanto fossono più perfetti tanto non scemano, ma più tosto crescono, se crescere si potesse la loro perfezione.

Dice San Paulo che 'l nostro Signore fu cacciato dallo Spirito nel deserto; e Santo Luca dice che fu menato dallo Spirito nel deserto. Non è dubbio, che ove il Signore era, era lo Spirito, e 'l Padre, e il Filio; perocchè nel Padre è Spirito, nel Figliuolo è Spirito, nello Spirito Santo è Spirito. E nota che al Padre, che naturalmente dee per la vecchiezza essere debile, è attribuita la potenzia; al Figliuolo, che per gli teneri anni non dee essere dotto, è attribuita la Sapienza; allo Spirito, che assembra crudele, è attribuita la Clemenzia.

Nella quinta età del secolo, che durò da David insino all' avvento di Cristo, furono sette peccati fra gli altri:

Il primo fu tradimento.

Il secondo fu incesto.

Il terzo fu

Il quarto fu

Il quinto fu

Il sesto fu

Il settimo fu

E nota che 'l nostro Signore giamai non perdonò tradimento, se non quello di David.

SERMONE VI.

—

Die Lunis VI.

Cum sedebit filius hominis in sede majestatis suae etc.
MATTH. Cap. 19.

Fassi quistione se la faccia di Dio si muterà al Die judicio, conciosiacosachè secondo l' Evangelio parrà lieta a'salvati e crucciosa a' dannati.

La faccia del nostro Signore nè non si mutò, nè non si muta, nè non si potrebbe mutare, però che Dio è sanza mutamento; e s'elli si mutasse, non serebbe Dio. Adunque quello che dice l' Evangelio come fia? *Quella medesima faccia avrà ne' dannati, che ne' salvati.* Or mi dì, perchè parrà scura a' dannati, perocchè per li peccati e per li vizi loro la faccia di Dio parrà agli dannati oscura; sicchè per lo difetto loro la faccia di Dio parrà oscura. E così a' beati parrà chiara e allegra. *Esemplo.* Uno ha la febbre, dàgli il vino dolce e parràgli amaro; questo procede per lo suo difetto della febbre, e non per difetto del vino.

Majestas, idest, *major potestas.* Perchè dice che 'l figliuolo dell' uomo verrà al Die judicio nella maggior podestà, non s' intende che Cristo in sua natura sia o abbia maggiore podestà al Die judicio che ora : ma intendesi nella suggetta creatura, cioè in noi. E come Cristo venne a esser giudicato in questo mondo dagli uomini, così al Die judicio verrà umanato a giudicare noi, e eziandio gli Angeli, i Santi, e demonj e morti e vivi. *Non si tiene vi sieno i fanciulli del Limbo.*

Nota che nè re, nè marchese, nè conte, nè altro che abbia a giudicare gente, puote giudicare sanza scienzia. E però essendo oggi li re sanza scienzia, e gli altri che reggono, conviene che abbiano o judice o notaio, il quale per loro *dà la sentenzia.* Anticamente non reggevano sanza scien-

zia, oggi il contrario; puossi dire, che siano Idoli di pietra, e non rettori.

Perchè verrà Dio a giudicare i vivi e' morti, e gli Angeli, e' Santi e' demonj? Gli Angeli non sono giudicati? gli demonj non sono giudicati? Rispondo che sono due judicii: *judicium examinationis, et judicium retributionis*. Lo judicio della esaminazione è fatto quanto agli Angeli, a' Santi e' demoni, e agli uomeni già passati, ma quello della retribuzione verrà al Die judicio. Chè, bene che gli Angeli siano beati quanto debbono, non hanno quello compimento della speranza che desiderano, cioè che desiderano d'avere la compagnia de' beati compiuta, che ancora non vi è, come al Die judicio vi fia. Li Santi, benchè siano santificati in anima, non sono santificati in corpi, aspettano il judicio della retribuzione. E così a' dannati crescerà la pena corporale. Potrebbe alcuno dire: O la Vergine Maria e Santo Giovanni Evangelista, che vi sono in anima e in corpo? Se questo è, disiano come gli Angeli d'avere la compiuta compagnia beata; ma tiensi opinione per molti, che ragione vera non si può dare, che corpo glorificato sia in cielo da Dio in fuori.

Perchè dee venire, e nel suo avvenimento purgherà la terra per lo peccato, adunque seguirebbe, che dovesse purgare anco il cielo; conciosiacosachè Adamo fece il primo peccato in terra, e Lucifero peccò in cielo. A ciò rispondo, che Adamo ebbe la 'ntenzione di peccare, e seguì l'effetto e l'opera; ma Lucifero ebbe la 'ntenzione, e non seguì l'opera; e però non dee essere purgato il cielo, perocchè è immaculato.

E nota che 'l maggior fuoco e la maggior pena che e dannati avranno, fia quando verranno dinanzi al giusto Giudice; perocchè la loro malizia verrà dinanzi alla somma verità, e volendo quella vedere, e non potendo, e poi separandosi da quella, avranno sì grande la pena, che maggiore non la potrebbono avere.

E noti alcuno quando si duole d'infermità o di perdere figliuoli o ricchezze, quando dice: Io ho perduto; che non ha perduto alcuna cosa, però che ogni cosa gli ha prestato Dio, e però non mettiamo a ragione con lui, perocchè per vita ci

diede, per morte gli ci rendiamo; le ricchezze ci ha prestato, e quelle rendiamo; e la sanità ci ha prestata, e quella rendiamo; e eziandio l' anima; e conviencela rendere a lui facendo ciò che dobbiamo. Dunque non si dolga alcuno, ma prenda esempio da Job.

È opinione di molti santi dottori, che quando Dio verrà a giudicare il mondo, che ciascheduno morto risusciterà, che questo sarà a dì 27 di marzo; perocchè a dì 25 di marzo fu crocifisso, a dì 27 risuscitò, e così in quello dì che verrà a giudicare risusciteranno tutti i morti. Comecchè sia, ciascuno fedele cristiano dee avere timore, come che in Dio sia gran misericordia, e in questo Evangelio si prova, perocchè dirà a'salvati: Qualunch'ora facevate elimosina e l'altre cose al mio fratello, a me le facevate. E a'dannati dirà: Quello che non faceste a uno de' miei menimi, a me non lo faceste; e questo è per non dare a' dannati maggior disperazione.

Pensino i peccatori quello che è a essere giudicato in eterno nel fuoco eternale, il quale non ha bisogno di legna, sempre arde: e quanto dura? in eterno. È niuno diletto sì grande che non rincresca? Se se' a nozze o a conviti, in poco tempo ti rincrescono: se va'a dormire in una notte, ti rincresce. Se ti levi in uno dì, ti rincresce. O se avrai a stare sempre nel fuoco? pensa al martirio che mai non avrà fine. Se a ciò si pensasse o si credesse, non che si peccasse, ma a ogni martirio ci sottoporremmo per non peccare mai; ma più tosto ci disporremmo a quella via, che ci guardasse da quelle pene.

Disse il gran comentatore Averrois, che Dio non s' impacciava dalla Luna in giù; e volle dire: non era altra vita. Noi possiamo comprendere uno Dio avere disposto ogni cosa e tutte le creature, e in questo mondo veggiamo il buono uomo sempre avere male e essere perseguíto, e il reo uomo sempre avere bene; adunque queste cose debbono avere e merito e pena; se in questo non è dato il merito, o la pena, viva ragione, che in altra vita si deve dare merito al buono e pena al reo. Adunque altra vita si deve credere che sia; perchè nell' Evangelio si può comprendere, che la *sentenzia serà* gloria a' gloriati, e eziandio a Dio serà glo-

ria. Tu mi potresti dire: Che gloria si può crescere a chi sopra tutti è glorioso? Io ti rispondo: E' sarà uno medico che avrà medicato alcuno infermo d'una incurabile e pessima infermità e àrallo guarito; il medico ne monta in più alta gloria non era prima. Al Die judicio seranno, com'è detto, i Santi e tutti gli altri, e vedrassi chi ha fatto e chi disfatto. Vederassi San Paulo e San Matteo, e molti Santi che ebbono le malattie incurabili, e Dio gli avrà curati e fatti santi, e per tanto n' acquista gloria, perchè sanza fatica tutti i beni e mali stati nel mondo vi si vedranno, toccando a ciascuno quella parte che avrà meritata o demeritata.

Perchè dice che verrà a giudicare Cristo cioè il figliuolo dell'uomo; non dice che verrà Dio Padre, che è somma justizia; non dice che verrà lo Spirito Santo, che è somma clemenza, cioè misericordia? piglia che verrà il figliuolo come uomo di mezzo che ha in sè misericordia con justizia ec.

SERMONE VII.

DE ORATIONE. In die Martii VII.

Domus mea Domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.

MATTH. Cap. 21.

Fassi una questione: Essendo un'anima in Purgatorio, la quale per divino giudizio è giudicata in quello luogo stare cento anni per purgare i peccati suoi; perchè si muove alcuno a fare orazione per lei, conciosiacosachè Dio è immutabile? Puote muovere questo dubbio colui che òra per l'anima che è in Purgatorio: Se io òro, e Dio da quello che ha giudicato non si muove, che mi vale l'orare? E se io òro, e Dio da quello che ha giudicato si muove e scema il

tempo della pena, dunque è mutabile, e seguirebbe che egli non fosse Dio.

Dio non può esser mutabile; e se ha giudicato alcuno stare cento anni in Purgatorio, conviene che a lui questo numero sia pagato. Se colui che òra con puro amore verso Dio per l'anima che è in Purgatorio fà orazione esaudita; incontinente Dio riceve in pagamento l'orazione, secondo che ella vale o dieci anni, o venti anni, o trenta anni, o secondo che valesse, sbatte dalla somma de' cento anni, sì che Dio rimane servito cento anni, e l'orazione vale.

Uno deve lavorare a un suo signore cento dì: viene uno suo parente, e dice a questo signore: Io voglio lavorare per costui dieci dì; e un altro dice: Io ne voglio lavorare per lui venti dì; il signore riceve quest' opere e sconta a costui della somma di cento: e se tutte l'avesse, tutte le sconta. Sicchè l'orazione quando ella è tutta verso Dio, molto vale all' anima per cui è fatta.

Furono una maniera di filosofi chiamati Epicuri, li quali teneano che morto il corpo era morta l'anima e più non era; e allegavano che poi che l'uomo nascea di corruzione come la bestia, avea principio somigliante alla bestia, e così seguia il mezzo, e così dovea seguire il fine. Questa oppinione è falsa e dannata; conciosiacosachè in noi fu messa l'anima razionale, la quale da lui alla sua similitudine fu di niente formata. E perchè ella non è d'alcuna materia formata, non dee mai venire meno, siccome Dio, che di niuna materia fu formato giammai non verrà meno. E nota che ogni cosa che è formata d'alcuna materia dee venire meno; e quella che di niente è formata, giammai non verrà meno.

Dice: *Domus mea domus orationis est, et vos fecistis illam* etc.

Per queste parole si può comprendere come li viventi uomeni e donne son divoti al tempo d'oggi nelli templi di Dio. Io per me mi vergognerò quasi di scriverlo, che cosa è a dire, che ogni brottura e ogni crimine e peccato in quelli li mondani sono discorsi a usare.

In molti tempi dell' anno vanno li gioveni e le giovene *donne vane alli* monasterii a fare le delicate merende con

balli e canti e con stormenti, ladove ciascuno da simili cose si dovería guardare, e l'onestà si rimane dall'uno de' lati.

Cominciasi per li difetti de' Cristiani una guerra. Conducesi gente a piede e a cavallo; non si possono negli alberghi delle terre questi tali acconciare. È dato loro, che si chiama alloggiamento nelle chiese di Dio; e qui con tutti li vizi che dire si possono, dimorano giocando, dove continuo si biastemma Dio e' Santi, adoperando la lussuria in tutti e modi dissoluti, insino la sodomia a piè degli altari: e però si puote ben dire apertamente oggi: *Vos fecistis illam speluncam latronum.* E bene è fatta oggi più che mai sanza nessuna considerazione la chiesa di Dio recettacolo di tutti i mali. Soleasi andare a' templi per adorare e pregare Dio; oggi vi si va per accozzare mercati in su ogni peccato; e spezialmente su la lussuria con tutti i mali che dire si possono: e se gli Cristiani non volessono credere agli ammaestramenti de' santi dottori, nè alle parole di Santa Scrittura, pigliassono almeno esemplo da' Judei, che mai non isputano ne' loro templi. E 'l mondo è bene ito, e tutto dì va al dichino, come ciascuno puote vedere.

Dice santo Agostino che non puote imaginare che Pompeo facesse in tutti i dì della vita sua nessuna cosa, per la quale dovesse meritare quella morte che fece, se non una, che egli mise uno dì la gente dell'arme nel tempio divino. Se quelli che vivono oggi notassono questo con gli occhi della mente, non udendo altro si doverebbero correggere.

SERMONE VIII.

De Poenitentia, et de Signis. Die VIII Mercurii.

Generatio mala et adultera signum quaerit.
Matth. Cap. 12.

Furono alcune generazioni d'eretici, che diceano, che non doveano fare alcuna penitenza; conciosiacosachè Dio,

veggendo per lo primo peccato che l' umana generazione era in dannazione, si levò e venne a fare penitenza e a sostenere morte per ricomperare noi; e se Dio per noi avea adoperato, a noi non apparteneva più alcuna cosa fare: da poi ch' egli l' avea fatta, pagato era il debito tanto quanto se noi l' avessimo pagato.

Per lo peccato del primo uomo tutta l' umana generazione era sottoposta al Diavolo; per questo Dio pigliò natura umana, e volle sostenere morte per pagare per noi questo prezzo. Pagato il prezzo del suo sangue, fummo liberati dal Demonio. Adunque, se per lui fummo liberati levandoci delle mani del nimico, dal nimico siamo liberati et a Dio siamo sottoposti.

Uno è preso per cento fiorini, viene un altro e paga per colui che è preso; non rimane però colui che era preso disobbligato, se non da colui che l' avea fatto pigliare; ma e' rimane obbligato a quello che ha pagato per lui: dunque la oppinione di costoro è falsa e è dannata.

Altra gente d' eretici teneano che facendo una quaresima in tutta la vita loro, non ne dovevano più fare, conciosiacosachè Dio non ne fece più che una.

Perchè Dio non fece mai peccato, non fu di necessità a lui per lui fare quaresima, però che la penitenzia si fa per purgare il peccato; ma egli la fece per dare esemplo a noi, li quali ognora pecchiamo; e peccando continuo, continue e spesse convien che sieno le penitenzie e le quaresime.

Uno va per uno camino, e domanda quale è buona via ad andare nel tale paese: la via gli è insegnata; colui che l' ha apparata non la appara solo per quella volta, ma per tutte le volte che egli ne avesse bisogno. Ergo la loro oppinione è falsa.

Altra gente d'eretici fu più disperata, che diceano: Poi che Dio si fece uccidere, a noi conviene tenere quella via. E questo è falso, però che Dio non vuole che alcuno si faccia uccidere, se non in quanto e' fossi tormentato o morto per non rinnegare Cristo, o per sostenere la fede sua.

Signum petis etc.

Arte magica viene tanto a dire quanto favellare e dire per bocca di Demonio; e profezia per bocca di Dio.

Arte magica è quando si fa apparere persona morta che favelli come quando era viva. E questo benchè paia alcuna persona talvolta resuscitata, non è altro che 'l Demonio che favella in forma di quella. E nota che per arte di Demonio, nè d'altro, si può sapere li segreti di Dio, nè quello che dee venire, però che nè Angeli, nè Santi, nè Demonio sanno li segreti che Dio s'ha riserbato. Siccome il papa, che riserba cose che cardinale nè altro non le sa, altro che egli.

Questi segni in tre modo falsi sono vietati per la Ecclesia. E però dice Dante:

[1] Chiamavi il Cielo e 'ntorno a voi s' aggira.

Auguri sono quando uno fa viaggio e una Donnola gli attraversa la via: dice fare mal viaggio. O quando apparisce uno uccello, s' indovina apparire novità.....

..... sono quando sotto costellazioni nascono uomeni. Verbigrazia: Chi nasce sotto la Luna ha influenza d'essere mutabile e non fermo: Chi sotto il Sole, superbo: Chi sotto Marte, battagliero, *et sic de singulis.* Ma molti dicono: S' io nacqui sotto tal pianeto, mi conviene seguire la sua influenza. Rispondo, ch' egli è nato sotto maggiore pianeto, il quale è Dio, che ha armato ciascuno d'anima libera a potere contastare e confondere la forza del pianeto. Adunque adoperi l'arme di Dio chi vuole la sua salute.

Dice in questo Evangelio: *Accesserunt ad Jesum Scribæ et Pharisei: De eorum murmuratione.*

Dalla mormorazione viene e generasi la presunzione; e ciò si può vedere in Cain, però che mormorava contra il fratello Habel, e poi fu tanto prosuntuoso che l'uccise; e tutto procedette dalla mormorazione.

E così mormorando li Giudei contra Cristo, dopo la mormorazione presunsono di crucifiggerlo.

Julio Cesare mormorava contra il reggimento romano, e contra Pompeo e contra Catone e altri: poi con armata

[1] Il testo volgato. « *Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira:* » Dante, *Purg.*, Canto 14, v. 146.

mano combattè; e fu tanto presuntuoso che prese Roma; e così la presunzione dalla mormorazione deriva.

E così per opposito come dalla orazione si genera penitenzia, però che l'orazione ci fa pensare Dio esser nobiliore di noi, non ne vegniamo presuntuosi, ma per opposito ci pentiamo de' peccati nostri.

Questo Evangelio, secondo la litterale esposizione, dichiara di quelli che domandavano segni da Cristo, e elli figuratamente dice: Voi avete me intra voi, e non mi credete: la regina d'Austro udendo della sapienza di Salomone, venne a vederlo; e me migliore di Salomone, stando intra voi, non mi credete; ma come Jonas, il quale stette nel ventre del pesce tre dì, liberò Ninive, e' suoi nemici distrusse, così io dopo tre dì risusciterò e libererò il popolo mio, e percoterò li nemici miei. Fate la penitenzia nel cospetto di Jona, cioè nel cospetto di Dio ec.

SERMONE IX.

DE MISERICORDIA. Die IX in Jovis.

Miserere mei, Domine, fili David: Filia mea male a daemonio vexatur.

MATTH. Cap. 15.

Se Dio è così pieno di misericordia, come il Salmista e altre Scritture scrivono, e che misericordia sua è per tutto, quale è la cagione che la misericordia sua è tra' cristiani, così piccola parte del mondo, e non è tra gl' infedeli, che sono tanta parte e così gran gente? e lo sole è a loro come a noi col suo lume misericordioso?

Dio ha fatto la legge, e ha dato la via del far bene a ciascuno; e lo battesimo e gli altri sacramenti. Con questo ha dato il libero arbitrio a ciascuno, e in lui è ferma justitia: dunque chi fugge dall' ordine suo fugge da lui. E se li

rei possedessono vita eterna per la sua misericordia, gli buoni non meriterebbono più ch' e rei. E dico che egli hanno gran parte di misericordia in questo mondo; come il cielo, il sole e l'altre stelle, che gli governano a pari con gli cristiani, perocchè non nessuno uomo tanto reo, che insino alla morte non possa divenire buono; e sia saracino, retico, paterino e scomunicato, con tutti i peccati del mondo che mai furono.

Egli è uno re, e fa uno ordine che chi segue il tal peccato o 'l tal vizio sia dicapitato: cade uno nel fallo e non osserva gli comandamenti del signore, per questo è dicapitato. E così adiviene della legge di Dio a colui che non l'osserva, e tanto maggiormente quanto ha di comparazione dalla justizia temporale alla justizia divina. E però disse santo Augustino in figura di Dio: *Si ego feci te sine te, non salvabo te sine te.*

E come dice in questo Evangelio della Caninea che adomandò il pane a Dio, e Dio rispuose: Non si conviene il pane de' figliuoli dare a' cani; e quella rispose: Signore, di quelli minuzzoli che si gittano a' cani, di quelli dà a me; così avviene, che li cristiani hanno il pane intero, e gl' infedeli hanno i minuzzoli; ma questi minuzzoli non si possono fare pane intero, se non si intridono da capo con acqua e con sangue. Con l'acqua s' intende con l'acqua del battesimo; e col sangue, essere morti, e sparti il loro sangue per la fede di Cristo: e questo sangue è battesimo ancora.

Fu uno filosofo chiamato Origenes, il quale dicea che Dio, al die judicio, farà salve tutte le creature, eziandio li Demoni; e allegava il Salmista dove dice, che la misericordia non abbandonerà Dio mai: e diceva che Dio avendo la potenzia con tanta misericordia, e essendo sue creature, giammai nessune sarebbono dannate.

Come di sopra è quasi detto, vero è che la misericordia di Dio è infinita, e la spada della sua santa justizia è diritta, nè di misericordia, nè di justizia manca, nè mancherà giamai; dunque la sua justizia danna la stolta oppinione di Origenes.

Dicea ancora Origenes: *Misericordia Dei plena est terra:*

e è vero che è pieno il cielo e la terra e lo 'nferno della misericordia di Dio, ma non che per questo si salvi l'opinione di Origenes, che tenea e opponea come l'anima esce dal corpo essere dinanzi a Dio. Adunque venendo dinanzi alla somma luce e essa essendo adombrata di tenebre de' peccati, e quella luce stando contrà a essa, e ella volendola mirare e non potendo, in questa pena o in questo bagliore di luce, disolvea li suoi peccati; e quando erano disoluti per questa purgazione, qual meno e qual più, secondo la colpa, allora era purificata, e vedea Dio chiaramente e era beata. E così i dannati starebbono tanto che fossono purificati, e alla fine ciascuno serebbe salvo e vederebbe Dio.

Tanto è giusto Dio quanto misericordioso, e tanto misericordioso quanto giusto: e l'uno e l'altro è infinito. Adunque ben serebbe tenuto stolto quello Prencipe, che avesse tanta misericordia, che mai non facesse justizia; e così saria stolto chi avesse tanta justizia, che mai non facesse misericordia. Se la misericordia di Dio è tanta, che sie nello 'nferno, ma non come tiene Origenes, si può vedere chiaramente che Dio non punisce gli dannati secondo che meriterebbono: adunque è sopra loro la sua misericordia. In questa vita non è nessuno che tanto bene potesse fare, che meritasse un attimo di vita eterna; e Dio la dà per uno solo lagrimare; tanto è la sua gloriosa misericordia. Adunque *misericordia ejus plena est terra.*

Dice Boezio: *Solatium est miseris sotios habere pœnarum.* Seguiterebbe che li dannati, avendo ogni giorno nuovi compagni, crescessono tanto in sollazzo, che la pena si mitigherebbe ognora. Rispondo, che se io sono afflitto e misero in questo mondo e alcuno sia mio compagno in queste pene, con quello cotale pare che si participi il mio dolore, e pare che, essendo accompagnato, io debbia avere più speranza d'aiuto e di bene, che essendo solo, e così può intervenire: ma a quelli che sono dannati è tolto ogni bene, ogni disio, ogni speranza e ogni aiuto: adunque per andarvi tutto il mondo, nessuno sollazzo ne prendono.

Per sua potenza assoluta è vero che Dio può fare ogni *cosa, e trarre* un'anima dannata d'inferno e metterla in pa-

radiso, e trarre un'anima di paradiso e metterla in inferno, e così ogni altra cosa; ma questo non si dee credere che mai faccia, perocchè per potenza di legge ordinata nessuna di queste cose ingiuste può fare, e a questa potenza di legge ordinata dobbiamo dare fede, perocchè questa è quella nella quale adopera la sua santa justizia.

SERMONE X.

De Sustentatione. Die X in Veneris.

Surge, tolle grabatum tuum, et ambula.
Marc. Cap. 2.

Probatica piscina etc. Tanto viene a dire probatica quanto pecorile, però che vi si lavavano dentro le pecore.

Nota che per questo Evangelio si può intendere il peccatore che sta ostinato di non si recare mai a confessione e penitenza de' suoi peccati, siccome questo infermo che era stato 38 anni. Sono molti che dicono: Io non mi posso confessare, perocchè io odio e non voglio perdonare; ho dell' altrui, e non voglio rendere. E io dico che, ben che ciò sia, tu ti dèi confessare una volta l' anno, però che, facendolo, fai quello che Dio comanda; e quando che sia, ciò usando, ti può venire più tosto in animo ritornare alla vera confessione, che stare ostinato e non avere ubbidito al comandamento di Dio.

E nota che secondo che i padri e le madri ausano e costumano i figliuoli, così vegnono fatti. Vuolsi il fanciullo e la fanciulla ausare alla confessione; e eziandio in alcuna parte s' ausano a ostie non sacrate comunicare quando sono fanciulli, sicchè quando vegnono crescendo abbiano la via fatta. Misera Italia, che solea dare i costumi a tutto il mondo! Ora gli Oltramontani sono costumati e noi viziosi! Quando si troveranno Todeschi o Franceschi o altre diverse nazioni infino a' Giudei o Barberi che biastemino Dio o la Vergine

Maria? Certo e in questo e in altri veggio sì corrotti, e spezialmente la maggiore parte degli Italiani, che se ci sono le mortalità, le guerre e le fami, non è da maravigliarsi. Che è a pensare che in assai paesi è di usanza ancora, come l'uomo si sentirà alcuna picciola malavoglia, corre alla chiesa del suo confessore, e confessasi e comunicasi, e poi viene a casa sua dicendo: Fatto è per l'anima quello che si dee; ora seguiamo alle medicine corporali: se 'l male comincia sì grave ch' e' convenga andare a casa sua, la prima cosa vuole il confessore e la comunione, e poi segue a' medici corporali: ma noi miseri abbiamo tanta fede, che 'l più propinquo, veggendo il suo prossimo che muore dice: Non gli si dica a che passo egli è, perocchè serebbe grande sconforto; e molte volte tanto si guarda a non fare sbigottire il corpo, che 'l corpo e l'anima si conduce in parte che non ha conoscimento, e l' uno e l' altro si perde.

Nota che Pittagora aggiunse all'abicì il fio, e fra l' altre figure appropria il gambo di sotto al fanciullo nella sua adolescenzia, e quando viene crescendo in su, giugne alla forchetta del fio: se tiene la via dell' uno, è virtuoso; se tiene l' altra, è vizioso.

Conciosiacosachè per lo peccato del nostro primo padre tutta l' umana natura fosse in dannazione, e Dio per ricompensare e rimettere in istato di vita la generazione umana, venne a sostenere morte, qual fu la cagione che non rimise in istato quelli Angeli, che per la superbia diventorono demoni, essendo più nobili creature che gli uomini?

Se Adam e Eva peccarono, rompendo il comandamento di Dio, furono tentati dal serpente, et aveano corpo, il quale è corrente al peccato, e gli Angeli non aveano corpo. Adam e Eva non avevano scienza, la quale Iddio aveva data infinita agli Angeli: non aveano veduta la faccia di Dio gloriosa, come l' aveano veduta gli Angeli; e peccorono gli Angeli *evidenter*, e dissono: *Ponam sedem ab Aquilonis et ero similis altissimo* per superbia. Il peccato di Adam e Eva non fu così evidente, e ancora vi fu il pentimento.

Uno getta una pietra evidentemente per dare a uno, e *fierelo: un altro* sollazzandosi con una pietra, gli viene disav-

vedutamente dato ad un altro, e fierelo: colui che avrà offeso evidentemente non avrà il perdono dell' offeso; colui che avrà offeso disavvedutamente avrà il perdono dell'offeso, e non se lo recherà ad ingiuria. Così fu agli Angeli, che offesono Dio *evidenter:* Adamo e Eva disavvedutamente; e però stette ferma la sua justizia contra gli Angeli dannati.

Dice Dio questa parola: *Inter natos mulierum non fuit major Joanne Baptista.* Intra tutti i nati delle femmine non fu majore di Joanni Batista. Questa pare oscura parola a molti, che dicono: Sotto queste parole parrebbe il Batista essere stato e essere maggiore di Dio e della Vergine Maria.

Benchè Dio nascesse di femmina, nacque di Vergine e non nacque d' uomo, e 'l suo nascere fu sanza alcuna macola, stratto dagli altri, e non come natura produce. Se vuo' dire della Vergine Maria: Ben nacque d' uomo e di femmina; dico che ella fu sì eccelsa oltra tutte l'altre, che ella non nacque col peccato originale; e non nascendo con questo peccato, non si mette a conto la natività sua con quelli che nati sono delle femmine, come dice la parola; però che tutti gli altri nacquono e nascono col peccato originale. San Giovanni non peccò mai nè mortale nè venialmente; però notono i falli,[1] che dicono, che l'uomo non potrebbe fare sanza peccare. E questo è falso, però che, se noi non ci potessimo astenere dal peccato, seguirebbe, facendo il peccato, non serebbe peccato; perocchè *in impossibile nemo tenetur.* E però dico che l' uomo si può astenere di non peccare e mortale e venialmente.

De malis oblatis non gaudebit tertius heres. Questa parola è vera. E benchè molti dicono: Io veggio spesso i quarti eredi godere spesso il loro; benchè questo appaia, non è così; però che tale stima il primo avere tutto mal guadagnato; e egli averà alcuna parte ben guadagnato. Stimano il secondo avere goduto il male acquistato, e egli avrà sodisfatto parte, e parte guadagnerà licitamente. Ora si potrebbe rispondere: Io sono certo, che sanza usare sodisfazione il male acquisto è goduto insino nel quarto erede: et io ti rispondo, che se così è, che il secondo o il terzo è forse

[1] Così il MS.

bastardo, e tu nol sai; sicchè la parola che Dio dice, e la sacra Scrittura, si vuole sempre fortificare al meglio. E nota il dire *forse che il tale erede è bastardo,* che molte volte interviene che Piero è tenuto figliuolo di Martino, e egli serà figliuolo di un altro.

Uno è in gloria sanza peccato; cade nel peccato, e esce della grazia; poi si rileva, e torna nella grazia; Domando: quando è più accetto a Dio? Rispondo: quando più volte si rileva e torna in grazia; però che, se io sono in grazia, e il peccato per più fortezza di male me ne leva, la grazia che vince questo peccato è più degna e di maggior valore; adunque è più accetta a Dio.

Potrebbe dire alcuno: Dunque quanto più pecco, rilevandomi poi in grazia, più meriterei che uno che non pecchi e stia sempre in grazia. Questa questione sarebbe da una persona a un'altra; e quello che detto è, è in una persona propria: ma a questo rispondo, che una persona che sta sempre in grazia con tanta costanzia può moltiplicare in grazia, che è troppo più accetta a Dio, che quella che s'è rilevata dal peccato alla grazia. Ma la persona propria quanto più si rileva, più combatte con vittoria; e tal vittoria quanto più è, più è accetta a Dio. ✠

SERMONE XI.

DE SPIRITU. Die XI Sabati.

Nolite extinguere spiritum: Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra.
Epist. 1 S. Pauli. Thess., cap. 4, 5.

Era uno detto tra gli antichi filosofi: *Si Deus est, unde veniunt mala? Et si non est, unde veniunt bona?* Per volere sostenere questa resia, disponevano essere due principii maggiori sopra tutte le cose: l'uno dicevano essere Dio, e questo avere creato tutte le cose non corruttibili e perfette, come i Cieli e gli Angeli ec.: l'altro diceano essere il Demonio, e questo avere creato gli animali terreni, e frutti, e corpi

umani, e ogni cosa corruttibile e che viene meno. Costoro errorono fortemente, perocchè Dio creò e fece tutte le cose, e fecele perfette; e il male e il peccato non è creato, ma manca per nostro difetto la perfezione delle cose per lui fatte, e corromponsi, di che tale mancamento viene in peccato. Verbigrazia: egli è uno maestro che fa perfettamente uno vaso, e uno il toglie e compera, e portandolo a casa sua gli cade e rompesi; questo difetto non è del maestro che lo fece buono e perfetto, ma è di colui che l'ha rotto; e questo difetto non fu creato, anzi è mancamento della cosa che fu perfettamente fatta.

E nota che lo Spirito Santo fu terza persona tra il Padre e il Figlio, chè altramente l'Amore non si potrebbe congiugnere. Questo Spirito Santo è in ogni luogo e hallo il buono e il reo, e il Cristiano e il Saracino, pur che lo voglia. E Spirito Santo e Amore e Carità è uno.

E così interviene che Dio ci fece tutti perfetti e per salvare, e notate che lo Spirito Santo ha dato a chi lo vuole. Potresti dire: Or bene; or chi lo tiene, che non fa egli che tutti si salvino? Io ti rispondo: egli ha fatto tutte le creature perfette, e ha dato loro il libero arbitrio. Questo libero arbitrio non è, come molti credono, di poter fare male e bene; però che, facendo male, questo è difetto d'arbitrio, e facendo bene, questo è libero arbitrio. Dio dà il lume del sole ai fedeli e agli infedeli, a tutti i campi e a tutti gli alberi e le piante. Uno campo frutta, e l'altro no; uno arbore fa de' frutti, e l'altro no: così interviene, che sono molti che non vogliono fare frutto. Questo difetto viene da loro; e per questo sarebbe Dio ingiusto, se desse gloria a chi non l'ha voluto come a chi l'ha voluto? Se fosse uno re e facesse fare una giostra, e dovesse dare le gioie a chi meglio giostrasse; e uno avesse fatto peggio degli altri, e lo re dess lee gioie a questo cotale, che si direbbe? che lo re fosse ingiusto, avendole date a uno che vilmente avesse operato. E nessuno tenuto di far bene è, che nol possa fare, se vuole. Se uno dicesse: Io vorrei andare a Parigi se io avesse il cavallo; un suo amico gli lo presta: Io vorrei gli sproni; e quello gli li dà: Vorrei una ferza in mano; e quello gli la dà. Quando ha

ogni cosa dice: Io mi sento male, non vi posso salire su; e quello vel pone suso, e dice: Or via, dágli; quelli nol tocca e non lo fa andare. Di cui è questo difetto? di colui che è in sul cavallo. Così avviene che Dio ci ha dato il cavallo, e gli sproni e la ferza, e postovici suso: se noi non vogliamo andare, che difetto è di lui? il difetto è nostro. Per lo cavallo s' intende.... Per la ferza s' intende.... Ancora più, che scende, e ponsi a giacere.

Nota che tutti i difetti sono e vegnono per due cagioni: o naturalmente, o moralmente. Naturalmente, quando alcuno nasce sanza mano, sanza piede, sanza alcun dito, e così di molte altre cose; e sono difetti di natura. Moralmente, sono i difetti che commettiamo, come far male, peccare, usare vizi, e simili; e sono difetti che vegnono per nostra colpa, e sono propri nostri.

E nota ancora che nessuno dono in questa vita si fa liberamente, perocchè facendolo liberamente, conviene che nulla *speriamo*.[1] Chi dona, lo fa a fine d'avere, da colui a cui è donato, qualche cosa. Chi dà elemosina o fa alcuno bene per Dio, fa per riceverne merito. Solo Dio è che dona liberamente; però nol fa nè per essere rimunerato, nè lodato, nè per alcuno bisogno che abbia di noi ec., ma solo per amore.

Alcuno potrebbe domandare: Come si può spegnere lo spirito? nè più nè meno si spegne e raccende come la candela. Vuo' tu adunque che questa candela non si spenga? serra le cinque porte, acciò che il vento non entri per quelle a spegnere la candela. Le cinque porte son li cinque sensi, le quali chi non chiude, molti venti di vanagloria e d' altri peccati vi entrano e spengono la candela. E così si raccende per lo contrario.

L'anima spiritata, sempre contemplando verso il suo creatore, va in alto, e questa è la sua natura: siccome la pietra gittata in alto torna pure al suo luogo; e l'acqua torna ond' ella si muove e così dell'altre cose. Però l'anima che con lo spirito non contempla e è fisa alle cose terrene, giamai non ha pace, e giamai non si sazia, però che è contro

[1] *Il Cod.* « *sperando ;* » ma non avendo senso, si è cambiato tempo.

a natura che ella vada a basso, dove dee andare in alto. Così avviene a chi fa Dio di questa vita, che sempre sta in pena, però che non segue la ragione in su che egli è formato.

Che è questa vita corporale? è uno tramutare sè d'uno monimento in un altro. Quando il fanciullo è nel ventre della madre, questo è il primo monimento; poi ne esce, e sta un poco di tempo, e è messo nel monimento della morte.

Secondo filosofo fu domandato che cosa era uomo; rispose scrivendo, perchè non favellava: L'uomo è rosa mattutina, peregrino e viandante e servo della morte: la rosa mattutina sull'aurora s'apre, e è fresca e bella; poi, come il sole la scalda un poco, subito cade e seccasi. Così è l'uomo un poco di tempo chiaro e fresco, e una febbre viene e hallo morto: è peregrino della sua patria del cielo, e qui è forestiero: servo de' morti s'intende, però che l'uomo ognora si ricompera dalla morte. Va l'uomo a dormire, però che se non dormisse morrebbe; levasi dal letto, e vestesi perchè non gli faccia freddo, per paura della morte: va a desinare per mangiare, acciò che viva, per paura della morte: bee perchè ha sete, per paura della morte: e così dell'altre cose.

Perchè detto è che l'anima non fu creata d'alcuna materia, nè d'alcuno elemento, e per questo non dee avere fine, si può dire: Che me ne pruovi che l'anima non fusse creata d'alcuno elemento?

Chi non ha ragione, non ne può dare altrui; e chi non ha intelletto, nol può dare altrui; e chi non ha volontà o memoria, non la può dare altrui: adunque gli elementi non hanno tutte queste cose, e l'anima le possiede: adunque non è creata di materia, nè d'elemento, ma dallo 'ntelletto e dalla ragione superna; e però è eterna siccome il suo creatore.

Ancora per meglio provare: onde viene che l'uomo desidera d'esser sempre, e d'aver sempre vita? viene dal corpo? certo no, perocchè è corruttibile, e conviene che abbia fine; dunque viene da qualche cosa eterna ch'è in lui, e questa è l'anima: *quia omne simile appetit suum simile* ec.

Sono molti che sono nel centro della terra, che sempre si scostano da Dio; facciano ciò che vogliono, che 'l cielo è tondo, e attornia tutto il giro del mondo; e chi è in Oriente

fuggendo verso levante conviene che dia di cozzo nel cielo, e non può fuggire che non giunga alla bocca della macina.

Nota che la terra scoperta gira circa miglia 20 mila, e per l'un verso cioè per larghezza circa miglia 5 mila, e per lunghezza circa miglia 10 mila.

Nota che l'anima passata di questa vita, se ella *non*[1] è beata, giammai non è bene contenta, però che sempre desidera tornare nel corpo, e col corpo insieme avere in terra beatitudine. E l'anima che è nelle pene di Purgatorio sempre con desiderio aspetta il luogo e 'l tempo a lei diterminato, e così mai non si posa. E l'anima che è dannata, come che ella senta d'essere in morte eterna, sempre desidera tornare nel suo corpo, acciocchè, come suo organo è stato cagione della sua dannazione, così sia partecipe delle sue pene. E però si può dire che nessuna anima si posa mai, se non quando col corpo è beata in vita eterna.

Nota che nella lingua ebraica, che fu la prima, giammai non si trovò alcuno parlare che fosse disonesto. E questa lingua, secondo alcuni, dee essere l'ultima.

SERMONE XII.

De Transfiguratione Dei. Die XI Dominicae.

Transfiguratus est coram ipsis.
Matth., cap. 9.

Dice il Vangelio che Dio si trasfigurò: non intendere che trasfigurasse per figura che egli avesse, perocchè non ha figura, ma è memoria, intelligenzia e volontà perfetta in una luce. E questa luce della Divinità era venuta nella Umanità, e abbagliava Pietro e Iacopo e Giovanni, sicchè non lo poteano mirare fiso, siccome addiviene che gli occhi nostri corporali non possono mirare fiso il corpo del sole. E pensate

[1] Il Cod. « *se ella è beata:* » non vi era senso, ed ho creduta necessaria la *negativa.*

quanto dovea essere lucente questo splendore della Divinità dando nella faccia di Cristo, che il nostro sole, dando in su'bacini, o rilucendo su mille cavalieri co'bacinetti forbiti, quanto è lo splendore e l'abbagliamento che fa!

Perchè dice: *Assumsit Petrum, Jacobum et Joannem;* dicesi e fassi per alcuno quistione se questo Iacopo fu il maggiore o 'l minore. Dicono alcuni, e li più, e così è da credere, che perchè l'Evangelio dice *Joannem fratrem ejus*, questo essere stato san Iacopo maggiore, però che fu fratello di san Giovanni: e questo pare essere vero. Alcuni dicono, che quando dice *Joannem fratrem ejus*, che dice Giovanni fratello di Cristo, che così lo tenne.[1] Un'altra ragione perchè elesse tre degli Apostoli e non più. Questi per due ragioni: perchè Dio gli tenne i più confidati; la ragione san Piero amò più Dio che altro degli Apostoli. San Iacopo fu.... San Giovanni fu più amato da Cristo che altro di loro. Perchè furono in numero di tre? Per le tre potenze intellettive che sono nella Deità: Memoria, Intelletto e Volontà; o veramente per li tre figliuoli di Noè, de'quali è discesa tutta la generazione umana. Di Sem discesono tutti i Giudei, di Iaphet tutta questa parte d'Europia, i più Cristiani; di Cam discesono gli Etiopi neri, e quelli d'Arabia, e di Caldea, tutti pessima gente e infedele.

Fece apparire Dio Moisè e Elia, perocchè i Giudei a ogni punto diceano Dio fare e dire contro alla legge; però fece apparire Moisè per farli certi che Moisè era presente, e quello che aveva dato loro le leggi. E perchè non credessono Dio essere Moisè, perocchè Moisè avea la faccia splendiente, e avea le tavole del testamento vecchio, e avea data la legge prima, e, dando Dio loro la seconda, credessono lui essere Moisè, fece Dio apparire Elia, il quale è vivo ancora nel Paradiso terresto, il quale era stato testimonio e mantenitore della legge.

Nostro Signore Dio discese dal cielo in terra pigliando carne umana, e volle essere uomo per la nostra salute; molto è possibile per la sua bontà, e ancora ce ne invita che, come egli essendo Dio diventò uomo, noi essendo uomini

[1] Questi periodi sono un poco oscuri, ma così nel Cod.

diventiamo Dio. Ancora ti dico più, che noi non possiamo essere beati, nè avere vita eterna, se non diventiamo Dio. Io t'ho detto che Memoria, Intelletto e Volontà sono Dio: e così la Memoria, Intelletto e Volontà tua si può fare Dio; e non dice: *Fecit hominem ad imaginem et similitudinem Dei?* Così la nostra imagine, cioè le tre cose dette congiugnendosi con le sue tre si fanno Dio. Verbigrazia: congiungi l'acqua con la terra, come che la s'incorpori insieme: viene il sole e il vento, fa che la terra rimane e l'acqua si consuma; non sarebbe questa la via: ma come addiviene? Come accozzare la luce con l'aere che non tiene luogo e in ogni luogo entra? Così veramente è di potere noi diventare Dio.

Se egli è vita eterna, nessuno può negare che non sia morte eterna; adunque se è morte eterna, per lo suo opposito è vita eterna. E se il bianco sale tre gradi, così il nero a simile del bianco sale tre gradi.

Dove è vita eterna? come dice questo Evangelio, *in montem excelsum*; e veramente vita eterna sta in alto, chè chi con ispirito contempla a Dio, va sempre in alto, e chi col corpo grave di peccati vive, sempre va a basso. Tu mi potresti dire: Dio è glorioso in ogni luogo, così in Inferno come in Paradiso, così nell'acqua come in terra, e così in ogni parte come in Cielo; perchè si dice *Pater noster qui es in Cœlis*, perocchè in Cielo il veggono i Beati, e là è vita eterna.

Quale è vita eterna? vedere Dio a faccia a faccia. Esemplo: Uno buono maestro fa uno specchio: nello specchio, che è bene arteficiato, si vede l'uomo e ogni cosa più bella che ella non è, e quanto è fatto per migliore maestro più bello vi si vede entro ogni cosa. Adunque guardare nello specchio del volto d'Iddio, quanto vi si deve vedere entro bella l'anima beata! Che quanto più vi mira, più nobile si vede; e sempre si sazia e sempre ha volontà di vedere.

Per cui è vita eterna? per chi ha fede, speranza e carità. Primieramente: *Assumpsit Petrum, Jacobum et Joannem.* Che s'intende per Piero? *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo altare Dei:* questa è la fede. E la pietra è costante e forte; così è la fede.

Joannes viene a dire amoroso, e questa è carità. Iacopo s' intende per uomo valoroso e virtuoso: questa è speranza. E però in vita eterna la fede vede quello che non ha cercato di vedere: chi ha avuto carità, truova l' amore: chi ha sperato, trova la sua speranza vera.

Che vale vita eterna? vale ciò che si potesse numerare, ma non è lingua che il potesse contare. Dunque non si può comperare. E io rispondo, che ciascheduno la può comperare con un danaio, e questo danaio è l'anima, il quale è la moneta col conio di Cristo scolpita con la sua immagine. Dàgli questo danaio, e avrai vita eterna, e altro non vuole da te.

Quanto dura vita eterna? Il nome di dire vita eterna il manifesta, che dice eterna, cioè che dura eternalmente.

SERMONE XIII.

Die XIII. De Peccato. In die Lunæ.

In peccatis vestris moriemini.
Joan., cap. 8.

Dice messer Francesco Petrarca: Oh quanto muore lietamente e felicemente chi a quel punto vede per addietro esser vivuto! Vuole tanto a dire, che chi è vivuto come ragionevole si può dire che ne vada beato. E chi fosse vivuto contento delle sue volontà sanza ragione, oh quanto amara gli pare la morte! e così dee essere.

Dice la parola dell' Evangelio: *In peccatis vestris moriemini.* Dunque seguirebbe che così dovesse essere. E io ti dico: che? ben che Dio dica non ti puo' tu salvare? certo sì, chè, benchè dicesse a Pietro che il rinnegherebbe, e a Giuda che il tradirebbe, non era che Pietro non avesse possuto fare il contrario, e così Juda. E non si riconobbe il ladro della croce? e il Centurione non disse: *Vere filius Dei erat iste?* e molti altri che si convertirono e non morirono con loro peccato?

Potrebbe dire alcuno: Deh! Iddio è pieno di misericordia: se di quelli che sono dannati si volessono pentere, e venire a penitenzia e contrizione, perchè non li riceve come peccatori? E io ti dico, ch' e dannati si potrebbero salvare, se avessono il pentimento diritto come si dee. Se uno si guarda dal peccato per vergogna, e per mostrare migliore al mondo, o per tema del rettore mondano, o per paura delle pene dello 'nferno, non merita Paradiso. Or come si vuol fare? vuolsi astenere dal peccato solo per amore che tu porti al tuo Creatore, siccome egli venne a morte solo per amore che portava all'umana generazione. Tornando dunque a' dannati, perchè si potrebbono salvare e perchè non si salvano, è solo perchè sono di lungi all'amare Dio. E chi dicesse a Juda: Vuo' ti tu pentere del tradimento che facesti a Cristo, e uscirai delle pene in che tu se'? direbbe di sì, ma non potrebbe intrare in amare Dio, che non l'amò mai, e però non potrebbe ritornare a salvazione, *et sic de singulis*.

E' son molti che al capezzale, quando sono sanza sentimento, vogliono acconciare i fatti loro, e quando sono sulla morte lasciano sia renduto e sia sodisfatto, e perdonano al nimico; se avviene, come spesso interviene, che campano, non si perdona e non si sodisfa. E questo proprio interverrebbe a' dannati, che per uscir di pene si pentono de' mali commessi, e uscendone non amerebbono Dio; e così i primi, che campati essendo non fanno quello che avevano testato, vanno all' Inferno, chè la intenzione il fa manifesto. E così i demoni uscendo della morte eternale, tornando al mondo, non tornerebbono all' amore di Dio, e però non averebbono la gloria eterna: e così è pari quasi una condizione all'altra.

Se Dio puote per sua natura creare anima o creatura, la quale non possa peccare, ogni creatura vede in altrui, e così come vede in altrui con gli altri sentimenti adopera in altrui; e chi vede in altrui spesso commette peccato. Potresti addomandare: Adunque Dio che vede in tutti, seguirebbe che peccasse? e io ti rispondo: Dio vede ciascuno, e vede ogni cosa; ma come la vede, vede altrui in sè, vede altrui nella sua essenzia, e in questa essenzia vede tutto. Adunque creatura *suggetta* non può da Dio per sua natura essere fatta sì

che non possa peccare, perocchè ancora serebbe simile a Dio.

Qual peccò più o Adam o Eva? Eva cominciò, e lasciossi ingannare, e poi ingannò Adam. A Eva fu commessa la guardia del pomo; e così prima si lasciò ingannare al serpente, e lasciossi ingannare a fiera e non a natura umana: e poi introdusse l'uomo a disubidire. Insino a qui parrebbe maggiore fallo avere fatto Eva che Adamo; perocchè, se Eva introdusse Adamo, maggiore ragione era che Adamo si lasciasse ingannare a Eva, che Eva si lasciasse ingannare a uno serpente. Pruova contro a questo.

Dio con la sua lingua comandò a Adamo. Da nessuno maggiore signore egli poteo essere comandato, e però, essendo ancora da lui creato, al suo Creatore e Signore non dovea mai disubidire, e ancora perchè in Adamo era il seme di tutta l'umana generazione e il dono della originale iustizia. E ancora, se la femmina avea pur peccato, e Adamo non avesse voluto seguire il peccato dalla sua parte, a noi non montava alcuna cosa, e non sarebbe seguita dannazione se non in Eva: e sarebbe o nata di lei altra femmina, o d'un'altra costola dell'uomo ne arebbe Dio fatta un'altra della quale serebbe discesa l'umana generazione: e dovea Adamo essere più costante di lei. E da questo viene che noi pigliamo l'arma del padre, e il soprannome dal padre, e non dalla madre, solo per lo dono della originale iustizia che fu donato a questo primo padre.

Dio nostro Padre tutto giusto e sanza peccato; Adamo nostro padre disubbidiente con peccato. Di questi due Padri quale è la cagione che noi stiamo alla perdita e non al guadagno? perchè non siamo giusti discesi da Dio giusto, come peccatori da Adamo peccatore?

Da Dio muove e viene ogni bene principalmente; poi secondamente da quello che l'adopera. Uno fa uno gran bene, e un altro fa un gran male; perchè non è sì gran fama di colui che ha fatto il bene, come è grande la infamia di colui che ha fatto male? La ragione è: colui che ha fatto il bene, non l'ebbe da sè, ma da Dio prima, e poi secondamente il fece. Colui che ha fatto il male, non l'ebbe da alcuno *altro che da* sè; sicchè è tutto suo. E perchè è

tutto suo, maggiore gli va l'infamia addosso, che la fama del bene non va all'altro. Adunque essendo il male tutto di colui che l'adopera, e altri non ci ha su ragione, ragionevole è, che quello che è suo rimanga a'suoi figliuoli. E però siamo, come peccatori, figliuoli d'Adamo peccatore.

Nota che questo Evangelio fece San Giovanni Evangelista, e tutti i suoi sono più sottili che quelli degli altri Evangelisti; e però, che fu maestro in divinità maestrato sul petto di Cristo.

Sono certi, che maledicono e biestemano la fortuna: questo non è altro che bestemmiare Dio, perocchè la fortuna non è altro se non mutazione di cose prospere e adverse, le quali tutte vegnono da Dio. E a confermazione di questo è da sapere, che ogni peccato che si commette in questa vita viene da tre cose principalmente: da Dio, che dispone che così sia per molti rispetti, li quali tutti concorrono a giustizia; secondariamente, viene da diabolica instigazione; terzo, da pessima disposizione della natura. Adunque si può comprendere, che tutta viene nostra operazione primamente da Dio, e così tutte l'altre cose e buone e ree. E però pecca mortalmente chi bestemmia la fortuna.

È da sapere che Dio non potrebbe far per natura uno uomo che non peccasse; imperocchè, se questo fosse, non li darebbe il libero arbitrio, e serebbe simile a lui, la qual cosa è impossibile, che Dio facesse un uomo simile a lui: e Dio peccare non puote, però che il peccato si commette per cagione di vedere, di toccare, d'udire, e degli altri sentimenti; perocchè per vedere una bella donna s'accende il peccato della lussuria; s'io odorasse alcuno cibo, ne viene il peccato della gola; e così se io inclinasse la volontà a molte cose illicite, ne scende il peccato, e solo perchè nasce da queste cose che sono fuori di noi. E Dio, ogni cosa che vede, vede in sè; ogni cosa che vuole, in sè vuole; ogni cosa che ode, in sè ode ec., e però non può peccare.

Però che per lo peccato del primo padre siamo proni al peccare e cadiamo nel peccato; perchè diciamo dal primo padre avere ricevuto il peccato? perchè siamo chiamati figliuoli dal nome del Padre, e non dalla Madre.

Perciocchè Dio largì la iustizia originale all'uomo per cagione della successione, cioè acciocchè succedesse ne' figliuoli suoi, e in tutti i suoi descendenti, e però maggiormente peccò Adam che Eva: però che Eva ebbe la iustizia originale in sè sanza successione ne' figliuoli; e così, se Eva non avesse peccato e avesse peccato Adam, niente era di profitto a noi. E per *e converso* Adam perchè non lasciò a noi delle sue virtù? però che la virtù viene da Dio, il peccato viene o dall'uomo o dal diavolo; il peccato suo da sè e dalla sua volontà si mosse. E così de' suoi peccati fece noi eredi; delle virtù o de' beni non ci potè fare eredi. Però che: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum est veniens de sursum, descendens a patre luminum.*

È assomigliato il peccato alla morte nella suggetta creatura; perocchè, quando la infermità si genera nel corpo naturale, fa separazione dalle cose umane, poi giace lo 'nfermo, poi muore, poi è tratto della casa, poi è seppellito, e in fine da' vermi è divorato ec.

SERMONE XIV.

Die XIV Martis. De notitia summae potentiae.

Unus est enim Magister vester.
Matth., cap. 23.

Che cosa è questo nostro Maestro, cioè Dio? È uno che nomina ogni cosa; e niuna cosa o niuno uomo può nominare o sopranominare lui. Pruova: egli è uno albero ed ha una anima vegetativa: donde viene questo sopranome dell'anima vegetativa all'albero? viene da altra anima maggiore, e questa è Dio. Un uomo ha scienzia: questa scienza onde viene? da altra scienza maggiore; quale è questa? è la divina scienza, *et sic de singulis.*

E nota che ogni cosa che è nominata e ha sopranome, il sopranome è maggiore della cosa nominata. Verbigrazia:

Io nominerò Piero da Firenze; maggiore è la Comunità di Firenze che non è Piero. Nominerò Piero di Giovanni: maggiore è Giovanni che è padre, che Piero che è figliuolo; e così d'ogni sopranome. Potresti dire: O uno uomo fa peccato: questo da cui è dinominato? da niente, perocchè lo peccato viene da niente; e però un uomo vizioso è detto: vedi uno uomo da niente, perocchè tutto da lui viene. Sicchè Dio è detto come nomina ogni cosa; or veggiamo come Dio non può essere nominato d'altrui. Dio è signore di tutto, del cielo, della terra, del paradiso e dello 'nferno e d'ogni altra parte, sicchè non gli puoi dare sopranome di terra, nè di provincia; non si può sopranominare, perocchè il sopranome sarebbe maggiore di lui. Non si può dire se non come dice il Credo: *Deum de Deo, Lumen de lumine, Deum verum de Deo vero;* e questo basti a questa parte.

Super cathedram Moysis sederunt Scribæ et Pharisæi, cioè sopra la cattedra di Moisè sederono gli dottori canonichi e legisti e prelati. E veramente che seggono sopra la cattedra e non nella cattedra, perocchè il fumo della vanagloria assalisce più loro che altra gente, e quel fumo gli leva sopra la cattedra.

San Bernardo leggendo la Cantica a' suoi scolari si sentia molto lodare. Assalillo la vanagloria, e quelli risistette dicendo: *Pro te non incepi et pro te non desinam.*

Non guardate alle opere loro, fate quello che vi dicono. Dimmi, debb'io fare quello che mi dicono quelli di Francia che tengono con l'antipapa? dico che ti puo' vivere non mutando la fede di Dio, e con virtù come tu dèi, e non pecchi.

Puote uno, che viva e nascesse pagano o saracino, salvarsi, non avendo ancora battesimo? Rispondo che sì, vivendo ragionevolmente e giustamente, facendo quello altrui che volesse che fusse fatto a lui.

E non dice Dante:

> Chi crederebbe giù nel mondo errante,
> Che Rifèo Troiano in questo tondo
> Fosse la quinta delle luci sante?

Tu mi potresti dire: Perchè non si salva il fanciullo che

non ha battesimo? perocchè non ha meritato nè col conoscimento, nè con la volontà, come il giusto pagano.

Sono assai che dicono: S' io non avessi avuto battesimo, io non mi salverei: io non ne sono certo; perchè non mi fo io battezzare? Io ti rispondo, che la fede e la buona volontà fa salvo ogni uomo. Credendo essere stato battezzato, benchè io non fosse, e seguendo nell' altre cose la legge divina, tu se' salvo.

Un' altra oppinione tengono molti uomeni grossi, e dicono che chi muore scomunicato è dannato.

Sententia Pastoris justa vel injusta timenda est. E' si dee temere la sentenzia del pastore, o giusta o ingiusta; ma la 'ngiusta non mi danna, ma fammi meritare s' io la porto pazientemente. Se la sentenza ingiusta mi dannasse, dunque potrebbe il papa o il vescovo più che la iustizia divina, se la loro iniustizia annullasse la iustizia di Dio; e questo non può essere: adunque la scomunica ingiusta non danna, ma più tosto salva chi pazientemente la porta.

Magister. Che viene a dire *Magister?* cioè maggiore di tre. Che vuole dire questo? per tre modi puote apparare, chi in questo mondo vive: per natura, cioè per filosofia, le cose naturali sotto il cielo: per arte meccanica; fabbro, arte di lana, sarto, maestro di pietre e così di tutte altre: per sperienzia; che molte volte lo speziale farà una medicina di più cose con una sola parola che il medico gli dica. Per questi tre modi, d' onde seguitano molti altri, l' umana natura può imprendere. Or chi avesse impreso tutti questi non sa alcuna cosa se non appare *Magister*, il maggiore di tre: qual è questo? la divina scienzia, la quale divina scienzia non ti può insegnare altro che Dio o Angelo o Santo da lui mandato o da lui permesso a insegnarla. Non può l' Angelo per sua natura e scienzia a noi insegnare; perocchè è maggiore la ignoranza nostra che la scienzia dell'Angelo. Vuo'lo vedere? l' Angelo per sua scienzia non sa niente di quello che ha avenire: e l' uomo non conosce e ha ignoranza di tutto il tempo che dee venire, che è infinito. E la ignoranza nostra è nel tempo futuro ancora, però non è sofficiente a insegnare a noi, se non fosse per comandamento di Dio.

Adunque da cui l'appariamo? da' santi Evangeli e da'santi Dottori, li quali per comandamento di Dio la insegnano, e da lui medesimo l'hanno.

Tu mi potresti dire: Come da lui? questo Maestro io non veggio, io non l'odo: e se io dopo la mia morte anderò dinanzi a lui, io potrò dire: Io non ti vidi e non t'udío, però non apparai. E io ti rispondo, che tu non puo' fare che tu non veggi Dio con gli occhi della coscienzia. La coscienzia sta nell'anima, e come ella per peccato offende Dio, l'anima si rimorde e attrista; perocchè l'anima, che è simile figura a Dio, quando vede offendere Dio subito si contrista. Verbigrazia: uno vede cavare l'occhio ad uno altro; subito l'animo considera in sè: A me potrebbe venire, e essermi cavato il mio; e di questo si rimorde e ristrigne. Uno vede tagliare la testa ad un altro; subito pensa in sè: Questo potrebbe essere fatto a me, e è simile creatura; e questo pensiero il fa ristrignere e rimordere e attristarsi. Così è; come l'anima vede che la coscienzia offende Dio, subito si attrista e con timore si rimorde, però che l'anima è simile a Dio.

E perchè nel presente Evangelio si può dire che il nostro Signore tocca contra li cherici, ne' quali regna la simonia: è da sapere, che 'l nostro Signore tutti gli altri peccati si truova avere perdonato e usato misericordia, salvo che la simonia. E non si dimostra chiaro in due Evangelii? laddove cacciò dal tempio quelli che vendevano le colombe e l'altre cose ec., che altro non è a dire. Questa simonia è sopra tutti i traffichi dell'usure gravissima; verbigrazia, chi presta a usura, pecca gravemente e è tenuto a restituzione; ma colui che accatta non ha peccato. Chi vende uno beneficio, gravemente si danna chi lo vende e chi lo compra; e ancora più, chi vende Cristo e la sua Casa, e l'altro il compera.

Nota che tre cose sono, le quali conviene che abbia ogni natura umana: la prima il piagnere; la seconda il mangiare; la terza il dormire. Non fu giammai alcuno che quando nascesse non piagnesse se non uno, e questo fu Zeroastres, *che nascendo* rise. E questi fu il primo che trovò l'arte ma*gica, cioè a* far venire li demoni quando voleva. Sì che que-

sti si può dire che nascesse contra il corso della natura degli altri, perchè uomo pessimo, e di pessima arte dovea venire.

E nota che il nostro Signore, in quanto all'umanità, nacque piangendo, siccome fanno continuo tutte le ragionevoli creature ec.

SERMONE XV.

Die XV. Mercurii. De Humilitate.

Ecce ascendimus Hierosolymam, et filius hominis tradetur etc.
Non venit filius hominis ministrari, sed ministrare.
Matth., cap. 20.

Furono alcuna maniera di filosofi che diceano che in questa vita la natura producea a necessità ogni cosa, siccome fu ordinato dal principio del mondo; e non montava alcuna cosa orare o pregare, perocchè nel principio ogni cosa fu posta dove dovea rimanere. Questa ragione è falsa, perocchè a Dio non bisognava fare le cose nella forma che le dispuose, se fosse quello che costoro diceano. Che bisogno avea egli, quanto a lui, di fare venire gli uomini e le creature in questa vita, o fare essere seminate le terre o coltivate, e l'altre cose? e' potea dire: *fiat*; e era ogni cosa terminata e fatta in un punto. Ma perchè volle che la natura umana s'esercitasse e affaticasse, e secondo l'opere pagare ciascuno; però è il contrario di quello che tennono questi filosofi.

Domandò la madre di Iacopo e di Giovanni, che erano chiamati da parte con Cristo, che, conciosiacosachè dovea esser crocifisso e morto da' Giudei, e il terzo dì resuscitare, che a lui dovesse piacere, che l'uno fosse dal lato alla sua sedia dalla man destra, e l'altro dalla man sinistra. E Dio disse: *Nescitis quid petatis*. E non è così? perocchè ella chiedea che l'uno fosse in Paradiso, e l'altro in Inferno. Però che, secondo il die judicio e ogni altra cosa, la man destra

è tutta in Paradiso, e la sinistra è in Inferno. E però noti ciascuno che fa orazione a Dio, che non si vuol domandare se non come domandò Salomone: Signor mio Dio, non mi dare più ricchezza che io abbia bisogno, e non mi dare tanta povertà che io non possa vivere. Non si vuole fare orazione a Dio di domandare: Fammi signore; però che chiede forse quello che lo fa morire: nè non si vuole fare orazione d'avere stato o ricchezza, perocchè spesse volte sono cagione della sua morte. A tempo di Scipione andava una processione per Roma pregando li Dii che accrescessono molti beni a' Romani, e venendo a una parte che e' pregavano che Dio ampliasse e crescesse la città di Roma...... disse a quelli che pregavano: Fate punto e state fermi, non dite così; pregate li Dii che mantengano Roma nello stato che ella è: e veramente è buona chiesta. E nota che niuna orazione è tanto perfetta quantò il *Pater noster*, e non priega singulare, ma per tutti. E nessuna orazione è perfetta, se non quella che si congiugne col Pater nostro o in tutto o in parte.

Essendo Iacopo e Giovanni con Cristo tiratisi da parte, domandarono quello che è detto; e questa fu presunzione, e fu peccato o veniale o mortale; gli altri dieci mormorarono tra loro: Che vuol dir questo? chè tra noi sono e più antichi, e forse di quelli che parea loro essere da più, e costoro separati domandano grazia, e ancora peccavano, o veniale o mortalmente. E nota che gli Apostoli peccarono, o veniale o mortalmente insino alla Pentecoste, quando furono infiammati dallo Spirito Santo; ma da questo dì innanzi mai non peccarono nè venialmente, nè mortalmente.

Qual è la cagione che la magnanimità essendo grande virtù, e ogni virtù ha per opposito il vizio contrario a essa, che l'umiltà, essendo opposito della magnanimità, non sia vizio, ma sia grandissima virtù?

La magnanimità ragguarda sempre alle cose alte con ragione, e l'umiltà ragguarda sempre alle cose basse con ragione: dunque segue che l'una e l'altra è virtù. Se l'una operasse con ragione e l'altra no, serebbe l'una contraria all'altra; ma l'una fa una via e l'altra un'altra; e amen-

due queste pervengono al vero fine; sicchè non seguirebbe che umiltà per opposito della magnanimità sia vizio, anzi è grande virtù.

Donde viene che l'uomo non si contenta mai in questa vita? Sai onde viene? dalle parti della imagine discordanti. Quali sono le parti della imagine? Sono le parti dell'anima; e in questa parte ne piglio due, ragione e volontà. La volontà vuole diletto di lussuria; la ragione nol vuole: la ragione non vuole mangiare di soperchio; la volontà vuole il contrario: la ragione vuole guadagnare licitamente, la volontà vuol ricchezza in ogni modo: la ragione dice all'avaro che s'allarghi; la volontà dice: S'io il facesse io morrei di fame, *et sic de singulis:* e così non si contenta mai l'uomo in questa vita. Adunque si vuole abbracciare l'umiltà, perocchè chi è umile ragguarda all'umiltà di sopra; e poichè qui non si può contentare, cerca nell'altra vita con la sua umiltà l'eterna umiltà trovare; e trovata che l'ha, si accorda a tutte le parti e ha pace e contentasi. Allora la ragione vuole Dio, la volontà vuol Dio, e così dell'altre.

Quale è la cagione che uno ha servito cento volte a un altro, e diservendolo una volta pare che perda tutti i servizi che gli ha fatti? Questa è naturale iustizia. Come mel pruovi? Non fu mai alcuno che potesse fare tanti servigi, che quando gli fa serva alle potenzie intellettive e sensitive, sicchè ciascuna si tegna servita. Verbigrazia: Tu servirai uno d'una cosa che piace agli occhi, e talora non piacerà agli orecchi; se servirai agli orecchi, non piacerà al toccare; se servirai alla volontà, non servirai alla ragione; se alla ragione, non alla volontà, e così di tutti gli altri: sicchè l'uomo non è mai servito compiutamente. Se uno diserve, spiacerà a tutti i sentimenti del corpo spesse volte, e alla ragione e alle potenze dell'anima: adunque, se il diservire tocca tutte le parti, e il servire non le tocca mai tutte, per iustizia di natura segue, che giusto sia che colui che ha servito cento volte, le abbia tutte perdute. Ma secondo iustizia spirituale e umiltà, no; chè bene uno diserva, la umiltà dice: E' m'ha già fatti tanti servigi, che questo anche credo che sia servigio, e nol farebbe se non fosse. E quanto più è

offeso l'umile, più s'aumilia; e chi s'aumilia a ciascuno, ciascuno gli vole bene, perocchè la creatura che s'aumilia è creatura sottoposta di colui a cui si aumilia; e colui a cui ella si aumilia, sempre la guarda e vogli bene siccome a sua creatura. Adunque chi è umile, da ciascuno è sicuro e da ciascuno è amato.

È una parola che dice: Se tu vogli essere grande, sie servo a ciascuno; questo come può essere? Rispondo: che Dio serve a tutti, piccoli, grandi, santi, demoni e ogni altra maniera. Questo si vede con pianeti, con elementi che ci dànno la vita e ognora ci governano, e così nel Cielo e in Inferno, e in ogni luogo. Ancora egli è un padre di una famiglia, e è il maggiore a tutta la famiglia, conviene che serva di tutte cose necessarie a loro. Così Signore di terra, abate di Badia, ministro di frati, e tutti gli altri: e così degli altri, e tutti questi son servi per amore a cui servono. Ma il servo che serve per prezzo, serve a certi tempi, per la quale servitudine ne sostenta la sua vita, e questo non è servire per amore, come è detto al modo di sopra.

Non dee alcuno essere presentuoso per scienzia ch'egli abbia, chè molti sono stati che hanno tanto voluto cercare e sapere, che quanto più hanno cerco, più hanno perduto della memoria.

Tre cose non si debbono volere cercare, a volere stare fermo nella fede:

La prima si è che tu non vogli cercare come incarnò il Verbo Divino;

La seconda, come la Vergine Maria fu Vergine innanzi al parto e dopo al parto;

La terza, come nel Sagramento dell'altare sia il corpo di Cristo. Sono cose tanto sopra natura, che, volendole molto cercare, assai si può perdere e poco acquistare.

State contenti umana gente al quia.

SERMONE XVI.

Die XVI. Jovis. De Avaritia et Liberalitate.

Mortuus est Dives, et sepultus est in inferno.
Luc., cap. 16.

Qual è la cagione che l'avaro non si sazia mai? perocchè l'avarizia nasce da difetto, e nascendo da difetto, quanto più truova difettuosa la persona, più ringiovenisce in lei. L'uomo quanto più invecchia più è difettuoso; e l'avarizia, trovando il difetto, col difetto raddoppia. Onde viene che le femmine sono più avare che gli uomeni? Viene che sono naturalmente più molli, e non sono industriose come gli uomini al guadagno; e perchè elle sono più fragili e più deboli che gli uomeni, però sono più avare. La natura del vecchio è più debile che quella del giovene, e per la sua debolezza crede che la terra gli venga meno, e però s'appicca a ogni cosa sanza lasciare. E però sono più avari li vecchi ch'e giovani.

Erat quidam homo dives, induebat purpura et bysso. Perchè chiamò il nostro Signore per nome il povero, e non il ricco? Perocchè chi ha vita ne' beni temporali, non è convenevole che l'abbia nelle cose eterne.

Nota che gli Arabi chiamano l'uomo Adam, e noi uomo. Che viene a dire Adamo? viene a dire rosso, però che Adam fu fatto nel campo Damasceno di terra rossa. *Uomo* tanto viene a dire quanto *humo*, cioè terra. Sicchè quasi e l'uno e l'altro è dinominato da terra.

Che viene a dir porpora? Porpora era uno vestimento reale che altro ch'e re non la vestivano, o a cui dessono licenzia che la vestisse. Bisso era la camicia di lino sottilissima.

In sinu Abraam. Non pensare che fosse in seno o in grembo d'Abraam uno seno, come uno seno di mare, come uno porto che a tempo di fortuna vi entrano i navilii per star sicuri. Dove Abraam e questo Lazaro e gli altri di quello

luogo erano, era il Limbo, sopra stava allo 'nferno. E non pensare che questo ricco fosse in corpo; ma era lo spirito suo con la passione di quello che mai intorno allo spirito non si spegne, e vada lo spirito ove vuole, e venisse ancora in questa vita, sempre questo fuoco è con lui, e mai non l'abbandona, come che non si vegga.

Dice la Santa Scrittura: *Crescite et multiplicamini super terram;* che vuole dire: Dio vuole bene che noi multiplichiamo e guadagniamo, ma come sopra la terra, di quello che la terra produce, e non sopra i denari, perocchè sanza altra mercatanzía per mutare di denari non si può fare denari. Potresti dire: Adunque non si può fare arte o mercatanzía, ma conviensi vivere di terra. Io ti rispondo: Il padre e la madre governano li loro figliuoli; qual è il nostro padre spirituale? è Dio. Qual è la madre naturale? è la terra. Adunque il padre veste e calza e fa le case per li figliuoli e tutte l'altre cose utili alla natura. Adunque chi fa arte o mercanzía che sia a sustentazione della natura, è licito, però che questo è utile a' figliuoli del Padre Eterno; e la terra come madre ci notrica, perocchè di terra siamo nati, e quello è licito, e questo è licito. Prestare fior. C e riaverne CX, questo non sostentamento di natura, ma struggimento è: però non è licito. È vero che se io sono in una terra, e fo uno cambio, e do fior. C, e porto i denari in un'altra terra, benchè vi sia guadagno, è sustentazione della natura. Adunque chi vuole sapere quello che è licito, guardi alla sustentazione della natura.

Domandano alcuni se colui che è partito di questa vita e è in istato di beatitudine, se si ricorda delle cose di questa vita, e se vede quello che nel mondo si fa. Rispondesi che sì, perocchè l'anima beata la maggior beatitudine che abbia è di vedere Dio: quando ella vede Dio, con gaudio e con allegrezza vede tutto; e quando ella vede tutto, vede dond'ella si partì, e quello che vi si fa, e eziandio le cose e' pensieri di ciascuno che è nel mondo. Così per *e converso* l'anima che è andata a stato di dannazione non vede alcuna cosa di questa vita, nè ancora si ricorda, perocchè l'anima *dannata ha* tanta pena che . . . .

Sono certi che potrebbono dire: Se Lazzero era dannato, e la compassione è gran parte di misericordia, come può essere che costui, orando per li fratelli, mostrò d'avere amore, conciosiacosachè da alcuno che sia dannato non può discendere alcun bene? Costui non lo disse, nè per compassione, nè per amore, ma disselo per sè propio, perocchè come al Paradiso cresce letizia quando dell'anime di questa vita vi vanno, così a quelli dello 'nferno cresce pena, quanto più anime dannate nello 'nferno di nuovo entrano.

Furono una maniera di filosofi chiamati Stoici, che diceano che l'onore di questo mondo era sommo bene e somma felicità. E questo è falso. A cui si rende onore? a chi ha virtù; ma è niuno che abbia tanta virtù che non abbia difetto? Adunque dove è difetto non può essere sommo bene; e questo basti.

Furono un'altra maniera di filosofi, e questa fu la setta d'Aristotile, che diceano che la scienzia e 'l sapere di questo mondo era il sommo bene e la somma felicità: questi diceano alquanto men male, ma pure erravano forte; perocchè non è alcuno che abbia tanta scienza, che non abbia troppo più ignoranzia; perocchè uno può sapere le cose presenti, ma non quelle che debbono venire. Adunque nel tempo che è a venire è infinita ignoranza. Adunque la scienza non puote essere il sommo bene.

Furono un'altra maniera di filosofi, e questa fu la setta di Pittagora, che diceano che le ricchezze erano il sommo bene; e opponeano: Per li danari si ha ogni cosa; e se per li danari io posso avere ciò ch'io voglio, adunque questo è il sommo bene. E questo è falso, perchè il danaio non ha vita, e non ha ragione, e non ha intelletto. Adunque dove non è vita o quell'altre, non può essere sommo bene. Adunque è falsa la loro ragione.

Conciosiacosachè il precedente Evangelio dica che il ricco vidde Lazzero nel seno di Abraam; questo ricco ha detto alcuno ebbe nome Nino, e fu di Jerusalem, ma non lo affermo. Il seno di Abraam era una parte, come detto è, dove erano i Patriarchi e gli altri che aspettavano d'andare alla gloria. Or mi puo' tu addomandare: Veggiono i dannati i

beati? Io rispondo che sì, insino al die judicio: ma dal die judicio in là non li vederanno; e allora averanno assai maggiore pena, chè avranno veduta la gloria in che stanno i beati, e loro vedranno separati da gloria e da ogni bene; e avranno le pene ne' corpi e nelle anime dal die judicio in là.

Se li dannati veggiono li beati di qui al die judicío; qual è la cagione che Dio non mostra li beati a noi in questa vita, come li mostra a' dannati; conciosiacosachè noi siamo assai meglio che non sono i dannati, e ogni dì ancora potremo divenire santi per nostro ben fare e per la grazia sua? La cagione e la ragione è questa: Gli beati son mostrati a' dannati per maggiore loro pena; e gli beati non sono mostrati agli uomeni in questa vita, perchè gli uomeni non perdano il merito della fede, la quale è di credere sanza vedere le cose di sopra.

Dice nell' Evangelio, che il ricco pregò che fosse rivelato a' fratelli che egli era dannato, acciò che sentendo ciò tenessono altra vita, che con l' avarizia, come aveano apparato da lui. Qui ha due questioni.

La prima: Se li dannati veggono le cose di questa vita, perocchè mostra che il ricco vedesse i fratelli; e io rispondo che non le veggono, ma sanno, come sapea costui, in che disposizione avea lasciati i fratelli in questa vita. E questo basti alla prima.

La seconda: Se li dannati non hanno alcuno bene in loro, quale è la cagione che il ricco pregando per li fratelli parea che avesse carità? Rispondo, che questa non era carità, perochè, pensando costui che le sedie si doveano empiere (che benchè sia pena a' dannati quanti più ve ne vanno, nientedimeno vorrebbono che ogni uomo v' andasse); e dovendosi empiere le sedie del Paradiso, più era contento questo ricco che si empiessono de' fratelli compiendo il numero, che di altra gente; non per carità che portasse a loro, ma per meno pena di lui, che imaginava che li suoi fratelli venendo in dannazione per lo modo e per la via sua, avendo apparato da lui, questo a lui dovesse essere raddoppiamento di pene, e dovessono lui martoriare; perocchè ragionevole è *che chi commette* difetto in altrui, o d' ingiuria o d' altro

male, sempre fugge di vederlo e dilungasi di essere con lui.

Gli santi di vita etèrna hanno allegrezza quando veggiono giugnere tra loro dell'anime beate, non che n'acquistino maggior beatitudine. A[1] dannati, come che siano molto contenti che tra loro giugna gente nuova, non hanno perciò alcuno refrigerio se non come se uno portasse uno gravissimo peso, e trafelassevi sotto, e sudasse, e domandasse aiuto a uno fanciullo, e il fanciullo con uno benduccio gli asciugasse un poco il sudore, e a mano a mano il sudore ritorna; così in questa guisa hanno refrigerio i dannati.

Qual è maggior peccato, l'avarizia, o la prodigalità? Maggiore vizio è l'avarizia, perocchè l'avaro non fa bene nè a sè nè altrui. Il prodigo, benchè faccia male a sè, fa bene uno tempo a molti. Ancora l'avarizia mai non s'accosta al mezzo, ma sempre se ne dilunga: la prodigalità spesse volte s'accosta al mezzo; chè l'uomo quando viene gittando si ravvede, e torna talora presso al mezzo: ma l'avaro rade volte addiviene che si levi dall'avarizia, ma sempre cresce in lui.

Se Dio fece mai niuna cosa che la disfacesse: Pruova che no.

Come si dice: *Superbia initium omnium malorum*; così avarizia *radix omnium malorum.*

E pertanto tutti gli altri peccati mortali, eccetto la superbia, vogliono volentieri communicare con li suoi simili: verbigrazia, il lussurioso usa volentieri con lussurioso; l'avaro con l'avaro; il goloso col goloso, *et sic de singulis*; ma il superbo non vuole mai vedere, come dice la gente meccanica, nè pari nè compagnone. Uno superbo giammai non sta volentieri col superbo. E però è questo peccato quello che per desiderio di signoria, o di fare a lui suddito e lui signore, ha guasto tutto il circuito della terra ec.

[1] Così il Cod.

SERMONE XVII.

Die XVII Veneris. De Homicidio et Subsidio.

Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam etc.
Hic est heres: venite, occidamus eum.
Matth., cap. 21.

Egli è da sapere che da Adam insino a Moises si vivea secondo legge naturale, e chiamossi la legge della natura. E in iscambio di Battesimo davano la decima a Dio. E nota che questo tempo della legge della natura durò tre mila anni, e nota ancora che non fu mai tempo che alcuno nascesse, che se si volesse salvare non si potesse.

Poi da Moisè insino all' avvenimento di Cristo ladove noi siamo, e questa si chiamò la legge delle Tavole; la legge scritta di Moisè, là dove furono li dieci comandamenti ec. Questi di questa legge, in iscambio di Battesimo, si facevano circuncidere.

Poi fu l' avvenimento di Cristo, là dove noi siamo, e chiamasi la legge della grazia: e noi pigliamo il santo Battesimo dalla santa madre Ecclesia, la quale è sposa di Cristo; sicchè noi siamo figliuoli legittimi, perocchè siamo figliuoli dello sposo e della sposa. Tutti gli altri di sopra che furono innanzi all' avvenimento di Cristo che bene operarono, benchè non fossono di questi legittimi, furono poi legittimati come si fa legittimare il figliuolo naturale, acciò che possa redare quello del padre. E quando furono legittimati? nell' avvenimento del nostro Salvatore, acciocchè redare de' beni del padre potessono.

Furono una maniera d' Eretici che diceano: Dapoi che questi tre tempi sono stati tanto differenti, se uno Dio gli avesse fatti, avrebbene fatto uno perfetto, e non ogni dì rimutato quello ch' avea fatto: e teneano, come altra volta è detto, che questo fosse venuto da due prencipii; l' uno avere creato il buono o il bene, e l' altro il reo o il male.

Furono altra generazione che diceano: Se Dio è immu-

tabile, perchè si è tante volte mutato? e teneano questo non potere essere fatto da lui.

Non è dubbio, come adrieto è detto: Dio creò e fece ogni cosa perfetta: e nella prima legge della natura ogni cosa che producea la terra era a comune. Non era diviso campo, nè fitti termini; viveano iustamente e dirittamente sotto quelle due parole che ancora non si può santificare chi non le segue: *Fa altrui quello che vogli che sia fatto a te:* poi per gran spazio di tempo cominciorono a dire, tuo e mio, e venire in questione togliendo chi più potea, e facendosi la parte, e con questo concorsono a vivere con disonesti peccati: aveano già dimenticato il ben fare: per questo, e perchè non dimenticassono, Dio diede la legge delle Tavole, la legge scritta a Moisè; e in questa e molti vissono virtuosamente e si salvarono, e procedea da virtù e da timore; ma perchè il timore non parea al nostro Signore tanto sofficiente, volle arrogere poi l' amore. E questa fu la legge della grazia, acciò che veggendo lui essere venuto a morte per noi, questo amore ci inducesse ad amárlo e avere vita eterna. Sicchè l' oppinione di quelli eretici è falsa, perochè tutto da lui fu perfettamente fatto. E nota tu, lettore, quello che per molti non si vede, che per le tre leggi dette si affigurano le tre messe che si cantano la Pasqua di Natale, le quali ogni prete, la detta mattina, può dire tutte e tre. La prima messa si dice nella notte oscura, a dare ad intendere che come la prima legge vivette in grande oscurità adorando gl' idoli, e non veggendo nè conoscendo Dio vero, così la prima messa si dice nelle tenebre della notte. La seconda messa si dice tra il dì e la notte, affigurata alla seconda legge scritta delle Tavole di Moises che fu parte tra chiara e torbida. La terza messa si dice nel dì chiaro; e questa significa la legge della grazia, dove il figliuolo di Dio, per levare tutte le tenebre e le oscurità dell' universo, venne a pigliare carne umana e avere morte e passione sul legno della croce, e con questo mostrare chiaramente a tutti la via di andare a vita eterna, e levare ogni oscurità che innanzi a lui fosse stata.

Molto è da riprendere l' umana generazione, la quale è nella legge della grazia, che avendogli Dio fatti legittimi per

la Santa Madre Ecclesia, errano e commettono tanti mali: e almeno nella chiesa di Dio si astenessono da' mali: chè veggendo Dio o Cristo in croce per l'immagine, come sta per le chiese, quanto poca reverenza si rende a quello! che se noi fussimo buon figliuoli, giammai non lo veggiamo che noi non dovessimo piangere. E dico che non è alcuno che se fosse il suo padre corporale impiccato, o crucifisso, che se ogni dì il vedesse, ogni dì non piagnesse o lacrimasse. Potrestimi dire: Io non veggio Dio in carne, come veggio mio padre in carne; e io rispondo, che se tuo padre fosse stato morto, diciamo impiccato, e che in memoria di ciò alcuno facesse la figura di tuo padre dipignere così impiccato, giammai nol vederesti che non piangessi, o prenderesti dolore al cuore. Adunque che fede è la nostra? E siamo legittimi figliuoli? Portiamo fede al Padre temporale e non allo spirituale. Tu mi potresti dire: Questo mio padre temporale pur mi fece, e pur so che io son suo figliuolo. E io ti rispondo che tu non ne puoi esser certo che tu sia suo figliuolo, ma tienlo per fede; e ancor dico che secondo natura ancora si farà più tosto pruova che Dio sia tuo Padre, che tu non farai che il tuo padre temporale sia tuo padre.

Se Adam non avesse peccato, sarebbe Dio venuto nella Vergine? Pruova che sì. Uno vuole fare uno dono, e fàllo con condizione: Se tu farai così, io ti darò così. Questo dono non è libero; ma donando alcuno dono libero sanza alcuna condizione, questo serebbe più accetto. Adunque dico che Dio, che è somma liberalità, perchè Adam non avesse peccato, sarebbe venuto a prendere carne umana per darci il dono libero e intero, per congiugnere la Deità sua colla umanità nostra, per mostrare sè agli occhi nostri corporali; ma non averebbe ricevuta morte, nè fatta penitenza che non bisognava. E prendi che una grande gente spongono Dante ove dice:

State contenti umana gente al quia:
Che se possuto aveste veder tutto,
Mestier non era a partorir Maria:

in questa forma, che se noi non avessimo peccato, non era *mestiero a* partorire Maria. Ma vuolsi sporre che, se noi

avessimo possuto veder tutto, questo tutto, cioè Dio, mestier non era che Maria partorisse; e chi spone in uno modo, e chi in uno altro: questa è la verità secondo i Dottori.

Nota che tre templi soleano essere notabili anticamente; il primo fu nell'isola di Delo, e fu il tempio d'Apolline, cioè, del Sole: questa isola tengono molti, e questo tempio essere in mezzo del Mondo, ma per alcuno astrologo si tiene che non è nel mezzo, ma èvvi presso.

Il secondo feciono quelle donne Amanzone in Efeso, che oggi si chiama alto luogo, e chiamavasi il tempio di Diana.

Il terzo fu il Tempio di Salomone che si fece in Ierusalem; a tutti e tre questi concorrea tutto il mondo.

È da sapere che non è alcuno che faccia alcuna cosa, che non la faccia a fine di qualche bene: facendo ancora qualche male o peccato, lo fa a fine di qualche bene: e questo non l'affermo, che sia bene, ma egli lo fa a quel fine.

Quattro beneficii ha dato il nostro Signore Dio a ciascuno che viene in questa vita.

Primo, la creazione dell'anime e de' corpi nostri.

Secondo, la conservazione di ciascuno che viene in questa vita, perocchè si conserva; sì che ciascuno si può salvare.

Terza cosa è la creazione del Verbo Divino, tutta per noi fatta e a nostra salute.

La quarta, la Divina iustizia, la quale ci dà il regno eccelso, quando in questa picciola vita noi l'abbiamo meritato.

E però ben è di poco intelletto chi vive col peccato della ingratitudine; perocchè, considerando alle cose dette di sopra, tutto il mondo ha trascorso e trascorre in questo peccato, il quale è quello che gli altri peccati fa convertire e tornare sopra colui che il fa, eziandio essendosi pentuto degli altri, e tenendo questo tutti gli ritornano addosso.

SERMONE XVIII.

Die XVIII, in Sabato. De Luxuria et Dissipatione.

Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose.
Luc. Cap. 15.

Abominatio dicitur ab, *quod est extra, et* homine, cioè fuori di uomo. Verbi grazia: se uno avesse cinque occhi, o quattro piedi, o altre cose fuor di natura, serebbe abominazione. E così è fuor di natura quando le potenze intellettive e sensitive sono tratte di loro natura. Verbi grazia: l'occhio è sempre adatto a tirare a sè per lo vedere, e l'orecchia a tirare a sè per l'udire; il naso, per l'odorare; la bocca a tirare a sè per lo gustare; le mani, per lo toccare; e così lo intelletto sempre tira a sè intendendo e imprendendo. La memoria sempre piglia per ritenere, e la volontà sempre vuole e prende. Adunque per tutte le potenze intellettive e sensitive, la creatura suggetta tira a sè. La lussuria che fa? tutte queste cose trae di sua ragione, e sozza il corpo e l'anima: la lussuria accieca, la lussuria assorda, che pare l'uomo intronato, e così l'odorare, e così degli altri. Se vuo' dire: o la volontà? Subito è corrotta come ella è sazia, lo intelletto se ne perde, la memoria ingrossa, e esce di suo dovere. Adunque è grande vizio la lussuria.

Dicono gli santi Dottori che delli sette peccati mortali la lussuria è di meno colpa e di più infamia. Quale è la cagione? La cagione è questa, che li altri peccati mortali si può dire che in più nobile creatura si sono trovati che negli uomeni. Trovossi negli Angeli superbia, trovossi invidia, trovossi avarizia, *et sic de singulis.* Adunque di questi sei si potrebbe dire da' migliori di noi essere stati commessi. Ma la lussuria si potrebbe dire esser da noi apparata da' piggiori di noi, e però è più d'infamia; non si trovò mai lussuria in più nobile creatura di noi, ma in più bassa di noi, cioè nelle bestie; e dalle bestie si può dire che abbiamo impreso, e però è maggiore infamia.

Qual è maggior grazia da Dio, o preservare sempre uno dal peccato, e che continuo stia innocente; o quando il peccatore cade spesso nel peccato, e ognora col pentimento e colla contrizione si rileva? Maggiore amore pare a tenere sempre a sè uno che non pecchi; ma maggior misericordia è quella di rilevare il peccatore dal peccato, e in maggior beneficio viene il peccatore. Vuo'lo vedere? San Piero negò Cristo; come pentuto si rilevò, maggiore fu appresso a Dio che prima; maggiore fu San Matteo usuraio rilevandosi, come fece, che se mai non avesse peccato; maggior fu San Paulo persecutore de' cristiani, quando fu riconosciuto verso Dio, che se innocente fosse vivuto sempre; e questo basti.

Per tre cose si serve in questa vita; la prima, ch' e servi servono a' loro signori per paura di non fallire; la seconda, il mercenario serve per avere il prezzo; la terza, quando si serve per carità e per amore; e questo è il sommo servigio, e quello c he è più accetto a Dio che altra cosa.

È da sapere che secondo gli astrologhi la luna è nel primo cielo. E questo pianeto quando signoreggia chi fosse ingenerato dee essere di poca fermezza, e pusillanimo.

Mercurio è il secondo pianeto, e è nel secondo cielo. Chi fosse ingenerato quando questo pianeto signoreggia, dee avere superbia e eloquenzia, e disiare signoria di terre.

Venus è il terzo pianeto, e è nel terzo cielo. Chi nasce in questo pianeto ha lussuria. E nota che lussuria si può nominare ogni peccato soperchio; ma più è detto lussuria il peccato carnale, perocchè è di soperchio, e passa ogni termine e mezzo.

Sole è il quarto pianeto, e è nel quarto cielo. Chi nasce in questo pianeto, dee essere avaro: e siccome il sole è tondo e intorno intorno ha li raggi suoi, e quelli di sopra non fanno alcuno utile, così l' avaro alla terra fa tutto sforzo, ma verso il cielo giammai non luce.

Marte è il quinto pianeto nel quinto cielo. Chi nasce sotto questo pianeto è invidioso, non cerca mai se non guerra, e non si cura della patria, nè d'altro, purchè possa stare sanza pace.

Iuppiter è il sesto pianeto, e è nel sesto cielo. Chi nasce sotto questo pianeto sta sempre allegro e goloso.

Saturno è il settimo pianeto, e è nel settimo cielo. Chi nasce sotto questo pianeto è accidioso. E nota che l' accidia è cagione di molti peccati, perocchè sempre pensa l' accidioso ogni male, e, se puote, il mette ad esecuzione; se non può, in lui è il mal volere. Ma quanto da sè, non digradando altro peccato da questo, è il minore peccato de' mortali.

E benchè ne' sette pianeti di sopra, io abbia messo, secondo gli astrologhi, alcuno vizio che ne' corpi per costellazione s' infonde, eziandio e altri vizi, e altre virtù, le quali seria lungo a contare secondo astrologia, com' è detto, a chi nasce sotto loro s'infonde; ma che che sia, e essendo ancora vero, nè pianeto nè cielo nè altra cosa, benchè signoreggi il corpo, non può signoreggiare l' anima; perocchè Dio ha dato intera libertà all' anima vivendo in questo mondo. E poichè da tale signore gli è stata data libertà, nessuno, nè pianeto nè stella nè altra cosa, gli la potrebbe tòrre: sicchè l' anima in questo mondo si può salvare qualunque ora gli piace; nessuna cosa la può impedire, se ella non s' impedisce ella stessa.

Sono molti che dicono: Che mi vale fare alcuno bene, o alcuna limosina, se io sono in peccati mortali? E questo è andare sì per istremo, che l' uomo cade. Impossibile serebbe che l' uomo peccatore, ognora innanzi che facesse il bene s' andasse a confessare. Io dico che il bene che si fa, è tutto a merito di colui che nella fine è salvo. Io pecco, e mentre che io pecco, fo assai beni; e questo, benchè duri assai tempo nel vivere. Non è dubbio che chi muore in peccati mortali, non istante che faccia molti beni, è dannato; e così chi in tempo della vita sua avesse fatto tutti i mali del mondo, e solo uno bene, venendo al punto della morte si rende in colpa e torna a Dio, quel bene solo è messo a sua ragione, e tutti gli altri mali sono annullati; sicchè nessuno si stolga mai dal ben fare, chè il ben pur si vuol fare, perocchè egli è bene.

Ancora piglia che se per la santa madre Ecclesia è comandato a ciaschedun fedel cristiano confessarsi e comunicarsi l' anno una volta, e rendersi in colpa de' peccati suoi,

e di quelli fare la penitenzia; e uno peccatore osserva, e ha osservato, e è per osservare questo, è egli tenuto, conciosiacosachè tu mi di' che chi muore con peccato mortale è dannato, di confessarsi come ha fatto uno peccato? Veggendo la nostra fragilità peccare in ogni punto e ora mille volte, e non sia possibile, se io non avesse il sacerdote allato continuo, questo fare; se io stando nel peccato e fo una orazione, digiuno, fo limosina, vo a una perdonanza, non m'è ella accetta a Dio con gli altri beni che io faccia? E ancora se io son morto, e non mi possa redurre alla confessione, son io dannato? Rispondo: *quod quicquid agant homines, intentio iudicat omnes:* se io fo quello che e' m'è comandato, cioè confessarmi una volta, e comunicarmi per Pasqua di Resurresso, e così son fermo di fare mentre che io vivo, ogni ben che tu fai t'è accetto; e eziandio, se tu morissi di subito o fossi morto, quella confessione e comunione usata, e quella che se' disposto di fare, così ti vale, come in quell'ora innanzi alla morte l'avessi fatta: e tutti i beni che fra l'anno hai fatti, ti sono valevoli all'anima in vita eterna.

SERMONE XIX.

Die XIX Dominicæ. De Dæmonio, et ejus nominibus.

Omne regnum divisum contra se desolabitur.
Matth. Cap. 12.
Cum fortis armatus custodit atrium suum etc.
Beatus venter qui te portavit etc.
Luc. Cap. 11.

La Sacra Scrittura dice che quando Lucifero si levò per superbia, e' disse: *Ponam sedem ab Aquilone, et ero similis Altissimo.* E questo volgarmente si recita, che volle essere Dio e cacciare lui. Ora si può fare quistione: se Dio misse sapienza in Lucifero, e negli altri, da lui in fuori, più che in altrui, che sapienza era *questa,* che volesse essere maggiore di Dio?

Anzi sarebbe stata più tosto stultizia. Come se uno savio uomo dicesse: Io voglio volare, o non serebbe questa gran stoltizia? certo sì. Or nota quello ch' e sottili intenditori ne dicono.

Dicono alcuni che Dio per divina profezia avea spirato in Lucifero, come dovea discendere di cielo e pigliare carne umana. E Lucifero pensando: Che vuole dire questo? se la divinità si dee congiugnere coll'umanità, quale è la cagione che Dio non entri nell'angelica natura come nell'umanità? E veggendo ciò che Dio volea, mosso da invidia, si levò a dire: Io voglio essere Dio. Perchè? per pigliare e congiugnere in me l'essenza divina con l'angelica figura, e così facendo, serò Dio e Angelo. Questa a me autore mi pare ottima ragione.

Ora potrebbe dire alcuno: Qual fu la cagione che Dio non venne a pigliare natura angelica come carne umana? Io ti rispondo: Dio giusto, Dio onnipotente guarda sempre al mezzo, considerando che la più nobile natura che Dio facesse fuorono gli Angeli, e la più superiore; e la più inferiore e vile materia fossono gli animali irrazionali, le piante, gli alberi e le pietre; e pensando il mezzo, che erano l'umane creature, volle pigliare carne umana. Perchè? Perocchè era più di bisogno a nostra salvazione. E come poteva egli meglio mostrarsi a noi? *State contenti umana gente al quia* ec. Noi eravamo ciechi, se non ci avesse alluminati con l'avvenimento suo. E se fosse venuto negli Angeli, che sono spiriti, che gli poteva più alluminare? Negli animali e alberi e piante non dovea venire, perocchè venia in troppo vile materia e da non fare quello frutto che volea. Sicchè ottimamente venne.

Quando nostro Signore Dio fece il primo uomo, l'adornò di sette cose. La prima fu il capo, e qui commise l'umiltà; la seconda gli occhi, e qui commise amore; la terza la bocca, e qui commise astinenza; la quarta il cuore, e qui commise temperanza; la quinta le mani, e qui commise larghezza; la sesta i lombi, e qui commise castità; la settima i piedi, e qui commise affaticarsi sanza ozio. Fatto l'uomo, e avendolo armato Dio di queste cose dette, il nimico dell'umana

natura volendo occupare nostra generazione, combattè con questo nostro Padre, e vinselo: e nel capo dove era l'umiltà, mise la superbia; negli occhi dov'era amore, mise la invidia; nella bocca dove era astinenzia, mise la gola; nel cuore dove era temperanza, vi cacciò la ira; nelle mani dove commise larghezza, cacciò avarizia; ne' lombi ove commise castità, mise lussuria; ne' piedi ove commise fatica, pose accidia. Adunque rimase questo uomo disarmato e vinto; e volendo Dio che ancora questo uomo così afflitto fosse riarmato contra queste sette arme del Demonio, trovò altre sette arme per poterlo difendere da quelle; e queste arme furono li sette sacramenti, cioè:

Contro alla superbia diede il Battesimo, nel quale è l'umiltà.

Contro alla invidia diede....

Contro alla gola diede il suo Santissimo Corpo nella Comunione.

Contro all'ira diede....

Contro all'avarizia diede....

Contro alla lussuria diede il santo Matrimonio.

Contro all'accidia diede....

E così riarmò il nostro Salvatore l'umana generazione.

Nota che Belzebù è tanto a dire quanto Dio delle mosche, perocchè Bel fu nelle prime storie il primo Dio idolatrio, e fu padre di Nino re degli Assiri; e in molti altri luoghi facendosi idoli, come si corrompono i vocaboli, chi gli chiamava Bal e chi Belfegor, e chi uno, e chi un altro. Essendo tra' Iudei uno di questi Idoli, e vedendo suvi molte mosche il chiamarono Belzabu. *Bel*, Dio; *Zabu*, di mosche. Fecesene uno in Creti, uno nell'isola di Vulcano, che oggi si chiama Negroponte, e in più luoghi del mondo, secondo le nazioni che gli adoravano. E però pigliò e congiunsesi il nostro Signore con la natura umana, acciò che la recasse a uno Dio vero e eterno.

Se il Demonio ha potenza sovra alcuna anima in questa vita, non è da dubitare che il Demonio è di maggior valore e di maggior potenza e di più scienza, e più nobile che l'uomo. Adunque seguirebbe che potesse ogni cosa sovra l'uomo.

E così serebbe, se Dio non ci mettesse la sua mano, la qual mano tiene che il Demonio non può operare contro a noi; e a noi dà forza della grazia sua contro a lui. Ben puote l'uomo aver tentazioni dal Demonio; ma quando l'anima s'abbraccia con la grazia di Dio, caccia il Demonio; e così come l'uomo è in peccato mortale, così esce fuori della grazia; e chi non ha seco la grazia, il nimico è forte ognora sopra lui.

E nota che se la potenza di Dio si levasse di mezzo pure un'ora, in quest'ora il Diavolo disfarebbe il cielo, e la terra, e le creature, e ogni cosa distruggerebbe.

S'e demonii o l'anime dannate volessono non avere l'essere? Nessuno è nello inferno che volesse non essere. Verbigrazia: l'essere è gran dono da Dio; e il bene essere è più e meglio. Adunque è meglio a perdere l'uno che amendue. Se io perdesse l'essere e il bene essere, averei perduto tutto; perdendo il bene essere e rimanendo l'essere, non ho perduto tutto: e ogni cosa desidera di perdere il meno che puote; adunque non vorria alcuna anima perdere l'essere.

Onde viene, che alcuno, per pena che sente in questa vita, ha disiato di non essere mai nato innanzi che vedersi a tante pene? Questo adiviene, perchè la sensitiva e la 'ntellettiva nostra sente meglio le pene, che ella non conosce l'essere.

Potresti dire, perchè disse Dio quando Juda il tradì: meglio sarebbe che tale uomo non fosse nato? Non volle dire altro, se non che meglio era che Juda non fusse ancora nato, ma sì che fosse a nascere; sicchè per la parola di Dio non gli si togliea l'essere, essendo nato poi in qualunque tempo fosse ec.

Perchè detto è che Dio non ha tolto al Demonio nè intelletto, nè scienza, nè libero arbitrio, nè alcuna altra potenzia che in lui fusse dalla dannazione in fuori; quale è la cagione che, avendo il Demonio il libero arbitrio, non si può salvare? La cagione è, perchè non è in lui la grazia, però che peccò immediate, sanza mezzo veggendo la faccia di Dio, e volendo essere simile a Dio, e essendo spirito e non corpo; e poichè la grazia di Dio non è in lui, non vi può essere il pentere, nè per suo libero arbitrio pentere si puote.

E nota che libero arbitrio è il fare bene, ma il fare male, come adrieto è detto, è difetto d'arbitrio: però che, se il fare male fosse stato libero arbitrio, e libero arbitrio da Dio a tutti è dato, seguirebbe che 'l male adoperare non sarebbe peccato.

Omne regnum divisum etc. Ciascun regno che vuole pace e unità, fuggendo la divisione, conviene che usi iustizia: dove iustizia non fosse, non può essere concordia nè pace, *quia fructus iustitiæ in pace seminatur.*

Quella femmina che nella turba chiamò *Beatus venter qui te portavit, et ubera quæ suxisti,* si dice avere nome Marcilla, e fu fante di santa Marta.

Perchè il Demonio fu dotato e con perfezione e con sapienzia, non creda alcuno che gli piacciano i peccati; ma bene è volonteroso e ha desiderio che dell'anime vadano in Inferno, però che gli Demonii se l'appropiano per guadagno. E vuo'ti dare una figura brutta: Uno vota alcuno luogo di bruttura corporale, viengliene puzzo; ma pure, perchè egli ne guadagna, il fa.

SERMONE XX.

Die XX Lunæ. De Invidia.

Amen dico vobis, quia nemo Propheta acceptus est in patria sua.
Luc. Cap. 4.

Qual è la cagione, che la invidia è fra gli altri peccati mortali quello che peggio si può curare, e più malagevole a levarlo altrui da dosso? La ragione è, che ciascuno peccato mortale hae la virtù per opposito. Verbigrazia: la superbia ha per opposito l'umiltà; l'ira ha per opposito la temperanza, e così l'altre, salvo che l'invidia non ha opposito, nè medicina con che si possa curare. Se uno è invidioso d'un altro, deagli quell'altro, o facciagli ciò che vuole, che quanto più serà verso lui liberale, più crescerà l'invidia. Da

questo pessimo peccato il primo omicidio e molti altri mali sono seguiti nel mondo.

Udirà l' invidioso dire: Cotale guadagna l'anno 100 fiorini; subito dice: Di fiorini 100 egli sta molto bene, che va egli cercando? e questo dice per paura ch' egli ha che non acquisti più. Sicchè lo invidioso ha ragione in colui che guadagna 100 fiorini, ma non ha ragione in sè.

Perchè vorrebbe l'invidioso perdere un occhio? perchè colui a cui porta invidia ne perdesse due. — Questa ti pruovo, che è giustizia naturale. Verbigrazia: ciascuno per natura desidera men male; lo invidioso ha grandissima malattia in tutta la persona, e però vorrebbe innanzi perdere l'occhio e tutta l'altra persona fosse sana, che aver male in tutta la persona e tenere due occhi.

Ancora dagli occhi e dal vedere procede la invidia; perocchè cavandosi un occhio, lo invidioso pensa guerire in parte, che non vede tanto come vedea con due occhi. E poi pensa: Ben che io non veggia tanto, io pur vedrò con quell' un occhio tanto, che io vedrò tratti li due a cui io desiderava ec.

Qual è la cagione che conoscendo l'uomo e sapiendo che il fare male sopra ogni cosa nuoce, s' inchina più a fare il male che il bene? La cagione è, che quando la cosa si parte dal suo proprio luogo, si va a ruina. Verbigrazia: il proprio luogo del pesce è l'acqua; lévalo dall'acqua, incontenente va a ruina: leva l'uccello dall'aere, fa il simigliante. Adunque qual è il luogo nostro? è Dio: come noi ce ne partiamo attendendo al peccato, così andiamo a ruina. E quando noi siamo in peccato fuori del luogo nostro, di peccato in peccato corriamo peccando agevolmente.

Noi Italiani siamo nell' aria temperata, e gli altri, gli Arabi e quelli d' Etiopia e gli altri di là sono nel meriggio, paesi caldissimi. Fiamminghi e altri paesi di là, nel settentrione, quasi non vi è e mesi di state: l'avanzo è verno e piove; e chi vi è stato il sa.

Ancora, quale è la cagione che lo invidioso vuole spesse volte bene a chi fa bene o per religione o per vita contemplativa? La ragione è, che non gli vuole bene per bene

che abbia in sè, nè perchè ami lui; ma vogli bene a uno rispetto, che immagina: Colui ha lasciato il suo avere per fare bene, e pensa che così facendo gli altri, potrebbe ogni cosa rimanere a lui.

E tieni a mente, che, come alla invidia si truovano poche medicine, e ancora meno incantamenti, che ella si può appropiare al Badalischio, chè tutti gli altri serpenti si possono incantare salvo che il Badalischio, contra il quale veleno alcuna incantazione non vale.

Nemo propheta acceptus est in patria sua etc. Veramente il mondo come vago di cose nuove sempre ha poco prezzato li suoi nella patria loro. Chi non mi credesse, guardi Roma, e come ella accettò Scipione Affricano, e l'Asiano e Furio Cammillo e molti altri. Ma Roma pure tirò a sè di molti valorosi da diversi paesi del mondo, come Virgilio, Orazio, Seneca, Lucano, Tullio e Stazio e molti altri; quello che la sua figliuola non ha fatto, la quale e Dante e il Petrarca e il Boccaccio poco accettò, e l'ossa loro al presente il dimostrano: e questo vizio è quasi venuto naturale.

Fu uno anticamente che aveva uno suo orto, e uno comperò da lui uno pedale di pero che era in quello, e portollo via, e fecene uno idolo. Per alcun tempo andando questo che aveva venduto il pero nel tempio dov'era, non gli faceva reverenza come gli altri; di che fu detto a lui: Perchè non ori tu come noi? Rispose, che non voleva adorare il pero dell'orto suo, *quia nemo propheta* ec.

Iesus autem transiens per medium illorum ibat etc. Questa parola sono assai mercatanti che la scrivono in un poco di foglio, e quando mandano alcune balle sopra mare la mettono dentro credendo non possano sommergere. Nota che la fede e l'amore è quello che passa tutto, che lo inchiostro e il foglio poco vale, e puossi dire vanità ec.

SERMONE XXI.

Die XXI Martis. DE OBLIGATIONE CLERICORUM.

Si peccaverit in te frater tuus etc.
LUC. Cap. 17.

Quaecumque solveritis etc.
MATTH. Cap. 18.

Ciascuno che pecca, pecca per tre modi, o per impotenza e fragilità, o per ignoranzia, o per malizia. Colui che pecca per impotenzia, pecca contro a Dio, perocchè in Dio è somma potenza. Colui che pecca per ignoranzia, pecca contro al figliuolo di Dio, però che in lui è somma sapienzia. Colui che pecca per malizia, pecca contro allo Spirito Santo, perocchè in lui è somma pietà e clemenzia. E nota che questo peccato è il maggiore, perocchè chi pecca contro alla pietà si dispera e dice: Dio non mi potrebbe mai perdonare. L'altra è, che l'uomo conoscendo far male, non si rimane di farlo, sperando nella misericordia di Dio, ma pur fa male, e dice: Dio mi perdonerà; ma ancora sono più peccati, li quali serebbe lungo a contare ec.

Se io vo al prete a confessarmi, e egli mi proscioglie, quale è la cagione che alcuno vuole lettera di papa di colpa e di pena? Il Prete che confessa ti può assolvere, ma spesse volte t'assolve che la penitenza non è compiuta. Verbigrazia: udito che il prete ha li peccati, ti dà la penitenzia secondo la sua considerazione, e questo ti trae dalle pene dell'Inferno; ma se a Dio non pare la penitenza che il prete ti ha data tanta quanto si conviene, te la accresce in Purgatorio. Ma la lettera di colpa e di pena per bocca di papa ti dà la penitenzia compiuta; la quale facendo come ti dice, e egli ti liberi da colpa e da pena, te ne vai diritto a vita eterna sanza entrare in alcuna pena di Purgatorio.

Puote il papa trarre alcuna anima di Purgatorio? Dicò che no; perocchè il papa è signore de' vivi in questa vita, *ma non de' morti;* e morendo il papa e morendo io, tanto

serebbe papa quant' io. Ma che può fare? Può orare nel sangue della redenzione del nostro Signore che fece per noi a Dio, e Dio dilibera quel cotale dalle pene del Purgatorio e subito ne va in Paradiso.

Nota che dice: *Corripe fratrem tuum* etc. Egli è differenzia tra *corripere*, e *correggere*. *Corripere* è da amico ad amico, da fratello a fratello, ma *correggere* è de' prelati e de' rettori. Questo *correggere* spesse volte è che il peccatore è iudicato a morte; e se egli ne va ben disposto, si salva; quando che no, è menato alla morte per dare esemplo agli altri che si guardino.

Sono molti che corrono alle sagre e alle perdonanze per scemarsi le pene di Purgatorio: e io ti dico che a merito dell'anima del peccatore lo stare in Purgatorio gli torna a maggiore gloria. Esemplo. Corre l'anno dell'Iubileo a Roma: uno sta allato a San Piero, e va la mattina in San Piero affibbiandosi due bottoni, e ha il perdono. Un altro verrà da lungi cento giornate, e ciascuno avrà il perdono. Credi tu abbia tanta gloria in vita eterna chi è stato allato a San Piero, come chi è venuto cento giornate? Certo no.

Debbo io correggere alcuno, se io avesse ferma fede che correggendolo egli mi battesse o facesse alcuno male? non lo dèi correggere, e non è alcuno tenuto; e eziandio non dèi correggere alcuno, là dove vedi che quanto più è la correzione, più indura la ostinazione, però che si può dire che sia Publicano.

SERMONE XXII.

Die XXII Mercurii. De Mala Locutione.

Honora Patrem tuum et Matrem etc.
Luc. Cap. 18.
Non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore.
Matth. Cap. 15.

Nota che il cuore quando la creatura si crea, è la prima parte creata, l'ultima che muore: vedilo chiaro, che quando l'uomo muore perde il polso a' piedi, alle mani e alle parti istreme, e dalle mani alle braccia, tanto che tutte le parti giungono morte intorno al cuore, e allora il cuore muore ultimo di tutti.

Non intendere che quello che entra nella bocca corporalmente [1] inclini l'anima; se il vino da sè è buono, e eziandio il cibo, questo è sostentamento del corpo, e usandolo moderatamente fa bene e al corpo e all'anima: e vuolsi fare per l'anima in simile forma. Quando si pigliano le cose temperate per lo corpo, tutto il sottile e il vantaggio del cibo si converte in carne e in sangue, l'altro esce corrotto del corpo; così per l'anima, quando si pigliano le cose a fare per essa, le buone si incastrano con lei, e fassi perfetta; l'altre si gittano di fuori.

Nota che il saltèro il quale si canta nella chiesa, e tutti gli ufici che vi si cantano, anticamente si cantavano con cembali, con trombe, con cetere e con saltèri. E da questo saltèro, che è stormento di dieci corde affigurate a' dieci comandamenti di Dio, ebbe nome. E come ciascuno dè' sapere, ciaschedun che vive ha in sè uno spirito buono e uno reo: il buono ne piglia de' suoni grande conforto, e quanto hae più diletto e più conforto, meno possa ha lo spirito reo contra il buono. Ancora suonano gli organi per le chiese, e non è sanza misterio.

Sono sette macchie, le quali sono appropiate a' sette

[1] *Così il MS. Forse inquini*, voce buona e del tempo.

peccati mortali, cioè sette cose che fanno macchie. La prima è il fumo. Il fumo è agguagliato alla superbia; questo fumo, dove va, lascia la macchia nera; e dove è, nessuna persona vi può stare: così interviene dell' uomo superbo, che egli è oscuro ad altrui, e niuno non può nè osa stare là dove sia.

La seconda, il sangue, e è appropiato all'ira: fa una macchia rossa; così il sangue, quando fa la macchia che egli abbondi intorno al cuore, si converte in ira.

La terza, la pegola: è appropiata all'avarizia; appicca la pegola, non si può tanto spiccare che non vi rimanga la macchia; così è l'avarizia; chi se l'appicca addosso, giammai non se la può sì spiccare che non li ne rimanga.

La quarta è il loto: è appropiato alla lussuria, perocchè il loto fa una macchia puzzolente e fastidiosa; così la lussuria è puzzolente e fastidiosa.

La quinta è il vino: è appropiato al goloso; getta su un panno un poco di vino, subito perde o muta il colore. Così avviene all' uomo goloso e obriaco, che come prende soperchia vivanda o vino, si muta di colore e di sentimento.

La sesta è la albugine o il bianco dell'occhio: è appropiato all' invidia. Questo bianco dell'occhio quando comprende per amori o per altro la luce, cioè quello che noi chiamiamo il nero dell' occhio sicchè fa macchia, accieca la luce.

E nota, che quello che noi chiamiamo il nero dell' occhio è d'ogni colore, e però vede ogni colore, però che se fosse nero non vedrebbe altro che nero, e se fosse rosso, non vederebbe altro che rosso, *et sic de singulis; quia omne simile appetit suum simile.*

La settima è la ruggine: è appropiata all' accidia, perocchè ella fa macchia sovra il ferro, e divoralo; così fa l' accidia, che annulla e distrae in sè le grandi e le forti cose, e eziandio di Dio e de' santi, stando oziosa e trista.

Maggiore amore è dal padre al figliuolo che dal figliuolo al padre. La barba conduce, e mantiene l'albero con tutti i rami; ma l'albero o rami non danno sostenimento nè vita alla barba.

E per questo, se fosse uno che vedesse uno suo padre e

uno suo figliuolo a partito di morire di fame, e egli avesse uno pane e non lo potesse dare diviso, ma a qualunque il desse rimarrebbe in vita, l'altro morisse, a cui lo debbe dare? Rispondo: ciò che si adopera in questa vita, s'adopera o naturalemente, o civilmente, o divinamente; se guardi alla natura, tu lo dèi dare a tuo padre che ti diede l'essere, e però dèi mantenere a lui l'essere: secondo civile, e per costume e per legge, il simile; perocchè si guarda qual è di maggior danno al mondo; colui che è più forte, e più dee vivere e venire negli anni, i quali il padre ha passati: se per divinità, e questo passa tutto, egli cel comanda: *Honora patrem tuum et matrem* ec.

SERMONE XXIII.

Die XXIII Jovis. De Obedientia.

Tu es Christus filius Dei etc.
Matth. Cap. 16.

Qual merita più a Dio, o lo religioso facendo e adoperando tutte le cose, le quali deè nell' ordine suo dov' è sottoposto a ubbidienza; o l'uomo mondano, il quale non è in religione, osservando quelle cose alle quali egli è tenuto stando in questa vita?

Merita più il religioso solo per la virtù dell'obbedienza, però che ubbidisce alla religione, la quale obbedienza è troppo accetta a Dio. Conciosiacosachè Dio comandò a Adamo e a Eva: Qualunque ora mangerete di questo frutto, *morte moriemini*. E Dio creò il primo uomo mortale, e così si pruova; segue, che se Adamo non avesse disubbidito, nè egli nè noi non dovevamo morire. Adunque, se lo creò mortale, come non seremo morti? Ragione: Dio fece il primo uomo, e per sua natura dovea morire, ma la grazia di Dio lo fece immortale; e però, come ruppe il comandamento, fu rotto *l'ordine: rotto* l'ordine che Dio aveva dato ad Adamo e

Eva, la grazia fu levata via. Adunque, levata la grazia, la quale gli era data da Dio, convenne che tornasse mortale; e per questo tutti moriamo.

E nota, che se, come Adamo peccò, fosse corso all' albero della vita pentendosi, serebbe vivuto assai più lungo tempo ancora che non vivette ec.

SERMONE XXIV.

Die XXIV Veneris. De Claritate Samaritana.

Hic est vere Salvator Mundi.
Joan. Cap. 4.

Se li sensi, o se ciascuno senso adopera secondo sua natura, qual è la cagione che l' intelletto, che è spirito, non può adoperare in veder quello che vuole? Verbigrazia: l' occhio ha il vedere, e adoperalo veggendo; l' orecchia ha l' udire, e adoperalo udendo; il naso ha l' odorare, e adoperalo odorando; la bocca ha il gustare, e adoperalo gustando; e le mani hanno il toccare, e adoperanlo toccando: adunque l'intelletto, che ha l'apprensiva, perchè non puote comprendere lo intelletto del superno Signore di sopra? Ragione: gli sensi son composti in questa vita in cose che non hanno vita, e però adoperano il loro sentimento in conoscere le cose che non hanno vita; e lo intelletto, mentre che sta in questa vita, conosce le cose di questa vita in fino a tanto che non vede quello che è vita infinita; però che nostro intelletto, stando quaggiù a basso, non può comprendere il suo Creatore che sta in alto.

Perchè l' uomo, conoscendo sè peccare e quanto è grave il peccato, vi sta dentro, e non ne vuole uscire? Di questo addiviene, come di due che seranno in prigione; l' uno temerà di non perder la persona (però che sente avere offeso) quando uno apre la porta della pregione, di non essere tratto, che teme di non essere mandato a iustizia, e per questa

paura non ne vorrebbe uscire: così fa il peccatore; sta timido e ha paura che la porta de' peccati non si apra; e ognora per cattività pecca. L' altro non ha offeso ad alcuno: sente aprire la porta della pregione, tutto si allegra, credendo essere sciolto e messo fuori: così fa quelli che non offende a Dio; perocchè, se gli viene pur niente offeso, sente aprire la porta, ognora si rallegra, sperando andare a vita eterna.

Una figura si fa d'una nave (veggendo che questo mondo è una nave in tempesta) che non truova porto: si fa un' altra nave che conduce a porto altrui. E questo si è che la nave ha tre coverte, le quali si figurano Intelletto, Ragione e Volontà; e Fede e Speranza e Carità. Il nocchiero è lo Spirito Santo; la vela è quadra e ha quattro canti; queste sono le quattro virtù cardinali, Prudenzia, Iustizia, Fortezza e Temperanza.

Sanmaritani non teneano ricisamente una legge, ma teneano e dell' una e dell' altra, cioè di quella di Cristo e di quella de' Iudei ec.

SERMONE XXV.

Die XXV Sabbati. De Matrimonio et Adulterio, et de Iustitia.

Nec ego te condemnabo.
Joan. Cap. 8.

È opinione de' Saracini, i quali tengono tante mogli quante possono notricare, che la nostra legge sia troppo stretta di stare con una moglie. Assegnano due ragioni, o cagioni, che volendo Dio che il seme dell' umana generazione multiplichi, e stando con una moglie sterile, è di bisogno che quel tale tolga altra moglie, e quella altro marito, e così potrebbono più tosto ingenerare. La seconda ragione è, che spesse volte, o per adultèro commesso o per altra maladizione, mai il marito con la moglie non avrà pace insieme:

per levar via questo vizio, era di bisogno dare licenzia l'uno all' altro.

Nostro Signore Dio, quando l' umana generazione nei tempi del diluvio era mancata, non consentia che padre con figliuola, o madre con figliuolo facessono matrimonio insieme; ma fratello con sorocchie, e altro parentado s'usava per ristorare il seme umano. Ancora si consentia a quelli maligni e Iudei e altri, che potessono tòrne più mogli e partire da loro quella che più loro dispiacesse, dicendo che egli erano di sì mal sangue, che se una fosse loro forza di tenere, la quale non amassono, ogni dì ne arebbono morta una; sicchè per lo migliore ebbono questa larghezza.

Ma noi Cristiani, che veggendo che in questa vita ci conviene venire meno, desideriamo di essere; e non possendo più essere, cerchiamo che uno pigli l' essere per noi, e questo è il figliuolo nato del matrimonio cristiano: e molte altre ragioni si potrebbono dare, che la loro è legge bestiale, e la cristiana è legge divina.

Segnò Cristo col dito in terra: questo si tiene opinione che fosse specchio; in terra dimostra i loro peccati a quelli che accusavano e voleano lapidare l' adúltera, che, come il vidono, ciascuno sparì.

E nota che il braccio è figurato a Dio, la mano al Figliuolo, le dita allo Spirito Santo. Il dito grosso prieme con forza, e stringe il peccatore perchè torni a penitenza, e chiamasi *pollex*. L' altro si chiama *index*; e questo fa tre cose: mostra la via, chiama a sè, e minaccia; e così fa Dio al peccatore. Il terzo, quello di mezzo, si chiama *medius*; significa Iustizia, che sta in mezzo. Il quarto si chiama *anularis*; vi si mette l' anello che è tondo, e questo è appropiato alla fede, che non ha capo, come cosa ritonda. E in questo si dee portar l' anello del matrimonio, perchè in questo dito viene una vena del cuore. Ma perchè la fede in loro è morta, non sanza misterio lo portano nel dito allato al grosso, il quale dimostra la loro vanità, chiama a sè con la vanagloria loro, minaccia altrui, come elle dimostrano per fare più infiammare chi l' ama. Il dito che chiamiamo mignolo, si chiama *auricularius*, perocchè con esso si stura gli orec-

chi, come dee fare ogni cristiano per udire la parola di Dio.

Gli più teologhi dicono, che Dio che ti ha dato la luce, vuole che tu vegga; e gli orecchi, perchè tu oda; e il naso, perchè tu odori, e così gli altri sensi. Potrebbe dire alcuno: questo è contro a tutti gli Evangeli, che dicono e ammaestrano che questi sensi non trascorrano nelle cose illicite; e s'egli è come dicono gli teologhi, noi possiamo vedere ogni cosa, e udire ogni cosa, e così degli altri. Questo si intende, che tu adoperi i sensi in tal maniera, che tu non guasti nè macoli lo 'ntelletto tuo.

È da sapere, che dalla iustizia nascono e scendono tutte le scienze; però che, avendo Dio fatto il primo uomo col dono della originale iustizia, in lui puose tutte le sette arti liberali e l'altre virtù; poi, rompendo il comandamento di Dio, e Dio per lo loro peccato avendo condennata tutta l'umana generazione, e per lo detto peccato essendo li linguaggi dovisi, però che una lingua non intendeva l'altra, e ancora una lingua dice talora parola che è disonesta a un'altra lingua; per fare una lingua comune composta fu la Grammatica, acciocchè ciascuno intendesse l'uno l'altro. E perchè per lo peccato furono gl'intelletti divenuti falsi, composta fu la Loica, acciocchè con essa si conoscesse il vero dal falso. E perchè per lo detto peccato rimanemo grossi e materiali nel parlare, fu composta la Retorica, acciocchè insegnasse il bello parlare. Per questo rimasono ancora li corpi corrotti, fu composta la Filosofia e la Medicina, che conosce le cose naturali, e dà il rimedio a'falli de' corpi, e così dell' altre seguenti.

. . . .

. . . .

Adunque, chi ha a giudicare e reggere può male essere giusto e fare iustizia, se non è scienziato: perocchè non si può avere troppa scienzia contro alla ignoranza de' sudditi; perocchè troppo è maggiore la ignoranza d'uno, che non è la scienza di molti, e però non può essere tutta iustizia se non in Dio, perocchè quella somma scienza è sufficiente contra tutta la ignoranza del mondo.

Salamone per la scienza giusto, Ligurgo, Mercurio Tri-

megistes, Solone, Numa Pompilio, Iustiniano, Tolomeo astrologo, Re Alfonso di Castiglia, Re Pisistrato d'Atena, e molti altri, che avendo la scienzia furono giustissimi.

Gran penitenza diede il pietoso Dio all'adultera: *Vade et amplius noli peccare;* non disse Non peccare, poi che impossibile è, almeno venialmente; ma disse va', e non voler peccare, perocchè il volere è quello che nuoce troppo a chi non lo raffrena.

Sono molti che dicono, che la semplice lussuria non è peccato mortale; intendesi uomo che non abbia moglie con femmina che non abbia marito; questo è peccato mortale, ma non è grande, nè adulterio, come uomo ammogliato con femmina maritata. E è questo grandissimo peccato pur di amare o vagheggiare donna maritata, perocchè ella è di altrui. A Genova, e in assai paesi del mondo, non serebbe chi ardisse vagheggiare donna che avesse marito: delle pulzelle non è così; molte volte sono amate da chi non ha moglie, e tolgonle per mogli.

Perchè in questo Evangelio tocca di iustizia e di lussuria, si racconta nelle romane istorie che anni ccc dalla edificazione di Roma furono mandati ambasciadori in Grecia per le leggi. Tornati con esse, ordinarono dieci uomini che riformassono Roma con leggi, e dierono loro la balía che avevano li Consoli. Questi dieci uomini buoni, per la larghezza della signoria divennono tiranni, e come tiranni menavano la Repubblica, e faceano libero chi piaceva loro, e facevano servo chi a loro parea. Intra quali, Appio Claudio, fatto uomo pessimo, per usare sua lussuria più liberamente con le vergini, ordinò di farle serve per esser più leggero a giacere con esse. E volendo pronunziare serva una figliuola di Virginio, Virginio menò la fanciulla a quello luogo dove la volea pronunziare, e, presente il popolo, gli la uccise innanzi dicendo: Io voglio innanzi esser micidiale della casta, che padre della corrotta. Onde il popolo, per la crudeltà e per difendere la libertà, s'armò e a furore tolse la signoria alli dieci uomini, li cui nomi furono questi:[1] Appio Claudio, Ge-

[1] Lasciando i nomi come si trovano nel codice, diamo i veri che si leg-

nuzio, Vetturino, Iunio, Manillio, Postumio, Supplizio, Sestio, Curazio e Romolo. E noti ciascheduno Comune, che come comincia a dare balía, comincia a sottomettere la sua libertà, e da quella, per lo trasandare, il più delle volte si viene a tirannia.

SERMONE XXVI.

Die XXVI Dominicæ. De Distributione.

Distribuit discumbentibus etc.
Joan. Cap. 6.

Questi pani hanno diverse significazioni, e così il fieno dove e' si puosono a sedere. È oppinione di alcuni dottori, d'Ugo da San Vittore e di altri, che questi pani che saziarono cinquemila persone cresceano, come si spezzavano, in forma, come gonfiassono in pasta. Non si tiene per santo Agostino nè per li maestri teologhi. Anco si tiene, che colui che fa uno granello di panico germogliare e fare una pannocchia, che ne fa migliaia, così facesse con la sua potenza in questi pani.

Perchè chiamò Nostro Signore più san Filippo che alcuno degli altri Apostoli? perocchè san Filippo aveva predicato più da lungi ne' confini della terra di là dalla Tana a una gente pagana e crudele chiamati Asciti, e aveagli recati alla fede.

Questi che portava la sporta de'cinque pani, ebbe nome Marziale. E Limoggini ne fanno grande festa, e tengono che fosse uno de' discepoli di Cristo.

Se niuna cosa è che non possa commettere difetto altro che Dio? Non è alcuna. E tu mi potresti dire: Gli Angeli o

gono in Livio, Dec. I, lib. III. *Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio, Lucio Veturio, Gaio Iulio, Aulo Manlio, Publio Sulpizio, Publio Curatio, Tito Romulio, e Spurio Postumio.*

Santi possono commettere difetto? Quanto per loro natura, potrebbbono commettere difetto; ma per la confermazione che Dio ha loro data, non lo possono commettere, perocchè hanno sempre innanzi lo specchio del volto di Dio; e avendo quello innanzi, in cui è ogni verità e ogni bene e ogni virtù, non possono commettere alcuno difetto.

Nota che di tre peccati discendono tutti gli altri che si fanno, cioè di superbia, di lussuria, e d' avarizia. Come si purga la superbia? con l' orazione, perocchè è di natura devota e umile. Come si purga la lussuria? col digiuno, perocchè il digiuno e l' astinenza tempera la carne; e questa è una delle cagioni perchè fu trovata la quaresima; perochè venendo sulla primavera le potenze umane, e non essendo temperate dalla bocca, in questa stagione che è quella ov' ogni animale più trascorre in lussuria, questo peccato fuori de' termini serebbe troppo passato. Come si purga l' avarizia? con la elemosina, la quale non che renda quello che è d' altrui, ma del suo dà. E dico, che la elemosina sola può fare, che l' altre due si fanno facendo quella. Verbigrazia, se io òro e non fo astinenza nè elimosina, ho solamente orato; se io digiuno e non fo orazione nè elimosina, ho solamente digiunato; se io fo elemosina, colui che la riceve òra per me, colui che la riceve digiuna per me: dunque in elemosina si contiene orazione e digiuno: dunque elemosina è virtù contro tutti i peccati.

Chi merita più a Dio, o chi fa un boto e quello osserva, o chi sanza boto fa quello medesimo bene? Più merito riceve da Dio chi fa il boto, e osservalo.

Chi fa il boto, si obbliga, se non lo fa, di essere condennato da Dio; e come egli s' è obbligato al boto, è sottoposto all' ubbidienza; sicchè fa il bene e ha servito all' obbidienza; ma l' altro serve al bene, ma non s' è sottoposto all' obbedienza. Verbigrazia: uno dice ad un altro: Io mi ti voglio obbligare e sottomettere di servirti, o di darti denari di qui ad uno mese; e se questo non fo, che tu me ne facci portare quella pena che io merito; e come ha promesso, così ha fatto: un altro senza obbligarsi o sottomettersi serve, o dona denari per lo medesimo modo che ha fatto l' altro a

quel medesimo ricevente che di sopra è detto; qual di questi due dee essere più accetto a colui che ha ricevuto il dono? Più accetto dee essere colui che gli s'è sottoposto, perocchè l'ha servito sottomettendosi a ubbidienza: l'altro il servì senza sommessione. Può dire alcuno contra: Chi si è sottomesso dee pagare; e s'egli dee pagare e paga, niente merita; ma chi non è sottomesso e paga, osserva liberamente, dunque merita più. Questo è falso, perocchè non era tenuto quello d'obbligarsi se non come l'altro: adunque, se per accrescere virtù si è sottoposto, dee accrescere più merito. E se colui che ha botato non observa il boto, grave pena gli ne séguita, perocchè ha promesso; all'altro che non ha promesso, non segue pena alcuna. Adunque è ragione di stare al guadagno come alla perdita; da poi che non observando il boto io pecco gravemente, e ricevo pena, observando debbo meritare più; e questo s'intende ancora per li religiosi, che nella professione promettono di osservare gli ordini della Religione; che meritano assai più observando quello che hanno promesso alla Religione, che gli altri fuori dell'Ordine mondani facendo quelle medesime cose a che sono tenuti.

Fu, non è gran tempo, uno contadino ricco che avea una sua moglie e uno figliuolo maschio e due fanciulle femmine. Il fanciullo maschio apparò leggere e scrivere, poi gramatica; e avendo buona apprensiva, venne volontà al padre di fare studiare questo suo figliuolo, e mandollo a Bologna; e là mandato, ognora sentia che diveniva valentrissimo. Avvenne che la madre di questo giovene morì, e il padre dopo certo tempo tolse un'altra moglie; e stando questa con lui, come spesso adiviene, il padre di questo giovene gli mandava, come è d'usanza per libri e per altri bisogni agli studianti, spesse volte quando trenta fiorini, quando cinquanta, e quando cento; di che la moglie cominciò a mormorare: Che è questo? ove mandi tu questi danari? tu non ti lasci niente. Questi rispondea che gli mandava al figliuolo, il quale era per venire valentrissimo uomo. La donna rispondea: E che si vede di quello che tu di'? tu gli *mandi a uno corpo* morto; e tanto aveva preso il volgare,

che sempre il nominava corpo morto. Avendo romore e mala vita il marito con lei, queste cose, come interviene, furono significate al giovene a Bologna: e dopo alcuno tempo tornò valentrissimo di scienza oltre modo al padre e a casa sua. La matrigna, vedendo molti che il veníano a vicitare per la sua scienzia, gli parea essere scornata per le parole che di lui avea dette. Avvenne uno giorno che il padre di questa famiglia invitò il Prete del Popolo, che era suo amico, a desinar con luí, e disse alla moglie che facesse da desinare ciò che gli piacesse, sì che bastasse. La donna fece cuocere uno cappone. Venendo l' ora del desinare, posto a tavola prima il prete, poi il padre, poi la matrigna, poi due fanciulle sorocchie dello studiante, e lo scienziato giovene, disse la matrigna di costui al marito: Che non sappiamo noi da costui, che scienza è questa ch' egli ha apparata? Disse il marito: O come il possiamo sapere? Disse la donna: Diciamo che tagli questo cappone per gramatica. Il marito, consentendo alla moglie, disse al giovene, che poi che egli aveva apparata tanta scienza, che tagliasse quello cappone per gramatica. Il giovene, che si era accorto di tutto, disse che ben gli piaceva. E recandosi il cappone inanzi, e' disse: Etimologia è una parte di gramatica con la quale voglio tagliare questo cappone. E veggendo il prete essere nostro Padre Spirituale e che porta la cherica, la parte sua sia la cresta; e tagliata gliela diede. Il padre mio è capo della casa, e poi che egli è capo, la parte sua sia il capo, e sì gliel diè. La donna della casa è mia matrigna, e ella e l' altre son nelle case per sostentare le famiglie, e andar su e giù proveggendo alla masserizia della casa, e questo non si può fare sanza piedi, e tagliati i piedi, gli le diede. Le due sue sorelle, che non avevan marito, disse che avevano a volare fuori della casa, e andare dove avranno marito, e il volare non si può fare senza alie, a ciascuna diede uno de' sommoli dell'alie. Alla sua parte, disse, che era chiamato corpo morto; quel corpo che era rimaso del cappone, perocchè era corpo morto, era suo; e così si fece la parte grossa, tagliando per gramatica ec.

SERMONE XXVII.

Die XXVII Lunis.

Et cum fecisset flagellum de funiculis etc.
In tribus diebus excitabo illud.
JOAN. Cap. 2.

ET IN ANNUNTIATIONE BEATÆ MARIÆ.

Ecce Ancilla.
LUC. Cap. 1.

Perchè dell'Annunziazione della nostra Donna si tratta, è da sapere che quando Dio mandò l'agnolo Gabbriello, subito venne di cielo in terra in uno punto a questa benedetta Vergine in una piccola casetta, però che ella era povera e di schiatta reale; aveva nome Maria, tanto è dire quanto Madonna. Volle il nostro Signore venire a pigliare carne umana in vergine, in maritata e in vedova. Vergine era, non avea mai conosciuto uomo: era maritata a Josef: era vedova si poteva dire, perocchè col detto Josef, come che non fosse morto, si potea dirne esserne fuori.

In quattro modi è nato uomo, poichè si creò l'umana generazione: e prima di terra, e questo fu Adamo: nacque d'uomo, e questo fu della costola d'Adamo. Nacque di femmina sanza uomo, e questo fu Cristo. Il quarto, d'uomo e di femmina, e questo è il naturale di tutta l'umana generazione.

Chi fu l'Angelo che salutò la Vergine Maria? fu l'angelo Gabriel dell'ordine de' Serafini, perocchè dell'ordine de' Serafini fu Lucifero, il quale venne a Eva a farla peccare: chè volle Iddio, che come il Serafino ci diè morte, così il Serafino ci desse vita.

Dove la salutò? non era per lo giardino a coglier fiori, era nell'oraculo a adorare. Quando la salutò? ito il sole sotto, *sull'Ave Maria*, in quell'ora che ancora suona; e per ri-

membranza di ciò suona, e dicesi l'*Ave Maria* sull'ora detta.

Discordansi li Religiosi. Li Predicatori frati tengono, e altrui, che la Vergine Maria nascesse col peccato originale, e dicono fra l'altre cose, che Dio venne a incarnare e a morte per ricomprare l'umana generazione; se la Vergine Maria non fosse nata col peccato originale, non era tutta l'universa generazione, perocchè la Vergine Maria non era in questo numero; levando del numero lei, adunque non era università, che s'intende tutto.

Un'altra ragione dicono, che ella fu santificata; adunque essendo santificata, mostrò prima avere peccato; e avendo peccato, chiaro è che fosse originale, perocchè nè veniale nè mortale fece mai.

La terza dicono, che se ella non avesse avuto peccato originale, non serebbe morta; perocchè, se Adam ed Eva non avessono peccato, non morivano: adunque se ella morì, ragionevol è ch'ella nascesse con peccato originale.

A queste tre quistioni dicono i Frati Minori e molti altri, tenendo che ella non nascesse con peccato originale.

Alla prima dicono, che dovendo Dio, che è sommo bene, venire a incarnare, elesse più pura vergine e sanza macula che fosse; e essendo sua Madre, e figliuolo giamai tanto non amò madre; e l'onore e il bene che il figliuolo dee fare alla madre è farle ogni bene che puote; adunque Dio che altro peccato non gli ebbe a levare, si dee credere che questo originale non volle che ella avesse. E però l'università non si dee pigliare per lei, perochè ella fu sola congiunta con Dio.

Alla seconda dico: se ella fu santificata, non fu per peccato che ella avesse originale, ma perchè, se ella non fosse stata prevenuta, averebbe auto peccato; e pongo una figura. Io so e veggio una fossa, e veggio uno che corre o va, e caderebbe in questa fossa, e io il piglio e conducolo lungo la fossa; che fa costui? va a suo viaggio. Io dirò: io l'ho tratto dal pericolo, e si non, vi era egli caduto. Così fu della Vergine, che fu santificata, non come tratta del peccato, ma come guidata, che vi sarebbe caduta.

Al terzo dico contra chi dice, se ella non avesse auto peccato, non sarebbe morta, che Adam e Eva furono creati

immortali, ma per lo peccato furono fatti mortali, e così tutti i descendenti. E Dio volle fare grazia alla sua Madre che non nascesse con alcun peccato, ma non la volle fare immortale; e questo spesso adiviene, che chi fa una grazia e chi un'altra. Che che si tenga fra' teologhi, io scrittore credo che non si può errare in magnificare la Madre di Dio, *in quanto non si diminuisca la grazia di Dio*, e comprendo che ella non nascesse con peccato originale, e che la fosse in tutto magnificata; e però dice: *gratia plena.* Ella fu fatta da Dio Regina di tutte le grazie, delle pianete, e degli elementi, e di ogni altra cosa. E non si è veduto Saturno che fa venire a chi nasce sotto sua costellazione accidia? e l'altro pianeto, invidia; e l'altro, avarizia; e così degli altri? E qualunque di questi è ricorso per grazia a questa Vergine, non è valuto Saturno; chè l'accidioso ha fatto sollecito all'anima; lo invidioso, amoroso a Dio; l'avaro, caritativo: adunque è Regina de' pianeti e elementi. Non è stato messo uomo nel fuoco, che, con le mani giunte chiamando Maria, non è potuto ardere? e non è stato per affogare chi ha chiamato Maria, e ella lo ha soccorso? Adunque è Madre di grazie; e se ella è Madre di grazie è piena di tutte grazie; e se ella è piena di tutte grazie, peccato originale non fu in lei.

In tribus diebus ec. Nota che quando noi resusciteremo al die judicio non resusciterà il fanciullo, fanciullo, nè il vecchio, vecchio, nè il cieco, cieco, nè l'attratto, attratto; ma tutti quanti resusciteremo in corpi interi, e in età perfette di 33 anni e terzo, come il nostro Signore Jesù Cristo.

Onde viene questa iustizia, che noi ci confessiamo e siamo tenuti di dire i segreti nostri altrui? Ragione: ogni cosa che si brutta, conviene che abbia il rimedio per lo lavare, e l'acqua è trovata per ciò fare più adatta che cosa che sia. Così adiviene del peccato, che brutta l'anima, che per la parola si purga e netta quello: la parola viene dalla mente, e nessuna altra cosa che quella può contare i peccati della mente. Non possono fare questo gli occhi, nè altro senso. Ancora l'occhio a uno tratto può mal guardare se non uno peccato; l'orecchia può male udire se non uno peccato; *così le mani* e gli altri. La lingua in un punto può dire mille

peccati. Adunque è più adatta che altro senso, poichè ella dimostra i molti peccati dentro dell' uomo, gli quali altro senso non può dimostrare. Ancora, perchè la parola è somigliante a Dio più che altra causa del corpo spirante, per quella ci dobbiamo lavare; conciosiacosachè Dio ha nome *Verbum*, e *Verbum* è la parola. Adunque la parola s' accosta alla parola; e nella parola è gran virtù. Esempli ne abbiamo assai, e fra gli altri:

Fu uno grande nigromante chiamato Pietro Bailardo, lo quale si dice che venne per nigromanzia di Bambilonia a Roma in una ora. Avvenne per tempo che costui fu preso e condannato al fuoco; e essendo al luogo della justizia e veggendo uno Crocifisso di assi, andò di drieto a quello dall'altra parte dove non era la figura di Cristo, e non vedea se non il legno. Credesi che ciò facesse, riputandosi indegno di vedere la figura di Dio: e orando a questo modo, subito il Crocifisso con tutta la Croce si volse col viso e con la figura di Cristo verso questo Pietro. Adunque si vede quanta virtù è nella parola. Non in pietre, non in erbe, per certo in niuna cosa è tanta virtù quanta nella parola; e così di molti si potrebbe contare, li quali non è lingua sofficiente a poterli contare, tanti sono.

Onde viene, che poi che io mi sono confessato e ho detto li miei peccati al prete, che il prete non gli dee dire altrui? Ragione: di questo adiviene come quando uno ha a pagare uno debito, e ogni dì gli è chiesto e rammentato; pagato che e' l' ha, giammai non gli è più rammentato, e non si dee più addomandare. Noi siamo debitori di contare i peccati al vicario di Dio; mentre che noi non paghiamo questo debito al vicario di Dio, continuo siamo molestati; quando l' abbiamo pagato, e il vicario di Dio giamai, veggendo cancellato il debito, non dee dire nè addomandare nulla.

Può essere nessuno caso, per lo quale il prete possa revelare la confessione a lui detta? Rispondo che no. E tu mi potresti dire: Egli è uno rettore, e manda per uno confessore, e dàgli il saramento che dica il vero; dato il saramento, addomanda, conciosiacosachè egli ha confessato uno, che gli dica la sua confessione. Domando quello che questo con-

fessore dee fare: dico che nol dee dire. E se nol dice, si spergiura? Non si spergiura, però che non è tenuto a quello giuramento dire quelle cose, le quali come vicario di Dio ha adoperate; sicchè non è tenuto se non in quanto uomo, e non è tenuto in quanto prete. O se il rettore dicesse: Giura che dirai il vero in quanto prete? Non puote avere autorità sopra il vicario di Dio, e però non è tenuto il prete a lui.

Tu mi potresti addomandare: Uno si confessa da me, e conta e accertami uno trattato nel quale comprendo la mia città poter venire a ruina; che debbo fare? Rispondo: Tu dèi cercare ogni via, se puoi trarlo di bocca al peccatore fuor di confessione; se questo fai, va e dillo al rettore della città, sanza nominare alcuno, però che sarebbe omicidio. Se non lo puoi fare o avere se non per confessione, va a' rettori, e sanza nominare alcuno di' loro, che proveggano, chè per certo ti pare sentire che trattato s' ordina sopra la città.

Ancora potresti dire: Io sono uno frate, e accompagnomi con tre per uno cammino; l' uno di loro tra via mi si confessa, e dice che tra loro hanno posto d' uccidermi quando seremo a cotal passo; ma che egli s' è pentuto, e non vuole fare ciò. Ma, nonostante questo, gli altri due mi uccideranno solo per rubarmi; debbolo revelare? Dico di no, ma dèi trovare modi con discrezione, e dòtti uno modo; e così ne sono assai: quando se' ito più miglia, poichè vi sete partiti dall' albergo, fa vista di cercarti allato, e di': Oimè, che una borsa che io avea con denari è rimasa all' albergo, e mi conviene tornare adietro: andate voi oltre, e io vi giugnerò istasera all' albergo dove poseremo. Se non tornano adrieto teco, se' fuor di questo; e se pur tornassono, di' che non la truovi, e non avendo denari non puoi fare il cammino; e così altri mille modi può prendere il religioso scienziato e discreto.

Ma a vitupero del mondo e a diminuzione della Chiesa di Dio, de' sei preti l' uno non sanno grammatica, nè non hanno scienzia nè discrezione: e per questo e la fede e il mondo viene mancando a più giornate.

Questo nome o salutazione d' Avemaria ha fatti già di *molti miracoli,* e fra gli altri ne conterò qui uno. E' fu un

uomo infante d'arme, valoroso e forte quanto natura potea fare; e avendo di ciò avuta gran fama nel mondo, quando fu d'età di 40 anni gli venne voglia di lasciare il mondo, e di andare a servire a Dio e entrar in una Badia di monaci, pigliando l'abito; e non sapiendo costui lettera, gli monaci, avendo volontà per la fama sua stata nel mondo che costui apparasse lettera, si misono a volergli insegnare; e quanto più gli insegnavano, meno sapea, come colui che era di dura memoria. Alla perfine non li poterono mai insegnare più su, che *Ave Maria*. E costui con questo si rimase, ficcando ogni pensiero all'*Ave Maria*, e mai altro non aveva in bocca. Venendo a morte dopo certo tempo fu seppellito; e l'altro giorno sopra la sua sepoltura nacque un giglio, dove in ciascuno fiore bianco era descritto *Ave Maria*. Li monaci, veggendo questo, tolsono li ferri e cavorono la detta sepoltura, e trovorono il detto giglio uscire di bocca al detto morto. Veggendo questo, tutti ebbono per fermo questo virtuoso uomo al mondo, e poi nella fine essersi recato a Dio, essere nella gloria di vita eterna. E così questa salutazione di Ave Maria ha fatti di questi e simili miracoli tanti, che è impossibile a raccontarli ec.

SERMONE XXVIII.

Die XXVIII Martis. De Scientia.

Ascendit Jesus in Templum et docebat etc.
Joan. Cap. 7.

Veggendo i Giudei che Cristo ammaestrava, cominciarono a mormorare dicendo: Chi è costui che insegna? Come può egli insegnare, che mai non stette a scuola? Egli erano stolti, perchè non bisognava stare a scuola al Maestro del-

l'universo; perocchè, chi va a apparare, va a chi sa più di lui, e egli sa e sapea sopra tutte le creature.

Tengono li canonisti e dottori civili, che il peccato sta nell'opera, e non nella volontà. Allegano li canonisti, che essendo due, l'uno comanda a uno: Va, uccidi il tale prete, e uccidelo, che egli è *ipso facto* scomunicato. L'altro, con quella rea volontà che costui, comanda il simile a un altro; colui va, nol truova; se il trovasse, l'averebbe morto, di che non segue l'effetto: e per questo il primo è scomunicato, l'altro no. Adunque, dicono, segue che il peccato sta nel fatto, e non nella volontà. Li iudici e rettori civili dicono, che la volontà non è giudicata, ma il peccato fatto sì. Verbigrazia: uno va a caccia e sente uno busso in uno cespuglio, crede sia o lepre o cavriolo, tira l'arco e saetta; la saetta dà a un uomo, e uccidelo: un altro andrà colla volontà rea per saettare e uccidere un suo nemico; quando è presso il saetta, la saetta passa e dà a una lepre. E in questi due casi, il primo è dicapitato, l'altro no. E io dico che la volontà è punita dinanzi a Dio come il fatto, salvo e riservato il peccato originale, che non vi è la volontà. Verbigrazia: e' sono due, e ciascuno ha nimico mortale di pari e pessima volontà, ciascuno si muove andare a uccidere il suo: l'uno l'uccide; l'altro, credendo dare e uccidere il suo nimico, dà a uno sacco pieno o a una statua di legno. Così ha peccato dinanzi a Dio l'uno come l'altro per pari volontà; ben può addivenire che quelli che ha morto si accende in ira e in altri peccati per la distemperanza: ancora ha la restituzione; colui che ha morto non può ristituire quello che gli ha disfatto; ma stando la volontà rea del pari, quella pena porta l'uno che l'altro. Potrebbonsi dolere i membri, i quali hanno ubbidire alla volontà, e dire: Deh, Signore Dio, se tu hai fatta nostra donna la volontà, e noi l'abbiamo a ubbidire; che iustizia è, se la volontà ha commesso il peccato, che la mano e gli altri membri stiano in fuoco eternale? Io ti rispondo, che la volontà è sì congiunta co' membri del corpo, che le pene che sono date a' membri contribuiscono tutte in lei.

La volontà in questa vita non si può iudicare, però che

nessuno può sapere la volontà altrui; e però temporalmente si giudicano i peccati quando sono commessi, perocchè quelli si veggono, e la volontà no.

Se la potenza di Dio Padre è in sapere e in scienzia tanta, quanto l'anima di Cristo figliuolo di Dio?[1] Assolvesi, che Dio Padre vede quello che è stato, quello che è, e tutto quello che fia, e ancora vede quello che potrebbe fare, che non farebbe. Verbigrazia: Dio Padre vede che potrebbe fare un altro mondo, e vede che ciò non farebbe. Vede che potrebbe cavare li Demonii dall'inferno, e vede che nol farebbe. L'anima di Cristo, cioè del Figliuolo, vede ciò che fu, ciò che è, e ciò che fia; ma non vede quello che Dio Padre potrebbe fare, che non farebbe: e l'una e l'altra è perfezione; ma questo meno è nel Figliuolo che nel Padre, perocchè è creatura, e Dio Padre è il creatore.

Se Dio vede che una anima ch'egli ha fatta si dee perdere, perchè l'ha fatta? non serebbe meglio a non l'avere fatta, perchè ancora Dio ha detto che tutti ci ha fatti per salvare? Rispondo, che ragione viva non se ne può dare; ma dícoti che li più che addomandano questo, fanno per contradire alla sua potenza. Qualunque è quelli che vuole comprendere li secreti di Dio tanto altamente, mi dica come elli venne in questo mondo, egli stessi che domanda, è quello che egli era prima che nascesse. Adunque prenda ciascuno, che la scienza di Dio, perchè veggia tutto, non costrigne alcuno alla sua dannazione. Ma detto che io t' ho questo, facciamo la figura di Juda. Dícoti che Dio il fece, e seppe che lo dovea tradire, e che dovea esser dannato; perchè lo fece? non mi stendo più che detto sia di sopra; ma do questa figura: e' sono signori, o è uno signore d'una terra, e fa una legge che chi passa la tale porta sia dicapitato: ciascuno il sa; e quello signore, che fa questa legge, vede che per certo assai ne saranno dicapitati che non osserveranno la sua legge. Se la legge è buona, e il signore l'ha fatta, e ciascuno che la sa è in sua libertà di passare e di non pas-

[1] Spesso si propone i dubbi, e gli scioglie. E nel principio del paragrafo nel manoscritto si legge *quæstio*; e dove cominciano le parole *L'anima di Cristo*, — *assoluctio*. Donde questo *assolvesi*.

sare, appare per la prima questione, che la legge non ti danna, anzi si danna colui che l' offende. E se colui che offende la legge e chi l' ha fatta, è dicapitato, ragione è. Adunque, se è ragione, è giustizia in terra questo: adunque maggiormente dee essere iustizia in cielo. Perocchè non si dee pensare che la iustizia della terra sia altro che una piccola iustizia a rispetto dell' alta iustizia del cielo, la quale viene da colui che è somma iustizia.

La scienza di Dio è sacramentale e è liberale. Sacramentale, per li sette sacramenti, i quali sacramenti ha trovati per rimedio de' nostri peccati.

Liberale: Dio ebbe in sè tutte le sette arti liberali, come ebbe la Gramatica. La Gramatica ha il verbo attivo e il passivo; così è egli attivo sopra ogni cosa; passivo, quando venne a sostenere passione per noi.

Ebbe in sè la Loica. La Loica è una scienza vera. E chi fu più vero di lui? *Ego sum via, veritas, et vita*, e così ne discerne in tutte sue cose.

Ebbe Rettorica. La Rettorica è il bel parlare. E qual è più bello che il parlar evangelico, e gli esempli e le ragioni e le figure sue?

Ebbe la Musica, la quale è allegrezza, diletto e canto; e qual maggiore allegrezza? Gaudete, gaudete e suoni e' canti di paradiso. Altra armonia è niente.

Ebbe Geometria, la quale misura tutte le cose. E chi misurò meglio di lui? Il mondo, il cielo, e tutte l' altre cose senza alcuno difetto.

Ebbe Astrologia. L' Astrologia vuole conoscere le stelle e il cielo e li pianeti, e saper vuole ciò che dee essere. Dio tutte queste cose conosce senza difetto, e quello che dee venire in *sempiterna secula*.

Ebbe l' Arismetrica. Questo è lo 'nsegnare de' numeri. Tutta la ragion de' numeri procede da uno insino in dieci. Come Dio seppe di ragione si vede chiaro. Per

Uno. Uno Dio, tutto è fuori d' uno; come comincia a dire due, la cosa è divisa, e più divisa, quando dice tre, e più quattro; e così degli altri. Adunque egli è uno, che è *numero tutto* in sè compiuto.

Per due. Questo fu la Divinità e l' Umanità.

Tre. Ebbe Memoria, Intelletto e Volontà, o Padre e Filio e Spirito Santo.

Quattro. Li quattro santi Evangelisti.

Cinque. Le cinque piaghe che sostenne sulla croce, alle quali sono appropiati li nostri cinque sensi.

Sei. Questi sei sono li sei effetti della Misericordia.

Sette. Queste sono le tre teologiche e le quattro cardinali: Fede, Speranza, Carità, Prudenzia, Justizia, Fortezza, e Temperanza; o gli sette Doni dello Spirito Santo.

Otto. Queste sono le otto età del secolo, che la settima infino dove fia il die judicio è figurata a sette pianeti, uno pianeto per età; e l' ottava serà de' risurgenti.

Nove. Questi nove sono li nove Ordini degli Angeli.

Diece. Questi sono li dieci comandamenti di Dio ec.

SERMONE XXIX.

Die XXIX Mercurij. DE AETATE AC ALIIS etc.

Et praeteriens Jesus vidit hominem coecum a nativitate etc.
Aetatem habet, ipse de se loquatur etc.
JOAN. Cap. 9.

Questo cieco nato ebbe gran fede, e con lo sputaglio misto con la terra e fatto loto, il nostro Signore gli puose su le forme degli occhi, perocchè non si crede eziandio che avesse gli occhi nella testa; e questo fece Dio col loto, a dare ad intendere che il primo uomo fu fatto di loto, e di quella materia compose questi occhi.

Disse che si andasse a lavare alla Natatoria di Siloe; Natatoria era una piscina dove si nuotava; in figura che chi nuota tiene le braccia in croce, e qualunque è cieco di peccati, se non ricorre con tutti i sensi alla Croce di Cristo giammai non è alluminato. Mandollo il nostro Salvatore a

questa piscina, acciocchè lavandosi fosse da'Judei e da tutto il popolo veduto, sicchè per lo miracolo volgessono le menti a credere.

Fu questo de' Settantadue, grandissimo discepolo di Cristo e ebbe nome . . . .
. . . .
. . . .

Secondo gli astrologhi, la prima età del secolo fu sotto Saturno, il quale è il maggiore pianeto; e quella fu più perfetta, e più si vivea, e chiamossi l'età dell'auro.

La seconda fu sotto a Jupiter, e ristrinse e cominciò a mancare, e chiamossi l'età dell'argento.

La terza fu sotto a . . . .

La quarta fu sotto a . . . .

La quinta fu sotto a . . . .

La sesta, ove noi siamo, sotto Mercurio . . . .

La settima, che verrà al die judicio, regnerà la Luna.

Pongono l'ottava, che non si nomina a pianeto perocchè fia de' risurgenti.

Egli è una Cristiana e una Judea, e ha fatto ciascuna uno fanciullo; viene per caso che l'una scambia il fanciullo dell'altra, poi che la Cristiana ha battezzato il suo. Il Cristiano che è battezzato tutto segue le leggi de' Judei, e il Giudeo che non è battezzato in tutto segue la legge de'Cristiani, che crede esser sua. Addomando: che dee esser di costoro? Dico, che il Judeo sanza battesimo che crede e fa le fatture come fedel cristiano, e ancora si crede esser battezzato, si salva; l'altro che è battezzato, e tiene e opera le leggi de' Judei, si danna.

Se uno schiavo o schiava, poichè è venuto di parte infedele, e è fatto Cristiano, puote esser venduto o debbasi comperare? Io dico di sì. Non dee esser libero chi non crede nella ricomperazione di Cristo. Benchè io abbia comperato lo schiavo e poi vegna a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo; e interviene come a colui che è in prigione, che non può fare carta nè a sua cautela nè che vaglia: poi la maggior parte sono come a battezzare buoi. E *non si intende pure* per lo battesimo essere cristiano; e non

se' tenuto di liberarlo, benchè sia cristiano, se non vuogli. Non dico, che se il vedi buono e che abbia voglia d'essere buono cristiano, che tu non facci mercè di liberarlo; e così faresti male e peccato, avendo schiavo o schiava di rea condizione, come la maggior parte sono, benchè fosse cristiano, di liberarlo; perocchè gli levi il bastone da dosso, e dàgli matera di fare ogni male.

Ancora ti dico, che se uno cristiano si volesse vendere, e per servire due anni, e cinque anni, e tutto il tempo della vita sua, si può comperare, e così rivenderlo di uno in un altro, con quello tempo e con quella condizione che egli si è venduto di prima di suo volere.

Ancora ti dico, che in una guerra iustificata, se in battaglia uno piglia un altro, il può fare rimedire, però che a quello pericolo si mette egli, e poi combatte iustamente.

Tu m' hai detto, che il nostro Signore Gesù Cristo ci ricomperò col suo sangue prezioso dalla morte, e dal peccato, e dalla miseria dove eravamo caduti. A me pare che non ci ricomperasse come tu di'; chè se Adamo non avesse peccato, noi non sentivamo pena, nè sconcio, nè ferucule ci averebbono offeso, nè morte, nè altre cose assai, e seremo vivuti sanza alcuna fatica. La ricomperazione di Dio non ci ha rimesso tanto in istato quanto Adamo ce ne levò; conciosiacosachè Dio non ci levò la morte, e non ci levò gli animali nocivi: quella, se Adamo non avesse peccato, ci dava vita eterna; e questa, ricomperandoci Dio, ci dona vita eterna. In queste due parti sta la questione; perocchè non fo differenza alle cose del corpo, le quali se alcuno volesse dire che sono di fatiche, che non serebbono state; alle cose di questa vita poca questione se ne fa, se non in quanto vengano a merito dell'eterna gloria o in danno, e per questa vita si viene all' altra. Adunque dico, che Dio promise a Adamo, che se egli osservasse l' obbedienza li darebbe vita eterna, e non disse quando; sicchè la promessa fu indeterminata; onde Adamo, non osservando il comandamento, fece l'umana generazione venire in pene nella vita, e per quello venivamo a morte nell'anima. Ma il nostro ricomperatore che fece? Donòcci vita eterna determinata, chè non è nessuno pecca-

tore, volendo, che finita la vita sua non vada alla gloria eterna. Adunque il ricomperare ci disse come e quando; ma per l'ubidienza d'Adamo, benchè fosse stata, era simile al die iudicio, che non si sa quando debba venire. E questo dono della ricomperazione di Cristo fu tanto libero e tanto determinatamente caro, che benchè non ci abbia levata la morte del corpo e gli animali e' vermi nocivi, che ogni altra cosa, che per l'obedienza di Adamo fosse seguíta, non contrapesava al dono che ci dà di vita eterna a chi la vuole. Sicchè per la ricomperazione di Cristo abbiamo liberamente e determinatamente vita eterna. E avendo ubbidito Adam, gli aveva Dio promesso che in anima e in corpo serebbe collocato in vita eterna; ma fu promesso indeterminatamente, che serebbe stato tosto e tardi, come fosse piaciuto a Dio.

Se il figliuolo non porta pena all'anima per lo peccato del padre, perchè portiamo pena per lo peccato del primo nostro padre, conciosiacosachè tutti per quello nasciamo col peccato originale? Ragione: perocchè, se si muove uno signore a fare una grande guerra e oltraggio a uno re contra il dovere; e il re si muove poi e cavalca sul terreno del signore, licito pare ch'e sudditi del signore ricevano danno per la colpa del loro signore. Ancora di lebbra e di uomo lebbroso non nasce mai alcuno che di lebbra non senta: così il primo padre per lo peccato diventò lebbroso, e però a noi è rimasa alquanta lebbra, e questo è il peccato originale ec.

SERMONE XXX.

Die XXX Jovis. De Morte.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ etc.
Luc. Cap. 7.

Risuscitò il Figliuolo di Dio questo figliuolo della vedova, perchè ebbe misericordia alla vedova, non al figliuolo, pe-

rocchè il figliuolo arebbe peggiorata sua condizione, che serebbe uscito del limbo, e tornato in questo mondo.

Sono stati Epicuri, che hanno tenuto con molte loro vane ragioni, che morto il corpo, morta l'anima; e questo è falso per più pruove: quale è la ragione, che l'uomo starebbe più tosto presso a uno leone o uno dragone morto, che non starebbe dove fosse uno uomo morto? solo perchè è stato corpo con spirito animato.

Vieni allo spirito, o intelletto che vogliamo dire, e cominciamo a' sentimenti per venire a quello; l'occhio vede, ma non vede il vedere con che vede; l'orecchia ode, ma non ode l'udire con che ode; il naso odora, ma non odora l'odorare con che egli odora, *et sic de singulis*; lo spirito, o intelletto o anima, vede, e vede il vedere con che ella vede; ode, e ode bene con che udire ella ode. E così è il vero; sempre sta fermo, e mai non viene meno, se tutto il mondo fosse disfatto. Il vero è che tutto il mondo è stato disfatto; sicchè, perchè il mondo sia disfatto, il vero rimane, e mai non muore. Questo vero non è altro che l'anima la quale mai non muore, perocchè dalla somma e eterna verità, che mai non muore, è stata creata.

Credono gl'ignoranti, che credono i corpi nostri esser simili agli animali irrazionali, che in questa vita sono molti buoni che sempre avranno persecuzioni e fortune, e molti rei che sempre avranno bene; chè non si convengono ragguagliare queste some dinanzi al giusto Iudice; e questo ragguaglio come si fa o come si farebbe, se l'anima non fosse dopo la morte nostra dinanzi da lui?

Dio nostro Signore ha tre città, l'una è superiore, l'altra è mediata, e l'altra è inferiore. La superiore è vita eterna, ladove sono gli spiriti angelichi, li santi e beati. Che ordine e che statuto è in questa città, che ciascuno vive contento, e sempre vive? Potrebbe dire alcuno: Gli Angeli o Santi o Beati potrebbono morire o peccare? quanto per loro natura sì, ma perchè sono in gloria, e la gloria è la essenza di Dio che continuamente il veggiono, e per questo non possono morire, perocchè veggiono continuo Dio che è vita eterna; e veggendo quella vita eterna, nessuna morte può

essere in loro. Adunque non possono morire, e così non possono peccare.

Pare, secondo questo, che ogni creatura sia mortale, e Adamo, se non avesse peccato, non moriva: questo pare falso. Adrieto è parte di questa quistione assoluta; ma in brieve ti dico, che nè Adamo, nè altro uomo o animale fu creato se non mortale. E come è detto adrieto, Adam fu creato secondo natura, e alimentato e fatto mortale: ma perchè non dovea morire, se non avesse disubbidito? per la grazia di Dio conceduta. Ancora, Cristo nostro padre, che venne nella Vergine sanza peccato, in quanto uomo per natura, era mortale e ancora corruttibile, ma, essendo congiunto con la divinità, fu immortale e incorruttibile.

La seconda città è questo mondo, nel quale è una legge che ciascuno dee morire una volta, e sono stati alcuni sì ignoranti, che hanno detto, che secondo natura l'uomo potrebbe viver sempre; e allegano che il medico conosce li difetti del corpo, e dando la medicina, possibile cosa è fare che guerisca e stia sano un anno: questo fa quasi uno comune medico; e uno perfetto medico conoscerà meglio, e faràllo guerire e stare sano quattro anni, e così di tempo in tempo il buono medico farebbe sano l'uomo sanza morte. Questo è falso, perocchè gli corpi umani si sostengono per lo caldo naturale con l'umido radicale. Il caldo naturale è come il lume della lampana, l'umido radicale è l'olio. Come l'uomo nasce, è proporzionato di tutti elementi; e quanto più va oltre, più peggiora, perocchè le vivande che mangiamo si convertono nell'umido a tenere accesa la lampana; e mangia qualunque vivanda tu vogli, chè il primo dì che la mangi si converte meglio in questo umido a sostentare la natura, che il secondo. Non può avere il cibo buona conversione all'umido radicale domane, com'egli ha oggi. Verbigrazia: com'io cominciai a mangiare il cibo, convenne che si convertisse in questo umido radicale a conservazione del caldo naturale. Viene il secondo dì, togli capponi, o ciò che ti piace, non si può convertire, che abbia in sè quel valore che ebbe quello di prima. E a dire in brieve, quanto *più va oltre,* meno si converte il cibo in questo umido a va-

lore di natura, e sempre ristrigne e manca, però che la parte estrinseca all'intrinseca di giorno in giorno viene mancando. E vuo'ti fare una figura: tu hai una botte piena di buono vino, traine uno orciuolo, e riempi d'acqua; traine un altro, e riempi d'acqua; trai, e trai, e trai, e riempi d'acqua; quanto più si trae, men ha valore, tanto che al fine la sustanzia del vino è consumata.

Secondo natura, e non essendo ancora in questo potenzia divina, nè niuna cosa o calda o fredda o altro nocivo caso al corpo, se non che la natura andasse per la sua vita sana e sanza morbi, quanto potrebbe vivere? Non ci è altro che questa ragione, che l'uomo mentre che si sentisse le forze non mancare, non serebbe al mezzo ancora della vita sua, ma come in alcuna forza o sentimento si vedesse o sentisse mancare e infievolire, speri allora essere a mezzo il suo cammino: se allora ha trenta anni, speri vivere altri trenta; se allora ha quarant'anni, speri vivere altri quaranta, *et sic de singulis.*

La terza città è l'Inferno: qui è fatta la legge che nessuno in quella città abbia vita, ma che sempre stia in morte. E questo avviene per li loro peccati, che sono separati per grande distanzia dalla vita, cioè da Dio; perchè non lo possono vedere, sempre staranno in morte.

SERMONE XXXI.

Die XXXI Veneris. De honore et gloria.

Lazare, veni foras.
Joan. Cap. 11.
Vidimus gloriam eius etc.
Joan. Cap. 1.

Lazaro tanto viene a dire quanto aiutorio. Betania tanto viene a dire quanto obbedienza. Tre morti risuscitò nella vita sua il nostro Signore Dio. La prima fu una fanciullina

nella sua casetta, stando egli nella Sinagoga: il secondo fu il giovene figliuolo della vedova, che era fuori della porta della città chiamata Naim: il terzo fu questo Lazaro che era legato e suggellato con la lapida nel sepolcro, o vero spelonca. Tutte queste tre morti e la loro resurrezione non sono fatte sanza misterio e sanza figura. La morte della fanciulla in casa si intende quando col guardare e con l' udire e con gli altri sensi ci viene pensiero di concupiscenzia o d' altro, e sono questi peccati chiusi dentro nell' anima fanciulla, perocchè sono nuovamente nati. Il giovene morto che esce dalla porta, è quando gli peccati escono fuori e sono palesi sanza stare nella casetta, e questi sono più feroci, se non riscontrano Iddio che faccia risuscitare i morti da loro. Il terzo è Lazzaro; s' intende per lo peccatore avvolto e preso e legato da' peccati, che mai non esce, ma insino alla fossa si lascia conducere tanto, che vi muore entro e è messo nella spelonca.

Spelonca è alcune buche che sono ne' monti, e là si soleano mettere li corpi, e poi si suggellavano con pietre dinanzi. Adunque chi muore col peccato è messo nella spelonca, che è quella dove stanno i malandrini, e in questa stanno li demonii.

Onore non può essere compiuto in nessuna creatura. Verbigrazia: egli è uno che ha molta scienza, e per questo gli è fatto molto onore; questo onore non è compiuto, perocchè non è tutto suo, ma è di Dio la maggior parte, che gli diè la scienza. E così di tutte altre cose, ogni onore e ogni gloria non è compiuta se non in Dio.

Potresti dire: O gli Angeli e' Santi non hanno gloria compiuta? Dico di no, quanto per loro natura; perocchè nè Angelo, nè Santo potrebbe tanto bene fare, che bilanciando l' opere sue meritasse vita eterna. Adunque perchè hanno gloria? Per la grazia che Dio ha loro data, sicchè la gloria non è tutta loro, anzi è la maggior parte di Dio che l' ha data a loro. Adunque non hanno gloria compiuta, cioè ch' ella sia tutta loro; e giammai non serebbono stati gloriosi, se da Dio non l' avessono avuto per grazia. E però male si può *gloriare l' uomo.*

Ben si vede quanto grave è il peccato e 'l male, perocchè nessuna cosa di bene è che non vegna prima da Dio che da noi; sicchè non si può dire nostro; ma il male e il peccato non ce lo dà niuno altro che noi. E però di ciò ci possiamo bene vanagloriare come di nostra cosa tutta.

Se morendo uno marito, e poi risuscitando a certo tempo, e' truova la moglie rimaritata, dee esser quella sua moglie o no? Dico di no, perocchè il matrimonio si permette mentre che l'uomo vive insino alla morte, e non è obligato dopo la morte.

Se morendo uno frate, una monaca o altro religioso, e risuscitando, debbe esser libero di fare qual vita volesse? Dico di no, anzi conviene ritornare nell'Ordine dove era quando morì; perocchè ha promesso a Dio, e chi promette a Dio è obbligato, benchè muoia e poi risusciti, di non si partire dalla Religione dove prima era.

SERMONE XXXII.

Die XXXII Sabbati. De Luce.

Ego sum lux mundi etc.

Joan. Cap. 8.

Ego sum. Non è creatura che possa dire *io sono*, altro che Dio. Verbigrazia: se uno dice: Io sono savio; questo è mal parlare, e è falso; perocchè viene a dire che sia savio per sua natura, e nessuno può esser savio per natura, ma perchè viene da altra sapienza, cioè da Dio. Nè non può dire Io sono forte, nè non può dire Io sono ricco, nè non può dire Io sono bello, *et sic de singulis*. Queste cose non sono per natura, però non dee dire alcuno Io sono, ma dee dire: Io posseggo la tal virtù per la grazia di Dio; o dire: Io ho il tale essere per la grazia di Dio. Ancora, non si può dire: Io sono savio o ricco, o altra cosa di bene; perocchè dire

Io sono, contiene che non debba venire meno. *Ego sum lux* etc. Lo senno, le ricchezze, la fortezza e tutte altre cose di beni di fortuna non sono nostre per natura, ma abbiamle da Dio; poi sono caduche, perocchè morte tutte le ci toglie. Potresti dire: O gli Angeli e Santi non possono dire Io sono glorioso? Dico di no, per loro natura, perocchè nè Angelo, nè Santo potrebbe esser glorioso per sua natura, ma perchè Dio gli l'ha data; poichè l'Angelo e il Santo non può dire: Io sono. Altra creatura non può dire Io sono, se non Dio.

Origenes teneva per sua oppinione che l'anime tutte, com' escono di questa vita, veggono Dio; e dicea così: Dio è in ogni luogo; ma l'anima, mentre che è nel corpo, nol può vedere, perocchè ha il velo del corpo innanzi. E come l'anima esce del corpo, o vuoli buona o vuol cattiva, subito vede Dio; la buona lo vede con diletto, perocchè è netta di peccati; la cattiva lo vede per similitudine. Come l'occhio umano che guarda nella spera del sole, e guardandola fisso, l'occhio s' offende e non per difetto del sole; così è l'anima rea, che conviene che ella guardi Dio, e sempre guardando nol può discernere, e pur si combatte con pena, e questo è per lo suo difetto: e stando e continuando in questa pena mirando Dio, e offendendo sè nol potendo vedere per grande spazio di tempo, la luce pur si ricria nella vista di Dio, e muovesi la misericordia di Dio; e avendo in questa pena purgati li suoi peccati, quest' anima è salvata e purificata con quella luce. E questo è falso, perocchè, se Dio fosse come il sole; e l'anima come l'occhio del corpo, la ragione di Origenes si salverebbe; ma Dio non si mostra a ogni uomo come il sole, mostrasi a' Beati. E ancora l'anima dannata per sua ostinazione non vorrebbe vedere Dio.

Questo Origenes nelle cose che volle dire bene, nessuno disse meglio di lui; in quelle che disse male, nessuno disse peggio di lui: e gran cagione degli errori suoi fu sperare tanto nella misericordia di Dio, che non credea che nessuno si potesse perdere. Era opinione di certi eretici chiamati Manacei, che dicendo il nostro Signore: *Ego sum lux mundi* (è la parola di San Giovanni) *quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, che questo non è altro lume,

che il sole che illumina gli uomini che vengono in questo mondo. Grande differenza è da lume corporale a lume spirituale; tanta comparazione è dal sole o dalla sua luce divina, quant'è da questo alla celeste gloria, nella quale è uno lume, dove il Figliuolo di Dio con gli Angeli e co'Santi vivono con gaudio tutti contenti. Di questo lume ti voglio fare figura. Accendi uno torchietto, e questo fo figura di Cristo; questo dà lume per tutto: accendi ancora una candela in quel luogo; l'uno lume con l'altro si mescola insieme: accendine un altro, e più cresce il lume e mescolasi con gli altri: e così n'accendi assai, e faranno il simile; porta l'uno lume in qua, e l'altro in là, ciascuno se ne va con la parte sua; e insieme, e dovisi nostro Signore e gli Angeli e Santi di vita eterna, stanno in gloria e allegrezza in questo lume benedetto.

Quia illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum etc. Come illumina Dio ogni uomo che viene in questo mondo? Gli Infedeli e Saracini e gli altri tutti ci illumina parimente; e guarda il sole, che così luce a loro, come a'cristiani. Ma che colpa è del sole, se uno serra le finestre, e sta in casa, o più che siano? *Quia dedit eis potestatem filios Dei fieri* etc.

È assomigliata questa luce di Dio al sole; e come il sole entra per lo Zodiaco in tutti i segni, così Iddio entra in questi segni, usando la sua virtù. Entrò

Nel Leone, che significa potenzia, quando dimostrò la sua potenzia; e entrò in questo segno quando lo popolo di Faraone per lo mezzo del mare passando fu rinchiuso e affogato; e quando Sodoma e Gamurra e l'altre furono per la sodomia sobissate. Entrò

Nel Sagittario, che significa uomo armato, e opera di battaglia. In questo segno entrò Dio quando furono sconfitti i Filistei, e le sconfitte che sono state date a tutti quelli che contro al popolo di Dio venivano: e a Gedeone e agli altri. Entrò

Nell'Aquario, segno d'abbondanza, quando con tanta abbondanza sul legno della Croce per la fedita della costa gittò sangue e acqua. Entrò

Nella Vergine, quando entrò nel ventre della gloriosa Vergine Maria.

Nel Pesce, quando con gli Apostoli pescatori con dodici articoli della fede alluminò l' umana generazione. Entrò

Nel Tauro . . . .

Nella Libra, significa iustizia . . . .

Nello Scorpio . . . .

Nel Capricornio . . . .

Nel Gemini, quando la Divinità si congiunse con la umanità.

Nell' Ariete, quando venne in figura d'Agnello a sostener morte per noi. Entrò

Nel Cancro, che, come quando il sole è nel Cancro che comincia a mezzo giugno, va più alto che niuno tempo dell' anno, così il nostro Signore Dio . . . .

. . . .

Per tre modi si può vedere corporalmente. Per vedere diritto, per vedere reflesso, e per vedere spezzato o refratto. Vedesi diritto, guardando diritto quella cosa che l' uomo vuole. Vedesi reflesso, quando con uno specchio ch'io ho dinanzi veggio in quello le cose che io ho di drieto, e questo pare meno che non è. Vedesi spezzato, mettendo nell'acqua una asta diritta, che la mezza sia dentro, e la mezza o parte di fuori; guarda nell' acqua, e vederai quello che è nell'acqua pare più grossa e maggiore che non è. Per lo primo modo spiritualmente contemplando, si vede Dio, e questo è vedere diritto. Per lo secondo, si vede nello specchio meno che la cosa non è. In questo specchio conviene che l' uomo si specchi sè medesimo, sicchè gli paia essere minore che non è. Per lo terzo che si vede l' asta maggiore, conviene che l' uomo così guardi in altrui, e non faccia scherne di persona, che assai sia alcuna persona piccola, stimila grande, perocchè non si sa quanto quella può essere accetta a Dio.

SERMONE XXXIII.

Die XXXIII, Dominicae de Passione.

Mortem non videbit in aeternum etc.
Jo. Cap. 8.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi etc.
Ibid.

Quando nostro Signore Dio disse le parole di questo Evangelio, era entrato nel trentesimo terzo anno, e appalesossi in questa vita forse tre anni e mezzo.

Se per lo peccato del primo uomo potea essere altra ricomperazione più convenevole che la morte di Cristo? Dico, che se Dio avesse voluto, facendo penitenza per noi, bastava; e così di ciò che li fosse piaciuto; ma perchè egli è somma iustizia, e per darcisi tutto, mise il corpo suo alla morte per noi. Il primo uomo avea peccato; questo peccato era infinito, e per farlo finito fu ricomperatore, sostenendo morte per noi.

Se cosa o natura infinita convenia che ci ricomperasse dal peccato infinito, or non potea bastare l'Angelo che è infinito? Or dico di no, perocchè l'Angelo per sua natura non è infinito, ma perchè Dio gli ha dato quella grazia. Ancora: perchè per lo peccato del primo uomo si sparse in tutta l'umana generazione e era per tutto, convenia, o pare che si convenisse, ricomperare per creatura tutta in ogni parte, e questo è Dio; ma l'Angelo non è in ogni parte, ma ora è qua e ora là, come Dio vuole che sia.

Poteva l'uomo medesimo primo, cioè Adam, pentersi in tal maniera, che la morte di Cristo non fosse bisognata? Dico di no. Ragione: come il primo padre peccò, o innanzi che peccasse, che meglio diremo, fu data la sentenzia: Qualunque ora mangerete, di morte morrete: data la sentenzia per lo peccato commesso a morte contro a tutta l'umana generazione, niuna altra cosa se non morte la dovea pagare. E poichè di sopra è detto, che altro che per infinito ricomperatore non seguiva; e poi qui è detto, per morte doversi la

morte ricomperare, seguita che morte e infinito non potea essere se non in Cristo ec.

Ancora: Dio, che vede in sè ogni cosa, per lo peccato del primo uomo fece testamento che per la sua morte fosse ricomperata tutta l'umana generazione; come gli testamenti non si possono mettere a esecuzione, se il testatore non muore, così non si poteva mettere a esecuzione questo sanza la morte di Cristo. . . . .

Ancora: l'albero ne' frutti del quale Adam e Eva peccorono, i detti frutti erano d'ogni sapore e non erano fichi, chè seguirebbe essere peccato chi manicasse il fico; e non seguirebbe peccato a mangiare tutti gli altri frutti, come pere o mele, o degli altri, quanto a esposizione spirituale, la quale lascio stare. Ma poichè questi frutti erano d'ogni sapore in su questo primo arbore, con un altro arbore e con frutti d'ogni sapore si conveniva ricomperare il peccato commesso nel primo arbore. Qual fu questo arbore? La santa Croce di Cristo. Qual fu il frutto? Cristo benedetto, il quale in tutte parti tutti li sapori ebbe, e compiuta scienza, che si può appropiare al savore; e con tutti i savori del corpo suo benedetto, il quale chi gusta come dee, non muore mai, spiritualmente parlando; perocchè ci ricomperò sulla detta Croce di morte a vita.

Sono molti che potrebbono dire: Perchè fece Dio tanti Angeli, se egli vedeva che sì gran parte se ne dovea dannare? . . . .

Se poi per riempiere le sedie, perchè fece tanti uomini, e sì piccola parte se ne salva? Io ti rispondo, e altre volte ho detto, che Dio ha fatto tutte le cose perfette, e ha dato il libero arbitrio; e perchè la bontà del libero arbitrio si conosca per sua libertà, vuole che meriti o demeriti chi per bene fare e chi per male adoperare si conduce. Verbigrazia: uno maestro fa bellissimi e bonissimi vasi; chi ne compera uno e chi un altro; chi mette nell'uno cose odorifere o vino, e chi mette in alcuni fastidio e cose puzzolenti; che colpa di chi ha fatto i vasi se sono guasti per altrui? Ancora: uno maestro ha molto belle pietre per murare; qual mette *nel fondamento* e qual di sopra; e brievemente, tanto si po-

trebbe domandare perchè, perchè, perchè, che l'uomo non potrebbe rispondere se non: *perchè si volle.* A non volere errare, si conviene credere che Dio perfetto ogni cosa perfettamente facesse: e chi manca della perfezione, è per suo difetto e non del suo fattore. E se il mondo è tanto corrotto che tra mille n' è uno buono, la corruzione viene da' novecennovantanove, e non da Dio.

Nota che chi vuole conoscere Dio conosca la verità, perocchè egli è somma verità. In questa vita non si può dire busgia o cosa falsa sanza la verità. Verbigrazia, se io dicesse: Quello uomo è uno cavallo; il vero è che l' uomo è uomo, e il cavallo è cavallo. E questo è vero, che il vero non si può disfare, e mai non verrà meno. Or pensa alla somma verità quello che dee essere.

Nota che sono molti che credono che la terra sia ritonda, e non è così; anzi è fatta come uno uovo, e il grosso sta sotto l'acqua che pesa più, e una cherica del lato più sottile sta sopra l' acqua: e questa che è scoperta fuori dell'acqua: e delle settanta parti l' una della terra coperta di acqua è scoperta; e di quella settantesima parte s' abita delle cento parti l' una ec.

SERMONE XXXIV.

Die XXXIV, Lunæ. De Divisione Divinae Essentiae.

Quæretis me, et non invenietis etc.
Jo. Cap. 7.

Si quis sitit, veniat ad me, et bibat etc.
Ibid.

Se niuno in questa vita può vedere Dio? Dico di no, però che la faccia di Dio non si mostra se non a' beati; e colui è beato che vede la gloria di Dio; e la gloria non si può vedere, se non dopo la morte corporale. È vero che due l'hanno veduta vivendo; l'uno fu Moises, e l' altro San Paulo; l'uno

e l' altro si può dire che la vedessino. Come la vide Moisè? Videla nel rubro, cioè nel fuoco. San Paolo fu co' raggi ratto nel terzo cielo, e vide Dio e la gloria, acciocchè certificasse la essenzia di Dio, che 'l mostrò Dio come viatore passando via. Ma potresti dire: Se tornò poi al mondo, e la fede è in credere le cose di Dio sanza vederle; San Paolo aveva veduto Dio; avendolo veduto e tornando al mondo, non potea meritare in fede sanza vedere, perocchè aveva veduto. Dico che tornando al mondo, la gloria di Dio si partì da lui, la quale era, stando egli dinanzi a Dio, tra Dio e lui; sicchè, tornato al mondo, e partitosi da Dio e dalla gloria quanto corporalmente, come partito fu dalla gloria e venuto al mondo, rimase come di prima che l' avesse veduta, e perocchè si mostrò viatoria e non confermata.

La faccia dell' uomo ha tre nomi; il primo è la faccia, a *facio facis*, e questa è affigurata alla potenzia, e per la potenza s' intende Dio Padre.

Lo secondo nome è viso, a *video vides*, e questo è affigurato alla scienzia, e per la scienzia s' intende Cristo figliuolo di Dio.

Lo terzo nome è volto, a *volo, vis, vult*, e questo è affigurato alla volontà, e per la volontà s' intende lo Spirito Santo ec.

Qual è più nobile, o l' intelletto o la volontà? Dico che sono di quelli che dicono lo intelletto essere più nobile, dicendo: lo 'ntelletto non pecca, lo intelletto ha ragione, lo intelletto sempre riprende la volontà, e la volontà sempre trascorre nel peccare; sicchè apparirebbe lo intelletto essere più nobile. A questo dico contro, perocchè la volontà è più nobile. Pruova: io voglio che lo intelletto abbia tutta la ragione e la scienza del mondo, e ancora nelle cose di Dio; che avrà fatto, se la volontà non si muove a amare e volere Dio? Niente. La volontà voglio che desideri e ami Dio; benchè lo intelletto non abbia scienzia, sanza lo intelletto scienziato avrà la gloria. Assempro se ne potrebbe dare in tutti i filosafi del mondo, che ebbono nello intelletto loro tanta scienza, e conobbono e delle cose terrene e in parte delle celesti, e non ebbono volontà d' amarlo, e però furono dan-

nati. E assempro si potrebbe dare di assai eremiti e poveri e uomeni semplici e di basso intelletto, li quali amando Dio con la loro volontà, e servendo a quello, furono salvati. Adunque è più nobile la volontà; perocchè per lei si acquista la gloria, come è dimostrato, pigliando il meglio che lo intelletto può fare, e pigliando il meglio che la volontà può fare.

Nota che quattro fiumi si dicono usciti del Paradiso terrestro, Fison, Geon, Tigris, e Eufrates, e molte volte si figurano alle quattro virtù cardinali. E per quello che si può comprendere, qual nasce in Erminia, e qual in una parte, e quale in altra. Adunque non apparirebbe che scendessino dal Paradiso terresto. I' dico di sì; perocchè l'acqua, poichè è mossa del suo principio, corre talora sotto il mare, e talora sotto i monti e sotto la terra, e poi riesce ne' monti d'Erminia, e pare che faccia principio in quello luogo ec.

SERMONE XXXV.

Die XXXV, Martis.

Ubi est ille, ubi est Deus.

L'anima dell'uomo comprende tutto il corpo, e nelle mani e nelle dita, e ne'piedi e in tutte l'altre parti; ma nel cuore è tutto il suo vigore. E però vedi: taglia la mano, l'anima rimane; taglia il piede, l'anima rimane. A cosa che ti venisse a ferire ogni altro membro pareresti, per avere la percossa più tosto altrove che nel cuore; però che, come il cuore è offeso, l'anima si parte.

Lo mondo comprende tutto, e non ha occhi nè piedi nè mani, siccome disse Platone a Dionisio di Siracusa, perocchè il figurò a uno animale che tutto comprendesse. E però disse Platone domandando Dionisio dove erano le membra, che non le avea, perocchè il mondo è tondo, e essendo uno

animale non empierebbe tutte le parti. E disse, che non avea occhi, perocchè gli occhi sono per vedere fuori di sè; fuori del mondo non è alcuna cosa, adunque non bisogna che vegga: non ha piedi, perocchè e piedi sono per andare in altra parte; altra parte non è fuori del mondo, adunque non bisogna piedi: le mani sono fatte per toccare di fuori del corpo altre cose; altre cose non sono fuori del mondo, adunque non bisogna mani; *et sic de singulis.*

Così è fatto propriamente Dio, perocchè comprende tutto. È alto sopra tutti i cieli; è profondo più giù che lo inferno; è largo più che il mare e la terra, e è in ogni luogo, perocchè empie tutto. E non ha occhi, perocchè nulla è fuori di lui; perocchè non bisogna nè occhi nè altre membra, se non come ha il mondo nella figurazione detta di sopra.

Nota che sono state e sono quattro maniere di genti al mondo: la prima, sono assai che non hanno amato il mondo, e il mondo non ha amato loro, come fu San Paolo e Job, e molti altri. La seconda, sono stati assai che non hanno amato il mondo, e il mondo ha amato loro, come furono Patriarchi e molti altri, che il mondo diè loro assai beni e ricchezze, e nientemeno non amarono il mondo. Sono stati assai che hanno amato il mondo, e il mondo non ha amato loro, perocchè hanno sempre avuta la volontà fissa a' diletti terreni: e il mondo sempre gli ha percossi, e èssi ingegnato di dare loro il contrario. E sono stati assai che hanno amato il mondo, e il mondo ha amato loro; questi hanno avuto tutti i diletti mondani, e il mondo non gli ha contastati, ma hagli serviti di ciò che ha possuto. Le prime due maniere sono ottime, e piacciono a Dio; le due ultime sono il contrario, e piacciono al Demonio.

Egli è uno comune, o uno Signore, che grava suoi cittadini di prestanza; domando se quello che presta può tòrre fiorini cinque, o ciò che sia, per cento. Dico, che se questa prestanza ti fa vendere la possessione per pagarla, puoi pigliare quello che la possessione rendea; o se te ne viene danno in mercatanzia, della quale eri sostentato, puoi prendere quello interesso che licitamente la mercatanzia ti dava; *o se accatti* danari per non potere, con pegno o con altro,

puoi tòrre lo interesse che paghi. Se pagassi, e non te ne sconci, se' tenuto sovvenire il comune tuo sanza interesso; se, secondo gli altri cittadini, ti è posto lo sconvenevole di tutto che vedi avere di soverchia gravezza, puoi tòrre lo interesso; del convenevole non dèi pigliare interesso; se lo prendessi, non serebbe licito.

Se il comune ti può perdonare continuando di darti interesso, conciosiacosachè spesso faccia sindaco a perdonare? dico che il perdono ti vale in quanto ti perdoni quando non ti sia tenuto, o quando avesse bisogno di accattare; perocchè egli è come quando uno ha in carta un altro, o ancora sanza carta debba avere; e il debitore dà ogni mese o in capo dell' anno lo interesso. E quelli che ha prestato dice: Tu me gli perdoni bene? colui gli è obbligato, e ha bisogno del suo presto, dice di sì: questo non vale: ma quando vale? quando ha renduto e non ha più bisogno di accattare, chè il fa liberamente. Chè stolta cosa è addomandare perdono del passato, e stare nel peccato nel presente e nel futuro.

Alcuni teologhi hanno detto che il comune il buono cittadino venuto in povertà dee sostentare, dandogli qualche provvisione acciocchè non istea in miseria. E se alcuno cittadino non per suo difetto è venuto in povertà, e non si puote reggere con la sua famiglia, ha uno podere e vendelo, e compera prestanza o monte per poter vivere, non per avanzarne, è tenuto che non sia pèccato; seguendo che se il comune il dee sostentare, così per sua sostentazione il vendere il podere e il comperare in comune gli è licito.

Alcuni altri teologhi la mettono strettissima, e fanno che le guerre e le cose che muovono li comuni siano tutte giuste, e non sanno gli intrinsichi che ne' principii stanno le ragioni delle cose. Certa cosa è, che se gente barbera, o sia chi vuole, vegnono per distruggere una città, che, non che togliere merito, ma l' avere e la persona ciascuno cittadino di quella dee mettere per difendere la sua patria. Ma spesso interviene che la voce va: il comune fa così; e e'son pochi che fanno il tutto, e talora spandono, per difesa della città avere mossa guerra, e egli il faranno o per sospetto, o per oppinione, o per non volere presso maggiore, o per non vo-

lere vicino: e per ogni cosa piccola si principia una guerra, la quale quanto male produce, ragguardi chi mira Italia e l'altre provincie del mondo. Ma che mi stendo tanto, che io non dica che in tutti i comuni del mondo sono certi maggiori, i quali fanno e disfanno, e muovono guerra secondo il profitto che viene alle loro spezialtà? Or non vo'dire più, chè io Autore ho voluto in questa parte dire alquanto, però che come uomo materiale dico, che il peccato conviene che sia volontario, e che la volontà acconsenta, non acconsentendo, ma come sforzata e male contenta fa questa prestanza, credo li sia licito tôrre cinque per cento, rivolendo ancora il suo capitale che non può riavere: essendo il principio ingiusto, e da pochi mosso sott'ombra di comune, come tutto dì adiviene.

Ora, perchè per molti in pergamo s'è predicato sopra il Monte Fiorentino, e per più predicatori essendo allegato sopra una questione, che si dice già essere stata di ciò tra gli eccellenti e venerabili teologhi maestro Francesco da Empoli Frate Minore, e maestro Piero degli Strozzi Frate Predicatore; e comunemente si dice il maestro Francesco che e danari del Monte di qualunque maniera sono liciti, e il maestro Piero dicea di no. Ora dirò io scrittore quello che io ne so, che con l'uno e con l'altro mi trovai, acciò che infamia non corra a alcuno di loro, dove non la meritassono.

E primieramente dico, che il maestro Francesco e il maestro Piero mai non furono insieme per disputazione della presente materia.

Secondariamente dico, che il maestro Francesco predicò sopra i danari del Monte Vecchio, perocchè gli altri monti non erano ancora creati. Del Monte Vecchio disse così: che conciosiacosachè il comune per suoi bisogni gravasse suoi cittadini a pagare quelli danari sanza fare o legge o dare alcuna intenzione d'interesso; e poi a certo tempo volendo il comune dare alcuna remunerazione a chi l'aveva sovvenuto, e per sostentare i suoi cittadini, fece una legge, che quelli tali danari fossono meritati fiorini cinque per cento; *questo interesso* era licito a prendere a quelli tali cittadini,

e che questo era come loro possessione. E essendo così licito questo principio, a ciascuno era licito il comperare questi danari e tòrre il merito. E di questo predicò, e non mai di altro. Udendo questo i cittadini, come spesso si fa, chi andava a maestro Francesco, e egli assegnava molto belle ragioni; altri andava al maestro Piero, e teneva il contrario, e dicea che non si potea fare.

Hanno predicato ancora certi e Romitani e Predicatori e eziandio Minori, che benchè fosse licito al principale, non è che fosse licito alla seconda o terza persona; ma molti dottori e teologhi dicono, che confessando il principio essere licito, mal si può sostenere non essere licito al comperatore.

Ora, venendo per caso che altro monte era creato, e io Autore veggendo che la creazione di quello era stato con lo interesso a dieci per cento, e vegnendo il detto maestro Francesco a Firenze, che molto tempo non vi era stato, andai a lui, e trovàlo con quattro maestri in teologia nel corpo della chiesa di Santa Croce ragionando dell'edificio di quella; e tiratomi da parte con lui, dopo la vicitazione fatta, gli dissi di quest'altro monte; e quelli rispuose: Cotesto ha altre condizioni; io le vorrò per agio intendere, e se bisognerà, ne predicherò. Ben fu tanto domandato da uno che era con meco, che chiari, che colui che comperava, dove si vanno a pagare i danari prima che siano posti a ragione di chi gli paga, questo non era licito; e per fretta che avea ci partimmo. E egli a certo tempo andò altrove, perocchè era provinciale; e poi tornato, gli venne il male di che morì, e degli altri monti non predicò mai, nè mai disse alcuna cosa se non del Monte Vecchio. Questo voglio avere detto in iscusa della sua venerabile fama, acciocchè per infamia non vera fosse oscurata.

SERMONE XXXVI.

—

Die XXXVI, Mercurii. De Voce Dei.

Oves meae vocem meam audiunt etc.
Jo. Cap. 10.

La voce dell' uomo viene da sei organi del corpo; principalmente dal polmone, poi dallo stretto della gola si ricria, e poi nel palato, poi nella lingua, poi ne' denti, e poi nelle labbra.

Le labbra significano la Pace, li denti la Verità, il palato la Misericordia, la lingua la Justizia. Queste quattro figura San Bernardo, che, fatto il peccato del primo uomo, erano inanzi a Dio. La Verità e la Justizia contastava insieme con la Pace e con la Misericordia; di che Dio pigliando il mezzo, prese per la Verità e per la Justizia l'Obbedienza, la quale è affigurata al polmone, la quale fu quando il figliuolo di Dio obedío al Padre a venire a incarnare per sostenere morte per l' umana generazione; per la Pace, e per la Misericordia prese la Penitenzia, la quale è figurata allo stretto della gola; e questo fu quando fece per noi penitenzia nel mondo, e sostenne passione e morte, e allora si dimostrò la voce sua.

La voce di Dio è quando Dio tocca altrui togliendo ricchezze, togliendo forze, togliendo la vita, dando malattie nelle persone, come fece a Job, *et sic de singulis*. Quando Dio toglie un figliuolo, l' uomo piagne, combatte e addolora, e talora sono di quelli che biastemiano Dio: allora non ode costui la parola o la voce sua; e così di tutte cose. E però dice: *Oves meæ vocem meam audiunt*. E però non si dee l' uomo turbare, perocchè niuna cosa è nostra, e tutte l' abbiamo a restituire. Lo figliuolo non è nostro: *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Le ricchezze abbiamo a restituire, non hanno a stare con noi, e le bellezze, e le forze, e ogni cosa.

Possiamo noi adunque alcuna cosa avere, che non s' abbia a restituire? Una sola possiamo avere, e questa è Dio; la Scienza divina; perocchè avendo Dio, a nessuno il possiamo restituire, perocchè niuno è maggiore di lui, e quello non c' è mai tolto.

Se tu vai per perdono di danari che tu abbi a restituire ad altrui, a volere ben che ti vaglia, conviene che tu gli porti i denari e mettilo nella possessione, perocchè conviene che quello tale sia libero; e se non ha la libertà di potere ritenere i denari, se non ti perdonasse, non serebbe libero. È vero che se non porti i denari, ti conviene avere intenzione, se non ti perdonasse, di darglile; e quanto a Dio, questo ancora ti vale. Ancora: se non vogli portare i denari, chiama due testimoni, e digli in loro presenza che tu gli se' tenuto cotanti denari, li quali tu ti voglia obbligare di pagare in quanto egli non ti perdoni; allora è ancora libero, perocchè gli rimane la ragione sopra te, se non ti perdona.

Un' altra oppinione portano altri valentri teologhi, e io fra gli altri udi' il maestro Francesco da Empoli; e è questa. Se hai a fare a alcuno, e conosci la tua avarizia non ti lasciare restituire, portando li denari in uno mantello a quello a cui se' tenuto, con animo che se gli pigliasse non lasciargli tòrre, dicendo: Io ti priego, che se ti piace mi perdoni li tali denari a che io ti sono tenuto; se non me gli perdoni, io gli ho in questo mantello per satisfarti; e colui ti perdona, il perdono t' è valido, ma ha'ti a confessare della intenzione con la quale andasti a lui. E se per caso fosse che uno non ti perdonasse e volesse pigliare li denari, e tu te ne tornassi con essi ancora conoscendo che l' avarizia ti lega in forma che restituire non gli vogli; se tu lo sai tanto pregare, o farlo pregare a amici, che ti perdoni, questo perdono ancora ti vale adoperando le lusinghe e non la forza. È vero che dell' avara intenzione ti hai a confessare. E se alcuno vuole dire, queste lusinghe e prieghi non si debbono fare; io dico che le si debbono fare più tosto per l' anima che per lo corpo, per lo quale ognora e preghiamo e lusinghiamo. L'effetto è che ciascuno è libero del suo: dove forza non si usi, può fare del suo ciò che vuole e darliti, o per lusinghe o per

prieghi. Non dico che, primi atti e fatti non siano più laudabili.

Jvdas tanto viene a dire, quanto confessione; e le cinque lettere, che in quello nome si contengono, ciascuna per sè dice come la confessione vuole esser fatta. *I*, vuole essere intera, e non di pezzi, perchè se si dice uno peccato, e non l'altro, è come radersi mezza la barba e l'altra lasciare stare; serebbe meglio a starsene. *V*, vuole esser vera non finta, non falsa; o veramente, *V* vuol dire vergognosa, che con vergogna si conviene confessare. *D*, vuole essere dolorosa, che sia dolente de' peccati commessi. *A*, vuole essere aperta, che non favelli con la bocca chiusa o che non si intenda, ma apertamente dica gli suoi peccati, siccome gli commise e fece, e non dica al prete: Domanda. *S*, vuole essere sua, dire i peccati suoi e non gli altrui.

È da notare che molti profetorono l'avvenimento di Cristo, tra' quali tre Pagani profetorono, che è maggiore maraviglia. Il primo fu Virgilio in quelli versi, dove dice:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Il secondo fu Nabuch de Nosor.

Il terzo fu una sibilla di Bambilonia che predisse anni mille innanzi l'avvenimento di Cristo.

Uno ha mille fiorini degli altrui in qualunque modo sia: facendo con questi mercatanzia licita, è licito questo guadagno? Dico di sì. Contra: la legge dice, che di malo arbore non nasce mai buon frutto; e io ti dico, che l'arbore ha vita vegetativa, li denari non hanno vita alcuna, anzi sono arbore secco; e poichè non hanno vita, da quelli non discende il frutto, ma discende e viene dalla industria dell'uomo. Adunque è licito quello guadagno.

Nota che di Egitto uscirono sei migliaia per andare a terra di promissione, e di tutti quanti non vi giunse se non Caleph e Josue.

È differenza tra usuraio e feneratore. Usuraio è chi toglie cotanto per cento; feneratore è chi toglie quello, e mette su l'usura, e togliene merito e chiamasi capo d'anno.

Quando dice che il popolo d' Egitto vivea di manna, in-

tendi, che chi avea voglia di una cosa lessa, in quella manna vi trovava il suo sapore, e così chi aveva voglia d'un'arrosta il simile, e così dell'altre cose.

Aspido è un serpente che pugne co' denti e lasciavi il veleno, e questo veleno di pelle in pelle va comprendendo tanto, che l'uomo s'addormenta, e così dormendo si muore. Così fa l'usura che consuma chi accatta a questo modo.

Cerastes è uno serpente che ha alla testa due cornicelle nere; e in Etiopia in quelli paesi caldi entra sotto quella rena col corpo e con tutta la persona, lascia solo di fuori le due cornicelle; gli uccelli che volano, veggendole, credono che sieno due lombrichi, scendono d'aria per pascersi; come col becco toccano le corna, e il serpente gli piglia, e pascesene.

SERMONE XXXVII.

Die XXXVII. De Amore Dei, Magdalenae.

Lacrymis rigavit pedes meos etc.
Luc. Cap. 7.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.
Ibid.

La Maddalena, come dice il Vangelio, venne in casa di Simone Fariseo, dove Cristo era a mangiare. Questo Simone credono e tengono molti fosse Simone lebbroso, quello che Cristo sanò. Altri tengono fosse fattore di Maria Maddalena e di Marta, che erano baronesse, e giovani.

Fu la Maddalena discepola e apostola di Cristo, perocchè nulla femmina ascoltò la dottrina del Salvatore, se non ella; e andò a predicare a Marsilia, e là convertío il Duca e la Duchessa e altra gente; sempre dove si ritrovò con Cristo, sempre era a'suoi santi piedi. E nulla femmina ancora, dalla Vergine Maria in fuori, basciò il nostro Signore in

alcuna parte altro che ella, e ella i piedi per la più infima parte.

La lagrima viene dal cuore, e il cuore è signore di tutti gli altri membri o organi del corpo. Come viene l'allegrezza al cuore, subito tutte le parti del corpo il vengono a vicitare, siccome è vicitato uno signore da' suoi sudditi; ma come il vanno a vicitare? non dico che la mano vada al cuore, ma va il sangue della mano al cuore; non dico che il piede vada al cuore, ma il sangue del piede ritorna in su al cuore; e così tutte altre parti. E per questa abondanza del sangue il quale da tutte parti abonda al cuore, il sangue monta verso il celabro, e con la caldezza e umidità sua monta in su: allora il celabro risolve quella umidità, e diviene acqua; e poichè questa acqua è di sopra, conviene che ella scenda; e non puote scendere dalla via onde ella è salita per la fumosità del sangue, che non lascia: convien pur che ella scenda: piglia la via dagli occhi le più volte, talora dagli orecchi, e talora dal naso, perocchè non ha altra uscita più presso. Quella che viene alli occhi è la lagrima. E così, per lo contrario, quando lo cuore ha tristizia ancora il vanno a visitare tutti i sottoposti per lo modo detto di sopra; e questi si abondano sangue intorno al cuore, e vanno al celabro per lo modo dell' allegrezza scritto di sopra. E per tutte queste cose la lagrima viene da amore. Ma perchè Dio dice nell' Evangelio nel principio: *Perocchè gli fu perdonato, amòe;* e poi alla fine dice: *Perchè ella amò, però gli fu perdonato:* questo come va? qui va innanzi il perdono all'amore, e colà va innanzi l' amore al perdono. Dico che principio della Maddalena fu l' amore, e poi ebbe il perdono. Ma perchè dice il perdono dinanzi all' amore? perocchè quanto Dio perdonava, tanto l'amore crescea; sicchè a questo amore era innanzi il perdono.

Altra ragione di alcuno valente teologo è che, come la grazia di Dio venne nella Maddalena, così venne a lei l'amore verso il Figliuolo di Dio, e che ciò venisse a uno tempo: e così è da credere, e è nè più nè meno come qual fu prima o speranza o amore: dico che la grazia di Dio spirata nella Maddalena, e l' amore suo verso Dio, furono in uno punto

nè più nè meno, come quando io sono serrato o chiuso in luogo oscuro: apri la finestra; aperta la finestra e venuto agli occhi il lume, è tutto in un punto; e così è da credere.

Pianse la Maddalena e lagrimò in quattro modi: per compunzione, per compassione, per dolore e per amore. Che cosa è compunzione? Quando le potenze intellettive e sensive s'accordano tutte insieme; ma quando l'una dice sì e l'altra no, o non sono tutte in concordia, si chiama punzione, cioè quando l'uomo è punto, ma non è compunto. Questa compunzione ebbe questa donna; perocchè da tutte le potenze fu mossa a lagrimare e a pentersi de' suoi peccati.

Pianse e lagrimò per compassione, quando andò piangendo a Cristo, e disse: *Domine, si fuisses hic, frater meus non esset mortuus*; allora ebbe compassione del suo fratello Lazzaro.

Pianse per dolore a piè della Croce di Cristo. O tu mi di' che la lagrima non viene da dolore, ma viene da amore; e così è vero, però che mai lagrima non discese se non da amore. Tu puo' dire: come piagnea la Maddalena per dolore di Cristo? piagnea per l'amore principalmente, chè tanto l'amava, e per quello amore gli venne il dolore; e per tanto si dice per lo dolore della passione; ma tanto sia certo ciascuno, che, dalla Vergine Maria in fuori, Santa Maria Maddalena amò più Cristo, che Santo o Santa di vita eterna. E il suo nome fu Maria, e il soprannome Maddalena per uno castello che ella signoreggiava chiamato Magdalo.

Pianse per amore, quando andò cotanti anni per lo diserto facendo miracoli, e tanta penitenza che quasi sempre lagrimava; e nota che la lagrima, quando è tanto purificata che altro amore non ha che a Dio, come avea la Maddalena, chi si mettesse in bocca quella lagrima, nessuno mèle è tanto dolce; e chi ha questa lagrima ha revelazione da Dio per Angelo spesse volte.

Sono quattro cose fra l'altre nella vera amicizia: la prima, quando l'amico ha fortuna o avversità, si vuole andare con l'unguento a guarirlo; questo unguento portò la Maddalena a Cristo. *Alabastrum*, sono molti che dicono che questo fu acqua rosata mista con molte cose odorifere; perocchè per

la siccità e caldezza del paese le piante de' piedi non si potevano mettere appena nude in terra, e scoppiavano e faceano fessure, portavansi cotali pianelle aperte, come portano i Frati Minori per difendersi da quelle.

La seconda, che l'amico tegna segreto ciò che l'altro tiene; chè non s' accorderebbe l'uno con l'altro, e non serebbono amici, se l'uno non tenesse il segreto come l'altro. Così andò la Maddalena col bossolo dell' unguento serrato.

La terza, che l'amico conviene che sia tutto puro, acciocchè l'uno non abbia sospetto dell'altro; che se l'uno avesse sospetto che malizia non fosse nell'altro, non serebbe amistà. E però sono amati i fanciulli insino in tre anni, perchè sono tutti puri. La Maddalena diventò tutta pura, e andò a Cristo pura, perocchè purgò la malizia col pianto e con le lagrime.

La quarta, che quando l'amico viene in minimo e in piccolo stato, l'amico dee andare, e mettere l'avere e la persona e ogni cosa grande che egli ha per quello amico che è venuto in basso. La Maddalena andò a Cristo, e co' capelli, che sono la superiore parte, asciugò la parte più bassa e più deteriore del corpo di Cristo, cioè li piedi.

Peccò la Maddalena in quattro modi: in vedere disonestamente, in parlare disonesto, in acconciare i capelli, che gran sollecitudine v' avea, e in adornarsi e lisciarsi con unguenti; tutte queste quattro cose purgò dinanzi a Dio.

Purgò il vedere disonesto, col vedere onesto con lagrime.

Purgò il parlare disonesto, onestamente ponendo la bocca a' piè di Dio.

Purgò de' capelli il disonesto, onestamente con essi asciugando i piedi di Cristo.

Purgò il liscio disonesto, onestamente ugnendo con l'unguento i piè di Cristo.

Fassi questione se la Maddalena fu peccatrice della mente, o se ella fu peccatrice di fatto? dico che ella fu peccatrice della mente e di fatto. E quanti ragione ne danno che ella non fosse peccatrice di fatto; vi sono ragioni per l'opposito che ella fu peccatrice di fatto.

E primamente dicono alcuni che ella tenne signoria e fu baronessa, e che le donne che hanno signoria non sono peccatrici. A questo rispondo, che la Maddalena non fu nel luogo piuvico, ma,.benchè ella avesse signoria e gentil donna fosse, peccò di fatto, quando ella volea. E non peccò in questo Semiramis d'Egitto, Elena di Grecia, Dido di Cartagine, Medea di Colcos e Cleopatra, e molte altre, che furono e reine e grandissime baronesse?

Appresso sono che dicono che ella fu moglie di San Giovanni Evangelista. A questo rispondo che San Giovanni fu vergine; e se ella pur fusse stata, che non fu, moglie di San Giovanni, seguia ancora, che non avendo peccato con altrui serebbe stata vergine. E questo non è vero, però che la Chiesa non canta per lei oficio di vergine. E se ancora San Giovanni fusse stato suo marito e vergine, gli era matèria di peccare. E ancora, essendo gentile e baronessa, essendo maritata ad uno pescatore, era possibile fosse peccatrice di fatto: ma questo matrimonio non affermo.

Appresso dice l'Evangelio, che in quella terra era la femmina peccatrice. Questo nome fu proprio; perocchè, benchè tutte che vi erano dentro fossono peccatrici per peccati, come tutti siamo, nientedimeno, a dire la femmina peccatrice, si intende di suo corpo per lussuria, come ancora oggi s'intende.

Appresso, Simone fariseo, veggendola stare a' piè di Cristo, piagnere e lavare i piedi, dicea: Questo che vuol dire? Costui si tiene gran profeta e così gran fatto, e questa femina gli sta a' piedi, che sa ciascuno di che condizione ell'è: questo che vuole dire? — E per questo detto parea essere peccatrice di fatto; e così molte altre cose si possono dire.

E' sono molti, che per santità non vogliono consentire che la Maddalena fusse peccatrice di fatto; per questo cresce poca gloria alla Maddalena; ma e' n' avviene peggio, che quel tale vuole diminuire la grazia di Cristo; la quale fu maggiore, quanto maggiore fu il peccato della Maddalena.

Le ragioni che ella fu peccatrice di fatto sono assai chiare; l'altre sono torbide e con poco valore.

Ancora è una ragione che ella fu peccatrice di fatto, che ella fu bella, ricca e sanza dominio; perocchè Lazzaro, se avesse voluto, non potea porre rimedio, perocchè era infermo, e giacea come uomo morto.

Qual è maggior grazia, o essere preservato dal peccato, o essere rilevato dal peccato? Maggior grazia è esser preservato, ma bensì può acquistare maggiore gloria rilevandosi; verbigrazia: Santa Caterina servò virginità, e Santa Maria Maddalena fu peccatrice, e rilevossi, amando più Dio che altra Santa di vita eterna, dalla Vergine Maria in fuori. E la prima è nel catalogo delle vergini e in più alto grado in vita eterna. E questo per l'amore che ebbe a Dio, tutti i suoi peccati furono annullati.

Dice l'Evangelio: *Cui minus diligit* etc. L'amore verso a Dio. — Uno che non abbia molti peccati, amerà molto Dio, non mostrerà l'amore come la Maddalena; perocchè la Maddalena ricordandosi de' suoi peccati piagnea, ricordandosi a uno a uno: quello che non avrà tanti peccati, può avere nondimeno molto amore; ma non si dilata nel pianto, perocchè non ha i peccati commessi, come chi ne ha assai.

Re Carlo Magno acquistando la Spagna, gli venne alle mani uno che non credea in Dio; recosselo a sè, e fecelo venire alla fede. Essendo il re Carlo un dì a mensa, avea per costume di dare a mangiare a' poveri nella medesima sala dove egli, là dirimpetto bassi su certe predelle.

Domandò lo Spagnuolo: Monsignore, che gente è questa che mangia qua? Disse il re: Quelli si chiamano poveri di Cristo, e l'Evangelio dice, che quando si fa bene al più minimo di quelli, si fa a lui, perocchè qualunche è di quelli è Cristo. Rispose lo Spagnuolo: E se sono Cristo, perchè non gli tenete in capo di tavola costì? questa non è buona legge, migliore è la nostra. Partissi, e ritornossi alla sua.

SERMONE XXXVIII.

Die XXXVIII, Veneris. De Consilio.

Collegerunt ergo Pontifices et Pharisæi concilium contra Jesum.
Io. Cap. 11.

Consilium omnes silent. Per tre modi si può bene consigliare, e ogni consigliere conviene che abbia queste tre cose. Conviene essere savio o che abbia sapienza, che abbia benivolentia, e che abbia iustizia. Conviene che abbia sapienzia, e però conviene che chi ha rendere consiglio sia antico, passando mezza l'età, che sono quaranta anni; e ancora, benchè egli avesse l'età e non avesse sapienza, non può nè deve essere eletto al Consiglio. Ma conviene sia dichiarato avere sapienza, come i Padri coscritti di Roma, i quali essendo a questa età e sapienza erano scritti con lettere d'oro, e quelli erano del Consiglio. Conviene che abbia benivolenza e amore alla patria. E per questo al Consiglio non deve essere alcuno avaro, ma libero e magnanimo; perocchè l'avaro ama più l'utile suo che l'amor della patria, e consentirebbe di fare legge di guadagnare cento fiorini; e perchè la patria ne perisse, non se ne cureria. Conviene avere iustizia, non conviene che sia uomo parziale nè di parte; perocchè uomo che tegna parte, non può giusto giudicare nè consigliare.

Fu sapienza nel consiglio di Ulisse e di Diomedes, quando ebbono risponso dallo Dio, che se menassono Achille, che era uno fanciullo piccolo, alla battaglia contro a'Troiani, che egli serebbono vincitori, e che Achille serebbe morto in quella battaglia. La madre di Achille, poi che dallo Dio fu revelato che il figliuolo serebbe morto se andasse all'assedio di Troia, vestì questo fanciullo in forma di fanciulla femina, e mandollo all'isola di Licomedia alla reina moglie del re della detta isola, che con una sua fanciulla tenesse questa fanciulla, cioè Achille, e guardasseglila. Ulisse e Diomede cercando di Achille, e non potendolo ritrovare, ebbono risponso dallo

Dio, che Achille doveva essere in una isola di Grecia vestito come una fanciulla; ma in quale isola non dicea: onde Ulisse e Diomede apparecchiarono una nave, e come mercatanti vi misono su molte cose d'arme e di merce da fanciulli e uomini maschi, e ghirlande e corone e cinture e liscio e specchi e altre merce da fanciulle femine; e contraffattì come mercatanti, si misono in viaggio con animo e con sapienza di arrivare a tutte l'isole di Grecia, e mostrando per vendere le cose adatte a'maschi e alle femine, e venendo Achille a questa merce, doverlo conoscere così vestito come femmina, se alle cose masculine più che alle femminine dipendesse. Avvenne che costoro vennono con questa nave all'isola di Licomedia, e ponendo in terra con arme e con cose adatte a maschi e con gioie da femmina, andarono dove venne la figliuola del re di Licomedia, e Achille in abito di fanciulla. La figliuola del re domandava e volea comperare delle cose femminine; Achille, di quelle facendosi beffe, prese una spada, e disse che ell'era più bella che cosa che tra quelle fosse; onde Ulisse e Diomede subito dissono: tu se'Achille; e presolo, nel menarono, e andò alla guerra di Troia, e ebbono vittoria, come aveva detto lo Dio. Adunque fu sapienza in loro grandissima.

Fu benevolenza in Fabbrizio, il quale essendo di popolo ed essendo fatto signore di Roma, quando Pirro re degli Epirotti la guerreggiava, stava nella casa sua vestito di panno bisgio, e non mai di altro; e mai non volle moglie nè figliuoli, mai non si accese fuoco in casa sua; dormia solamente su uno sacconcino di palma o di altra foglia: questo era la sua regola; che la mattina veniano li uomini armati dumila o più per lui come Signore, e così usciva fuori del palagio. Mangiava solo una volta il dì: quando tornava a mangiare, chi gli mandava uno orciuolo di vino, e chi alcuno pane, e chi vivanda, e così vivea. Sentendo Pirro, che era grandissimo signore, essere signore di Roma uno omicciòlo di piccola condizione, assediò Roma, e avvisossi di corrompere Fabbrizio per danari, e mandolli ambasciadori proferendo molte cose che gli desse la terra; alli quali Fabbrizio niente *rispose, se non* alla partita disse: Andate con Dio. Tornati

questi a Pirro, Pirro non si sconfortò, ma immaginossi essere a migliore partito, e che per vergogna Fabbrizio la prima volta non rispondesse. Adunque gli mandò la seconda volta; e sanza altro dire, come di prima gli rimandò. Tornarono la terza. Allora Fabbrizio ragunò una gran parte de' maggiori in Senato, e disse, che volea innanzi che dicesse, che gli ambasciadori fossono sicuri della vita; e fu fatto. Allora disse Fabbrizio agli ambasciadori: Voi sete venuti tre volte a me per parte di Pirro a proferere la tal cosa; che vi ho io risposto? dissono: Niente; allora disse Fabbrizio: In presenza di costoro vi rispondo, e dite a Pirro, che io non intendo di dargli il mio cuore, che è cosa viva, per suoi denari, che sono cosa morta. Adunque ben fu questa benivolenza verso la patria.

Fu iustizia in Trogo Pompeo, quando fece le leggi in Roma come per risponso aveva detto Apollo: e alli Romani parendo troppo gravi, voleano che le rompesse e diminuisse, e quelli disse loro: Io voglio andare a Apollo, che era di lungi la statua sua al monte Parnaso, e domanderollo e pregherollo che dia risponso il quale possa rompere queste leggi; ma innanzi che io vada, io voglio che voi promettiate e giurate di non rompere le dette leggi se io non torno; e così fu fatto. Andossene Trogo Pompeo, e non andò ad Apollo, ma sconosciuto in diversi paesi nell' isola di Creti, e mai a Roma non volle tornare; perocchè, non tornando, secondo la promessione, le leggi non poteano essere rotte, e non vi tornò, e non si ruppono. Ancora, venendo a morte, lasciò che il corpo morto subito fosse arso, e quella cenere gittata in mare, assicurandosi se la cenere non torna a Roma mai non fiano rotte le leggi.

Per lo contrario, cioè per la insapienzia, il cattivo di Roboam figliuolo di Salamone perdè ogni cosa.

Per aver consiglio da chi non aveva amore, cioè da Acetofel, Ansalone venne a morte.

Per avere consiglio Julio Cesare da uno uomo parziale, cioè da Curio, ove disse: *Tolle moras, semper nocuit differre paratis,* venne Roma con divisione sempre mancando.

Qual è la ragione che uno amando una cosa carnal-

mente in questa vita, non vorrebbe che niuno altro l'amasse; e uno amando Dio, vorrebbe che ciascheduno l'amasse? La ragione è questa: che chi ama una persona, diciamo una donna, in questa vita, e essendo amata da un altro, teme che quell'amore non diminuisca in lui e vada in altrui dalla parte della persona amata; ma colui che ama Dio, vede che amandolo tutto il mondo a lui non può essere levata nè della gloria nè dell'amistà di Dio, chè tanta è la gloria di Dio a tutti i beati di vita eterna, e tanta ne potrebbe dare a qualunche ha a venire glorioso, e dando e ridando non manca di gloria egli che la dà, nè non si diminuisce a chi la riceve.

Quando lo studio era ad Atene, andavano allo studio da diverse parti del mondo giovani ad apparare scienza. E perchè l'uomo superbo è struggimento delle case, delle città, e de' reami, e non voleano li savi maestri insegnare a niuno superbo, dicendo che mettendo la scienza sulla superbia era uno rinfiammare fuoco nel mondo; faceano questa prova: che a colui che era venuto a apparare, chi gli sputava nel viso, e chi gli dava una gotata, e chi gli tirava e stracciava i panni; e se egli era paziente, gli insegnavano; se insuperbiva, lo cacciavano, dicendo: Va col diavolo, che tu se' uomo da guastare il mondo. Adunque il superbo non può essere giusto, e non dee essere accettato a consiglio.

La principale cagione di volere il consiglio viene da prudenzia e non da ignoranzia, benchè la ignoranzia può essere parte della causa.

Non bene vivere può alcuno al mondo sanza consiglio, perocchè tutti viviamo per arte, per natura, per costume e per scrittura. Chi vive per alcuna arte, non può giamai fare bene l'arte, se non va al consiglio dell'arte. Qual è questo consiglio? è la misura, chè sanza misura nessuna arte si può ben fare. Chi vive per natura corre al consiglio, alla filosofia, e alla medicina, pigliando il rimedio secondo la infermità del corpo. Chi vive per costume, corre al consiglio del mezzo, chè mai nessuno viverà moralmente o moderatamente, se si dilunga dal mezzo. Chi vive per scrittura, corra al consiglio *della Sacra Scrittura* e degli Evangelisti e Dottori, perocchè

chi non piglia questo consiglio viene infedele. Chi vive contro a questi, vive contro arte, contra natura, contra costume e contro a Scrittura e col suo proprio consiglio: e qualunche così vive, è degno di essere iudicato a crudel morte.

Expedit ut unus moriatur pro populo, ne tota gens pereat. Non seppe che si dire Caifas, e profetò la verità, e però ogni profeta non è santo. Avvisossi costui, se Cristo morisse, essere salvi tutti quelli Judei, e fu il contrario, chè per la sua morte furono dispersi, e Gerusalem disfatta, e come venderono trenta denari Cristo, così furono trenta a denari venduti; e agli altri fu salute, come profetò.

Era mestiero che Cristo venisse a morte: non ci potea perdonare sanza sostener morte; alla colpa nostra non era sofficiente se non la morte sua. Qual avrestù più accetto: tu dèi dare a uno fiorini cento, non gli hai, e te gli perdona; o colui che gli dee avere te gli gitta in una borsa in casa, e tu non ne sai nulla, truovigli e dàgli a colui che gli dee avere? più seresti obbligato al perdono, chè continuo gli ti parrebbe essere tenuto, e di questo no. Cristo ha pagato il debito nostro intrando nella borsa dell'umanità, e è stato gittato da Dio in casa nostra.

Altri dicono: Non potea mettere un altro a sostenere morte? qualunche fosse stato, o era mortale o immortale: se mortale, a morire aveva; che grado ne avevamo? se immortale, non potea morire per noi.

Convenia che come l'uomo volle salire in alto e diventare Dio, che fosse uno che altrettanto scendesse per sodisfazione di quel peccato; e come potea essere uomo che tanto scendesse, o dove? non ci era modo; non potendo ciò essere, come l'uomo volle salire per essere Dio, così egli discese per farsi uomo, e portò passione per noi, pagando il nostro debito.

Maggior peccato fe Giuda a impiccarsi che a tradire Cristo; però del tradire Cristo si potea pentere e salvarsi, e di quello non mai.

SERMONE XXXIX.

Die XXXIX, Sabati. De Nomine Dei.

Pater, venit hora, clarifica filium tuum.
Jo. Cap. 17.

L'uomo ha cinque sensi, e ciascuno ha la sua perfezione; gli occhi hanno il vedere e non cercano più, e questa è la loro perfezione; gli orecchi l'udire, e questo è loro perfezione; e così degli altri sentimenti. Essendo tutti questi che abbiano la loro perfezione, non ha l'uomo ancora cosa che il contenti, se le potenze intellettive non hanno la loro perfezione. Or facciamo che lo intelletto abbia la perfezione dello intendere e del sapere, e la volontà, e voglia abbia ogni bene, e la memoria sia perfetta; che manca? niente ha, se non ha altra perfezione, e questa è Dio; perocchè l'anima, la quale è fatta alla imagine di Dio, e con tre potenze sentendosi perfetta, giamai non posa, se non è al suo creatore che l'ha fatta perfetta. Ma in questo mondo non si può vedere la perfezione di alcuna cosa. Verbigrazia: tu vedi uno pane, e questo pane è perfetto: tu vedi il pane, ma la sua perfezione non puoi vedere: tu vedi una perla o una pietra perfetta; benchè abbia nome perfetta, la sua perfezione non puoi vedere, *et sic de singulis*. Or così è Dio, il quale è nominato sommo e perfetto bene; tu vedi e consideri il nome, ma la sua perfezione, la quale è sopra ogni perfezione, non puoi vedere, e tanto maggiormente, quanto è cosa perfetta e fa perfette tutte le cose perfette, chè sanza lui non potrebbono essere perfetti gli Angeli, nè Santi, nè altra creatura.

Il nome di Dio è stato clarificato due volte. La prima, quando di terra creò il primo uomo. Natura nè arte umana questo arebbe potuto fare. Adunque il fece Dio, e fu clarificato il nome. Fece Eva della costola dell'uomo; nessuno mai l'avrebbe potuto fare altro che egli. Passò per la porta

di Ezechiel, e entrò e uscì sanza aprir porta. Fece stare Jonas nel ventre del pesce tre dì, e poi se n' uscío vivo. Quando Elia andò in cielo, come egli andò; quando venne nel rubro, o fuoco a Moises, scrivendo la legge sulle tavole della pietra; e moltissime altre cose tutte, che natura o arte umana mai non avrebbe potuto fare. Poi la seconda volta, clarificò il nome, veggendo che eravamo incorsi nel peccatò; e come avea creato il primo uomo di terra, così congiungendosi con l' umanità creò Cristo. Poi creò la seconda Eva, la Vergine Maria, *Virgo ante partum, in partu, et post partum.* Passò per la porta di Ezechiel, e qui passò che entrò e uscío del ventre benedetto della Vergine Maria sanza aprirlo o serrarlo. Stette tre dì nel sepolcro e poi resucitò come Jonas stette nel pesce; e poi ne andò in cielo, come avea fatto Elia; e come venne nel fuoco a Moises, così mandò lo Spirito Santo in segno di colomba col fuoco a infiammare gli apostoli; e così assai se ne conterebbono, che non potendosi per creatura fare, fu assai certo lui come sommo maestro averle fatte; e così queste seconde furono maggiori che le prime, e 'l nome suo fu clarificato.

Puossi affigurare il nome di Dio al nome della Grammatica, che dice: *Nomini quid accidunt? Quinque. Quæ? Genus, Species, Numerus, Figura, et Casus. Cuius generis Deus? Generis nobilioris*, che tanto è nobile che tutti gli altri nobili avanza. È il cavaliere di scudo minore che il conte: è il conte minore che il marchese; è il marchese minore che il re: è il re minore che lo 'mperadore; or tutti questi sono possenti, e l' uno vince l' altro, secondo che è maggiore. E il re tiene la signoria di un reame, e lo 'mperadore la tiene de' cristiani; adunque è maggiore. Però Dio, che tiene il cielo, e la terra e gli animali, e gli uccelli e ogni altra cosa, è maggiore che nessuno di questi: adunque è nobiliore. *Cujus speciei? Primitivæ.* Però che fu ed è e serà primo; e prima che il mondo fosse, Dio era; adunque fu primitivo; *primus et novissimus. Cujus figuræ? Simplicioris.* La figura di Dio è di colore semplice, non è rosso nè verde nè giallo nè altro colore, ma è luce: *Ego sum lux mundi.* Nessuno occhio vederebbe, se non fossono li colori dipartiti; essendo

ogni cosa semplice colore, non si potrebbe vedere per occhi corporali. Adunque gli occhi corporali non possono vedere Dio perchè egli ha figura di semplice colore, cioè luce. *Cujus numeri? Singularis*; però che è un solo, e niuno è uno se non egli, nè anima, nè angelo, nè altro, benchè sia unito con lui. È uno, perocchè uno è numero di somma perfezione; e ciò non può essere se non egli, perocchè è uno solo e più non ne sono, e Angeli e Anima sono più. *Cujus casus? Nominativi;* perocchè ha dato il nome a ogni cosa. *Genitivi*, che è genitore di tutta l'umana generazione. *Dativi*, che dà gloria a chi la vuole, e ha dato l'essere, e dà quello che ci notrica e ogni altra cosa buona: *quia omne bonum datum est desuper. Accusativi,* è accusatore di noi a sè medesimo di ogni difetto che facciamo. *Vocativi*, che sempre ci chiama alla gloria e sempre ci invita. *Ablativi,* che è libero oltre a tutte l'altre libertà in donarci vita eterna, facendoci partefici della gloria sua.

Dice il Vangelio che Cristo si turbò. Fu opinione di Seneca o di Platone, che l'uomo savio non si turbava mai; questo è falso, perocchè molte volte è atto di prudenzia, come si potrebbe dire, secondo i casi che avvengono: *Irascimini et estote prudentes.*

La calamitra tira a sè il ferro, e questo ha dalla stella della tramontana; e sono calamitre, che da una parte hanno questo del tirare il ferro, e dall'altra il cacciano; e questa parte che il caccia la dà una stella contraria alla tramontana. E se una libbra di piombo fosse in una bilancia, e una libbra di calamitra in un'altra, e quella calamitra tiri verso sè libbre dieci di ferro, o quante tu vogli, non giunga egli nella bilancia, ma vada incontro alla calamitra, che la bilancia starà pari come se ella non tirasse a sè alcuna cosa ec.

SERMONE XL.

Die XL, Dominicæ. De Processione.

Acceperunt ramos palmarum et processerunt obviam ei.
Jo. Cap. 12.

La processione è ordine di gente l'uno innanzi all'altro con diverse sustanze, ma tutte a uno fine; e prima truovo che sei processioni sono state.

La prima, Padre, Figlio e Spirito Santo; del Padre il Figliuolo, del Padre e del Figliuolo lo Spirito Santo; Potenzia, Sapienzia e Clemenzia, e tutti adoperano in uno effetto; e quel vuole l'uno che l'altro, perocchè sono tre in essenzia, e uno in sustanzia. E nota, che acciò che gli eretici non opponessono che Dio Padre per vecchiezza non potesse avere potenza, perocchè la potenza non sta ne'vecchi, fu e è chiamato somma potenza; e perchè non opponessono che nel Figliuolo siccome in giovene non potea essere sapienzia, è nominato Sapienza; e allo Spirito, perocchè è subito, è detto che abbia Clemenzia.

La seconda processione è quella de' Pianeti. Al cielo di sopra chiamato Impirio, il quale è il nono, segue l'ottava spera che si chiama il cielo Cristallino: poi segue il cielo di Saturno, che è il settimo: poi quello di Jove, conseguendo insino al primo che è quello della Luna. E questa è una processione, e ciascuno adopera come Dio ha posto; e nientedimeno tutt'è ad uno effetto a governare l'ordine che Dio ha dato. E nota, che se alcuna delle pianete non adoperasse come Dio ha ordinato, in quel punto che ella mancasse si disfarebbe il mondo.

La terza degli elementi. Il fuoco è il primo, e adopera per sè; poi la terra, e poi l'aere, e poi l'acqua; così digrada l'uno l'altro. Ma benchè ciascuno abbia la sua condizione, tutti sono in uno effetto allo elementare d'uno corpo; perocchè di tutti quattro elementi è elementato il corpo, dove più e qual più e qual meno, ma a quello rispetto tutti sono.

E insino a qui sono divine. L'altre tre sono le . . . . .

La quarta processione è quella de' sensi dell' uomo: il più nobile è l' occhio; poi segue l' udire, il gustare, il tatto, l'odorare; questa è una processione, che benchè in varia forma sia la natura di ciascun sentimento, tutti s'accordano al bene del corpo, e quello vuole l' uno che l' altro. L' occhio ama, e vuol vedere una cosa, l'orecchio la vuole udire, la bocca la vuol gustare, il tatto la vuol toccare, e il naso la vuole odorare, *et sic de singulis:* tutti l' uno ha quel che l' altro ec.

La quinta processione è delle potenze dell' anima: Memoria, Intelletto e Volontate. Questa è simile al creatore di sopra: la memoria si ricorda, e ben ricordandosi e ritenendo, lo intelletto comprendendo, e la volontà disiderando e volendo, ciascuno adopera per sè. Ma pur quando s' accordano al bene o al male tutti tirano a uno effetto.

La sesta processione è delle quattro cause, efficiente, materiale, formale, e finale, e questa è l' ultima; e piglio la causa diretana, cioè la finale, perocchè ogni uomo che adopera il principio della sua arte è il fine che pensa della cosa che vuol fare. Verbigrazia: io voglio fare una casa, e perchè? per stare serrato, e coperto ec. Adunque il principio è per lo pensare al fine, che mai non starei o coperto o serrato, se lo edificio non ha fine; e questo fine è nel principio nell' animo; e così di tutte l' altre cose come di questo. Causa efficiente, penso nell' animo come voglio che ella sia fatta. Causa materiale è maestri, calcina, pietre e mattoni apparecchiando, e altre cose a quella necessarie. Causa formale è quando ella è composta e formata. Queste quattro cause, benchè ciascuna è diversa dall' altra, corrono a uno effetto, cioè al fare della casa. E queste sono sei processioni narrate.

Venne Cristo col triunfo, come narra l'Evangelio, sull' asinello. Nota ch' e Romani non davano mai triunfo se de' nemici non fossono morti cinquemila o più. E Cristo ebbe il triunfo innanzi alla battaglia, perocchè per la morte sua sconfiggea e vincea li nimici; gli altri capitani per la morte loro sono sconfitti e disfatti; e però il triunfo del Nostro Signore fu innanzi alla battaglia.

Non credere che il cielo sia cilestro, come molti dicono; ma la luce nostra, guardando in alto quanto può guardare, non può mirare più su, rimangli quella visione che gli pare cilestro.

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Per queste sei parole ciascuna ha il suo effetto, e fassi processione al suo Signore; e con reverenza e con amore e con moltitudine, e con molti segni benivoli.

Ecce: che sia presente come Cesare, il quale, come voleva o faceva alcuna guerra, non dicea *andate*, ma dicea *Ecce;* egli stesso in persona andava, e così sempre vincea. E quale in questo fu più degno che il nostro Signore, che volendo far guerra a'Demonj e a' nemici nostri per lo primo peccato, non disse *andate;* ma egli, cioè Cristo, in persona venne a combattere? adunque bene è degno da noi di processione.

Rex: che abbia potenzia, come Alessandro. Alessandro fu sì potente, che assediando le terre, niuna terra volea fare contasto, perocchè per la sua gran potenza nulla speravano, e subito si arrendeano a lui. E chi più potente che Cristo risuscitando Lazzaro, alluminando ciechi, disfare città in un punto, e altre cose che altro potente mai non arebbe potuto fare? Adunque a costui si dee andare incontro, e darglisi.

Tuus: che sia tuo e mettasi a ogni pericolo per li suoi sudditi, siccome fece il buono re Codro d'Atena. Questo Codro, avendo guerra con quelli di [1] Celtiberia e essendo assediato in Atena, volle sapere da uno Dio quale parte dovea vincere; fu dato il responso che quella parte il cui capitano fosse morto dovea vincere. Gli nimici seppono questo risponso fatto dagli Dii a costoro; feciono noto a tutti li loro che non fosse alcuno che dovesse offendere lo re d'Atena. Codro, come disideroso del bene della sua patria, si contrafece con veste di manipolari, gli quali oggi chiamiamo saccardi, o saccomanni, o veramente uomeni che faceano erbe con le falce in mano. Costui con costoro insieme andò presso al campo de' nimici, e tanto con assalti fece, che fu da' nimici morto.

Venit: come a Salamone per sapienza, gente lo vadano

[1] Con gli Eraclidi.

a vedere; così come fece la reina[1] d'Austro, udendo la sapienza di Salamone l'andò a vedere. E quel Salamone[2] a rispetto di Dio, che è somma sapienza, che tutta l'altra a rispetto di lui è nulla: perocchè in tutte le sapienze mondane ha difetto; in quella di Dio mai non fu difetto.

Tibi: come Ottaviano, il quale mise in pace tutto il mondo, e per questo da gente che mai non era stato veduto gli era fatta offerta in uno tempio nella terra loro; e quando l'avevano ragunata, gli la mandavano a Roma. Chi fu mai più utile a noi che Dio? Noi eravamo in guerra e in dannazione, non ci potea dare alcuno signore pace, se non Dio; adunque egli ce la diede, e più con la sua morte. E però ben si dee al nostro Signore Dio fare offerta e andarli incontro.

Mansuetus: Lo re Ansuero. Questo re Ansuero fu grandissimo re, e sì mansueto, che togliendo per moglie una donna chiamata Ester, facendo gran festa, tutti gli sbanditi ribandì e le prigioni aprì. Qual Ansuero fece più che il nostro Salvatore? che vegnendo nella Vergine per far festa e salvare l'umana generazione morendo e risucitando, andò a limbo dove erano li pregioni che non ne poteano uscire per andare a vita eterna; e ribandì tutta l'umana generazione, la quale avea bando del Paradiso per lo peccato del primo uomo? Adunque bene è degno di essere reverito, e di andargli incontro.

Gli antichi Romani consecravano il più delle volte a questi tre Dii: a Minerva, a Mercurio e a Marte.

A Minerva, o vero a Pallas Dea della Sapienza o della Pace. A questa Minerva consecravano monache, le quali erano profetesse per arte di demonio; tra le quali fu Cassandra del re Priamo, e Dido di Cartagine, morto che fu Sicheo suo marito, e arso il corpo suo. Andavano queste monache di Minerva vestite di una gonnella di panno bianchissimo sanza nessuna macchia, e aveano uno mantello rosso come

[1] Secondo gli Evangelisti Matteo e Luca, la regina Saba è detta *Regina Austri*.

[2] Il periodo rimane sospeso per difetto di un verbo. Il Codice così legge: *pare che avesse* dovuto avere questa lezione: E *che* è *quel* ec.

di fine scherlatto, e aveano cinto uno cordiglio di seta verde, e aveano in capo una ghirlanda verde d' ulivo. Significa la gonnella bianca la Fede, la quale vuole essere sanza alcuna macchia; chè, come vi è una macchia, serebbe guasta e non serebbe netta. Il mantello rosso significa la Carità, la quale è una fiamma che sempre arde, e sempre va in alto e non si cura di sè chi l' ha, pur che ami Dio, e priega per altrui. La ghirlanda dell' oliva significa Speranza; chè come l' albero si vede verzicare di sopra nella primavera, si comprende che non è secco, e che farà frutto in quello anno; e così è della Speranza. A questa Dea consecravano gli antichi molte cose, e l' ulivo sempre in segno di pace. Adunque, se a questa si consecrava per la sapienza e per la pace, che dobbiamo fare a Dio, il quale è somma sapienza e somma pace?

A Mercurio, Dio della eloquenza, andavano e consecravano li poeti con le corone dell' alloro. A cui si converria per eloquenzia consecrare quanto a Dio? che in dodici anni insegnò perfettamente a' discepoli e agli apostoli suoi la più somma eloquenzia che mai si potessi udire, e non pure uno linguaggio, ma settanta perfettamente? E qual Virgilio o Lucano o Orazio o Omero ebbe tanta eloquenzia, ancora che sapesse niuno di loro pur tre linguaggi? Adunque ben si dee consecrare a Dio che è somma eloquenza, se a Mercurio, per eloquenzia che avesse, fu consecrato.

A Marte, Dio della battaglia, che dà vittoria, consecravano gli uomini dell' arme; e massimamente quando aveano vittoria, con la palma andavano in mano. E qual è più Dio della vittoria o a dar vittoria, che Dio? non fa egli vincere o perdere come gli piace? e sanza lui nessuna vittoria si può avere; chè se io vinco una battaglia, che ho io vinto, se io non fo sì, che Dio mi dia vittoria sopra li miei peccati? Adunque a costui che è somma vittoria, si vuole consacrare con la palma e con l' olivo in mano, siccome in questo Evangelio feciono i minori e' fanciulli venendo incontro a Cristo, il quale era sull' asinello, gridando *Benedictus qui venit in nomine Domini* etc.

SERMONE XLI.

Die XLI, Lunis. De Servire Deo.

Marta ministrabat etc.
Joan. Cap. 12.

Se nostro Signore Jesu Cristo con la sua bocca dice, che vuole l'anima nostra, e ogni altra cosa lascia a noi, che è di bisogno se non avere la volontà buona verso Dio e vivere dirittamente? che è di bisogno il battesimo? che la confessione? che la comunione? e che la santa unzione? Quanto a Dio e per lui, non gli bisogna altro; ma a te bisogna, per nobiltà della tua intelligenza, che per servare l'obbedienza a'suo'comandamenti, tu gli osservi; e per questa osservanza si vede che l'anima tua sta diritta verso lui.

Tre volte unse e volle ugnere la Maddalena Jesu Cristo: la prima in casa Simone Fariseo: la seconda, come si mostra per questo evangelio: la terza, quando andò per ugnerlo morto e nol trovò perchè era resucitato. E nota che tutti i morti si soleano ugnere dopo la morte con certi licori per conservare il corpo. La Maddalena quando unse ora Cristo, sanza sapere profetoe; perocchè non potendosi ungere il nostro Signore dopo la morte, l'unse inanzi, che fu come profetare che morire dovea, e così si ungono oggi: però che è meglio l'unzione a conservazione dell'anima che a conservazione del corpo, perocchè, quando l'anima è partita dal corpo, quel corpo è cosa corruttibile e vana.

Era a mangiare in Bettania nostro Signore Dio con Maria Maddalena, Marta e Lazzaro. Bettania viene a dire casa di obbedienza; per Maddalena s'intende contrizione; per Marta divozione e obedienza; per Lazzaro, quando l'uomo è morto nel peccato e si rileva, e questo si può dire perfezione.

Ogni cosa minore serve alla maggiore per natura, per arte, per costume e per scrittura.

Per natura tutti i membri servono al cuore, perocchè è il maggiore; il polmone continuo il serve, e vèntolalo come fosse una ventola da mosche, sì che gli dà freschezza e aria; e quando il polmone avesse difetto che non potesse fare questo oficio, dormendo, l'uomo morrebbe subito; perocchè il sangue con la caldezza abonderebbe sì al cuore, che affogherebbe l'uomo.

Per arte. Questo è vero che l'artefice serve al maggiore; il frenaio e il sellaio serve al maggiore; a cui serve? alla cavalleria; li drappieri servano a' gentili, *et sic de singulis.*

Per costume. Ch' e servi servono a'signori, questo manifesto si vede. La fante serve alla donna, il fante al signore, e così degli altri.

Per iscrittura. Il cielo, le stelle, il sole, e la luna e tutti gli altri pianeti servono a ciò che Dio ha imposto loro. Gli Angeli e Santi ancora. Adunque ogni cosa serve al suo maggiore. Ben si può vedere per le ragioni dette quanto difetto porta chi serve al peccato o al mondo, chè tutte l'altre cose servono al maggiore. E chi serve al peccato o al mondo, serve al minore. E non è questo vero? chè chi serve al peccato non serve al minore? e chi serve al mondo non serve a minore? Certo sì; però che l'uomo ha memoria, intelletto e volontà, e il mondo non l'ha, e più vale una anima che tutto il mondo ec.

Tre sono le cose che ci sviano dal servire a Dio. La vana libertate, la profonda cupiditate, la vile fragilitate. La vana libertà è superbia, la profonda cupidità è avarizia, la vile fragilità è lussuria. Adunque umiltà, povertà e castità ci salva per lo loro opposito.

Quattro furono gli principiatori degli Ordini, e da quelli tutti i frati, monachi, e monache sono discesi; San Basilio, San Benedetto, Santo Agostino, e San Francesco.

Quelli di San Basilio sono quelli che si chiamano Ermini e . . . .

Quelli di san Benedetto sono li monaci neri e bianchi, e . . . .

Quelli di Santo Agostino portano la cappa nera e la tonica bianca col camisce di panno lino bianco. E gli frati di

Santo Agostino, chiamati Eremitani, non sono frati di Santo Agostino, ma sono romiti di Santo Agostino, e però sono chiamati Romitani, e furono creati quasi nel MCCC, che fu prima Santo Agostino centinaia di anni. E frati predicatori, che si dicono quelli di San Domenico, sono dell' Ordine di Santo Agostino, perocchè San Domenico non fu principiatore d' Ordine.

Quelli di Santo Francesco sono li frati Minori, e le Monache di Santa Chiara ec.

SERMONE XLII.

Die XLII, Martis. De ligno Crucis.

Mittamus lignum in panem eius, et eradamus eum de terra viventium.

Jerem. Cap. 11.

Marte è Dio della battaglia, e da lui il dì di Marte; e eziandio è nominato da Martoro. E San Marco racconta in questo dì la passione. *Et Marcus idem est quod martorii arcus, arcus pro cruce.*

Nota che *Agnus Dei qui tollis peccata mundi* si dice tre volte alla Messa.

La prima, ...

La seconda, ...

La terza. . . . .

E due volte dice *Miserere nobis*; e questo: il primo, perchè ci guardi dalle pene temporali e corporali; il secondo, perchè ci guardi dalle pene eternali.

Se noi non avessimo peccato, serebbe venuto Dio a morire per noi? Dico che se noi non avessimo peccato, Dio serebbe venuto a incarnare nella Vergine, ma non serebbe morto per noi; però che non bisognava la ricomperazione del peccato, se il peccato non fosse stato.

Quando Adam venne a morte, che avea grande numero di anni, chiamò Seth suo figliuolo, e disse che andasse al Paradiso Terresto, e domandasse da sua parte all' arcangelo Michael dell' olio della misericordia, acciocchè innanzi, che morisse, di quello fosse unto. E disse Adam a Seth: Va e torna; e se mi truovi vivo, di quello olio voglio essere unto; e se io fosse morto alla tua tornata, così morto fa che tu mi unga. Andò Seth al Paradiso Terresto, e l'arcangelo Michael gli si fece innanzi; a cui Seth disse che Adamo era per morire, e mandava per l' olio della misericordia per ugnersi; e l' agnolo andò all' albero del bene e del male, e tolsene uno ramo e recòllo a Seth, e disse: Porta questo a Adamo, e digli che il pianti, perocchè giammai non speri misericordia infino a tanto che questo ramo farà frutto. Partissi Seth con questo ramo, e trovò Adam morto, onde egli il sotterrò nella selva. E sulla terra e sul corpo suo piantò il detto ramo; questo ramo s' apprese, e féssi grandissimo arbore. Avvenne che Salomone poi, volendo fare il tempio, tagliando arbori per le selve, veggendo che questo era un bello arbore, lo fece tagliare; e facendolo acconciare e tagliare a misura per metterlo al detto lavorío, come era per porlo al lavorío, il trovava corto; e poi così corto pigliando misura per metterlo a più corto valico, come il volea porre a lavorío, il trovava manco e corto. Onde Salomone, veggendo ciò, disse: Questo che vuole dire di questo legno? Comandò che fosse portato sopra uno piccolo rio d' acqua, il qual rio non era se non di verno, perocchè era acqua piovana, e quello vi fu posto acciocchè su per esso si potesse passare. E stando poi in tal partito questo legno, avvenne che la reina d' Austro venendo in Jerusalem per vedere la sapienza di Salomone, innanzi che fosse dentro alla terra, presso a quella di fuori essendo a uno albergo, gli venne una visione in sonno, la quale gli disse che sopra la tale acqua era uno legno posto per passare, che in su quel legno serebbe morte e posto in croce un uomo giusto, per la qual morte seguirebbe gran bene a tutta l' umana generazione; la qual visione gli fece cercare e veder questo legno e poi la detta reina il disse a Salomone; di che Salomone fece tòrre questo legno, e fecelo

sotterrare sotto terra più di sedici braccia insino all'acqua. Poi, nel tempo innanzi la passione di Cristo, le vene dell'acqua ove era questo legno cominciarono forte a germogliare e pignere su il legno e la terra, tanto che cavò e fece un lago, e questa fu la Probatica Piscina; e questo legno andò buon tempo a galla, infino a tanto che i Judei, volendo crucifiggere Cristo, lo tolsono, e quello conciorono, e di quello feciono la croce di Cristo, e non si seppe mai di vero che legno questo fosse; come chi dice d'olivo, e chi di una cosa e chi di un'altra. E nota che, quando vedi la croce col teschio a piede, è solo perchè il legno della croce ove fu crocifisso il secondo Adam nacque sul teschio e sul corpo del primo Adam.

E nota che per la parola proposta di Jeremia, che dice: Mettiamo il legno nel pane; il legno s'intende la croce, il pane del corpo del nostro Salvadore che vi fu posto su. O perchè non dice Mettiamo il pane sul legno, come dice Mettiamo il legno nel pane? perocchè la pena del legno della croce fu in Cristo, e così intendi.

Per tre maniere d'artisti si fa che legno offende la vita e corpi umani. *Mecanice, Pirate et Venefice.*

Mecanice fu l'arte di Dedalo, il quale passò tutti i maestri di legname, e fece la vacca che nessuno la discernea dalla naturale; poi fece il Laberinto, e facea balestra, che mangano non offendea sì forte. Con questo balestro ci percosse il Demonio quando venne a Eva, che tanto fece che fece uno balestro dell'albero del bene e del male, e saettocci in tal maniera che ci diè morte.

Pirate. Pirati sono li corsari, e sono dinominati da Pirro figliuolo d'Achille, il quale fu primo corsale, che con cento legni andava rubando, uccidendo e predando per tutto il mare. Con questa arte fu corsale contro a noi il Demonio, che col legno dell'albero della vita andò in corso, e rubò e dispogliò tutta l'umana generazione.

Venefice. Fu la pistola proposta: *Venite, mittamus lignum in panem ejus.* Gli Judei volevano avvelenare Jeremia e aveano veleno di legno artificiato e spolverizzato; e questa polvere metteano nel pane e nel vino o in altro cibo, quando voleano avvelenare altrui. Con questo veleno fummo avvele-

nati dal Demonio, quando in forma di serpente si annodò all'albero, e disse: Quando di questo mangerai, ogni cosa saprai, e serai somigliante a Dio ec.

SERMONE XLIII.

Die XLIII, Mercurii. DE ASPECTU CHRISTI.

Vidimus eum, et erat aspectus etc.

ISAIÆ. Cap. 53.

Sono molti filosofi che hanno già mosso,[1] il peccato del primo uomo non essere stato sì grande, che ne dovesse seguire sì grande iustizia a tutta l'umana generazione, dicendo: Egli comandò che Adam e Eva non mangiassono del pomo; per questa disubbidienza doveane venire ciascheduno a perdizione? Non fu maggiore peccato quello di Juda a tradire Cristo, e quello de' Judei che l'uccisono, e così molti altri? Io ti rispondo che no; perocchè lo nostro Signore comandò loro l'obbedienza, e elli disubbidirono; e perchè? per essere savi come Dio e essere simili a lui: e per questo peccato non uccisono egli tutto il mondo, e misono a morte? e per questo peccato non convenne che il nostro Signore venisse a morte? la qual morte se non fosse venuta poi per la sua pietà e per la sua misericordia dopo a tante migliaia d'anni, l'umana generazione era tutta in morte e dannazione; e niuna redenzione c'era se non la morte sua santissima. *O felix culpa, quæ tantum et talem meruisti redemptorem.*

Perchè nella pístola di questo dì si conta apertamente l'avvenimento e la morte di Cristo e della Trinità? È da sa-

[1] Questa è la lezione del codice: ma del verbo *muovere* usato assolutamente in senso di *muover quistione*, non avendo esempi, credo che il codice, per errore, manchi di questa parola.

pere, che il capo significa Dio; il braccio, il Figliuolo; la mano e il dito, lo Spirito Santo: quello che si può vedere della Trinità è cosa oscura. Ma dicendo alcuna ragione, dirò brieve. In questa nè in altra vita può perfettamente operare alcuna cosa chi non ha tre cose, potere, sapere e volere; ora, che queste siano nella Trinità si può vedere. Dio è somma potenzia, il Figliuolo somma sapienza, lo Spirito Santo somma clemenza, cioè amore. Se Dio avesse somma potenza e somma clemenza, e non avesse somma sapienzia, non potrebbe operare, e non serebbe Dio. Se il Figliuolo avesse somma sapienzia, e non avesse somma potenza e somma clemenzia, non serebbe Dio e non potrebbe operare. Se lo Spirito Santo avesse somma clemenzia e somma potenza, e non avesse somma sapienzia, non serebbe Spirito Santo, e non potrebbe operare; e però conviene di necessità che questi tre siano uno, e uno sia tre, coequali l'uno all'altro; chè in Dio è il Figliuolo, e lo Spirito Santo; in Cristo, nel Figliuolo, è il Padre e lo Spirito Santo; nello Spirito Santo è il Padre e il Figliuolo; e quella somma potenza, sapienza e clemenza tutta insieme è nell'uno come nell'altro, e però tutti e tre sono in uno.

Tu mi potresti dire: O se il Figliuolo è somma sapienza, prima che fosse incarnato il Figliuolo di Dio, Dio non avea la sapienza dal Figliuolo? Io ti rispondo, che Dio è sempre presente, e non si può dire di lui E' fu o dee essere, ma sempre, se sempre è, sempre dice *ego sum;* ogni cosa sempre ha presente, così ebbe nel cospetto sempre il Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi come ebbe quel dì che fu morto per noi sul legno della Croce.

Fanno i filosafi una questione: Se il corpo di Cristo, quando stette due dì nella sepoltura, fosse stato più tempo, se fosse corrotto; e pruovano che no; perocchè, benchè l'anima di Cristo andasse a Limbo congiunta colla divinità, il corpo eziandio della divinità non fu mai abbandonato. Altri diceano, che se pigliò carne umana, che quella carne si dovea corrompere; ma ciò non è vero; perocchè la carne e la divinità è insieme, e non prese carne umana con peccato.

Per quattro modi, o per quattro cagioni si muta l'uomo

la faccia; per timore, per dolore, per allegrezza, o per vergogna, se sa essere difettuoso. Per timore mutò Cristo la faccia in quanto uomo, perocchè naturale cosa era alla carne umana a temere della morte. Per dolore: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Per allegrezza . . . .
Per vergogna non si mutò, perocchè non ebbe vergogna, che certo è che la vergogna viene da certo difetto, e questo non puote essere in Dio.

In tre cose si conosce l'uomo avere mutato aspetto; nel viso, ne' sensi e ne' membri, e nel vestimento. Mutasi l'aspetto nel viso, quando il viso è oltraggiato, e egli fatto ingiuria; e questa ingiuria che è fatta nel viso è la maggiore che sia fatta alla persona, e così è tenuto; la cagione è, che, come ho detto a drieto, Volto da *Volo, vis;* Viso da *Video, vides;* Faccia, da *Facio, facis:* Faccia per la potenza, Viso per la sapienza, Volto per la volontà. Sicchè chi offende l'uomo nel viso, l'offende nella maggiore e nella più degna parte del corpo; però che v'è potenza, sapienza e clemenza. Il nostro Signore da' Judei in questo fu ingiuriato, avendo guanciate, e gittandoli loto per la faccia e altre cose assai. Poi fu schernita la potenzia: Se tu se' Dio, e dicevi che in tre dì disfaresti il Tempio e redificherestilo, chè non discendi della croce? Poi ingiuriarono la sapienza, dicendo: Tu dicevi essere così gran profeta; chè non profetizzi? continuo battendolo. Poi ingiuriarono la volontà: Questi che volea essere nominato Dio, e è figliuolo d' una femminella, dicea che volea rifare tutto il mondo; chè non fa ora de' miracoli?

Nota che gli puosono la corona delle spine, la quale fu di spine de' giunchi marini. E sono alcuni che hanno già detto che le spine gli entravano per l'osso del capo; questo non è vero, chè nessuno osso di quel corpo benedetto fosse tocco. E però dice . . . .
Ma questa corona gli la posono per scherne; e se fosse stata corona non di spine, ma come la portano li re, niuno re giammai ne fu più degno che il figliuolo di Dio, perocchè era somma potenza, sapienza e clemenza; chè non si dee ancora tra gli uomini del mondo coronare chi non ha queste tre cose. Che se ancora fosse il maggior uomo del mondo, e

non abbia sapienza, non dee esser coronato: e però non si dee coronare il giovane, perocchè non ha sapienza. E se uno avesse sapienza, e non avesse potenza e clemenzia, non dee esser coronato; e così conchiudendo conviene che abbia queste tre ec.

Mutasi l'aspetto ne' sensi e ne' membri, quando l'occhio vuole vedere uno bene, e ègli mostrato uno male; quando l'orecchia vuole udire uno dolce suono, e ègli fatto sentire strido o altro contrario; quando il naso vuole odorare cose oglienti, e ègli fatto odorare cose puzzose; quando il gusto vuole gustare dolce, e ègli dato amaro; quando le mani vogliono toccare cose molle e morbide, e songli fatte toccare cose dure e aspre; e così de' membri di tutto il corpo. In questi fu Cristo da Judei tormentato. Che vidono i suoi occhi? vidono morte in colui che sempre fu in vita sanza alcuna macula. Era uso di udire suoni angelichi, quivi udiva piagnere la madre e l'altre donne. Era uso agli odori del Paradiso, e fu posto in croce nel luogo dove i corpi puzzolenti de' giustificati si gittavano. Il dolce suo gusto ebbe l'aceto col fiele. Le mani use alle cose dilicate di vita eterna, chiovi aspri e duri ebbono, chiavandole li perfidi Judei.

Mutasi l'aspetto nel vestimento, quando uno porta uno colore, e gonnella o mantello fatto a una guisa, e poi muta colore e fàllo in altra guisa. Tutto il vestimento di Cristo era stracciato, e poi era tutto il corpo suo coverto di sangue. E però, essendo da queste cose a morte tormentato, e in ogni parte la sua persona battuta, non parea desso a' discepoli. E così dice la parola proposta: *Vidimus eum, et non erat aspectus.*

SERMONE XLIV.

Die XLIV, Jovis. DE CORPORE CHRISTI.

Probet autem seipsum homo etc.

I. COR. Cap. 11.

È da sapere, che il fanciullo maschio nel ventre della madre in quaranta dì è vivo, e la femmina in ottanta dì; e così come il corpicino comincia a essere nel ventre della madre, così in quel luogo principia l'anima; e non creda alcuno che l'anima si acquisti come egli è nato, perocchè serebbe errore e eresia.

Nota ch'e Greci sacrificano il corpo di Cristo nel pane lievito levando una fetta dal pane loro di grano; e noi nel pane azzimo; e il loro e il nostro è veramente il corpo di Cristo: eglino fanno bene, e noi bene. E se noi pigliassimo l'usanza loro, e eglino la nostra, ciascuno peccherebbe; facendo ciascuno la sua usanza, nessuno pecca; e nota che vuole essere di pasta di grano, e non di altra biada.

Come può essere, direbbono alcuni, che il Figliuolo di Dio venga in quella pasta? A dire in brieve, le cose fuori di natura umana della divinità si possono in questo mondo corrotto male dimostrare; ma una figura ti vo' dare. La gallina cova l'uovo, e in pochi v'è dentro il pulcino. Onde v'entrò? Or pensa all'onnipotenza di Dio, se egli puote essere in quella ostia!

Or come è egli in ogni parte? La figura di uno specchio che si rompe in ogni pezzo è la imagine.

Come si converte il corpo di Cristo nell'ostia consacrata? Rispondo come è detto, che non è scienzia che questo possa dimostrare a chi non avesse fede; perocchè fede è di credere quello che noi non veggiamo. Adunque, avendo l'uomo fede nella potenzia di Dio, gli conviene credere che come fece il mondo, come il primo uomo creò di terra, come creò e crea di nuovo anime e corpi, come venne nella Vergine e come

nacque della Vergine, così appresso per nostra salute, quando si dicono le parole che si debbono dire di convertirsi nella sustanzia di quello pane, cioè ostia: *quia nemo impossibile est apud Deum.* Ordinoe il nostro Signore, che questa sustanzia fosse su pane e su vino, come il più necessario cibo che fosse a noi, e il più consueto. E così è che nessuno cibo è più abile a noi.

Ora torno alla parte di sopra. Chi puose la virtù nelle parole, nelle pietre e nell' erbe? Solo Dio: e non veggiamo noi tutto dì che la parola d' uno buono uomo o di uno predicatore fa uno cattivo uomo diventare buono? Tanto maggiormente la parola di Dio detta sull' ostia, che fa sulla sustanzia di quel pane essere il corpo di Cristo. Sono le pietre preziose, e fra l' altre ne è una chiamata elitropia, la quale chi la porta non è veduto e vede altrui; e Cristo che gli diè la virtù, non dee maggiormente essere in quella ostia invisibile a noi? certo sì, perocchè il fattore della legge è di maggiore autorità che colui che l' adopera. Puose la virtù nell' erbe, delle quali si fanno medicine e corpi sani dalle infermità: adunque come fece preziose l' erbe alle medicine de' corpi, così egli stesso prezioso volendoci medicare dell' anima, egli stesso nella sustanzia del pane e del vino ci si dà per cibo. *Accipite et manducate, hoc est corpus meum.*

Come? quando si spezza questa ostia, non si spezza il corpo di Cristo? Dicoti che non si spezza e non rimane la gloria sua minore in paradiso, nè eziandio non è diviso il corpo suo nell' ostia partendo l' ostia, anzi è in ogni parte tutto. Piglia l' asemplo dallo specchio, come adrieto è detto. Sono alcuni grossi e ignoranti, che ancora dubitano che spezzando l' ostia non si spezzi e tagli il corpo e la sua sustanza. E io dico, che essendo uno uomo spezzato, e divorato da uno leone o da altro animale, che l' anima rimarrà salda e non spezzata nè divorata da leone o da altra fiera.

Come può essere, che essendo quanto uno granello di panico di quella ostia, così è il corpo di Cristo intero con tutte le membra in quello granello come nella maggior parte dell' ostia? Ragione; guarda l' occhio tuo quanto è piccolo, che quella parte che ti dà il vedere è minore che una cruna

d'ago. Va' in uno luogo scoperto, e guarda il cielo; tu vederai la quarta parte di tutto il cielo, il quale o la quale è si grande, che non è uomo che il potesse comprendere. Il cielo, che è si gran cosa, s' assottiglia a venire in giù a quell' occhio, e l'occhio s'allarga al vedere in su, e così gran parte, quanto è la quarta parte del cielo entra in sì piccola cosa come una scintilla d'un occhio. Ora adunque, colui che ha ordinato questo, non ha potuto ordinare d' essere in quella piccola parte dell' ostia? Certo sì.

Come si converte questo pane angelico in noi, e noi ci convertiamo in lui, sì che diventiamo esso? Rispondo: che Dio non è di minore potenza che il cibo che mangia l'uomo, che si converte in carne e in sangue. E ancora l' erbe che mangiamo noi e le bestie si convertono in carne e in sangue. Sicchè, chi ha fede, dee credere leggermente in ogni cosa che Dio fa; perocchè l' ostia santa, quando è presa con quella contrizione e devozione che si conviene, non si converte nella carne e nel sangue nostro; ma la carne e il sangue di chi la piglia si converte in quell' ostia, e convertendosi in quell'ostia diventa Dio. E quanti miracoli ha già fatto questa benedetta ostia? E quanti ne ha fatti Dio e fa? E non veggiamo noi uno arbore o una vite, che di verno non ha fronde, poi fa frutti così belli? E non veggiam noi i tempi, e il corso del sole e della luna e de' pianeti, e molte altre cose, che pensando ci danno a credere lui esser onnipotente, e esser nell'ostia, e avere fatto e potere fare ogni mirabile cosa?

E perchè per alcuno Predicatore ho sentito biasimare uno frate Minore, il quale quando Firenze ebbe guerra colla Chiesa nel 1376, che doveva aver detto che nell'ostia sacrata non era il corpo e il sangue di Cristo; io dirò quello che ne predicò in Santa Croce di Firenze, perchè uno inquisitore de' Predicatori il volle porre per eretico; e l' uno e l' altro credo erano Ciciliani.

Maestro Niccola di Cicilia, grandissimo valentre uomo, forse il più che avesse l' ordine de' Frati Minori nel suo tempo, dicea, riprendendo quelli che dicono Andiamo a vedere il corpo di Cristo, che nessuno occhio corporale in questa vita può vedere il corpo di Cristo; ma come si dè' dire An-

diamo a vedere il corpo di Cristo sacramentalmente; perocchè sacramentalmente il corpo suo umanato con tutte le membra è nell'ostia, ma invisibile agli occhi nostri; e questo era quello che dicea, e dicea il vero; e così andò la quistione innanzi a papa Gregorio XI, il quale dannò non l'opinione del maestro Niccola, ma quella dello Inquisitore. Voglio aver detto questo per la verità; perocchè e mali rapportatori rapportano molte volte il falso.

Sono due versi che dicono così:

Adoro Christum, quem credo esse istum.
Adoro istum, quem credo esse Christum.

Chi non sapesse loica, direbbe che l'uno crede come l'altro, e non è così; quello di sopra si salva, perchè in principio dice: *Adoro Christum*; e l'altro dice: *Adoro istum* nel principio .... Questo si dice, perchè può celebrare uno che non è prete, o che non vi dice le parole che dee ec.

SERMONE XLV.

Die XLV, Veneris. De Passione Domini nostri.

Et inclinato capite tradidit spiritum.
Joan. Cap. 19.

Sono certi ignoranti, che hanno già detto che la Vergine Maria non dovea avere dolore del figliuolo quando il vide a morte, perocchè sapea che dovea resucitare il terzo dì. A ciò rispondo, che questa opinione è falsa, perocchè mai figliuolo non fu amato da madre, quanto Cristo; perocchè tutto fu figliuolo della madre, perocchè altra persona non v'ebbe parte, cioè padre, che nacque solo di lei e non di marito. E ancora: non è sì piccola femminella, che, ben-ch'ella sapesse che il figliuolo dovesse resucitare, non ado-

lorasse di vedere crucifiggerlo. Ancora: la Vergine Maria avea grandissimo dolore di vedere quello popolo judeo venire a dannazione.

Quando Cristo òra al Padre, se possibile è che non bea questo calice; questo era, che pure la sensualità e l'umanità sostenea passione, come che refrigerio gli dava la divinità, sapiendo che per quella morte ricomperava l'umana generazione.

E nota che per quattordici modi provò Pilato di fare che Cristo non morisse, e alla fine la paura di Cesare il vinse.

E nota: quando i Giudei dissono a Pilato che non aveano re, e che non era loro re, dissono il vero, perocchè il re loro fu il Demonio e non Cristo, e non hanno i loro descendenti nè terra, nè reame infino a oggi che loro sia, ma due o tre per città come servi o montoni stanno; ben si potrebbe dire che egli hanno gran vantaggio oggi da' Cristiani; perocchè e Cristiani guastano le loro terre, e elli non le possono guastare, che non l'hanno.

Fu crocifisso nostro Signore, e non è ben chiaro se la croce fu prima fitta, e poi lo mettessono suso; e i più s'accordano che in terra fu confitto su col capo verso levante, li piedi a ponente, lo braccio ritto a settentrione, il manco al meriggio; a dare a intendere che la morte sua fu ricompra di tutto il mondo e di tutta l'umana generazione.

Levossi alta la croce col nostro Signore benedetto su, e venne il volto vôlto verso ponente. E noti chi legge, che verso il ponente sono i Cristiani, e dietro al volto suo a levante sono Infedeli; l'uno braccio dall'una parte da settentrione, e l'altro al meriggio, a dare a intendere che la parte alta della croce era verso il cielo, cioè verso la divinità; la infima fitta nella terra verso lo 'nferno, a dire novelle a quelli del Limbo, a'Santi Padri e agli altri; le due braccia, a tutto il mondo. E nota che quando il Signore sudò in sulla croce nel viso gocciole di sangue, fu sì gran quantità, che giù per lo viso e il corpo insino a piè della croce caddono in terra; e solo questo prezioso sangue fu messaggio che quelli del Limbo ebbon novella, che la scrittura era adempiuta, e tosto verrebbe il Salvatore a trargli di quella carcere.

È dipinto il Crocifisso modernamente con tre chiovi mettendo l'uno piede sull'altro. I dipintori antichi in Roma e per diverse parti del mondo dipinsono ciascun piede chiavato di per sè; e a quella antichità è da dare più fede, perocchè l'ebbono da più antichi, e quelli antichi da più antichi, e però credo fossono quattro chiovi.

Nota che quando il Nostro Signore fu battuto alla colonna o con ferze o con verghe, non ebbe alcuno osso che di battiture non fosse lacero, che ha ciascuno corpo ossa cento quaranta due.

Sono certi che hanno predicato, che lo dì del Venerdì Santo si dee l'uomo rallegrare, conciosiacosachè in quello dì fosse la nostra redenzione. E io dico, che bene che la Redenzione ci dee dare materia lieta, pensando al nostro Padre con quanto amore venne a morte per noi, cuore ha di pietra chi in tale dì s'allegra. E ciò si vede nella Chiesa di Dio; nè canto, nè suono, nè campana, nè allegrezza in tal dì.

Una figura si può fare della morte di Cristo; perocchè, essendo Re sopra tutti li Re, come si pongono le bandiere alla morte di Cristo, pensando che a'cavalieri e a're temporali per onoranza si mettono; alla quale cosa mi pare che debba avere quattro bandiere, e quattro che le portino; e però dico, che quando morì questo re, morì Arte, Natura, Costume, e Scrittura; e piangendo Maria e Giovanni Evangelista, viene l'Arte veggendo il lamento, e dice: Che novelle ree, perocchè è morto lo re tuo! l'Arte fa venire Dedalo, il quale è cavaliere dell'Arte, maestro delle liberali, e delle meccaniche; viene Dedalo, e toglie una bandiera, e grida, e piagne: O Grammatica, tu hai perduto il Verbo aggettivo e sustantivo con l'altre parti; perduto il verbo, tu non se' più Grammatica; adunque piagnete, o grammatici. Grida: O Loica, tu conoscevi il vero dal falso, e tu hai perduta la somma verità; adunque piangete, o loici. Grida: O Musica, tu hai perduto il canto, chè non è più chi canti; ciascun piagne, adunque piangete o musici. Grida: O Arismetica, tu hai perduto i numeri e l'abbaco, però che tu *hai perduto* *alfa* ed *o*,[1] che è principio e fine. Principio è

[1] *Omega.*

uno; perdendo uno, giammai non potrai fare numero che abbia principio o fine; adunque piangete, o arismetici. Grida: O Rettorica, che col bel dire colorato inducevi gli animi a ciò che volevi, tu hai perduto il tuo fonte. Chi più rettorico di Cristo? e con le dolci parole e con gli ammaestramenti quanta gente convertia, e quanta convertia, e quanti miracoli fatti! Adunque piangete, o rettorici. Grida: O Geometria, che col tuo misurare misuravi a ragione tutte le cose; tu hai perduto colui che misurò il cielo e la terra e l'altre cose; come potra' tu più misurare? adunque piangete, o geometri. Grida: O Astrologia, che conosci il corso de' cieli e delle pianete; tu hai perduto colui che guidava il cielo e le pianete e l'altre stelle, e dava ordine a tutti i loro momenti; come potra' tu più astrologare? adunque piangete, o astrologhi.

Poi si volge a' meccanici, e grida: O setaiuoli, che facevate gli drappi per li re e per li baroni, guardate il Re de' Re qual vestimento gli è stato dato nella morte. Morto è il Re de' Re, morti sono gli altri re, morta è l'arte vostra, chè mai non potrete vendere più drappo; adunque piangete.

Grida: O lanaiuoli, che facevate li panni per li re e per li baroni, per li grandi e per li piccoli, l'arte vostra è morta, da poichè il Re de' Re non porta più panni indosso e è stato morto. Chi serà colui che voglia vestire, da poi che egli è nudo? Non potrete omai vendere panni: adunque piangete, o lanaiuoli.

Grida alli sarti: L'arte vostra è morta, perocchè ogni punto del vestimento di Cristo è partito e aperto; adunque piangete.

Grida a' calzolari: L'arte vostra è morta, chè, tratto Cristo della carcere e menato a morte, era scalzo, non avea scarpette; adunque chi le porterà? però piangete.

Grida alli fabbri: L'arte vostra è morta, perocchè col martello e con li chiovi è stato confitto Cristo sulla croce, che era somma vita; adunque voi e la vostra arte siete morti, e però piagnete, *et sic de singulis*.

E con questo lamento Dedalo ferma la bandiera su un canto del monimento.

La seconda viene la Natura. Che novelle ree! come è

morto lo re tuo! fa venire il suo cavaliere. Chi fu? Aristotile maestro. E piglia Aristotile la bandiera, e grida:

O Saturno, che dài influenza a fare l'uomo pigro ed accidioso, perchè non mantenesti pigri i maligni Giudei alla morte di Cristo? perchè hai consentito che sotto la tua spera sia morto il figliuolo di Dio?

O Juppiter, che dài influenza a fare l'uomo allegro e goloso, perchè desti tanto gaudio a'Judei in volere la morte di Cristo? e perchè ebbono tanta fame e golosità della sua morte?

O Marte, che dài influenza a fare l'uomo invidioso e guerriero, come desti tanta invidia a'Judei, che presono l'arme contra Cristo e uccisonlo?

O Sole, che dài influenza a fare l'uomo avaro, come ti sofferse l'animo di dare tanta avarizia a Juda che tradì Cristo per trenta denari, e' Judei per avarizia il dispogliarono e divisono i suoi vestimenti?

O Venus, che dài influenza a fare l'uomo lussurioso, quante volte vollono i perfidi Judei di lussuria calunniare il Figliuolo di Dio, veggendoli la Maddalena a' piedi e altre?

O Mercurio, che dài influenza a fare l'uomo superbo, come ti sofferse mettere tanta superbia ne' Judei, che con le gotate diceano: *Profetizza* e *Crucifige, crucifige;* mai con la loro superbia non finorono che Pilato il crucifisse?

O Luna, che dài influenza a fare l'uomo pusillanimo e con poca fermezza, come facestù li Judei sì mobili, che la domenica con gli ulivi in mano incontro a Cristo gridavano *Benedictus qui venit in nomine Domini,* e il venerdì con le lance e co' chiovi e con le spine lo fororono? E ancora tu, Luna, oscurasti il sommo Sole, di che tu e gli altri pianeti rimanete ciechi e morti; però piangete.

Poi si volse agli elementi: O aere, come sofferisti, ch'e maladetti Judei uccidessono costui? perchè non li inchiudevi di tenebre? tu se' morto, adunque piagni. O terra, come non t'apristi? o fuoco, come non gli ardesti? o acqua, come non gli allagasti? vo' sete morti, piangete. Parve che gli pianeti si pentessono e gli elementi, perocchè nella morte di Cristo il sole e la luna oscurorono, e i cieli addolorarono,

le tenebre, e' tremuoti e gli altri miracoli. Poi con la bandiera Aristotile si ferma sull' altro canto del monimento.

La terza viene il Costume, cioè la Moralità: Che novelle ree! come? è morto il re tuo. Fa venire il suo cavaliere Salamone morale e costumato. Piglia Salamone la bandiera, e grida nelle quattro virtù cardinali:

O Justizia, come ti lasciasti così offendere alli iniusti Judei, lasciando Barabam ladro degno di morte, e Cristo giusto hai crocifisso? Adunque piagni, o Justizia.

O Prudenzia morta, come fostù schernita dalli stolti Judei, profetizza, profetizza? Adunque piagni, o Prudenzia.

O Fortezza morta, come fostù schernita dalla fragile e mobile turba, dicendo: *Si tu es Christus, descende de Cruce:* e ancora diceano: Tu dicevi che disfacendo il Tempio il rifaresti in tre dì; o che non scendi della Croce? e non che altro, ma Forbas ladro disse: Se tu se' Cristo, fa salvo te e noi. Adunque piagni, Fortezza.

O Temperanza morta, che parlando umilemente, dagli Judei t' erano date le gotate e gittato il fango e tanti altri tormenti. Adunque piagni, o Temperanza. Poi con la bandiera si fermò Salamone sul terzo canto del monimento.

La quarta viene la Scrittura. Che novelle ree! come? è morto il Re de' Re tuo! Fa' venire il suo cavaliere. Serebbe stato San Giovanni Evangelista, ma era cugino di Cristo; ma perchè piangea, e avea altro a fare, e era parente, fu San Paolo, maestro in teologia, come già è detto da Cristo. Piglia la quarta bandiera, e grida alle tre Virtù Teologiche:

O Fede, ove se' tu condotta? tu se' morta, perocchè è morta la somma fede, e da' suoi medesimi discepoli è stata abbandonata; e non rimase se non in Maria, e alcuno altro dice in Giovanni, non s' afferma; ma che dirò io di Dismas ladro con lui crocifisso, che mai da lui non avea auto dottrina? e ebbe più fede in uno punto sulla croce, che avesse altro Santo; e Pietro e gli altri la perderono.

O Speranza, tu se' morta; noi speravamo nella vita, e la vita è morta. E che speranza ebbe Juda che s' impiccòe? e Pilato che s' uccise, non la poteva avere, perchè l' aveano morta. Adunque piangi, o Speranza.

umano sta nel sangue, e l'anima intellettiva è dentro a questo e al sangue, mancando il sangue, e morendo il corpo, come non muore questa vita dell'anima essendo attorniata dalla carne e dal sangue? L'anima è cosa creata a similitudine dell'anima di Cristo e è creata immortale, e il corpo è creato mortale. Perchè è creata l'anima immortale? Per grande dono e amore, acciocchè fossimo partefici con lui sempre, cioè chi volesse, in vita eterna. Che se l'anima morisse, non seremmo differenti alle bestie. E quelli che già dissono che morto il corpo, morta l'anima come alle bestie, non conobbono quello che vedeano. Chè vedeano l'uomo con ragione, e la bestia no; vedeano la favella all'uomo, e alla bestia no; vedeano lo 'ntelletto all'uomo, e alla bestia no; *et sic de singulis.*

Ancora, fummo sopraposti a tutti gli animali e cose di questo mondo, e le bestie furono fatte a sustentazione a maggiori di loro, siccome irrazionali animali sottoposti. Adunque, li razionali animali sono loro signori, e questi sono gli uomeni. Assai altre ragioni si porriano dire, che la verità è che l'anima non muore mai; e se ella non muore, e il corpo muore, adunque la morte conviene che parta l'uno dall'altro, e il corpo come cosa morta è posto alla terra a disfarsi, e l'anima che ha vita conviene che abbia luogo. Adunque, se ella ha luogo, è altra vita; o buona, che sia vita eterna; o rea, che si chiama morte eternale, quando lo reo l'ha meritato. Adunque è provato che è altra vita.

Dice che per lo peccato del primo uomo fatto nel Paradiso terresto si furono serrate le porte del Paradiso celestiale; dice alcuno: Se il defetto fu commesso nel Paradiso terresto e di quello fummo cacciati, e giammai non ve ne va alcuno, perchè ci furono serrate quelle del Paradiso superno, non essendo di quello stati cacciati per fallo che in quello avessimo commesso? Così adiviene di questo, come se uno signore vedesse che il cuoco che è sopra alla cucina avesse commesso gran difetto, o il canavaio, e quelli il cacciasse fuori, e dicesse: Qui non intendo che tu stea più; anderà il cuoco o il canavaio alla sala o alla camera, nè là anderà in luogo dove il Signore faccia più dimoranza.

Poichè Cristo fu morto da'Judei, e messo nel monimento, il sabato seguente la Vergine Maria e San Giovanni, e Lazzaro e Santa Maria Maddalena, e Marta e Maria Cleofe, e Maria Iacob, essendo insieme, cominciò Lazzaro a dire, confortando la Vergine Maria, che, in quella ora che il suo figliuolo era stato morto, era il sole e la luna scuràta, e fatte le tenebre, e il cielo e altre cose di gran maraviglia; e Santa Maddalena disse che aveva veduti tremuoti, tempestare il mare, l'aere farsi tenebroso. E l'altra dicea che avea veduto alluminare Longino, che gli diè della lancia, e quel centurione che l'avea preso convertirsi: *Vere filius Dei erat iste:* l'altra dicea che avea compreso in Juda, che l'avea tradito, che s'era pentuto. L'altra dicea: Io compresi, e udi' dire a molti Judei fra loro: Veramente noi abbiamo fatto un gran male, perocchè costui era profeta e giusto. L'altra dicea, che Pilato, come la morte di Cristo fu, era aggravato di gran malattia; e così chi una cosa e chi un'altra. San Giovanni Evangelista allora disse: Voi non sapete che vi dire; io so cosa maggiore che tutte coteste, e vo'velo manifestare. Questo nostro maestro sul legno della croce mandò tre sospiri; l'uno agli Angeli di vita eterna; l'altro alla sua Sposa, cioè alla Chiesa di Dio; l'altro all'Inferno; e qui si contiene il Limbo, che è una parte dello Inferno. Agli Angeli, perchè molto gli amava sopra tutti; alla Chiesa di Dio, acciocchè stesse ferma nella fede; a quelli del Limbo, acciocchè dopo tanto aspettare sentissono la novella, a' diavoli dell'Inferno, acciocchè avessono allegrezza, la quale si convertiva poi in maggior pena. Avendo gli Angioli questo sospiro, furono tutti commoti sentendo la morte di Cristo; e serebbonsi partiti dal luogo loro, se non fosse la potenzia di Dio che li tenne. La Santa Chiesa del suo sospiro se ne confortò, scrivendo gli Evangelisti e gli altri. Adamo, che era nel Limbo, dicea agli altri: Noi abbiamo buone novelle, chè per certo voi vederete tosto il Figliuolo di Dio il quale dèe essere a morte, e l'anima sua dee venire qui; e chiamò Seth suo figliuolo e dissegli, che dicesse loro quando egli il mandò per l'olio della misericordia al Paradiso terresto che l'Angelo gli diè l'albero della vita, e Seth lo disse; di che per

questo ancora pigliavano grande speranza. Poi chiamò Adamo San Giovanni Batista, che di poco tempo vi era venuto, e dissegli che per certo credea tosto vedere l'anima di Cristo in quello luogo, perocchè gli parea che la morte sua dovesse essere; e poi nella Risurrezione anderebbono con lui dove aspettavano e aveano aspettato. Allora San Giovanni disse: Non ve l'ho io detto, che egli è cotanto tempo che nacque, e che egli ha predicato al mondo, e io con le mie mani lo battezzai, e lascia'lo nel mondo? Onde per tutto questo ebbono grande conforto. Tremando lo 'nferno, li demoni avendo udito da uno demonio che avea veduto Cristo in croce, diceano: Ora è posto in croce colui che dicea essere figliuolo di Dio; con molte altre parole contro a lui, dicendo: Come l'anima uscirà del corpo, ella verrà qui, noi la legheremo, noi la martorieremo ec.; e questo era il loro sermone.

La Vergine Maria benedetta, udendo tutti costoro, disse: Niente avete detto a rispetto di quello che posso dire io. E dìcoti, Giovanni, che quelli che tu di' che furono tre, furono quattro sospiri; e il quarto fu il mio, e è quello che più mostrò, e io vel voglio dire. E' mi mostrò l'anima del figliuolo mio accompagnata da nove cori degli Angeli infino al Limbo, là dove sono gli Santi Padri che l'aspettano; e a te dico, Maria Maddalena, che domattina a buon'ora tu t'apparecchi, e andiamo al Sepolcro, e vederai cose maravigliose.

La vita del corpo nostro sta nella terra; che si fa alla terra a volere che ella faccia frutto? Conviene che ella non sia arida, anzi umida, e che vi sia su piovuto; conviene che ella si apra e zappi: e poi vi si semina, e allora si ricoglie, chè altramente mai non si ricoglierebbe. Recando a spirito: il bagnare della terra è la contrizione, che si bagna con le lagrime; il zappare della terra è la confessione, che, come si apre la terra, così conviene che si apra al prete chi si confessa; il seminare è la satisfazione, chè, come si semina ove sei granella, ove venti, e ove trenta, così si satisfaccia quello che l'uomo dèe, e poco e assai, come altri è tenuto e come dèe satisfare; e così della penitenzia e dell'altre cose, come *de' danari ec.*

Nota che la terra è la minor parte degli elementi, e hanno detto alcuni che il Limbo fu nella corteccia della terra, altri hanno detto che fu nel centro della terra. Tiensi che infino al centro della terra siano centoundicimila miglia, l'acqua è dieci cotanti che la terra, l'aria è dieci cotanti che l'acqua, e il fuoco è dieci cotanti che l'aria; viene a essere dal fuoco alla terra mille migliaia.

SERMONE XLVII.

Die XLVII, in Die Pascæ de resurrectione.

Surrexit, non est hic etc.

MARC. Cap. 16.

È da sapere che il nostro Signore fu crocifisso venerdì a nona, e resucitò la domenica mattina, stette nel monimento quaranta ore; e la Messa della resurrezione si fa il sabato mattina, però che l'oficio è il maggiore di tutto l'anno, avendolo accozzato con quello della Pasqua, non si potea convenientemente. Le quattro Marie tutto il venerdì acconciaro e comperorono unzioni per andarlo a ugnere, come s'usava. Il sabato era la domenica loro, non vi andorono per la festa; la domenica mattina vi andorono, che era lunedì a loro.

O quanto furono sollecite queste donne, che mai non abbandonarono Cristo; non furono elle costanti? certo sì: rinnegollo mai alcuna di quelle? certo no. Abbandonoronlo elle? certo no. Chi l'abbandonò? i discepoli. Dirassi che le donne siano fragili, dirassi che elle siano molli e leggieri? certo no. Dove è la costanza e la fermezza? è negli apostoli? anzi fu in queste donne. E però per più ragioni non è da maravigliare se Cristo apparve prima alle donne che agli Apostoli; perocchè ci sono molte ragioni. Se gli Apostoli avesson detto: Cristo è resucitato; arebbono creduto che

l' avessono portato il corpo e nascosolo, e che egli avessono tenuto segreto; e le femmine non sono secretarie, che per la fragilità tosto dicono il segreto. Ma io credo che queste donne, come mai non abbandonorono Cristo nè nella vita nè nella morte, così le volle ristorare che elle fossono le prime che l' avessono nella resurrezione.

Sono alcuni che dicono: come non apparve prima alla sua madre? Dico, che gli apparve, e deesi credere che la fu la prima a cui ciò che era facea noto.

Era il sepolcro dove fu posto a modo che in una grotta, intagliato o scolpito in una pietra, dove mai alcuno non era stato; a dare a intendere, fu nuovo che alcuno non vi era stato, acciocchè Judei non potessono dire, se altro corpo vi fosse, e' non è resucitato, eccolo qui; e avrebbono detto d'un altro corpo. Era tutto cavato in una pietra, acciocchè Judei, se fosse stato in tufo o fra la terra, non potessono dire egli hanno cavato qualche buca, e mandatolo fra la terra e ricoperto; e ogni cosa fu fatta con misterio.

È da sapere ancora, che in Venerdì, e in quell' ora che il serpente in forma di demonio indusse Eva al peccato, in quell'ora fu salutata la Vergine Maria e detto *Ave*. E come in venerdì sulla nona il nostro Signore fu sull'álbore della croce crocifisso, in quel dì e ora Adam e Eva ci aveano dannati nell' albero della vita e nel Paradiso terresto.

Ancora è da sapere, che la terra è la più minima parte degli elementi, e è nel centro; l'acqua è poi, e è diece volte più che la terra; poi è l'aria, e è dieci volte più che l'acqua; poi è il fuoco, e è dieci volte più che l' aria; monta dalla terra al fuoco essere mille migliaia.

È uno paese che si chiama Norveca, e sono Cristiani; e là nelli stretti loro nello stremo è una parte disabitata, che come l'uomo vi si accosta, si odono urla e stridi; sono certi che hanno detto, il limbo essere stato là, o parte d' inferno; siccome sono di quelli che hanno detto di Mongibello di Cicilia. Come che sia, a confermazione della nostra fede, quelli di Norveca verso quel paese con strida disabitato, ogn'anno, il dì di Venerdì Santo, vanno in là come se andassono a *processione*, e leggono il Passio; e quanto vanno in là leg-

gendo il *Passio*, tanto acquistano, che sono forse tre miglia: e altremente non ne possono mai acquistare.

È da sapere che il nostro Signore, cacciati li rei Angeli di vita eterna, per riempiere le sedie non volle rifare Angeli, che potea, anzi creò l'umana natura; e questo fece, perchè, se avesse creati Angeli per riporli nel luogo de' dannati, avrebbono detto li dannati: Perchè non ci fece egli buoni come quelli che egli ha fatto di nuovo? Adunque era segno che avesse rifatto quello che pria non avea saputo fare. E però fece l'uomo più bassa creatura, per dimostrare agli Angeli rei, che questa bassa creatura con la sua operazione passerebbe la perfezione che aveano gli Angeli; e come che l'Angelo non si può fare Dio, e l'uomo può diventare Dio congiugnendo la sua bontà con la perfezione di Cristo: e tutto fece per riprovare la loro superbia.

A volere confortare interamente l'uomo, conviene che la volontà sia confortata di quello che ha voglia da colui che la vuole confortare, e lo intelletto abbia cosa che giudichi ragione, e questo con la volontà s'accordi, e ancora li sensi tutti e cinque si accostino al piacere di ragione; allora è confortato tutto l'uomo.

È da sapere, che Dio non fece mai cosa che disfacesse o disfare debbia; fece l'anima, non la disfarà giammai; fece il corpo, benchè muoia, non rimarrà disfatto, perocchè ritornerà al die judicio nell'anima, e avrà essere secondo che averà meritato, e durerà in sempiterno. Se volessi dire: O gli animali non morranno? o se morranno, ritorneranno? dico che gli animali hanno morte e fine, come non fatti da Dio; perocchè sono fatti e elementati da quattro elementi, e non da nessuna altra cosa, però debbono venire meno, e avere fine: ma il corpo dell'uomo, benchè sia composto da quattro elementi, è sustanziale dell'anima, e ha l'anima razionale; e questa ha Dio fatta, e però non dee venire meno, perocchè somma iustizia non disfà quello che fa; e se l'anima, stando col corpo, averà fatto molti beni, e il corpo altresì, non è da credere, che se l'anima ne riceverà gloria, che il corpo, che fu partefice e cagione di molti beni, ne sia schiuso; e così del contrario, se l'anima stando nel corpo

avranno fatto molto male, ragione è che il corpo con l'anima ne abbiano pena; *et sic de singulis.*

Come per lo dì della passione furono morti li gramatici, li loici, li retorici, li musici, gli arismetri, gli geometri, e gli astrologi; così per la resurrezione la grammatica ha riauto il verbo, la loica la verità, la retorica il bel parlare, la musica il canto, l'arismetrica il numero, la geometria la misura, l'astrologia il conoscere li pianeti e l'altre stelle.

Chi ha mal vestito, si rivesta de' più adorni panni a onore e festa della Resurrezione, e ancora del suo che gli avanza rivesta chi sta nudo.

Chi ha mal mangiato, mangi, e se vuole, di buon cibi a onore e laude di Cristo; e quando ha a sofficienza ciò che gli bisogna, del suo avanzo dea da mangiare all' affamato.

Chi ha pianto per la Passione, canti per la Resurrezione a sua gloria e a nostro stato.

Queste tre cose di sopra si possono assomigliare alla primavera, e la primavera ancora alla Passione di Cristo. Come è fatta la primavera? Ella veste la terra e gli alberi, che sono stati spogliati di erbe e di fiori di ogni colore; poi si pasce di molte erbe molta gente, e massimamente povera che non hanno denari, e ciascuno si satolla di queste erbe; poi cantano gli augelli e gli animali, li quali per li secchi rami e per li campi vernerecci si sono lamentati.

Per la prima parte della primavera, che si veste di erbe e di fiori d'ogni colore, è assomigliato Cristo, che dopo la morte sua è resucitato e vestito per la divinità con la umanità.

Per lo mangiare dell'erbe . . . .

Per lo cantare è quando fu conosciuto glorificato, che ciascuno glorifica e canta ec.

SERMONE XLVIII.

—

Die LXVIII, Lunis. De Peregrino.

Tu solus peregrinus es in Jerusalem.
Luc. Cap. 24.

Perchè resuscitò il Figliuolo di Dio con le piaghe? per mostrare agli Apostoli che fosse desso. E nota che alla resurrezione dell' Iudizio tutti i martiri e passionati per la fede di Cristo seranno con le margini delle loro piaghe, e tutti in età perfetta come il nostro Signore di trentatrè anni; quelle margini per maggiore loro gloria, e non per lesione de' corpi loro.

Perchè resucitò in capo di tre dì? perchè se fusse risucitato in uno dì o meno, non l'avrebbono creduto i Giudei; se fosse stato più, la fede si serebbe spenta affatto negli Apostoli; e per più altre ragioni, le quali serieno lunghe a contare.

Surrexit vere. Come non resucitarono veramente gli altri? Elia resucitò uno, Eliseo ne risucitò due, Jesu Cristo ne risucitò tre; non resucitorono veramente costoro? non come Cristo; perchè tutti gli altri, che resuscitarono mai, ebbono poi a morire. Ma Cristo dopo la surressione non morì poi, e questo non adivenne mai ad alcuno che resuscitasse.

E nota che alcuno teologo ha detto, che sulla Croce di Cristo era scritto *græce, hebraice, et latine, Jesus Nazarenus Rex Judæorum. Græce et hebraice*, diceva come è detto. In latino diceva *Salvator sanctus Rex confessorum.* E 'l primo nome che avessimo noi Cristiani fummo chiamati Nazzareni, che viene a dire Santi: poi fummo chiamati Cristiani e Fedeli; e volesse Dio che l'opere seguissono a' nomi: fummo chiamati santi usando poca santità; Cristiani sanza Cristo; e Fedeli sanza fede. E così pare che sia e solo per poca fede; che se ne avessimo pur una piccola cosa, ci salveremmo.

E ancora nota che la incarnazione di Cristo era sofficiente a ricomperare tutta l'umana generazione. Adunque perchè venne a morte? Perchè fossimo a tanto beneficio quanto a essere crucifisso per noi più ferventi, e moverci ad amore verso lui, il quale amore viene tutto a nostra salute.

È da sapere che per tre cose, tra l'altre, si parte l'uomo dalla sua città o dalla sua casa per andare in altro paese. La prima, per vedere sperienza di altri paesi e genti. La seconda, per acquistare onore. La terza, per conquistare signoria.

Per lo primo modo si partì Ulisse per vedere sperienzie di altre genti; e avendo tre amori, di quelli non si curoe. Avea l'amore dolce verso li figliuoli: avea l'amore pietoso verso il padre: avea l'amore debito verso la sposa; sicchè l'amore de' figliuoli è chiamato dolce, l'amore verso il padre è chiamato pietoso, l'amore verso la sposa è debito.

Per lo secondo modo si partì Janson per acquistare lo tesoro dello re Oethe, che era in una grotta, e nè lo re Oethe nè altri il potea avere, perocchè il guardavano due buoi che gittavan fuochi per gli occhi e per lo naso e per la bocca, e uno grande dragone guardava ancora quello tesauro. E essendone molti morti da queste bestie, andando al conquisto, Janson v' andò, e uccise questi animali e reconne il tesauro.

Per lo terzo modo si partì Julio Cesare con certi uomeni d'arme, e andò in Francia, in Inghilterra e ne la Magna e in altri paesi assai, e conquistò signoria della maggior parte del mondo.

Reiterando di sopra; Cristo si partì di cielo come Ulisse per vedere la nostra sperienza, non curando l'amore de' figliuoli, cioè de' discepoli, verso il suo padre Dio, verso la sposa, cioè la Santa Chiesa di Dio.

Cristo si partì di cielo, e venne per onore, come Janson, e combattè co' buoi e col serpente, cioè con li demoni, e avendoli vinti, recò il tesoro della grotta, lo quale li demoni teneano occupato. E qual fu questo tesoro? gli Santi Padri; gli Santi Padri della legge della natura, e della legge scritta, li quali erano nello 'nferno, nella grotta del Limbo occupati, e giamai non ne serieno usciti, se Dio non avesse vinto il demonio.

Cristo si partì di cielo e venne, come andò Cesare, per acquistare signoria. Il Demonio ci aveva tutti presi, e tenevaci in sua balía; e Dio non avea più signoria di noi; di che venne e acquistò la signoria di tutto.

La prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina, appiccasi la scarsella, mettevi ago e refe e moneta di ariento e di oro; ago e refe per cuscire i panni quando si scuciono, moneta per spendere; porta il bordone per passare i fiumi e difendersi da' cani, e per appoggiarsi; mettesi uno cappello assai tristo, e queste cose porta.

Così si vestì Cristo di schiavina, vestendo la divinità con l'umanità.

Appiccòssi la scarsella e misevi refe; questo fu la carità che cusce e lega. L'ago fu la penitenza che fece. La moneta dell'ariento, la grazia; e la moneta dell'oro, la gloria.

Portò il bordone, cioè il legno della croce, appoggiossi ad esso quando fu crocifisso, e con esso si difese da' cani quando......

Il cappello tristo fu la corona delle spine.

Lo pellegrino, quando è vestito, si parte, e quando sale e quando scende, andando ora in giù e ora in su.

Così fece il nostro Peregrino; venne di cielo in terra, e poi il dì dell'Ascensione tornò in su al cielo, *quia vado ad Patrem.*

Lo peregrino porta tre pericoli:

Il primo, che e compagni suoi nol tradiscano e uccidano; lo secondo, che l'albergatore non lo tradisca e uccida; lo terzo, che ladroni e malandrini non lo rubino: sono alcuni che mettono il quarto pericolo, errare e pigliare una via per un'altra; io questo non dico.

Per lo primo, Cristo fu tradito da Juda suo compagno e discepolo, e da gli altri abbandonato alla morte.

Per lo secondo, la domenica dell'Olivo lo ricevettono li Judei in Jerusalem con le palme in mano facendogli gran festa, e poi il tradirono e uccisono.

Per lo terzo, che li principi de' sacerdoti e Pilato e Erode e gli altri lo spogliarono e ruborono e divisono e gittorono le sorte. E nota, che trovandosi uno vestimento in-

dosso a Cristo, il quale ad ago aveva lavorato la vergine Maria, tanto era maraviglioso, ch' e Judei non lo vollono partire, ma gittarono le sorte di cui dovesse essere così intero, e toccò a Pilato. Volendo Tiberio imperadore di Roma punire Pilato, e fare la vendetta in terra perchè aveva morto il vero profeta, da poi che vide la virtù del volto suo rimaso nella tovaglia che Veronica gli aveva portato, averlo guerito d' una infermità incurabile, lo fece richiedere con animo di dargli crudel morte. Comparì Pilato con quello vestimento, o camicia che fosse, di Cristo in dosso: come fu dinanzi a Tiberio, Tiberio parea che gli volesse bene, e non potea volergli fare male; rimandavalo alla prigione: come nol vedea, incrudeliva verso di lui, e facevalo venire per darli morte; come egli lo vedea, egli lo amava e non sofferia di fargli male. Maravigliandosi Tiberio, e avendo consiglio, e ricordandosi della tovaglia che il guerío dove era la forma del viso del Profeta, disse: Per certo questo può avvenire per panni che hai indosso di quello Profeta; e fattolo spogliare, era fiero nella morte sua, e per darli morte il rimandò alla pregione. Allora Pilato con una spada s' uccise: sapiendo ciò Tiberio, disse: Bene ha fatto quella morte di che era degno, e nessuna più crudele gli poteva dare io che uccidessi egli stesso.

Lo peregrino entra tre volte il dì nello albergo: la prima, a terza per desinare; la seconda, a nona per bere; la terza, a completa per posarsi. Così fece Cristo nostro peregrino. Entrare a terza nell' albergo, come s' intende? Entroe nell' albergo cioè nel ventre della Vergine Maria, e quando nella terza legge della grazia: non nella legge prima della natura, non nella seconda scritta, ma nella terza della grazia. Entrò a nona per bere, quando su la nona gridò *Sitio*; e non s' intende pure di sete naturale, ma intendesi che avea sete del salvamento dell' umana generazione. Entroe a completa per posarsi, chè nell' ora della completa fu levato della croce e posto nel monimento.

Lo peregrino, quando torna a casa, reca segni del luogo donde viene. Come da Roma si reca il Sudario; dal Sepolcro, del legno della Croce; da San Iacopo, e nicchi ec.; così nostro Signore Jesu Cristo, tornando al cielo per l'Ascensione,

portò li segni de' chiovi alle mani e ai piedi, e portò il tesauro che era al limbo, cioè li nascosi di que' della legge della natura e della legge scritta, e gli altri. Adunque in ogni caso fu il nostro Salvatore vero peregrino ec.

Pensando quanto questo peregrino ha fatto per noi, e come ha vinto il Demonio e liberatoci dalla sua carcere, quanto doveremo fare per lui, immaginando che ci ha fatta la via a vita eterna, la quale non è prezzo che la possa comperare!

Tito Quinzio romano, avendo vinto il re Filippo e le sue terre, fece metter bando che le dette terre levate dalla tirannia del re Filippo fossono libere e immune; di che tanto romore con gaudio fu fatto per quelli popoli, che gli uccelli d'aria caddono; quanto maggiormente dovremo fare festa e gaudio del nostro re, che ha vinto il Demonio, e datoci la libertà a andare a vita eterna!

Dopo il tagliamento de' due Scipioni in Ispagna, el popolo di Roma per molte sconfitte essendo afflitto, li Saguntini essendo oppressati da Annibale, e cacciati fra le mura, non possendo più sostenere, tutte le loro carissime cose recarono sulla piazza; e circundata da fuoco su vi si gittorono, volendo innanzi morire liberi che vivere servi.

E quelli di Pettrilisa assediati da Annibale, non possendo contastare agli assalti, votorono la città di femmine e di fanciulli, acciocchè più sicuramente gli armati prolungassono la fame; e stando fermi agli assalti, prima tutti morirono, che perdendo la loro libertà volessono venire a servitudine.

E dopo la sconfitta da Canni, Quinto Metello essendo confortatore che non che Roma ma Italia si abbandonasse per li Romani, Scipione, tribuno de' cavalieri molto giovene, col coltello minacciando fece li Romani giurare di non abbandonare la patria: e così rivocoe la pietade loro che già era partita; e promisono e offersono li gabellieri, essendo la Repubblica poverissima, che le cose del comune così facessono come la Republica abondasse di moneta, e che darebbono ogni cosa, non raddomandando se non in fine della guerra. Cavaliere nè Centurione non volle nè soldo nè spese; gli uomeni e le femmine e' fanciulli che avessono oro o ar-

gento, tutto lo recorono per sostentare la libertà della patria.

E Codro re d'Atene, essendo Atene indebilita per l'oste de'nemici, e volendo responso da Apollo, in che modo quella oste si potesse tòrre via; il quale ebbe responso, che l'oste si leverebbe se elli fosse morto da' nemici. La qual cosa non solamente fu manifesta agli Ateniesi, ma eziandio al campo de' nimici si manifestoe, e perciò feciono che niuno fedisse la persona di Codro. Sappiendo Codro questo, pose giù le veste imperiali, e assalì loro gente che faceano erba; onde uno di costoro con la falce l'uccise; per la cui morte Atena rimase libera. O quante se ne potrebbono dire che per la salute della libertà corporale hanno fatto grandissime cose! e per la libertà dell'anima, che mai non viene meno, non si pensa! Qual Scipione Affricano, qual Codro di Atena fece per la libertà della patria quanto il nostro Salvatore venendo a morte e passione ha fatto per la libertà dell'anime nostre? Chi dirittamente pensasse al suo amore, e alla morte eterna dove eravamo, e alla vita eterna che col suo sangue prezioso ci ha attribuita pur che la vogliamo, mai non farebbe altro che bene; ma il mancare della fede, che molti sperano tanto nella misericordia di Dio, che non si curano di mal fare, e altri fanno un loro concetto e dicono: Forsi non è così; fa molti e molti andare allo inferno; e voglia Dio, che siano meno che io non credo, e il Vangelio me ne conforta quando dice: *Multi vocati, sed pauci electi.*

SERMONE XLIX.

Die XLIX, Martis post diem Pascæ. De Pace.

Pax vobis etc.
Luc. Cap. 24.

Ogni cosa a volere che sia perfetta, conviene pigliare la via del mezzo. Verbigrazia: tra il prodigo e l'avaro, qual *è il mezzo?* La libertà; spendere dove si conviene, e ritenere

come si conviene. E così il digiuno: se, quando digiuni, mangi due tanti che non dèi in una volta, meglio serebbe a mangiare tre volte il dì, e non digiunare: se, per volere fare stretta penitenza, oltre al tuo naturale corso mangi la metà, o meno, che non suoli, questo è ancora fuori del mezzo. E esce l'uomo talora della memoria, e poi non conosce nè sè nè Dio. Adunque il partirsi dal mezzo è troppo pericoloso.

E se io ben considero, la guerra è in quattro cose per uscire dal mezzo, e quattro cose che sono nel mezzo dànno a quelle quattro della guerra pace. In questo sta la guerra, in arte, in natura, in moralità, e in ispirito.

Qual è la guerra che sta nell'arte? Giammai l'artista non ha pace infino che non trova il mezzo: sempre lavora, e sempre si combatte. Qual è il mezzo che gli dà la pace? la coniunzione, quando congiugne l'uno legno con l'altro, l'una pietra con l'altra, *et sic de singulis* ec.

Quale è la guerra naturale? è tra l'intelletto e la volontà. La volontà vuole; lo intelletto, perocchè ha ragione, contasta; così sta sempre questa guerra. Qual è il mezzo che li dà pace? quando s'accorda al bene l'uno con l'altro.

Qual è la guerra morale? Il costume del mondo sozzo e laido: Ruba colui, ruba quell'altro; uccidi colui, uccidi quell'altro, e così degli altri mali. Quale è il mezzo che dà pace a questa guerra morale? è la iustizia e la legge; questo mezzo mette in pace la guerra del costume, o la morale che si chiami. E per certo, più tosto dee mancare imperio o città che non osservi o iustizia o legge, che imperio o città che non abbia pane da vivere.

Quale è la guerra spirituale? È quella del sapere e avere scienzia, e combattersi ora per una scienza, e ora per un'altra. Quale è il mezzo che dà pace a questa guerra? È la carità. Niuno giammai seppe tanto e delle cose di Dio e della Scrittura, che per quelle avesse vita eterna, se non avesse amore e carità.

Quattro, oltre all'altre, sono le battaglie. Battaglie civili, battaglie più che civili, battaglie intestine, e battaglie ostili. Le battaglie civili sono tra cittadini d'una terra e cittadini d'un'altra; come tra Romani e Cartaginesi: battaglie

più che civili sono tra cittadini dentro una parte, e cittadini di fuori cacciati un' altra; come quando Cesare e Pompeo, che combatteano la parte dentro con gli usciti di fuori: battaglie intestine sono quando li cittadini sono tutti dentro, e per sètte o per parte o per altra malaventura combattono e uccidono e conquidono l' uno l' altro, come Mario e Silla: battaglie ostili sono quelle che sono di gran tempo nimiche state; come lo re di Francia e lo re d' Inghilterra, lo re di Spagna e quello di Raona, lo re di Puglia e quello di Cicilia.

Le battaglie sopradette, recando a spirito, ci conviene fare, se vogliamo pace.

La battaglia civile ci conviene fare co' demoni, che siamo d' una terra, e eglino dell' altra.

La battaglia più che civile ci conviene fare co' cittadini di fuori, co' Saracini e con gli altri infedeli, perocchè Dio ci fece tutti per salvare, e quelli sono fuori della nostra fede. Adunque, quando fosse, con volontà del maggiore, mosso di fare passaggio, dobbiamo combattere con loro, e farli venire alla fede nostra. E se non volessono, ucciderli, e non andare e dire: Io vo per rubare una terra, e récone il tesoro e lásciola; perocchè questo non serebbe il fine di che io parlo.

La battaglia intestina è quella che noi abbiamo co' nostri sensi, tirandoci a' diletti; e però ci conviene pigliare la ragione, e combattere co' sensi.

La battaglia ostile è quella che di gran tempo è stata nimica l' una signoria all' altra. Questo è il mondo, che sempre fu nimico dell' umana natura, e tutte le cose che ci mostra sono nimiche dell' anima; però si conviene con questo combattere. E vinte che queste quattro cose sono, allora abbiamo pace.

Chi non vuole combattere con queste e vuole stare con loro in pace ne' diletti, conviene a mal suo grado che paghi lo scotto.

Volle il diletto del mondo Jugurta re di Numidia, che nel tempo della primavera essendo in certo luogo da diletto, tra fiori e suoni e canti e vivande finissime, comandò che nessuna persona fosse lasciata venire a lui; e quando occorreva caso, come spesso adiviene, che certi gli voleano par-

lare, e non potendo andare a lui gli mandavano a dire che gli voleano parlare, e egli rispondea: Va, di' loro, che se mi vogliono parlare di malinconia, si indugino all' autunno; e continuando nella primavera in così dolce e vano diletto, egli con tutti li suoi sergenti e baroni, caricandosi di vivande e di vino, inebriorono sì, che niente sentivano se fossono vivi o morti, e giaceano come pietre. Fra gli altri Jugurta giacendo, uno becco, o montone dimestico che fosse, con le corna scoprendolo verso il bellico e grufolando, e egli non sentendosi, questo animale cominciò con le corna a fregare nel corpo; e trovandolo molle, e il tristo re non si sentia, si tirò adietro per cozzare come fanno; e correndo verso il ventre, il cozzò in tal maniera, che gli ruppe il corpo insino alle interiora, e sì l'uccise. Adunque Jugurta del diletto del mondo pagò lo scotto.

Volle il diletto de' demoni e pace con loro Sardanapalo re degli Assiri, che volendo sapere da uno indovino che per arte di demonio dicea, quanto dovesse vivere; e egli rispondendo, la sua vita dovere essere brieve; ridomandò se questo della vita brieve si potesse levare in alcun modo: rispose lo 'ndovino che sì, se elli si vestisse come femina e tra femine conversasse e non tra uomeni. Quelli per non morire disse di farlo; e così vestito e velato come femmina stava in una camera con donne e con le loro fanti, e filava come loro. Venendo, com' è d' usanza, assai per parlargli per loro bisogni, mandava una fante a rispondere che non potea, e questo fu a diversi e in diversi tempi. Avvenne che uno re venne con gran gente a fare guerra addosso a Sardanapalo; di che il maggiore barone che Sardanapalo avea, gli andò per favellare, per pigliare partito allo scampo del suo signore; e giunto all' uscio, fece sentire al suo signore tristo, che gli volea parlare, e la cagione, il perchè. Onde, per femina o fante, gli fu risposto che esso barone medesimo fosse capo della gente sua, e in vece di Sardanapalo andasse e combattesse. Questo barone così fece. Andò, combatteo, e ebbe gran vittoria. Tornando con la vittoria, e volendo parlare a Sardanapalo re. . . . . . . la fante disse, che Sardanapalo dicea, sè a ciò non potere attendere. Allora disse il ba-

rone: Digli che io ho avuta grande vittoria sopra gli nimici, e però gli vorrei parlare; la fante rispuose: Dice che se tu hai vinto, sia con buona ventura, e che tu hai bene fatto, ma che ora non ti può parlare. Allora questo barone sdegnato disse: Adunque, avendo data così grande sconfitta a' nimici, mi serà favellato per fante? Pigne la porta dove era questo re femina, e con uno grande impeto egli con certi suoi entrarono nella camera, e Sardanapalo vestito come femmina con più di cinquanta fedite uccisono. Adunque, costui volendo col Demonio menare sua vita, pagò lo scotto.

Volle il diletto de' sensi e pace con loro Pirramo e Tisbe, li quali essendo fanciulli e avendo le case loro in Bambilonia congiunte sì, che altro che uno sottile tramezzo del muro non le dipartia, tanto fu l' amore che si puosono, che per una stretta fessura di quello muro, la quale giammai dagli abitanti non era stata veduta, si favellavano; e era sì stretta questa fessura, che già altro che la parola per quella non potea passare: e fu consentito per lo padre di Tisbe che fossono congiunti con matrimonio; ma per lo padre di Pirramo non si acconsentia, perocchè Pirramo era più gentile. Non potendo questa cosa avere effetto, compuosono tra loro Pirramo e Tisbe, che una mattina per tempo si levassono e andassono al monimento di Nino, il quale era fuori della terra rilevato in una grotta, e quello che prima vi fosse, aspettasse tanto che l' altro venisse. Tisbe, che era più innamorata, si levò a mezza notte e andò al monimento di Nino, e là molto aspettando, però che Pirramo non tanto innamorato, e dormendo, la facea troppo aspettare. Era appresso di questo monimento una fonte dove i leoni di quella contrada, che molti ve ne sono, quando aveano preso bestie o altra preda e erano pasciuti, a quella veniano a bere. Avvenne che aspettando, Tisbe sentì uno leone venire mugghiando; e sentendolo, corse verso un arbore, e lasciò il velo suo preso da alcuno ramo presso alla fonte. Il leone giugnendo alla fonte con la bocca sanguinosa, come quelli che avea ucciso e pasciuto di poco preda, pigliando col ceffo questo velo tutto lo insanguinò, e come ebbe beuto, si partío. Tisbe ancora non scese, per paura, dell'albero, però che non sa-

pea se il leone fosse da presso o fosse lontano. In questa ora, Pirramo più sonnolento e meno amando, poi che si fu desto, giunse alla detta fonte; e parendoli essere tardato più che con Tisbe non avea imposto, e trovando il velo sanguinoso, sperando per lo suo tardare Tisbe avere tanto aspettato che gli leoni l'avessono in quel luogo divorata, subito tra il sanguinoso velo con la sua spada s' uccise. Tisbe, da poi che il leone fu partito, per più spazio di tempo scese dell' arbore, e tornando alla fonte per aspettare il suo amante, subito veggendolo morto, imaginò quello che era, dicendo: Oimè lassa sventurata, che Pirramo avrà trovato il mio velo sanguinoso, e avrà creduto me essere stata da leoni divorata, e però si avrà morto! e con quella medesima spada con la quale Pirramo s' era morto, con molto lamento e dolore sopra il morto Pirramo s'uccise. Così finirono il diletto de' sensi questi due amanti. Adunque bene pagarono lo scotto.

E nota, lettore, che Santo Agostino dice: Da poichè l'amore mondano e carnale fa maraviglie e miracoli, che dèe fare l'amore celestiale, cioè chi porta amore a Dio? pensi ciascuno che miracoli dèe fare! Trovò Pirramo e Tisbe fessura che mai per alcuno non era stata veduta; e questo, e la vita e la morte, amando, si puote dire essere stati miracoli; e come di costoro, così di altri assai; chè per certo amando, e uomo femmina, e femmina uomo; hanno fatto cose ingegnose e miraculose fuori d'ogni senso umano. Adunque l'amore in Dio, come più nobile di tutti, anzi nobilissimo a petto agli altri che sono viziosi, se nobili miracoli ha fatti e tutto dì fa, non è da maravigliare.

Puossi assomigliare la pace a ogni mezzo; però che, chi piglia il mezzo, sempre ha pace; chi si parte dal mezzo, sempre ha guerra; e quanto più si dilunga dal mezzo, ha maggiore guerra: e chi sta nel mezzo, ogni opera che fa, va in su verso il Cielo, siccome adiviene della terra, la quale è il tuorlo nel cielo; e perchè ella è nel mezzo, sempre sta ferma, e se volesse muoversi, non potrebbe andare se non in su verso il cielo, benchè andasse in giù, ec.

LETTERE.

—

POESIE E DOCUMENTI CHE AD ESSE SI RIFERISCONO.

LETTERE.

I

Carissimæ Dominæ, Dominæ Franceschinæ, uxori olim nobilis viri Nicolai de Ubertinis tamquam sorori suæ. [1]

Savia e discreta madonna Franceschina. Più volte, per vostra parte, da uno vostro famiglio sono stato vicitato, e con grandi profferte. Le quali vicitazioni e profferte graziosamente ho riceute; alle quali poco stante avvenne la vostra grande avversità. E da quella ho voluto un poco lasciare dilungare il tempo prima che vi abbia scritto quello, che al presente vi scriverò.

Del caso avvenuto tanto me n'è doluto e duole, quanto è possibile che dolere se ne possa, e a voi, sono certo, è stato ed è grandissimo dolore, e tale, quale degnissima madre puote portare di suo figliuolo. Ma il nostro creatore, che di nulla ci formò, ci ha fatti venire in questa vita per metterci in su l'ancudine al martello, e fare pruova di noi. Il quale percotendoci con aspri e duri colpi, colui che è più percosso e più pazientemente e con forte animo vince le sue pene, è più caro e più accetto a lui. E che meriterebbe chi avesse sempre bene, e sempre Dio lodasse, a rispetto dell'altro? Certo, di questo tale non si vede prova. Da lui è coronato chi ne le grandi tribolazioni sempre il loda, siccome fece Job. E Aristotile dice, che la virtù ne la infermità diventa perfetta. Quanti dolori, e quante adversità produce la fortuna

[1] Negli *Annali di Arezzo del Farulli*, pag. 226, si ha memoria di Nicolaio Ubertini marito di Francesca che ebbe due figli Nicolò e Leonardo. Alla morte del marito (1384), la moglie si diede con i suoi castelli alla Repubblica fiorentina.

a' viventi? Lascerò gli esempli antichi, delle cui scritture n' è pieno l' universo, e dirò alcuni di quelli che furono ieri. Quanti omicidii e incendii, e quante morti nominate per iustizia, nella mia città in picciol tempo sono occorse! Rimase le donne di mariti e di figliuoli tapine, e perdute le persone e l' avere! Lascerò di scriverle, perchè la brevità del tempo le fa note a ciascuno. La reina Giovanna, tanto grande, in che batter d' occhio fu presa, perdendo tutto il regno, e in fine la vita, e a pena si sa dir come![1] Tanto signore e si altero tiranno, con tanti geniti, e con tanta potenza e con tante parentele di principi e di regi, quanto era il Signore Melanese, in questo anno in un picciolo punto, come ha perduto lui e tutta sua famiglia, e le famose città che tenea![2] Certo, quando io mi ricordo come io il vidi poco più che 'l terzo anno passato, e quanto era nel supremo della rota, e come è caduto, quasi fuori di me stesso mi trovo. E così ne potrei assai raccontare che sono stati sommersi da fortuiti casi; e niuna cosa di ciò al mondo, è nova nè fu mai. Pruova ne fa Caino, che fu il primo che nacque e uccise Abel suo fratello. Per rimediare a questo, li santi uomeni, sprezzando il mondo, in luoghi aspri e solitari hanno menata la loro vita, siccome sono e la Vernia, e l' Ermo, i quali da presso potete vedere, e in molte altre parti nel circuito de la terra. Ma il rimedio di noi, che stiamo al mondo e delle cose di quello ci dilettiamo, qual è? Che niuna cosa non ci appropriamo e non prendiamo se non in prestanza e per quel tempo che piace a chi ce le dà di rivolerle; e quando le rivuole, e per qualunque modo, di quelle non si curare, perocchè nostre non sono; e con forte animo ogni passione sostenere; e dire come disse il Romano quando gli fu annunziato il figliuolo esser morto, che rispuose: Tu non mi di' cosa nuova, perocchè questo ogn'ora aspettava. Adunque, pigliate conforto e consolazione, e vincete ogni malinconia, pregando Dio,

[1] Giovanna I, regina di Napoli, fu figlia di Carlo duca di Calabria, morì di morte violenta il 12 di maggio 1482.

[2] Gian Galeazzo Visconti duca di Milano a tradimento fu fatto prendere dal suo nipote Bernabò, e avvelenare nel 1385.

che a lui doni vita eterna, ne la quale veramente credo che sia: e a noi dia grazia di sostenere ogni pena, che a lui piace di darci, con umiltà, siccome egli per noi sostenne morte e passione.

Dat. in Bibbiena, dì x di febraio, 1385.

FRANCO SACCHETTI *Podestà.*

Nobili et potenti militi Domino Raynaldo Gianfigliazzorun,[1] *honorifico capitaneo Civitatis Aretii, maiori suo carissimo.*

Carissimo compare e maggiore. Per comandamento de' nostri Signori era costretto dovere andare ambasciadore a Genoa; e facendo di ciò resistenza, piacque a Dio ch' io fu' tratto Podestà di Bibbiena. E perchè l' oficio era trascorso dal suo principiare, subito andai a giurare, diliberando innanzi volere purgare i miei peccati tra l'Alpi Apennine, che fra l' onde marine. E così sono qui al vostro piacere. E per passar tempo, vi scriverò quello, che, come savio, meglio di me credo che conoscerete.

Voi siete costì capitano, e domatore di uno cavallo sfrenato, il quale non fu mai domato in forma, che verso il leone non traesse diversi calci. E ora al presente essendo

[1] Nel *Priorista* del Monaldi, che è nella Bibl. Magliab., si hanno di lui queste notizie: « Rinaldo Gianfigliazzi gran cittadino e cavaliere fiorentino il » quale fu Gonfaloniere quattro volte, oratore a Carlo re di Napoli, e di poi a Ri- » dolfo imperadore, sì come al duca di Milano, fu ancora vicario del Valdarno, » commessario della guerra contro a Gio. Galeazzo duca di Milano, conducendo » in servizio della sua patria il conte di Armignack con degnissimi personaggi » del regno di Francia, e buona quantità di soldati. » Nel *Camurrini*, tomo V, pag 157, si aggiunge: « Tornato da Roma il nostro cavalier Tommaso Sacchetti » fu deputato dalla sua repubblica ambasciatore a Genova con M. Filippo Corsini, con M. Rinaldo Gianfigliazzi; » e finalmente nel *Ms. Magliab*, Class. XXVI, cod. 112, ci si fa sapere che i Gianfigliazzi erano de' Grandi. Nel 1369 M. Rinaldo fu quello che si fece del popolo e domandossi, per alcun tempo co' suoi, della Torre, che fu già de' Lamberti; si nominarono Gianfigliazzi da Giovanni figlio d' Azzo.

tra le branche del detto leone venuto affamato e magrissimo, il leone, come animale possente e benigno, s' ingegna notricarlo e ingrassarlo. Costui fellone e ignorante, non conoscendo chi gli dà vita e fagli bene continuo, sta restío, e mordendo e anitrendo e calpestando cercherebbe, non che d' uscire tra le branche al leone, ma di disfarlo, come più volte ha cercato. Onde a me parrebbe, che, considerando la natura di questo cavallo ne la sua magrezza, sia forte da dubitare quando fia rifatto e rimesso ne le pristine carni. E però farei di metterli uno freno con uno morso a piè di gatta, o a piè di leone, che debba essere ancor più forte; e questo potrete voi, e 'l podestà che è costì al presente, in tutto o in gran parte fare o dare in ciò maestrevole ordine, perchè l' arme avete a leoni, e leone è il podestà. Se questo bastasse, starà bene; se non bastasse, vuolsi fare che stia magro e non grasso, acciocchè, essendo pieno de la sustanzia del leone, non si volgesse contro a lui. E se non volesse sofferire la posola, [1] ed essere cavalcato, gli sia posto il basto e la soma sì fatta, che a mal suo grado divegna mansueto.

Gli uomeni che reggete furono sempre chiamati Cambotoli; e veramente così sono, perocchè sanza intelletto sempre abbaiono, s'e loro signori non gli battono; e per lo battere si rimangono d' abbaiare, e dopo le battiture stanno suggetti con timore, e con più amore che non essendo battuti.

Furono già costì tre sètte. La prima si chiamarono *Pelacani*; la seconda *Can pelati*; la terza si chiamava *Sta in cagnesco*. Avendo riguardo alla loro perfidia, serà molto utile e sicuro che il lione pigli il primo nome e 'l terzo per sè, e quello verso loro segua con effetto: il secondo nome per discrezione lascerei a loro. Così facendo, credo certamente che 'l cavallo e suoi non viveranno indomiti, come adietro hanno fatto; e non potranno conducere al partito mai coloro che per mantenerli e conservarli hanno messo e avere e persone sempre più che non è stato possibile; e eglino ne sono sì conoscenti, che solo una buona parola, che niente costa,

[1] *La stampa* faentina lesse « *parola ;* » errore manifesto.

da nessuno di loro si sente, perchè chi ha dentro amaro non puote sputare dolce.

Dat. in Bibiena dì xv di febraio 1385 per lo vostro
FRANCO SACCHETTI *Podestà di Bibiena.*

Lettera mandata da Franco Sacchetti a messer Giovanni Rinuccini a Bologna, dove il detto messer Giovanni avea fuggita la mortalità 1391, *e morìgli un suo figliuolo* [1] *unico di* 20 *anni.*

Pensando a tutte le cose le quali il mondo produce, niuna fra l'altre mi pare, che meno passione debba dare

[1] Ne' *Ricordi storici di Filippo di Gino Rinuccini*, pubblicati in Firenze nel 1840, a pag. 122, si legge: « Giovanni di messer Francesco nacque nel 1343, ed ebbe dal padre insieme cogli altri fratelli squisita educazione letteraria e politica; andò con essi in Avignone alla corte di Urbano V; e nel 1378 fu creato cavaliere del popolo e di parte guelfa con altri 27 cittadini; i quali rivestiti dell' abito di ceremonie in mano del Sindaco della repubblica giurarono fedeltà, devozione ed amore al Comune e popolo fiorentino, alla di lui libertà ed alla cattolica cristianissima parte guelfa, promettendo che con ogni loro potere avrebbero sempre difeso la città, il suo dominio, ed il governo popolare per conservarlo in pacifico e libero stato. Fu de' priori di libertà nel Settembre e Ottobre 1381, e nel 1382 fu eletto capitano di popolo per andare a Perugia a chieder soccorso contro Alberico da Barbiano e Villanuccio di Brunforte, che impadronitisi di Arezzo, e guastando tutto il paese circonvicino, minacciavano spingersi sopra Firenze; ma concessa loro buona somma di danaro ritornarono indietro, con patto di non molestare gli alleati del nostro Comune per un determinato tempo. Nel 1387 fu ingiustamente ammonita tutta la famiglia de' Rinuccini, e solo nel 1391 fu riabilitata all'esercizio dei pubblici impieghi ad istanza dei migliori cittadini e per utilità del Comune; infatti conclusa la pace tra i Fiorentini ed il Conte di Virtù, fu Giovanni spedito a Riccardo e Francesco Alidosi, signori d'Imola, per invitarli a continuare nella lega che la repubblica li terrebbe per raccomandati sotto la sua protezione. Nel 31 Dicembre 1393 trovasi matricolato di nuovo nell'arte de' Mercatanti; e nel 1395 prestò al Comune danari per le truppe levate onde andar contro gli Ordelaffi a Forlì. Nel 1378 avea sposato l'Alessandra del fu Bernardo di Nerozzo Alberti, dalla quale ebbe solo la figlia Lorenza, che si maritò con Segni di Francesco Tedaldi. Ebbe pure una figlia naturale chiamata Margherita, che sposò Iacopo di Ricco. Morì Giovanni circa il 1400.

Nel libro delle Deliberazioni de' dieci di Balìa a' dì 19 novembre 1391 si trova memoria che con un altro fu mandato ambasciatore ad Imola: è da credere che ciò fusse forse durante il suo soggiorno in Bologna come per questa lettera si conosce. Il sig. Aiazzi non fa parola di questo figlio maschio mortogli di 20 anni. Il che deve aggiungersi per certo a voler render esatte queste notizie.

a' viventi, che la morte, perocchè nel mondo per questo ciascuno viene. E perchè comunemente indotti dalla fragile natura ci dogliamo della morte de' nostri propinqui, e spesse volte si piagne e lamenta d'assai, che gli piangenti se ne doverieno rallegrare, e spezialmente quando li giovani muoiono, io sono colui che ardisco a dire, che tale pianto si vorrebbe convertire in canto; perocchè quello tale esce dalla terrena sentina, ovvero stalla, e vanne al sommo cielo dicendo: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.* Non dee sospirare non che piagnere della morte chi è mortale, perchè sotto il sole cosa creata stabile non permane. La sera si sta in allegrezza, la mattina si piagne: e questa è la nostra vita infino all' ultimo fine.

Adunque, messer Giovanni, della morte del vostro unico figliuolo penso, che, costretto dalla carne umana, ne portate e dolore e pena; e questo atto, quanto a nostra natura, avendo corto termine, è laudabile; e se il dolore continuasse, serebbe reprensibile; perocchè dice l'Apostolo: *Statutum est hominibus semel mori.* E questa è sentenzia data, chè, come siamo creati, siamo condennati. E ciò descrive Santo Augustino dicendo: *Capitali sententia condemnati sumus: continuo morimur, continuo demitur aliqua particula vitæ nostræ; idcirco dolere de mortis eventu, quod est naturaliter, necessarium est: perditio temporis et hominis cæca confusio necdum aggravans, et multiplicans damnum ejus, sed Deum provocans, et offendens, quia tristatur ex eo, quod ipse Creator Omnipotens agit et sustinet in creaturis suis nascentibus, et morientibus, naturaliter iuxta naturæ debitum, et divinæ sapientiæ institutum. Nisi quemadmodum exigit innata bonitas pietatis rationis ordine regulata, ut naturaliter et rationabiliter doleamus in eventibus mortuorum.*

Voi mi potreste dire: Costui era giovene, e troppo giovene è morto. Rispondo[1] che non è morto, ma è andato a vita. E se noi abbiamo quella fede che avere si dee, noi siamo fatti venire in questa brieve e misera vita, acciocchè, come operai, acquistiamo vita eterna. E se questa opera pos-

[1] La stampa faentina nota che il cod. *Magliab.* ha « Rispondo *ben* che ec., » *ma ciò non è vero.*

siamo fare e migliore e più perfetta in picciolo tempo, non è questo da ringraziare Dio? Certo sì. E non ha fatto questo il vostro puro giovene? Se fosse vissuto più tempo in quelli stati che 'l mondo concede di peccati in peccati, non venìa egli immondo, dove ora era mondo? Certo sì. E però il lamento non si dee seguire, ma reciderlo con gaudio; dappoichè da oscura tenebra è salito a eterna e chiara luce, e in corto tempo [1] avere acquistato l'angelico regno, il quale per gran lunghezza da molti non s'acquista. Armatevi con l'arme filosofiche; prendete quelle di Seneca [2] *in libro de Casibus fortuitorum. — Morieris: hæc est hominis natura, non pœna. Morieris: hac lege intravi ut exirem. Morieris: nec primus nec ultimus. Multi me antecesserunt, omnes me sequentur.* Se il dolore vi movesse a dire: Di me non rimane figliuolo; dico che sete giovene e sano, e Dio per la sua grazia ve ne potrà dare. E se pure non avvenisse, che abbiamo noi delle cose che vegnono o che rimagnono dopo noi? chi rimase di Julio Cesare? chi d'Ottaviano Augusto? ove sono li discendenti di Nino o d'Alessandro e di molti che furono? e tutti quelli che sono e che seranno, per morte avranno fine. *Vanitas vanitatum* a pensare a quello che dee essere colà dove noi non avremo a fare alcuna cosa, nè con le intellettive nè con le sensitive.

Alla fine conchiudendo, o caro amico, prendete pace e conforto e nella mente vostra raccogliete che Colui che è sommo bene, e mai non fece, nè fa, nè farà altro che bene, avere fatto questo per bene. *Et ideo omnia pro meliori: nescimus quid petamus.* E abbandonate ogni passione di quelle cose che hanno fatto il corso loro, perocchè tutti corriamo per giugnere a questo ospizio. *Omnia transibunt, nos ibimus, ibitis, ibunt. — Valete in Domino, qui est summa pax, cujus pietas et gratia vos conservet.*

[1] Così il cod. *Magliab.* e non «*ha,*» come legge la stampa suddetta.

[2] È notato dal sig. F. Z. che non in Seneca si leggono queste parole, ma nel libro del Petrarca: «*De remediis utriusque fortunæ.*»

Lettera mandata da Franco Sacchetti a Messer Donato Acciaiuoli, anno 1391 del mese di luglio, essendo il detto Messer Donato Gonfaloniere di Giustizia nella città di Firenze, e durante la guerra tra il Conte di Virtù e i Fiorentini.

Magnifico et eccelso Gonfaloniere messer Donato. Una gran fama vola, che, giusto vostro podere, darete pace a molti, che con le man giunte al cielo la chiamano. E perchè la pace è una beatitudine,[1] la quale nessuna è maggiore, e sanza la quale niuno bene è perfetto, e ancora senza quella nessuno regno può dire che abbia fermo stato; io, come desideroso d'essa, mi sono mosso a scrivere alla vostra paternità. Considerando dunque quant' ella serebbe onorevole nel presente tempo, e quanto [2] levarsi da molti pericoli li quali la guerra induce, penso quella gloria venire in voi che fu attribuita a Bruto Romano, il quale fu appellato il secondo Romolo, però che Romolo edificò la città di Roma, e Bruto mantenne la libertà di quella. E non verrà questa fama in voi? certo sì, perocchè nissuna cosa è tanto nimica della libertà, quanto è la guerra col suo espendio. Questa è quella che ha sottoposti i popoli e' comunî dell'universo: e la nostra patria due volte l'ha provato; per Dio si fugga la terza. Questa è fuori della celeste gloria; questa nel centro dell'abisso signoreggia. Sono molti che dicono: Noi non ci possiamo fidare ec. E io rispondo, che noi non abbiamo a dare al nimico alcuna cosa in guardia. E se 'n questa impresa rimanesse al di sopra e con onore, si potrebbe sospettare di quello che questi tali dicono; ma perchè egli è tutto il contrarîo, ho ferma speranza che sempre avrà paura di moversi contro a noi; perocchè 'l suo stato abbiamo diminuito, e de l'avanzo è stato a gran partito. E non ha egli perduto la città di Padova? e come che tenga Verona, non si può dire

[1] Così il cod. e non *della quale* come lesse il Poggiali.

[2] Alcuni vi vorrebbero vedere le parole *e quanto necessaria per levarsi* ec., ma di questi costrutti ellittici sono piene le opere del Sacchetti e dei migliori del *buon tempo:* ripetendosi, come ciascun vede, il « *serebbe onorevole* » ch'è sopra.

essere disfatta, e a lui spesa e non utile? non è levato dalla sua costa Ferrara e Modona, e aperta la via da passare Apennino e tutti gli altri monti? e nel gelido verno le vostre insegne con l'armigera gente non cavalcarono il suo terreno lombardo? E ora non è il vostro esercito alle sue porte? non è l'altro esercito di Guascogna al presente sul suo terreno, o subito vi fia? non è stato o ancora è il Signore Padoano con l'altro stuolo sul suo a fargli guerra? e 'l simile non fanno e hanno fatto i Bolognesi? l'altro capitano con le vostre milizie e con le vostre bandiere non è in sul sanese contado? Queste non sono vivande, che quando avessono fine il nimico cercasse altra volta ritornarci per gustarle, ma più tosto da fuggirle per la pruova che gli l'ha dimostrato. E qual gente della sua, se non furtivamente, ha veduto il vostro terreno? Certo, ogni cosa compensata, mai nè per scrittura nè per ricordo tanto onore non ebbe il nostro Comune. Per tutte le ragioni dette si può dire che la pace serebbe sicura. E Annibale dicea: Meglio è sicura pace, che sperata vittoria. E 'l Petrarca ripiglia queste parole in una sua epistola dicendo: Egli è meglio sicura pace, che sicura vittoria. Noi non abbiamo il fine della guerra certo, ma forte dubitativo, considerando li vari casi che da quella discendono. E Cato n'ammaestra: *Non eodem cursu respondent ultima primis.* Alcuni dicono: Non può essere sanza consentimento altrui: *Est modus in rebus, sunt certi denique fines.* Il mezzo e 'l fine non seguirebbe sanza il principio. I Viniziani, quando muovono guerra, creano un Officio di guerra e uno di pace. Questa è cosa accetta a Dio e grata al mondo per molte ragioni. Noi abbiamo famosa città con bellissimo tenitorio; ma dicea Scipione Affricano: Che vale avere la gran città e' belli palagi e l'alte mura: e' fondamenti delle virtù rovinino? La pace è principale bene di tutte le virtù. Adunque, avendo questa, abbiamo ogni bene.

Conchiudendo in brieve, caro signore, al presente vi conforto di tanto degna e laudabile operazione, la quale è dare vita alla vostra città, e mortal dolore a chi ci porta odio o aspetta la nostra rovina. Essendo voi di questa autore, penso che acquisterete tre nomi: il primo, Bruto, come

di sopra è detto: il secondo, Ercole, che tanto suona Glorioso e forte: il terzo, Salomone, che viene a dire Visione di pace. E però, colui che è somma pace vi conceda grazia, in questo e in ogni altra cosa, fare quello che sia bene e esaltamento della nostra patria;[1] morte e eterno supplicio a chi volesse il contrario.

Risposta di M. Donato Acciaiuoli a Franco Sacchetti.

Se io avesse la penna e lo 'ntelletto, fare'ti debita risposta. Non m'è possibile: chè perch'io sia per gli anni antico, nella virtù sono l'opposto, e insufficiente; più non voglio pensi trascorra per nulla cagione o faccenda d'alcuna semplice resposta.

Franco, alcuna volta la fama è minore del vero, e alcuna volta è maggiore; ma in questo fatto certamente con fatti studierò testimoniare il vero dell'animo a ciascuno che non vorrà sprezzare conoscerlo per passione, come talora addiviene. Il tuo conforto di vera benivolenza alla patria e a me, ricevo volentieri, e con quello utile esemplo dell'antiche istorie mi fai animare al disio delle loro vestigie, dei quali serà sempiterna memoria. Andato sono con la mente dove mi pigni a Romolo, primo re de' Romani, duca d'alto animo, fondatore della città, de lo imperio, e della fortezza di tutte l'altre terre; e poi di quello primo fondatore della libertà, cioè Junio Bruto: per lo sdegno e dolore di Lucrezia commosso, e ardito, col favore del popolo e della iustizia, assalio così gran cosa com'è la reale superbia del re Tarquinio, e di Roma il cacciò, e fondò il principio della libertà; come padre della città e di iustizia primo Consolo di Roma fu fatto.

Molte cose potrebbonsi dire per te, che le conosci, ma io non dimenticherò dire Numa Pompilio secondo re de'Ro-

[1] *Questo inciso* dopo la voce « *patria* » manca alle stampe.

mani con somma fama di pace, di religione e di iustizia, studioso di pace e nimico di guerra, e come tu sai, edificò il tempio a Giano: il quale per guerra stava aperto, e per pace serrato; e durante la sua real vita sempre il tenne serrato co' serrami della sua provvedenza e della iustizia; e con savissimi modi gli animi aspri alla guerra pacificoe, e il furore dell'arme restrinse dentro da loro con la pace e con la iustizia.

Bene mi ricordo avere inteso di quello famoso e sommo imperadore Annibale, duca de' Cartaginesi, vittorioso più che altro per gli anni, [1] che confessò che sicura pace era meglio che la speranza della vittoria; e se io udissi o leggessi il contrario, non lo crederei. Quale speranza di vittoria ebbe Pompeo Magno in Tessaglia, dove fu il dispregio della pace tante volte da lui a Cesare addomandata; e con seco aveva le tre parti del mondo, e lui di tanto consiglio savissimo ne' fatti dell'arme, e fu primo a fuggire.

La pace conserva e accresce in fra sè tutte le cose utilmente; è della guerra il contrario. Il nimico tiranno ruppe l'amistà e la lega, apparecchiò due osti infedelmente contro a' collegati per cupidigia d'acquistare, e per contrario ha perduto assai d'onore e d'utilità, e è da credere, che essendo tanto da due o tre osti costretto, che l'ardore della guerra sia raffreddato, e da Dio e dalla iustizia fatto conoscere. Conchiudendo la resposta nelle parole del Petrarca ultime della morale, dove parla e scrive a Italia ec., la quale da te è bene ricordevole ec.

Scritta di propria mano, overo direi più propio scombiccherato il foglio. Dio ti guardi.

Dì x di luglio.

DONATO ACCIAIUOLI.

[1] Il cod. *per gli anni*. Il Poggiali ritiene questa lezione *vittorioso*, più che altro *per l' armi*; che a me sembra non errata e per la fede del codice donde la trasse, e per il senso stesso. Direbbe l'Acciaiuoli che la lunghezza del vivere di Annibale gli aveva fatto confessare esser più sicura la pace che la speranza della vittoria. E ciascun sa che Annibale non morì molto vecchio: e fu con le armi che sperimentò questa verità.

Lettera che M. Donato Acciaiuoli[1] *scrisse di Barletta a Firenze alla Signoria, essendo esso confinato l' anno* **1396.**

Magnifici Signori nostri. Dinanzi alla vostra magnifica Signoria, premessa ogni debita reverenza, con ogni debita suplicazione me, la mia famiglia e le nostre cose raccomando. Iddio Signore, eterno padre, ha fatto lecito che ciasche-

[1] *Avvertenza storica intorno a una lettera inedita di Donato Acciaiuoli, tratta e confrontata sui due cod. Magliab. Class. XIII. cod.* 72. *e Class. XXV. cod.* 639.

Questo celebre amico del Sacchetti, da lui chiamato il Bruto della sua patria, fece la pace alla quale veniva confortato, e la sua vita fu tutta in onore e difesa della libertà di quel popolo che lui aveva eletto ben due volte a reggerlo. Ma l'invidia non torse gli occhi putti da lui; e la sua fine in esilio è degna di essere ricordata ai lettori, e per mostrar qual fosse il compenso a un tanto uomo, e per provare che la virtù non sempre basta a mantenere senza pericolo la vita. Il Morelli ed altri cronisti del tempo raccontano le cause, e le parole allor note per le quali ebbe l' esilio in Barletta; ma niuno ricordò un documento importantissimo che era la sua lettera inedita alla Signoria di Firenze scritta da Barletta; nella quale ei fa conoscere quale fosse la calunnia, quali i calunniatori, e il modo tenuto per fargli perdere, se avessero potuto, non che la patria, la vita. Il documento corregge il Machiavelli e l'Ammirato che ammisero la confessione della sua colpa, mentre egli, con questo suo scritto, la dichiarò immaginata per calunniarlo e perderlo, e volle che rimanesse ai posteri per giustificarlo delle false voci che correvano ai suoi tempi. L'Ammirato entra poi in alcuni particolari sulla sua vita politica e sulle persone nominate nel documento in guisa che ho creduto necessario recare per disteso quel passo. « Un segno apparito nella città il primo giorno » dell'anno 1396, nel quale si consegnava il gonfalone della giustizia in mano di » Niccolò Ricoveri la seconda volta, sbigottì grandemente gli animi de' cittadini, » imperocchè essendo la Signoria sulla ringhiera, si levò di subito un impetuoso » vento, il quale ruppe l'asta del gonfalone in mano di coloro che il teneano, e » cadendo verso il popolo venne a percuotere nel capo a molti. Onde così rotto con» venne che si desse in mano del gonfaloniere. Stando dunque ciascuno aspettando » qualche futuro male, ecco ivi ad otto giorni, che un Guido da Empoli notaio se » ne vien da' signori; e, impetrata la salvezza della vita e de' beni, riferisce grandi » pericoli soprastare alla città; imperocchè Donato Acciaiuoli vegghiava contra il » quieto e pacifico stato della Repubblica, e seco avere di molti seguaci non solo » della plebe, ma di case molto stimate della città. La qual cosa saputa da Agnolo » Ricoveri figliuolo del gonfaloniere, da cui Guido avea saputo il trattato, non » fu tardo a promettere ancora egli di rivelare interamente tutto ciò che passava, » quando della vita e de' beni fusse fatto sicuro. Il che promessogli ampiamente, » riferì, come Donato Acciaiuoli, sotto titolo di volere rendere gli uffizi agli » ammuniti, e agli sbanditi la patria, avea messo insieme di molti uomini e arme » per ottenere per forza quello che pacificamente vedea non potere conseguire. » E si credea che costoro fossero stati messi innanzi dai medesimi signori; im» perocchè certa cosa era, che l' Acciaiuoli avea coi signori le medesime cose

duno oppressato a lui possa ricorrere, e benignamente e graziosamente e giusti e degni preghi esaudisce. E ancora per

» praticato, col gonfaloniere per via d'Agnolo suo figliuolo, e con Michele Acciaiuoli; il quale era suo consorte, e si trovava uno de' Priori, avendone egli stesso più volte a bocca parlato. E quale si fosse stata la sua intenzione (imperocchè degli scrittori v'è chi dubita male, e sonovi di coloro che credono che egli si movesse a buon fine), il pretesto era tale. Conciosiacosachè molti cittadini erano stati tratti dalle borse de'gonfalonieri di giustizia, e messi tra i priori, alcuni cavati dal borsellino e posti nel generale, altri tratti dalle borse degli uffizi di fuori, e altri per lievi cagioni confinati, onde la mala contentezza di molti nasceva; e quindi diversi e infiniti mali si poteano temere. Volea egli, che tutti ne' primi onori e alla patria fussero restituiti; mostrando come per quietare il popolo e fermare gli umori delle parti, non conosceva via migliore di questa. A questo suo desiderio, o che i priori vi conoscessero sotto il veleno, che egli, facendosi capo di questa fazione, volesse occupare la pubblica libertà; o che, se ben lo stimassero buono, non paresse lor tempo da far novità, fu da' priori risposto, che, durante il lor magistrato non voleano che cosa alcuna di nuovo si cercasse di fare; e questa ambasciata essergli finalmente stata fatta da Agnolo Ricoveri; di cui egli in questa pratica per mezzano si serviva. Allora l'Acciaiuoli aver detto ad Agnolo: Or va, e dì a Niccolò tuo padre, che poi ch' egli non vuole che queste cose s'acconcino con le mantella indosso e senza contesa, che le s'acconceranno con le spade ignude in mano e con danno di molti; seguitando, che egli avea il potere di metter trecento uomini armati in casa sua. Sdegnati i priori di così superba risposta, e conferito il tutto coi dieci di balía e con gli otto di guardia, parve a tutti di eleggere dieci cittadini, i quali la verità di questo trattato diligentemente cercassero, nel numero de' quali, forse per più convincerlo, fu il medesimo Donato Acciaiuoli. Io non scriverei i nomi di costoro, se non servisse per mostrare, che questi cittadini in somma erano la maggior parte di coloro che il tutto in quel tempo reggevano; perciocchè, chi ben riguarda, sempre alcun di costoro troverrà essere, o de' dieci di balía, o gonfaloniere di giustizia, o ambasciadore, o in altra grave faccenda della Repubblica adoperato. Furono dunque questi: Filippo Corsini, Andrea Vettori, Giannozzo Biliotti, Nofri Arnolfi, Rinieri Peruzzi, Lionardo dell' Antella, Donato Acciaiuoli, Rinaldo Gianfigliazzi, Francesco Rucellai, Maso degli Albizi, Bartolommeo Valori, e Francesco Fioravanti, ai quali chi aggiugnesse Andrea Minerbetti, Guido del Palagio, Forese Salviati, Lorenzo Ridolfi, Michele e Lotto Castellani, arebbe presso che tutti i capi della Repubblica raccontati. Costoro avendo usato gran diligenza in tal fatto, trovarono veramente, Donato aver avuto animo di tentar cose nuove; per la qual cosa sostenuto due dì in palazzo, dopo varie consulte, nel terzo fu per 20 anni confinato a Barletta. Sono scrittori, i quali dicono, che Donato in quello che s'investigava del trattato, fu da' parenti e dagli amici consigliato a farsi forte con quelli della sua setta; sì per fuggire il pericolo che gli soprastava, e sì per tentare, se quello che avea tanto tempo avuto in animo gli potesse venir fatto, ricordandosi a non si confidare nella sua nobiltà, nè che egli avesse un fratello cardinale in casa; imperocchè nè a Piero degli Albizi avea giovato d'avere il nipote, nè l'antica riputazione, con la quale avea per lo spazio di tanti anni a' suoi cenni governato la fiorentina repubblica. Ma che ei, dopo essere stato alquanto

lui fu ordinato, per lo reggimento della terra e de' mari, i principi de' popoli, imperadori, e signori, che a ciascheduno

» sospeso tra la paura e la speranza, volle finalmente ubbidire. In questo modo
» fu Donato Acciaiuoli confinato a Barletta (secondo in questo convengono tutti
» gli scrittori), il maggior cittadino, che avesse allora la città di Firenze; imperocchè, quanto alla nobiltà, già erano presso a 100 anni, che Mannino suo bisavolo godè la prima volta il gonfalonerato di giustizia, dopo il quale dieci volte
» era stato in quella casa il supremo magistrato. Per lato di madre traeva origine
» da' Ricasoli antichi signori in Chianti. In quanto alle cose presenti egli avea
» tre fratelli, de' quali uno era cardinale di Santa Chiesa, un altro signor del ducato d'Atene in Grecia, l'altro arcivescovo di Patrasso. Vivevano in Napoli signori della casa sua, i quali godevano ricchi e nobili baronaggi; e fra gli altri
» chi reggeva l'uficio del Gransiniscalco, uno dei sette uffici più sopraeminenti
» di quel regno, e il medesimo conte di Melfi. Egli per lo suo proprio valore fu
» grande nella patria sua, creato cavaliere dal popolo, stato più volte dei dieci,
» due volte gonfaloniere di giustizia, moltissime ambasciadore a sommi e grandissimi principi. E di fuori il nome suo era molto chiaro: imperocchè Carlo III
» re di Napoli gli donò la baronia di Cassano e di Castagna in Abruzzo. Era
» stato senatore di Roma. Trovo per un breve, il quale è ancora in mano de' suoi
» discendenti, che Benedetto XIII, creato papa poco tempo innanzi, gli scrisse
» dandoli notizia della sua promozione, e si veggono patenti di papa Bonifacio,
» che dopo il suo esilio fanno di lui onorata menzione. Nè ambasciadore venne,
» mentre egli fu in stato, da alcun principe alla sua Repubblica che non avesse
» commessione di visitare particolarmente Donato, come grande e preclarissimo
» cittadino. Onde i suoi emoli, come l'Aretino dice, il chiamavano doge e signore; e se i successori sì come i predecessori sono atti a far chiaro e illustre
» il nome d'alcuno, non gli sia poca gloria che il granduca Cosimo sia pronipote
» di Laudomia nata di Jacopo suo figliuolo e di Costanza de' Bardi. Volse la Repubblica, per assicurarsi il più che potea della sua persona, che desse mallevadori d'ubbidire a' confini per ventimila fiorini, e che i figliuoli stessero in
» prigione fin che ci fossero certe novelle d'essersi rassegnato a Barletta; alle
» quali cose tutte s'obbligò prontamente, ringraziando i magistrati, secondo
» l'ordine avuto, che benignamente si fosser portati con lui: e così di notte si
» partì di Firenze, lasciando del giudizio fatto di lui varie opinioni negli animi
» de' cittadini; perciocchè altri commendavano i giudici di prudenza, che avessero, nel caso d'un cittadino di tanta autorità e per altro assai benemerito della
» sua patria, tenuto così fatta moderazione; da altri venivano biasimati di viltà
» e di dappocaggine, che in materia, ove si trattava di stato, si fusse avuto più
» riguardo ad una persona privata, che al benefizio pubblico. Nondimeno la
» causa di Donato era congiunta con tanti altri cittadini, i quali a simili e diverse
» pene furono condannati, che parea cosa necessaria, pigliando alcun duro partito di lui, così doverlo pigliare degli altri, onde si elesse la via più mansueta;
» imperocchè e' furono confinati con lui in diversi luoghi Alamanno figliuolo di
» Salvestro de' Medici, Antonio figliuolo di Bartolommeo, e un altro Antonio
» figliuolo di Giovanni, tuttadue de' Medici, e similmente tutti quelli che dalla
» persona d'Alamanno padre di Salvestro erano discesi, e con costoro molti
» plebei furono mandati a' confini, e Riccardo Alberti figliuolo di Benedetto fu
» condannato in danari. »

équalmente, a ogni condizione, facessino ragione; e dinanzi da ello potessi e dovessi andare, e essere udito, e nella sua ingiustizia aiutato e difeso. E nella loro giustizia ha posto Iddio la grandissima sicurtà degli uomini, sanza la quale vivere non si puote: e la libertà dell'uomo vuole essere sottoposta alla giustizia, perchè sanza quella virtù vivere non si poteva. Con questa fede, signori e padri nostri, ricorro a voi doppo Dio, come a principi e guardiani della patria, da Dio e dagli ordini del popolo ordinati a regnare con giustizia tutto el vostro popolo, io vostro cittadino popolare e guelfo, e sempre con tutti della nostra casa fedelissimi a servire el Comune, e populare stato e libertà; dinanzi a voi e a vostro degno collegio ricorro e prego e domando ragione della grandissima ingiustizia ch'io ricevo, e la vostra grazia e di ciascheduno cittadino sempre desidero con pace. E in questo caso altro che iustizia a voi e a Dio impetrare non mi bisogna: e se bisogno n'avessi, con umiltà la chiederei, come sarebbe debito. E con lunga scrittura mi conviene parlare, perchè parlare a bocca non m'è ancora permesso; e quando arei voluto e poteva, non mi fu patito nè voluto; e con mortali minacce rinchiuso, mi fu al tutto negato, come udire potrete, nè fu voluto udirmi con ragione fare la mia scusa e difesa: e di questo adduco in testimonianza Iddio e di molti che sanno el vero, e singolarmente Michele e Donato Acciaiuoli, e ancora Biliotto,[1] se 'l vero vorranno dire, che penso che 'l faranno, chè con altre persone non pote' io parlare, ch'era prigione, e sanza diliberazione d'otto fave de' signori, mi fu certificato che udire non mi volevano dolendosi con meco, come parenti, di tànta ingiustizia, e di questo vi piaccia informare del vero. Priegovi, signori nostri, mi vogliate udire co' vostri collegi, il grandissimo torto che m'è suto fatto, e contro a Dio e alla publica fede del popolo, commesso scuro e crudele peccato con pessimo esempio della libertà de' vostri cittadini e di tutto el vostro populo, contro al comune bene, se vi penserete di spaventare ciascuno d'ogni speranza e sicurtà di suo stato e di suo ben fare, o dire. Io sono suto cacciato innocente d'ogni minimo peccato in quello che con

[1] Giannozzo Biliotti.

calunnie false e' m' è suto apposto e per qualunque cosa de' fatti di Comune innocente sono con tutta mia famiglia, e in dodici ore di tempo, di fatto dallo arbitrio e volontà altrui e sanza legge di ragione, cacciato della patria e della antica casa con tutta mia famiglia, e la innocenza nostra posta in esilio e incarcerati e puniti, amuniti e privati: e l' altre cose scelerate fatte in casa nostra, che per più onestà tacciolo, Iddio el sa.

Dinanzi da voi, signori e padri del nostro popolo, e a qualunque altri dopo a voi succederanno (e sia chi piace a Dio, pure che sieno priori dell' arte e gonfalonieri di giustizia del popolo libero e del Comune; piaccia a Dio che sempre sieno buoni a mantenere e a difendere con giustizia la libertà del popolo e della parte guelfa), io vostro cittadino, antico popolano e guelfo, al bene e alla pacifica libertà sempre e fedelissimamente servii in ciascuno stato della città dentro e di fuori con la persona e con l' avere, secondo la mia possibilità, e così sono disposto di sempre fare qui e in ciascheduno luogo ch' io sarò perseverantemente come sempre feci, così nettamente al comune bene sempre mi sforzerò quanto mi sarà possibile; priegovi che lecito mi sia conceduto potere venire dinanzi alla vostra signoria e essere udita la mia ragione parlare, o volere ch' io sia dinanzi a qualunque giusto rettore, e quivi venga Agnolo e qualunque altro, e dicano quanto sarà di loro piacere; e io possa rispondere quanto di ragione apartiene, e informisi di ciò che la falsa e calunniosa scrittura contiene, e proceda di ragione con legge di giustizia, e non con arbitrio di balía che di fatto possa offendere le persone, lo stato e l' avere; e se nullo difetto contro a me si trova, sia debitamente la persona e lo avere punito, di me e di ciascheduno che contro alla ragione avessi offeso: e se io difendo la mia innocenzia rimanga nella mia libertà com'io nacqui e con qualunque altro modo vi fusse di piacere a voi, ubidirò come a signori e padri della libertà nostra: e più aggiungo ch' io non voglio altra fidanza che Dio e la ragione del popolo; questa è mia somma sicurtà per la fede della mia innocenzia. E questo medesimo altra fiata ho pregato e fatto pregare e proferto per me e per questi nostri maggiori

e consorti al gran Siniscalco e a messer Benedetto Acciaiuoli: a' quali per lettera fu risposto che la sentenzia non si doveva mutare, perchè di ragione era fatta di mio consentimento, e ch' io l' avevo consentito presente Agnolo calunnioso, e in detta calunnia non voluto fare scusa, nè saputo, nè avevo voluto che per lo capitano se ne conoscessi, e molte altre cose come in essa si contiene.

Signori, io vi priego piaccia alla benignità vostra e de' vostri collegi per virtù di vostra umanità e piatà, e grazia, da Dio a voi conceduta, porre l' animo, e 'l vostro braccio e 'l vostro volere alla iustizia ch' io v' adimando, salvando la riverenzia di voi nostri signori e l' onore di ciascuno vostro cittadino, e [1] iscrittore di quella: e non si troverrà mai con verità di Dio o del mondo quello esser vero, e faccisi di tutto o di parte la pruova: non [2] reprovando in alcuno modo la parola de' Signori, ma la scrittura errante contro al vero, chiusa sotto el degno sugiello della fede comune, ingiustamente contro alla ragione. E per giustificare la mia innocenzia contro alla infamia, è lecito a ciascheduno difenderla dinanzi e contro al sommo Pontefice della Chiesa e vicario di Cristo, e contro allo Imperadore, e contro ad ogni re e signore, e così hanno voluto e promesso; e con questa fede e sicurtà rispondo a quella scrittura, singularmente alle notorie e reprobabili parte con degni testimoni, e per le quali tutte l' altre cose possono essere comprese dalle volontà, e non dalla giustizia essere fatte.

Contiene in quella, ch' è la presente, Agnolo Richoveri consentisse tutte le false calunnie scritte, e ch' io non volli contradire nè seppi. Se per verità si truova ch' io lo vedessi o udissi parlare, o solo o in presenza di persona, voglio che tutte l' altre cose sieno come per verità trovate, et essere punito. Ancora dico ch' io seppi scusarmi e dire la verità senza fatica nulla contro alla calunniosa infamia, quando vollono i Signori udirmi; e udito da loro, presenti quelli della pratica, fui da loro licenziato, absoluto e fidato, e così mi tornai alla mia casa: e feci quanto seppi per udire Agnolo, e non fu

[1] Così i Cod : è da intendere *scrittore di quella calunniosa scrittura.*
[2] Il Cod. 639 : *Non lo provando.*

patito ciò ch' io volli e pote' e seppi scusarmi: con iustizia rassolutò, non pote' vedere Agnolo; e chiamisi tutti e Signori e Collegi, e quelli della pratica, se uomo si truova o lui medesimo che dica ch' io mai lo vedessi o udissi parlare. Dicesi ancora ch' io non volli dal capitano essere esaminato: rispondo ch' il volli e chiesilo, e pregai lui medesimo, e da lui ebbi l' avea dimandato, e fugli risposto che 'n Agnolo avíano fidato. E elli disse: L' uno fidato e l' altro sfidato, non potrei fare ragione. E ancora pregandone Biliotto e Michele con quanto studio si potea, mi disse Biliotto e altri: Se tu il consenti, tu se' morto, come fu Piero di Filippo degli Albizi e altri, che el capitano nè Signori non lo poterono dalla furia de' nimici aiutare; e in piazza gridano *carne*: e alcuni qui dentro carne e sangue domandano, e hanno volontà di farne, e ècci pieno d' armati; e con tutte queste paure e più altre, io desiderai e volevo più tosto confidarmi di Dio e della iustizia del popolo, che dove io era rinchiuso: questo è il vero e di ciò domandisi chi era presente.

Signori miei, io racconto el vero con lunga scrittura il più brieve ch' io posso: abbiate per giustizia pazienzia: e lunedì mattina chiamato e consigliato da Biliotto e da Michele ch'io andassi a ragunarmi con gli altri della pratica, mi fu detto: Statti in casa, che, se v' andrai, sarai ingannato. Non lo credetti, e alla fede del Comune, a' miei signori ubidii. Il dì a vespro fu ragunato e Collegi, e fatto venire Agnolo e ser Guido,[1] e me dentro alle Camere tennero chiuso. La sera, quando uscirono e Collegi, seppi da Michele e da Biliotto come Agnolo aveva detto a ser Guido; allora lamentandomi che non mi avevano chiamato a fare la mia scusa, Michele rispose che non era paruto a Biliotto. Biliotto consentì che diceva el vero, perchè non n' era di bisogno, chè m' avevano udito, e per me risposto, ch' io ero absoluto e da loro fidato, e per contentare e Collegi l' aveano fatto venire. Allora io il pregai che la seguente mattina piacessi loro avere quelli medesimi, e ch' io fussi chiamato presente Agnolo, e potessigli rispondergli; promissono di farlo. E la sera cenai alle tavole de' Signori in mezzo tra Biliotto e Michele e con degli

[1] *Guido* da Empoli notaio.

altri Signori; e ciascuno mi rispuose essere contenti a ciò che piacessi a Biliotto: sollecitasse lui, chè, per loro, egli erano presti.

Venuto el martedì mattina, Michele mi disse, rallegrandosi, che avevano agiunto a quelli della pratica alcuni buoni cittadini e de' Collegi, e che volevano ch' io mi ragunassi con loro a ogni cosa: e poi nella ora del desinare mi dissono che dopo mangiare facevano ragunare e Collegi, e manderebbono per Agnolo, e udira'lo, e potra'li rispondere, e che io disagiava e Signori per lo andito delle Camere, e eravi freddo, e che alla camera del frate era acconcio el fuoco, e con più destro vi starei a parlare a chi io volessi, e con loro due v' andai. Allora feciono che sanza le otto fave nullo vi venisse. E la sera, venuto Agnolo, feciollo dire, e aspettando da loro essere chiamato, venne Michele piagnendo e dolendosi con meco che non si pativa ch' io fussi udito, nè in presenza nè in assenzia d'Agnolo, rispondere le mie ragioni, e che a Biliotto non pareva, dicendomi queste proprie parole che qui pongo e scrivo, cioè *facciamo chiamare Donato come la ragione vuole, e hallo pregato e abiamoglielo promesso. Egli è scritto a lettere d' oro sopra l' uscio.* Odi l' altra parte: *e così vi prego che sia chiamato.* Allora disse Biliotto: Tu non te ne intendi, e sarebbe contro a Donato, e non mi pare che bisogni; domandiamo questi compagni; e ristrinsegli insieme e a loro disse: Così pare a Michele, a me non pare, ma, se pare a voi, chiamiamo due della pratica che una fiata abbiamo questi fatti dati a guidare a loro. Chiamorono due, messer Rinaldo e Lionardo;[1] e fatto la proposta, tornarono e rispuosono che non pareva loro che fusse di bisogno; e questo medesimo gli consentì Biliotto, dicendo sue ragioni perchè non gli era paruto. La verità ho scritta, testifichila Dio e quelli che ne sanno el vero, chè oltre a costoro l' udì Donato d'Albizo Acciaiuoli, e ancora degli altri che con loro vi si trovarono.

Quanto paia allo ànimo di nessuno cosa credibile ch' io non disiderassi udire chi me calunniava e potermi scusare con la verità, ciascuno lo giudichi quanto è verisimile, e singularmente di quella cosa medesima, della quale aveva una

[1] Rinaldo Gianfigliazzi, e Lionardo dell' Antella.

fiata risposto, e conosciuto ch' era de' Signori el vero e erane absoluto e fidato per diliberazione di tutti e Signori, per la bocca di Biliotto fatta per tutti la risposta loro. Quale è colui che in tanta palese e manifesta colpa non disideri la speranza sua a fare la scusa per qualunque modo? con questa ragione si può provare la pura verità, oltre a' testimoni.

La passione e 'l dolore di tanta iniustizia travolge e torce talora la mente degli uomini e manca la recordazione delle cose; pure a Dio è piaciuto di conservarmi la recordazione della ricevuta iniustizia fidata nel Palagio del popolo: dico ch' io fui costretto dalla volontà di chi n' aveva volontà e ebbene il potere, e da Biliotto e da Michele mi fu detto prima ch' io andassi dinanzi a' Signori, chè contro a me erano fatte mortali diliberationi, e che per Dio avessi patienzia che per me facevano quanto potevano, come fratelli. E così mi pareva e pare essere certo, e a fine di bene credo lo facessino; ma talora non fa nè può uomo quello vorrebbe, e a loro avevo tutta la fede che a uomo avere si puote; e dicendo loro in su quale peccato fusse fatta tale diliberatione, e per cui, mai non potetti altro sapere se non dire [1] se non quello che Agnolo detto aveva era creduto, e solo rimedio era ch' io adimandassi grazia, e arêla: rispondeali non lo farei mai, che, per saziare l' appetito di chi asseta il sangue, e 'l disfacimento altrui procura, questo conduca a consentire el falso sanza volere parola di scusa della verità; nollo farò mai. Rispondeva Biliotto: Non dubitare, tu avrai gratia; lascia passare questa furia, e attendiamo a trarti di qui, perchè troppo è grande el pericolo. Rispondeali: Voi dite ch' io sono fidato, e non mi sarà torto pelo adosso; e di questo con tutti e compagni ne se' d' accordo: esso disse: Tu di' il vero, e prima sarà tutto forato addosso a me, ch' io patisca la tua offesa: ma questo non sarebbe utile rimedio a te nè a noi; per Dio piglia el mio consiglio, tosto domanda grazia con poche parole e sanza scusa, la brigata non vuole onore, e fatti grazia, chè molti amici tuoi vi sono e voglionti aiutare: e

[1] *Così* i due Codici. Ma il sentimento è questo, « altro sapere se non *quello.* » *ec.*

molti altri sollecitavano che io facessi tosto, che le furie d' alcuni si turbavano, e che infino all' uscio della camera erano coll' arme venuti per offendermi, ricordandomi messer Cipriano e Alberto che per la pertinacia in che stettono furono per esser con le scuri ammazzati in casa al capitano, e poi dentro al palagio de' Signori. Io sapeva ch' erano induzioni, e ch' io non aveva quivi tali inimici, e quello di che io temeva per onestà mel taccio: Iddio e 'l mondo con giustizia el vero facciendo palese per utile essemplo di tutto el popolo, io non era di tutto ingannato da' pensieri miei, che io conosceva el vero: e non n' essendo forse permessa la mia scusa, vedutomi sottoposto a due pericoli. L' uno e 'l primo era maggiore pericolo: stando costante alla fede della mia innocentia con Dio, come santo Stefano al martirio, vedeva incontanente avere a provare la crudeltà di chi chiedea appitito di sangue, perchè vedendo di non potere giustificare al popolo la calunniosa proposta, facendo la mia difesa come potevano, se avessono voluto mi scusassi, come avieno già fatto una fiata, avevano a dubitare e temere la infamia del peccato commesso per loro, turbato el riposo e la pace de' cittadini, e la crudele radice, autore del male, conveniasi conducere a' crudeli rimedi della necessità; e questo dovete leggiermente credere per quelle ragioni dette e per li esempri delle mortali minaccie.

El secondo pericolo e di minore gravezza era el sangue e 'l consiglio del parente e amico che per me s' affaticava; col quale consiglio mi conduceva a falsa confessione al detto d' Agnolo, a dimandare la grazia di calunnia indotta per infamia e per offendermi: e così la nicissità a' suoi crudeli e orridi comandamenti convenni ubbidire, e per lo minore male schifare el maggiore come è la morte che è irremediabile; e con tali consolazioni d' utili essempli era confortato per iustitia; e con Piero di Filippo e con messere Cipriano accordossi la maggiore speranza, e lo essemplo della romana castità al virile animo della casta Lucrezia, che per ischifare la mortale violenza della camera, e di vergognosa calunnia essere morta infamata, consentì essere contaminata dalla violenza del signore, schifando la morte fino che la sua

iniusta offesa avesse palesata; ma l'animo suo non peccò punto.

Con questo disonesto e inlecito modo, come udito avete, fu contro a noi innocenti proceduto dalla volontà altrui, ponendo false e bugiarde parole alla scrittura, le quali da me non furono mai udite, nè credo che Agnolo l'ardissi dire dove io fussi, nè mai credo l'abbia detto. Ciascuno consideri a sè e a' suoi figliuoli, e giudichi la sua coscienza, e tema Iddio.

Ma che debbono fare gli uomini e dove si debbano volgere e luogo e pericolo, nulla è sicuro. Il benefare a molti tale ora nuoce, perchè ad alcuni grava; e dove si meritano li amori di molti si truovano gli odii e li aguati d'alcuni, da' quali nascono le non pensate offese, insino a commettere patricidio peccato e in dimenticarsi i grati benificii. E solo Iddio è sicurtà del benefare: e lui vi conservi per sua grazia a libertà di popolo e di parte guelfa, e vi metta in cuore quel segno di iustizia, che il primo dì di gennaio cadde, rilevarlo felicemente, e rendere libertà a ciascheduno cittadino che indebitamente li sia stata tolta, e al seno della patria richiamarli.

A me ignorante e alla lunga lettera vi piaccia perdonare: la passione e la iniustizia grande mi fa, come io posso, scrivere e parlare.

Scritta di propria mano a dì dieci di novembre 1396.

Vostro fedele cittadino Donato Acciaiuoli in Barletta.

Franco Sacchetti a Michele Guinigi[1] *di* 27 *d'agosto* 1392.

Michele, i' ho sentito i grandi affanni
Che la fortuna avea messo in cammino
Per far voltar di sotto a capo chino
Que' che sedean su' benigni scanni.
Ma voi, come prudente, a' suo' inganni,
Torceste indietro il corrente ronzino,
Facendone alcuno esser tapino
Ch' avea diritto il becco a' vostri danni.
Così avvenne all' angelico telo,
Che disse por la sedia ab Aquilone
E fur sommersi dal supremo celo,
E 'l gran Nembrot con l' alta magione
Volea passare ogni emisperio velo,
Però venne torre di confusione.

Fratello maggiore carissimo. Io sono Podestà di San Miniato, e di quaranta dì ch' io ci sono stato, nel principio la maggiore parte stetti ammalato, e però prima con la penna non v' ho visitato. Io senti' infino a Firenze gli vostri fortunosi e pericolosi casi, li quali per li difetti altrui v' erano per venire addosso. Onde, sentendo i loro corsi e lo loro fine,

[1] Michele Guinigi di Lucca fu fratello di quel Francesco che ebbe in mano il governo della sua patria: ma quantunque egli fosse solo nominato, da un documento (che è nella Bibl. Magliab., cod. 1392, pag. 48) si ricava che governasse insieme ed a nome degli altri fratelli sottoscritti nella lettera all' arcivescovo Tarenti cameriere del Papa. Gli altri fratelli furono Dino e Nicolò. Oltre le cure politiche che spesso lo vollero a loro, come provasi nelle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, tomo II, pag. 72, ove si trova nominato ai 29 di dicembre 1380 dei NOVE, e (pag. 76) nel 1386 de' DODICI, egli amò gli studi, e li coltivò con lode. Le cose che di lui ci rimasero sono alcune poesie ed una lettera al Sacchetti, che erano nel *cod. Giraldi:* alle quali ho voluto aggiungere alcuni altri pochi versi pur diretti al Sacchetti che furono stampati dal sig. C. M. in Lucca 1855, per dare di lui ciò che ci è rimasto. Alcuni vollero (*tomo IX delle Memorie suddette*) che fosse autore di una Cronaca di Lucca, la quale narrava le cose de' suoi tempi, che il solo monsignor Manzi disse di averla veduta. Circa il 1400 era già infermiccio come si cava da queste parole del Sercambi (Murat., *Rer. Ital.*, tomo XXVIII, pag. 799) ove parlando di quel che si potesse sperare di forze ne' Guinigi vivi, dice « *voi Michele infermo d' infermità incurabile, e di voi poco stima delle persone fare si può.* Ed in fatto si ha certa memoria che morisse il dì 8 ottobre 1400. Il moto contro i Fortiguerra, di cui ebbero sanguinosa vittoria i Guinigi, fu nel maggio del 1392; e ciò serva per dichiarare il senso di queste lettere.

molto ne fu' allegro rendendone grazie all'altissimo Dio. Ben m' incresce che nel cerchio della terra sono assai che non lasciano posare chi vuol stare in pace, e seguono una animosa ambizione con desiderio di signoreggiare; e questi tali li più sono che non sanno signoreggiare loro medesimi; e non pensano dove Nino, re di quelli di Siria, ha portato li reami che acquistò: non pensano se Semiramis quello che gli lasciò possiede; o s' ella tiene Bambilonia; la quale, acconciandosi le chiome e venendogli novella che Bambilonia gli s' era rubellata, anzichè si compiesse d' annodare i capelli per forza d' arme la riebbe; non pensano come Priamo possiede Troia con tutta Affrica; non considerano come Anibale siede sopra Cartagine; non veggiono il tesoro di Dario come in Persia è da lui guardato: non sentono a che stretto passo fu giunto Xerses. Che vo io tanto a drieto? Non lessono mai costoro il Lucano, dove si vede e Cesare e Pompeo possedere in fine la fortunosa morte, e non il mondo per loro acquistato? Similmente Alessandro, e Ottaviano Augusto hanno tenuta l' anguilla per la coda. *O vanagloria dell' umane posse! Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* In questa brevissima vita nessuno bene si può avere sanza amore e pace, e tutti quanti ci possiamo stare a la larga, e nessun ci cape, perchè la donna del Demonio signoreggia, e con Superbia, Invidia e Avarizia ciascun s' arma: il cui veleno di queste tre bisce ha avvelenato e consumato l' universo per sì fatta forma, che se lo Re superno per la sua misericordia gli animi ostinati e maligni non dirizza a' comandamenti suoi, io temo che la gran tromba subito non suoni, la qual serà più a supplizio di molti, che a gloria. Della qual cosa ci guardi colui che tutto governa, e aumili sì gli animi di ciascuno, che in questo brieve tempo che ci abbiamo a stare, abbiamo pace, e nella fine vita eterna, a la quale ci conduca *qui vivit et regnat in secula seculorum.*

Valete in Domino.

Francus vester de Sacchettis
ad Michælem præfatum.

Michele Guinigi da Lucca a Franco detto.

Ricevei vostra littera, per la quale veggio siete costà Podestà, di che mi piace; ma duolmi che non avete quella sanità che bisogna. Dio ve la mandi, e simile a me che sto come Dio vuole; e diaci buona pazienzia. Dell'avversità sute qua sono certo vi dispiacque, e piacquevi la fine, che fu assai buona secondo il male. Ora per la grazia di Dio la terra è tutta bene addirizzata, e posta in vera libertà; e benchè altramente sia stato detto di noi, mai non la desiderammo in altra forma: e di due cose vogliamo essere li maggiori, alla fatica e alla spesa; e la pruova se n'è veduta e vederà. Li vostri notabili esempli antichi saviamente allegati sono a me carissimi, pregando Dio mi dia grazia fare quello sia suo piacere.

Apparecchiato sempre a' vostri piaceri
Dì 19 di settembre 1392.

MICHELE GUINIGI.

Mentre che l' alma è involta in questi panni,
Franco mio dolce, si vive meschino,
Che 'l senso umano tira, e 'l divino
Si lascia, e così si passan gli anni.
Se gli avversar con gli animi tiranni
Cercaron di rüinarci festino,
Non piacque a Dio che a lor dimino
Potesson dir di noi que' nuovi gianni.
Veramente la 'nvidia col suo pelo
Trasse le menti fuor d' ogni ragione,
Lasciando di virtù ogni buon zelo.
Pietà suso a sua dritta stagione
Per alumarsi sotto a quel candelo
Là dove il gentil cor sempre si pone,
Il savio ognor dispone:
L' offese a Dio, pazïente aspetta:
È 'l perdonar magnanima vendetta.

Franco Sacchetti a Michele Guinigi.

Vostro saggio responso, utile e scorto,
Mostra lo scampo al fortunoso legno,
Perchè sanza la stella, altro segno
Non conduce nocchiero a fermo porto.
Se pensasse ciascun ch'al mondo è orto
Quanto può dire, questa vita tegno,
Terrebbe gli occhi fissi all'alto regno,
Il meno avere gli saria conforto.
Non par che volontà cieca consenta;
Perchè due fiere si son fatte donne:
L'una a sè tira, l'altra soffia e venta.
Quel giusto Re che di limo creonne
Bussa e percote perchè ognun si senta;
Ma'cuor di pietra fatti son colonne.

Michele Guinigi a Franco Sacchetti.

Nostra miseria incominciò nell'orto
Dove 'l primo per colpa venne indegno;
Onde seguì il gravoso disdegno,
Togliendo vita, letizia e diporto.
Dunque che vale all'uom, benchè accorto
Signor del mondo e cheto? Per suo ingegno
Salir non può, se non per grazia degno
Del Re che fu per darci gloria morto.
Or tiri e soffi colla mente attenta
Il seme umano; chè con queste gonne
Più alto va, chi più di gir s'allenta.
Non potrie tutto l'oro, che mai fonne
Far la voglia d'un'alma essere spenta,
Perchè è creata a quïetare altronne.

Franco Sacchetti a Michele Guinigi.

Michel mio caro, s'io ragguardo bene
Il loco e la virtù di questo fonte,
I' credo che giammai sotto Fetonte
Non fosse bagno di sì dolci vene.
L'aere fino questo loco tene,
Fiumi corsivi a piè di ciascun monte,
Vostri costumi, e vostre donne conte,
Con balli e dolci canti di sirene;
Vin, carne, pesci ed ogni frutto sano,
E ciascun'altra cosa che conforta,
Che pare il paradiso deliciano.
Qui si purga ogni morbo, o e's'ammorta;
Ed oltre a questo, quel ch'è più sovrano,
Aver vostra virtù con amor scorta.

Michele Guinigi a Franco Sacchetti in risposta.

Franco mio dolce, l'abbondanti lene
Della vostra virtù fanno esser pronte
Le vostre rime ornate, e congionte
Con quella maestria che si convene.
Lo spirito gentil sempre si tene
Lodare altrui, e con aperta fronte;
Rado passar si suol per detto ponte
Qualunche moralmente si mantene.
Tornando al sito alpestro sanza piano,
La valle oscura gualemba [1] ritorta
Difettuosa è d'ogni piacer vano.
Solo una cosa è quella che diporta
Genti conforme al sito d'ogni mano
Qual parer fan diritta la via torta:
La vostra, e de'vostri virtù fa il bagno
Portare in pazienza sanza lagno.

[1] *Gualemba*. Manca questa voce nel Vocabolario, forse tutta propria del ...tto lucchese, avendosi sempre vive nel popolo le voci *sgualembo, sgualem-*..., *sgualembare* per *isghembo, andare a sghembo*. (Nota dell' Edit. lucch.)

Franco Sacchetti a Michele Guinigi.

Sempre ho veduto che ogni diletto
Nel fine suo convien che senta pena;
Ma nol credea al Bagno di Corsena,
Tanto era fisso al vostro lieto aspetto.
Com'io salì su un mulo maledetto,
Subito s'erse ed annodò la schiena,
In forma che su' sassi e non su rena
Mi fece in terra angoscïoso letto.
La gran percossa per sì aspro cammino
A Pescia mi condusse a scemar sangue
Dov'ebbi colpi più che San Bastiano;
Poi a Pistoia un barbier più fino
Rifece il giuoco, onde il mio corpo langue
Per tanti mali, ed ancor non son sano.
Chi dice poni assenzio, e chi marobbio;
Così in mio luogo fosse il vostro Gobbio.

Michele Guinigi a Franco Sacchetti in risposta.

Volge sua ruota sanza alcun rispetto
Quella spietata che non perde lena;
Quando zeffír, quando libeccio mena
Or chiaro, or turbo, fuor d'ogni concetto.
Tal fu creata dal Sire perfetto
Perchè da' cieli in giù vita serena
Nulla si speri; ma più dolce vena
La mente tiri al loco più eletto.
Assai mi grava del duro destino,
Qual era occulto, come in terra l'angue:
E ben bastava il loco aspro e lontano.
Sia maladetto 'l mulo, o vuol ronzino,
Che vi percosse a terra, onde 'l cuor langue,
Fin che di guarigion serà certano.
La pazïenza fa portar nel Gobbio
Leggier' ogni fortuna overo obbrobbio.

Franco Sacchetti a Michele Guinigi, febbraio 1397.

Ben parve de' terren diletti il fine
L'anno che fummo là dal vostro bagno;
Perocchè mai sanza aver ristagno
Non han posato le mortal ruine.
Mostrano i cieli e le virtù divine
La lor potenza; e nessun si dà lagno [1]
Di fare altro che male: e per guadagno
Fra noi mortali ci diam discipline.
Vint' hanno gli animali il seme umano;
Perocchè di ragion ciascun ci avanza;
Corre la volontà il monte e 'l piano.
Perduto è 'l dritto peso e la bilanza:
Il saggio par sia divenuto insano;
Mort' è l'amor, la fede, e la speranza.

Michele Guinigi a Franco Sacchetti in risposta.

Tutt' i mortali, ben che fra le spine
Noi siamo involti, lodan seguir l'Agno,
Perchè volante più che mai grifagno
Fa venir l'alma alle delizie trine.
Temp' è ritrarsi omai dalle meschine
Opere ladre, troncando il vivagno
Del giogo, onde salir possan col magno
Felice cor le menti peregrine.
Noi che facciamo in questo miser, vano
Mondo crudele e pien d'ogni fallanza,
Se non correre al fine che a brano
Toglian queste delizie, e quella orranza
Del fummo della gloria, che ci fano
Privi del cielo e d'ogni buona usanza?
Se non assolvo bene il vostro punto,
Perdonate alle gotte che m' han giunto.

[1] *Lagno* per *cura, pensiero.* La Crusca allega questo medesimo esempio, ma senza attribuirgli il suo vero significato. (*Nota dell' Edit. lucch.*)

Franco Sacchetti essendo podestà di San Miniato, 1392, *dì* 12 *ottobre, mandò a messer Pietro Gambacorti Signore di Pisa.*

Quando m' è detto, o nobil Gambacorta,
Che voi abbiate febbre o altro morbo,
Ne' mie' pensier divento tutto torbo,
E dico: or fia ciascuna virtù morta!
Perchè veduto ho la vita corta
Ne' signor degni: e quanto il mondo è orbo
Rimaso di falconi, e come il corbo
In ogni parte segue la via torta.
Penso a Carlo, a Filippo e Adoardo,
A Uberto e al vostro Cipriano,
E nel pensiero io mi consumo et ardo.
Azzo da Esti e Luchin da Melano,
Mastino e gli altri torneranno tardo,
Perchè 'l lor seme è già d' ogni ben vano.

Valoroso signor antico e saggio,
Vestito dalle muse di Parnaso,
In Europa un sol sì t' è rimaso
Giusto e benigno e di gentil coraggio.
Chi nol credesse, miri ogni viaggio
Dall' orïente ancor fino all' occaso,
E vederà il mondo essere a caso
Per gioveni signor di gran dannaggio.
E voi, Pietro, in sulla ferma petra
Tenete il soglio d' ogni ben dotato,
Sicchè Pisa può dir: ben donna sono.
Io, con la mente che vostra s' impetra,
Podestà son venuto a San Miniato,
Sol per appressimarmi al vostro sono.

Magnifico e circunspetto signore. Quanto più riguardo a dietro, e miro fisso a terra, e voglio pur vedere innanzi, e' mi pare comprendere il mondo essere venuto presso all'ultimo fine: e temo che colui che dee sonare la tromba non se l' abbia già recata in mano, e commetta li pezzi insieme, per fare che ogn' alma col corporeo velo si rappresenti. Io lascerò di dire quanto ogni cosa è mancata, e venuta in diminuzione, e solo ragguarderò alli principi e signori e comuni

dell' universo dove sono discesi. O infelice generazione, che in questi tempi si truova sottoposta e governata da così fatti rettori, che piuttosto rattori si potriano chiamare! Potrebbe dire alcuno: O scrittore, di che ti duoli? Noi solevamo avere uno pastore, e ora n' abbiamo due. Volesse Dío che valessono tra amendue una sola unghia di quelli che già furono Vicari di Cristo, che troppo sería meglio del secolo non averne alcuno, che averne due con tanta scisma. Egli è vero che il gran Monarca è per levarla, e che di lui piglia grande speranza la generazione umana. Se questo mancasse, il magno re Gallico sfinirà la quistione, della quale in gran parte forse n' è cagione. E gli altri che faranno, che hanno tutti il balio per la loro gioventute? Mirate quello d'Anglia, quello di Spagna, e tutti i consequenti insino alli due Regoli di Puglia, che tra l' uno e l' altro non hanno tanta età che fosse sofficiente a uno solo. Li duchi e marchesi e conti non nominerò per onestate, e non bisogna a voi, perchè la vostra mente gli ha bene considerati. Li signori lombardi e romagnuoli e marchigiani molto si vede leggiermente chi sono, e ancora si vede meglio pensando chi furono li loro antecessori. Che è a pensare che io vidi ieri sei grandissimi e valorosi principi in pochi giorni venire meno: Duca d' Angiò, Conte di Savoia, Re Carlo, il Signore di Liguria, quello di Arimino, e 'l Signore di Camerino. Potrebbesi dire: Questa non è cosa nuova; la morte non fa altramente. E io lo concedo; ma ben potrebbe rimanere qualche fiato di virtù di questi tali. E però mi pare che la cosa è molto presso all' ultimo fine, come di sopra è proposto. Ragguardo li comuni, li quali meglio vedete di me che sono guidati da sì gioveni padroni, che altro non paiono li loro adunati consigli, che scuole di scolari.[1] E Salomone dice: *Juvenes non possunt esse prudentes, quia prudentia exquirit experientiam, quæ indiget tempore.* E perchè questi tali sono più volonterosi che

[1] A questo proposito non è fuor di luogo recare un passo di Filippo Villani, nel lib. XI, cap. 64, ove parla del reggimento e governo della città di Firenze: « Molti, gioventù che non passava l'adolescenza, si trovarono negli » ufici per procuro de' padri ch' erano nel reggimento, e occorse, che facendosi » lo squittino in que' tempi si trovò che de' quattro i tre non passavano i » venti anni, e pur tali furono portati allo squittino che giaceano nelle fascie. »

ragionevoli, però signoreggia più la volontà che la ragione. Una terra seminata nell' acqua tra l' altre comunità, è sola quella che ancora sostiene la sua degna fama: e benchè ella sia posta fra l' onde del Mare Adriano, si può dire la sua virtù essere mirabile, che, circa anni 900, è stata ferma nel suo saldo reggimento; vergogna di quelle che si chiamano terre ferme per essere in terra ferma, e sono sì inferme, che alcuna fermezza non hanno. Conchiudendo in fine, avendo ricercato quello che è possibile al mio povero intelletto, voi sete singularissimo, giusto, grazioso e antico signore rimaso, il cui pare non so dove sia. E quando pochi dì mi fu detto che eravate ammalato, io vi feci morto, pensando come la vita de' vostri pari è appiccata a uno filo di ragnatelo. Ora, quello Signore il quale di nulla creò tutte le cose, e che v' ha renduta la pristina sanità, per la sua grazia in quella vi conservi: perocchè, durando la vostra virtuosa vita, potrà ancora dare esemplo e fare frutto a molti. E per contrario mancando, si potrebbe dire essere perduto il tutto, del quale elli medesimo ne guardi, *qui vivit et regnat in sæcula sæculorum.*

Essendo io Franco podestà di San Miniato, ed essendo molto del detto messer Piero, io mi dispuosi di mandarli uno sonetto con la pistoletta scritta di sopra; e avendone fatto uno a dì 12 d' ottobre, lascia'lo sul desco; e la sera volendolo correggere e scrivere per mandarlo, io non lo potei mai trovare, e cercandone insino a nona l' altro dì e al tutto non trovandolo, mi puosi a farne un altro; e fatto ch' io l' ebbi, il puosi in uno quaderno sul desco, e la sera, volendo dare fine ad esso, il simile m' intervenne che dell' altro, non potendolo mai ritrovare. Io mi segnai più volte, dicendo questo essere miracolo e grandissimo fatto. Alla perfine, io mi puosi a sedere, e mai non me ne levai, che il terzo, il quale comincia — *Quando m' è detto* ec., — e che è scritto di sopra, con questa pistoletta trassi a fine; e serrata una lettera, la diedi a Giuliano Gambacorti, suo figliuolo naturale, che allora era venuto a San Miniato, che la desse al detto messer Piero. *Avvenne poi*, che la fortuna, nimica d' ogni bene, con tra-

dimenti e avvelenati colpi diede morte al detto messer Piero, lunedì il dì Santa Barbera, a dì 21 del mese d'ottobre, alle 19 ore, anno 1392.[1] A dì 6 novembre, volendo messer Rinaldo Gianfigliazzi, allora vicario, fare una esecuzione corporale, mandò per certi fanti a me, com'è d'usanza; e io facendoli armare, spiccandosi certi guanti di ferro appiccati alti circa sei braccia, uno de' detti sonetti in uno foglio tutto aggrovigliato si trovò in uno de' detti guanti, il quale sonetto ho scritto di sopra; comincia — *Valoroso* ec. — Ho voluto scrivere questo come strana cosa, e augurio secondo i Romani, e poi feci il seguente sonetto:

Che puo' tu far più ora, iniquo mondo,
E qual signor volgera' tu fortuna,
Da poi che ambizïon con voi s'aduna
Un buon che c' era avete messo al fondo?
Lasso, ch' io son colui che mi confondo,
Veggendo quanti mal sotto la luna
Questa Italia misera raguna
A disfar ciaschedun ch' è più giocondo.
E quand' io penso chi si vuol far degno
E soprastar nel colmo della rota,
D' ira mi mordo et ardo di disdegno.
Gentilezza e virtù son nella mota,
Ciascun villan di signoria vuol segno,
E così 'l cerchio uman del ben si vota.

[1] Chiunque conosce la storia d'Italia sa come Pietro Gambacorti che signoreggiò Pisa, fu tradito e ucciso da Iacopo d'Appiano da lui troppo ciecamente amato. La lettera del Sacchetti è scritta, come la data lo dice, pochi giorni innanzi la morte. Chi volesse conoscere i particolari di questo fatto potrebbe leggere il Tronci nella *Storia di Pisa*, pag. 474-78. — Di questo Giuliano racconta il Litta che alla morte del padre fuggì dalla patria. È nominato nella tregua conchiusa nel 1404, 25 luglio, da' Fiorentini con Gabriele Visconti, che era signor di Pisa, in un capitolo della quale si stabiliva che potesse rimanere nello stato fiorentino, con mallevadoria però di non offendere nè il Visconti, nè alcun Pisano. Rientrò in Pisa col cugino Giovanni, il quale dovendo cedere il dominio di quella città nel 1406 a' Fiorentini, pose tra gli articoli della capitolazione, che Giuliano ricevesse salvacondotto di poter partir libero.

Franco detto ragionando con Iacomo di Conte da Perugia sopra le dipinture de' beati, e maximamente facendosi beffe di quella d'Urbano Papa quinto; manda al detto Iacomo una canzone a dietro scritta in questo libro, che comincia: Non mi posso tener più ch' io non dica *ec., e la seguente pistola.*[1]

CANZONE DISTESA CHE FRANCO SACCHETTI FECE QUANDO URBANO V E CARLO DI LUCIMBURGO PASSARONO DI CONCORDIA A FIRENZE L' ANNO 1365.

Non mi posso tener più ch'io non dica,
O pontefice al mondo quinto Urbano,
Et o re di Buem Carlo monarca,
Considerando quanto fu amica
Vostra asembranza a ciascheduno umano
Quando là foste ove 'l Rodano varca.
Cantava Roma, il ducato e la Marca,
Romagna, e l' altra Italia in questo tempo;
Da po' che 'l spirto e 'l tempo
Vidon d'accordo, ognun dicea: Rifatto
Sarà ciascun latino, e messo in pace;
Ogni lupo rapace
Sarà da questi due tosto disfatto,
Poi oltremar terranno il cammin dritto
A conquistar le terre dell' Egitto.
Dogliosi stavan ciaschedun tiranni,
Popoli e Comun facean gran festa,
Stava il buon forte, e 'l reo forte tremava;
Altri scacciati fuori co' lor danni
De le lor terre, eran diversa gesta,
Ch' a le paterne mura ognun sperava;
La mercanzia tutta n' esaltava,
E que' che ciò non avesse creduto,
Ben era sordo e muto,
Veggendo far di due maggiori un segno.
Porti, sentieri, vie e strade aperte

[1] Questa canzone è inedita. Il Bottari, che, in fine delle Novelle da lui *stampate*, cavò la lettera per il primo dai codici, in qualche luogo non intera, *omise la poesia* che v' era citata. — Noi restituiamo tutto alla sua sincera lezione.

Credean esser certe;
Se non che par che un proverbio degno
V' abbia assaliti con sì fatto suono,
Che consiglio di due non fu mai buono.
Però che, contro al creder d' ogni parte
Adoperate nel principio vostro,
Il qual dispiace quanto prima piacque.
Seguendo andate l' opere di Marte,
Nè terra nè castel nè alcun dicastro
Può star sicur se non ha intorno l' acque.
Veniste là onde tal mossa nacque,
Per disfar di Liguria la gran sterpe;[1]
Ma come fiera serpe
Gittò veleno et annodò la coda.
E perchè niun di voi era ciurmato,
Partiste da mercato,
Et or cercate pecorelle a proda,
Vogliendo far ciascun paese nudo
Che contro a voi non abbia lancia o scudo.
A te che tien l' apostolico ammanto,
De l' alto Re de' Re Vicario in terra,
Voglio parlare in questa parte solo,
Però che tutto fuor di modo santo
È fuggir dalla pace, e voler guerra,
E 'ncontro a quelli del celeste polo.
Se io nelle mie rime corro o volo,
Ragion mi muove, perchè niun maggiore
Dè' esser del Signore:
Dunque se sedia tien pel Re superno,
Leggi quel ch' esso a ciaschedun comanda.
Non seguir altra banda;
E' fu ed è, e sempre fia eterno,
Dicendo e maestrando: Pace a voi;
E tu in sua vece mal la mostri a noi.
Rivolto è 'l mondo da quel tempo antico
Che molti di tuo par fuggian tesoro
Perchè disiavan la vita divina.
Se questo è ver, ragguarda ciò ch' io dico,
E comìnciati a Pietro, e segui il coro

[1] *Sterpe* in significato di *stirpe* fu già usato dal Sacchetti: *Tu se' inimaligna sterpe: Chi più ti serve più doglioso langue.*

Ch' e trentatrè seguenti a lui declina,
Facendo sempre in lor la mente fina,
Nell' opre di ben far fieri ciascuno,
E poi ad uno ad uno
Di martiro alla morte ebber corona;
E tra costor si fu Urbano il primo.
Ma s' io il vero stimo
Che fama del secondo Urban risuona,
Del gran concilio suo che sì fervente
Mosse al passaggio tutto l'Occidente.
E mosse allora questi Arrigo terzo;
E non dugento, ma dugento mille
Fu cotal turba a passar oltre mare.
Tal oste agl'infedel non parve scherzo;
Tripoli, Antioccia, e le lor ville
Acri e Jerusalem feron tornare
Sotto i cristiani; et or ti vo' contare
Del terzo Urbano, il cui tempo oggi parme,
Usar veggendo l'arme
Con le qual Federigo allora corse
Quando Toscana in molte parti prese;
E mentre in queste offese
Si discendea, vera novella porse
Siccome il Saladin con gente molta
La terra santa avea per forza tolta.
Quella stagion mi par che fu allora,
Salvo che perder tu non puoi quel loco,
Perchè non l' hai, il qual perdè costui,
Ma ben potresti racquistarlo ognora.
E qui di differenza è molto poco,
Perchè ti stai come stette lui;
E tua e nostra è, e non d'altrui,
La vergogna e la beffa, et anche il danno.
I tuo' pensier non vanno
Al quarto Urbano, quando in fuga volse
Lo saracino stuol ch' avea Manfredi.
Ma tu se' il quinto, e vedi
Un picciol re che Alessandria tolse
Pel mondo andar, e domandarti aiuto
Per far passaggio, ed or non l' hai voluto.
A te che tieni il nome sempre Augusto
Dirò quant' hai i tuo' pensier diversi

Da la speranza che ciascun disía.
Conquider i tiranni, com'è giusto,
Dovevi, e comun tutti universi
Metter in pace nella dritta via;
Tutto per e converso par che sia,
Tu lasci il lupo e vai drieto all' agnello.
Pianga chi fu sì fello,
Che per promesse tue aprì sue porte;
Carta nè scritta non gli valse teco:
Così 'l Sanese cieco
Da Malatesta cominciò sua morte.
Fatt' hai usciti e nessun hai rimesso,
Fuor d'ogni modo imperïal concesso.

Pace co' Turchi e guerra co' Cristiani,
Pigliando prede, ogni sentier fu rotto;
Togliendo a cui tu puo'sua libertate.
Se tu vuo' fama, va contro a' pagani:
Ma forse temi non vi sia Nembrotto,
Udendo le sue cose smisurate.
Il nome tuo dovria molte fïate
Farti pensar qual fu il buon Carlo Magno.
Tu non te ne dài lagno
D' avere il soprannome il qual ebb' egli.
Carlo secondo Calvo poco visse,
Ma al ben far si misse;
E Carlo grosso terzo gli aspri e felli
Infedeli Normanni tanto vinse,
Che alla fede tosto gli ripinse.

O quarto da costor, qual è che veggia
Da te virtù e ben intra' viventi?
Perchè avarizia in te si mostra e serba?
Credi tu che alcun scriva o alcun leggia,
Et ora e sempre fia chi ti rammenti?
Come farai, così diran le verba;
E già mi par udir con voce acerba
Di Trievi, di Maganza e di Cologna,
Di Buem, di Sansogna,
Di Brandiborgo et ancor di Baviera
Biastemar i signor, da poi ch'eletto
Tu fosti per lor detto;
La paglia, il ferro, e l'oro, e tua maniera
Maladir sento, e dire ad ogni passo:

Di quel possi tu ber che bevve Crasso.
Canzon vattene a Roma
Là dove Urbano troverai e Carlo:
Dì a ciascun il ver com' io ti parlo.

Amice carissime.

La presente canzone nacque nel tempo dell'anno 1365, quando papa Urbano V e Carlo re di Buem imperadore parlamentarono segretamente insieme a Vignone di quelle cose, come si vedea, ch'avessono a dirizzare il mondo. Come la cosa ebbe principio, e qual mezzo e qual fine, ciascun vivente, che abbia conoscimento, il può avere considerato. E perchè nel ragionamento, che feci con voi, assai riprendevamo quelli, che come santo o beato l'hanno dipinto, e veggendo in quante parti questa dipintura è trascorsa, e spezialmente nel Ducato e nella Marca, perchè sono molto creduli; io per me sono colui, che tegno questa essere idolatria: però che 'l corpo, che *dopo una vita santamente usata,*[1] non ha molto evidentemente fatto miracoli, e ancora, avendoli fatti, essere[2] canonizzato, al mio parere, è mancamento di fede a mescolare tra 'l numero de' santi tal dipintura; perocchè le cose del Cielo non si possono leggiermente chiarire dagli uomeni terreni. Ma quello che mi pare maggiore ignoranzia, che molti si botano e pongono la cera, perchè per loro impetri qualche grazia dall'alto Dio. E niuno in questa vita, che volendo grazia da uno signore per interposita persona, che si facesse dal minore della corte, o eziandio da uomo che vi fosse acconcio con lui di picciol tempo, certo che per li suo' casi corporali ricorrerebbe a colui che fosse maggiore nel cospetto del signore. E per l'anima l'uomo, sanza ragione, possendo pigliare per av-

[1] *Le parole di questo carattere, e qui e più sotto* sono scritte in margine nel MS. dalla medesima mano e di diverso inchiostro e comechè anche senza esse corra il senso, può averle aggiunte l'Autore medesimo.*

[2] *Forse si deve leggere:* non è; *anzi così legge il Vocab. della Crusca,* *riportando questo luogo nella voce* canonizare.

* *Qui* osserva il Nesti: « dello stesso inchiostro alcune, altre di diverso e richiamate ciascuna da una postilla. »

vocato la Nostra Donna, o degli Appostoli, o degli altri santi maggiori, va e prende papa Urbano! E se alcuno dicesse: e' si fa per spender meno; il contrario è, e la pruova ne voglio mostrare. Il primo papa Urbano V che io vidi mai dipinto fu in una tavola[1] nel nostro San Giovanni di Firenze, la qual anco al presente si vede, il quale avea dinanzi acceso un torchio di due libbre; e 'l Crocifisso, che non gli era molto di lungi, avea una vil candeluzza d'un danaio. Il perchè io dissi a certi che erano in quello luogo: io veggio troppo bene che come noi rivoltiamo tutto dì gli stati mondani, così vorremmo rivolgere li divini. E chi venisse di nuovo al mondo, sanza avere cognizione delle cose divine, e fosseli detto: l'uno di questi due è lo re di vita eterna; considerando alla dipintura e al lume, certo si dee credere che direbbe di papa Urbano. Ma gran miracolo di questo fece il Crocifisso colla picciola candela, che quello cittadino che avea posto quella tavola, essendo in buono stato e de' maggiori, in brieve tempo, avendo perduto li danari e lo stato, venne a tanta miseria, che in uno vile ospedale, non trovando nè parente nè amico che 'l ritenesse, finì la vita sua. Sicchè si può dire, per non avere raccomandatosi al maggiore avvocato, perdesse l'avere e la persona. Io per me credo, che chi è stato sì pronto a dipignerlo, è per beneficio ricevuto da lui.[2] E se io n'avesse ricevuto da lui forse ne direi in contrario. Conchiudendo di questo papa, io non tegno e non contradico, che non possa essere o che non sia Santo; ma contradico, che gli uomeni e le femmine corrano a dipignere quello, che la Santa Chiesa non fa piuvico o certo, *benchè i religiosi, che 'l consentono per avarizia di far trarre gente a loro, ne son cagione.* Ma usciamo di papa Urbano, e vegnamo ad una parola, che mi diceste, cioè che Ghino marchese da Cittadella disse, che questi santi novellini li facevano perdere la fede de' vecchi.

[1] *Di questa tavola non vi è al presente vestigio in San Giovanni, siccome dagli Scrittori della Storia Pontificia non si ha, che Urbano V fosse stato adorato per Santo, come da questa lettera si ricava. Di ciò vedi la nov.* 121 *in fine.*

[2] Il periodo che trovasi fra le parole *lui* e *Conchiudendo* mancava nella stampa del Bottari.

E non è egli il vero quello che disse questo gentiluomo? E chi n'assicura, che non siano assai che dubitino che gli altri santi non principiassono in questa forma, che li raggi da capo, e 'l beato a' piedi, in ispazio di tempo li raggi sian conversi in diademi,[1] e 'l beato in santo? Come dobbiam noi credere a questi nostri sacerdoti, che un corpo di questi Beati metteranno suso alto, e lassù gli fanno la luminaria e le imagini della cera; e Nostro Signore e la Vergine Maria stanno dipinti di sotto rasente terra e al buio, sanza alcuno lume? e ancora ci ha peggio, che in molte luogora in alto sopra Nostra Donna sono dipinti li cimieri de' peccatori mondani, con versi falsi, mostrando, quelli essere stati grandissimi valentri uomeni al mondo. Ogni cosa consentono, purchè tirino a loro. Gli frati Minori nella città di Firenze hanno il corpo di San[2] . . . . , e quel di San Gherardo da Villamagna, e quello di Santa Miliana[3] de' Cerchi, che dal Beato son venuti al Santo, e a tutti è appiccata di molta cera, dove al nostro Signore e agli Appostoli non a punto, *ed eziandio a San Francesco.* E' Predicatori hanno Beata Giovánna con l'orcio dell'olio dipinta, dicendo, che quando

[1] *Si comprende da questo luogo la differenza, che usavasi anticamente tra le dipinture de' Beati, e quelle de' Santi; quelli dipigneansi co' raggi e questi col diadema.*

[2] *Il nome di questo Santo nel MS. è raschiato, e solo si conosce l'ombra delle prime lettere che sono* Bard . . . *Forse diceva* San Barduccio, *che è nominato più sotto, anzi aggiunto in margine, e a' frati Romitani attribuito. È nominato anche nella novella* 157.*

[3] *Nota bene, che Franco non dice questo per iscemar niente di culto a questi Beati, se sono approvati dalla Chiesa, e in ispecie alla Beata Umiliana, per la sua gran Santità riconosciuta per tale da tanti Pontefici;* ma solo dice, che non si perda la divozione *verso i Santi maggiori, nè si seguano* i nuovi per interesse; *sentimento veramente cattolico.*

* *In una copia a stampa che di questa lettera conservasi nella Bibl. Palatina si trovano queste contronote del Biscioni, che noi testualmente rechiamo:*

Non può essere sennon San Bartolommeo Pucci, oppure il beato Borromeo Borromei che erano Francescani; perocchè il beato Barduccio Barducci, che fu secolare, e sepolto in Santo Spirito, è nominato più sotto ed appropriato a' Romitani, e andava vestito come gli altri.

E si potrebbe aggiungere l'Immagine del Crocifisso fuori della Porta a Pinti venuta in venerazione quest'anno 1726 del mese di Maggio, dove di sì fatti miracoli ne sono stati assai; e pe' quali gran pezzo si è portato assai cera, e rubato moltissime pietre, e si rubano ancora per fabbricarvi una Chiesa. E l'arcivescovo non ci attende. Così non fu gran tempo, che la gente tornò a Santa Maria in Pruneta per essere ella stata fatta ricondurre a Firenze dal Gran-Duca *Cosimo III*, e s'abbandonò il Crocifisso di Fonte Lucente presso il Monte di Fiesole, dove per le *limosine* recate dalla gente che vi traeva fu cominciata una magnifica Chiesa, la quale rimase in *asso* con debito di più di 800 scudi per non si trovar più limosine per la detta fabbrica.

dava dell'olio per Dio, sempre parea che crescesse nell'orcio: forse di luglio quando per lo caldo ribolliva; hanno Beata Villana, che fu mia vicina, e fu giovane fiorentina, pur andava vestita come l'altre, e fannone già festa; *e San Domenico si sta da parte.* Li Romitani *hanno San Barduccio, e degli altri*; e' Carmelliti e le altre religioni ne sono di simili tutte piene, e la gente corre tutta alle cose nuove, e *Sant'Agostino e San Benedetto non visitano come quelli,* quia omnia nova placent. E nell'altre città non sono di queste così fatte cerimonie? via più. E non mi guarderò perchè lungo tempo sia stato il Volto Santo nella città di Lucca: fu mai alcuno, che dichiarasse che cosa fosse, se non per credenza? Chi vuol dire, che sia la immagine del nostro Signore? (salvo la reverenza di chi il dice) che Cristo fu il più bello e 'l meglio proporzionato corpo che mai fosse, e non ebbe gli occhi travolti nè spaventati. E perchè io mi sia assicurato a dir questo non è maraviglia, perocchè al maestro Niccola [1] e al maestro Ruggeri, frati Minori e gran teologhi ciciliani, già udi'dire a piena voce contro a chi questa figura tenea per le Chiese divine: *se a costui sono appiccate immagini, credo sia per lo terribile aspetto.* [2] Beato Ugolino, e Beata Margherita da Cortona si mostrano per gran reliquie il dì loro, e che 'l corpo è intero, e per questo quel corpo sia santificato: dall'altra parte, dicono li religiosi che 'l corpo scomunicato sta sempre intero. Come che sia, io credo, che Cortona sia antica terra, e sonvi stati assai martiri, *Santo Renzo da Imola, Santo Piero Fabiani da Faenza, Santo Iacopo da Forlì, e San Marcolino:* e Beata Niccolina da Pesero, *che assai è credibile che da' Romagnuoli fossono martirizzati,* e tanti degli altri che il catalogo loro è già il mezzo che quello de' primi Santi, e contare non li potrei. E non molto di lungi ho veduto in una riga di cinque dipinti esser tre Santi e due Beati. E' mi ricorda ne' miei tempi, che essendo a uno mio luogo presso a Firenze [3] era in

[1] Vedi la Novella 73.
[2] Vedi la Novella 157.
[3] *Cioè a Marignolle, dove erano le possessioni de' Sacchetti, mentovate altrove nelle Opere diverse di Franco.*

mia compagnia uno piacevole uomo e dicitore in rima, chiamato Pescione,[1] il quale non vedea lume; venne a una novella, che dentro alla porta in uno monastero[2] era morta una suora Scotta, e facendo gran miracoli, tutto il mondo vi traeva. Questo Pescione mi domandò una guida, per andare a toccare quel corpo, se gli facesse grazia di renderli il vedere; io ve lo feci conducere, e comecchè la cosa s' andasse, tornò col naso quasi percosso o mezzo tagliato, in forma che oltre all' essere cieco sempre n' andò segnato. Un altro contadino che mi stava presso, da questa suora tornando, lo domandai, se ella avea fatto miracoli; quelli rispose di sì, perocchè una borsa di fiorini cinque in quella pressa gli era stata tagliata, e tornava più leggiero che non v' era ito. A questa suora si portò gran pezza assai cera, per così evidenti miracoli, e spezialmente dalle femminelle. Io averei troppo a scrivere, se io volesse dire in quante luogora questo così fatto errore è divolgato, sol per tirare acqua a suo molino. E 'l sommo pontefice *non ci attende:* ha a fare maggiori fatti. E la gente grossa e nuova abandona le cose vecchie, e trae alle nuove. Quanti mutamenti sono stati nella mia città pur nella figura di Nostra Donna! E' fu un tempo che a Santa Maria da Cigoli[3] ciascuno correa; poi s' andava a Santa Maria della Selva; poi ampliò la fama di Santa Maria in Pruneta; poi a Fiesole a Santa Maria Primerana; e poi a Nostra Donna d' Orto San Michele; poi s' abbandonorono tutte, e alla Nunziata de' Servi ogni persona ha concorso *con gran con*[4] . . . . . alla quale, o per un modo, o per un altro sono state poste *e appiccate* tante immagini, che se le mura non fossero poco tempo fa state incatenate, a pericolo

[1] *Questo Pescione è mentovato altre volte e in nome di esso indirizza un Sonetto a Francesco di messer Simone Peruzzi, e nella novella* 170.

[2] *Questo monastero doveva apparentemente essere dove ora è la Calza, perchè per andare a Marignolle si passa la porta a San Pier Gattolini, che ancora non vi dovevano essere que' goffi degli Ingesuati; come gli chiama il Berni.*

[3] Cigoli: *castello vicino a San Miniato al Tedesco, forse così detto dalla sua piccolezza. Di questa Madonna intende il Sacchetti nella novella* 230.

[4] *Questo luogo nel MS. si vede essere stato raschiato, e poi riscrittovi sopra, ma per la troppa lacerazione della carta non s' intende. Senza queste parole corre per altro il senso.*

erano col tetto insieme di non dare a terra. Ora in fine a una picciola cappelletta, che si chiama Santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte,[1] *fatta a similitudine del sepolcro di Cristo,* tutti li popoli traggono; quasi ogni dì conviene per lo piccolo luogo, che si spicchi della cera, per dare luogo all' altra. E così la gente è, Dio il sa quanto, netta di peccati; come se Nostra Donna avesse più di forza a far le grazie in un luogo che in un altro. O gente stolta, che tutto questo sta ne' cuori nostri, che ogni volta che fossono ben disposti, in ogni luogo è apparecchiata la Nostra Donna! Voglio pur avere narrato questo, perchè questi nostri pescatori religiosi ogni modo truovano, purchè possano pigliare de' pesci, non in quella forma ch' e discepoli di Cristo. E questo è tutto per la maladetta cupidità che in loro tanto regna. E la scisma de' due papi onde procede, se non da questa lupa? Li cardinali che tengono con l' uno, se avessono maggior beneficio dall' altro, terrebbono con l' altro. Chi sa meglio aescare e chi ha più da dare, colui ha più voci d'esser vero papa. E li re, e li principi, che potrebbono questa scisma levare, non la levano, se non per avarizia, che ciascuno vuole presso a sè quello che gli fa utile. Io sono colui che ho vera credenza, essere papa quello da Roma, e 'l nome dell'altro il dice, chiamato papa Chemente.[2] Possonsi celare quattro cose in ciò evidenti nel tempo di Urbano papa VI? La reina Giovanna, come ella fu da lui interdetta, come finì li dì suoi? Lo re Carlo, come fu da lui interdetto, essendo sul colmo della rota, quanto penò a dar volta e venire a mortal fine? Il prefetto da Vico, similemente da lui interdetto, che morte fece? E messer Rinaldo Orsini per simile modo finì la vita sua; e tutti d' oscura morte. Se lo 'mperadore e gli altri principi e gli uomeni viventi avessono punto di fede, assai debbono vedere, per questi mara-

[1] *Questa cappella non è oggi in questa forma se si paragona a quella della Chiesa di San Pancrazio che dicono esser fatta giusta le misure del Sepolcro di Cristo da' Rucellai, che però sarà stata più modernamente rifatta in questa forma, o pure intende una similitudine grossolana; e così si può anc' oggi dire simigliante.*

[2] *Scherza sul nome di Papa Clemente, detto in quei tempi Papa Chimenti.*

vigliosi casi, chi di loro sia papa. Ma 'l ben proprio e la negligenzia non se ne cura se 'l mondo viene a ruina. Alla quale se Dio per sua misericordia non provede, io credo che la tromba, che ciascuno farà destare, si comincia a commettere insieme per raccogliere ciascuno alla ultima sentenza, alla quale non bisogneranno avvocati, nè aoperare denari, nè commettere fraude in volere mostrare che 'l male sia stato bene; però che l' onnipotente giudice tutte le nostre passate operazioni avrà dinanzi a sè manifeste. Il quale per la sua potenzia rivolga gli animi verso lui in sì fatta forma, che possiamo a quello ultimo giorno comparire netti e puri per andare alla somma gloria, *ad quam nos perducat qui vivit et regnat in sæcula sæculorum* ec.

Pistola mandata da Franco al signore Astore da Faenza,[1] *essendo tornato Podestà di Faenza, anno* 1396.

Circunspetto signor mio. Io non so se egli è o fortuna o destino, che già è gran tempo posso dire ch' io sia stato uno dalfino in terra, significando tempesta di guerra dovun-

[1] Astorre Manfredi signoreggiò Faenza dal 1377 al 1405. — Quando i Fiorentini ebbero la guerra con Gregorio XI che denominarono della libertà, persuasero Manfredi, il quale da venti anni viveva in esilio dalla sua patria, di tornarvi aiutato dalla sua parte. Quando egli tentò per la prima volta di sollevare il popolo, ne seguirono i saccheggi e le stragi comandate da Giovanni Hauckwood: ma in fine esse gli furono d'aiuto, e il dì 25 di luglio del 1377 rientrò in Faenza. Fu aiutato da' Fiorentini e da Bernabò Visconti a farsi forte nella signoria; e dopo lo scisma d'Occidente dovendo i papi cambiar politica, e rafforzarsi con i principi di piccola potenza, esso impadronitosi d' Imola fu riconosciuto vicario pontificio delle due città. — Ma non bastò a Manfredi di essere assicurato da questa parte, che volle per forze proprie prevalere. Egli si fece a capitanare la compagnia della *Stella*, che era formata di stranieri: in tal modo aiutando con le sue armi chi lo richiedeva, acquistava in potenza, e non comprometteva i suoi stati. Ma queste armi mercenarie per vendetta di parenti uccisi al conte Alberico di Barbiano, gliel mossero contro tanto ch'esso non lasciò di perseguitarlo sin che nol condusse a rendere Faenza nel 1404 a Baldassare Cossa allora legato di Bologna. Questo legato che fu poi Giovanni XXIII, rompendo ogni fede, non pagò il prezzo della città nei venticinque mila fiorini pattuiti, e fatto prendere a tradimento Astorre gli fece troncare il capo il dì 28 di novembre 1405.

che io sia apparito. E ben lo dimostrai apertamente venendo podestà della vostra città, che subito da quella fu assalito il vostro paese, come si vide; della qual cosa più volte condolendomi con molti dissi véramente esserne cagione io; e che per la vostra signoria non si facea di tenermi nel vostro terreno. E tutto si vide per opera, perocchè, appressandosi la fine del mio officio, pace e dovizia cominciò a germogliare. E non essendo guerra a Firenze, avendo in quella a ritornare, pregava la Divina Potenza che la guerra là non mi dovesse perseguitare. Giunto che fui qui subito, come io fosse il gufo, e la gente d'arme fossono gli augelli, così d'ogni parte ciascuno cominciò a trarre, e è intrescata la cosa e intrescasi per forma, che Dio voglia ch' ella abbia buono fine. È vero che mi dicono molti che questo non è andazzo che venga per mio difetto o natura, ma che egli avviene perchè noi siamo fondati sotto Marte, nel quale non trovo alcuna buona etimologia. Come che si sia, io non so quello che io abbia fatto al conte Giovanni da Barbiano,[1] che costà assaliva quand' io v' era, e insino a qui ancora m' è venuto ad assalire. Spesse volte penso dicendo: questa cosa pur avrà fine alla morte, e allora avrò riposo. Ma e' mi viene un altro pensiero più grave, il quale mi dilunga dalla divina speranza: che se la mia condizione o natura insino nell' alma fosse predestinata di non potere stare se non in guerra, io temo che io non sia schiuso dalla celeste gloria. Perocchè, in quella è somma pace, e guerra nessuna mai non vi si può sentire. Onde essendo questo e avendo la guerra confitta e congiunta nelle spalle, posso vivere certo che in quella non potrò entrare, se Iddio per la sua potenza e misericordia non s' inclina a perdonare a' miei peccati in forma che questo misero andazzo levi da me e ancora da tutti i fedeli cristiani, che pochi ne sono; e dia pace e accrescimento a voi, a Madonna, e a Gioan Galeazzo in ogni cosa che più desiderate.

Dato in Firenze pel vostro servidore

dì 30 di dicembre 1396.

Franco Sacchetti.

[1] La ragione era, come si vide nella nota antecedente, l' amicizia sua con Astorre.

Lettera di Franco mandata a Astore signore di Faenza con gli 12 Sonetti scritti a dietro.

Niuno conforto è maggiore al servo, che quando è perseguitato dalle tribulazioni, che con li suoi lamenti ricorra al suo signore. E fo come colui che viene dalla fossa, che sa chi è il morto. E se io in trentatrè anni ho ricevuto due volte la percossa, ancora so meglio quanto duole il colpo; e canterò perchè altri non pianga come ho pianto io. Magnifico Signore, se nella fine io acquistasse il dono di vita eterna come acquistò Job, secondo la mia facoltà, delle pene sue sento in gran parte. E non voglio raccontare molto adrieto, ma solo di quelle che mi sono incontrate poichè mi parti' dalla vostra clemenzia. Com' io giunsi qui, da ogni parte a torno trasse la gente dell' arme cominciando a ordire una tela, la quale si tessè in forma che getta maggiore paura per l' avvenire: tra questi così fatti principii sono stato assalito con un convento di venti bocche da diversi morbi piagati chi di una infermità e chi di un' altra. E, aggiunto a questo, una mia sorella, quasi nuda d' ogni bene, già stata maritata riccamente, e in fine anni ventisei, aombrata da spiriti, mi fuggì a casa. E in quello dì medesimo ebbi delle frutte del conte Alberigo, essendomi arse tutte mie possessioni e fornimenti di cinque camere di tutte cose, eccetto panni da letto e altri; spezzati i coppi con tanto olio che valea fiorini centoventi; rovesciato[1] fiorini cento di vino, tagliati venti gran pedali di melaranci, e le case de' lavoratori arse con le loro masserizie, e tanti altri danni, che serebbe impossibile a scriverli. Sono li tetti arsi circa braccia tremila quadre, e' palchi braccia mille. Hannomi lasciato casolari e terrazzi, e quelli ben forniti dell' arse e rotte coperte. Ho lodato e lodo Iddio, pregandolo che non mi faccia tanto di male quanto io sosterrei e di quello che per adietro non ho pensato di ricevere, che, quanto a questo, è

[1] *Nel* codice non v' è il *per* fiorini cento di vino, come legge il Poggiali, *e il signor F. Z.* nelle Rime di autori faentini.

gran tempo ch' io vidi che così doveva intervenire. Alcuni mi confortano dicendo, che Dio vicita gli amici suoi; e io rispondo, che io son contento,[1] ma ch' ella mi pare una nuova amistà. Altri dicono, che perchè i' ho sempre contradetto alla guerra, io ho riceuto quattro cotanti danno che un altro cittadino. A questo ho risposto, che io sono molto lieto che gli altri non abbiano danno quant' io, e sono molto dolente di chi ne ha punto. E se io desiderassi il contrario, arogerei ai miei mali la invidia, che mi farebbe più tristo ch' io non sono. Il seguente dì ch' io fui arso, il mio Comune mi volle ristorare, che mi fece di quelli dell' Abbondanza. Ringrazia'lo, ch' egli avea ben proveduto, acciò che essendo morto, io uscisse di tante pene, le quali tutte insieme m'assalirono con una febbre che m' è durata presso a un mese; et egli n' hanno fatto un altro, e sono quasi guarito. E acciò che ciascun sia certo che sempre amai la pace, e ora l' amo più che mai, perocchè n' ho maggior bisogno; ho composto li dodici sonetti infrascritti ch' io mando alla vostra Signoria, gli quali come uomo grosso ho composti grossamente, acciocchè apertamente siano intesi: perocchè li scritti sottili sono da molti chiosati e variamente contro a la 'ntenzione degli autori che li compuosono, e spezialmente quando da alcuni malivoli volessono essere calonniati. *Datum Florentiæ die* xv *mensis aprilis* 1397 *cum recommendatione* per lo vostro servidore

FRANCO DE SACCHETTI in Fiorenza.

[1] Queste parole, con le quali finisce il periodo, mancano nelle stampe suddette.

Sonetti dodici di Franco Sacchetti, i quali raccontano quanto è buona la pace e contrario la guerra, riprendendo quelli che la creano. E furono fatti il 21 marzo 1397; e a dì 23 di marzo fu arse diserte per guerra le sue possessioni a Marignolle, e detti sonetti mandò con la pistola che gli seguita al signore Astore.

I.

Come il mondo segue contro a quello che Dio comanda. [1]

Se chi di nulla ogni cosa compose
 Ci avesse detto: Sempre in guerra state;
 Di pace sentiremo gran derrate,
 Per far le sue sentenze in noi ritrose.
Per darci pace a morte sè dispose;
 Pace lasciò per più tranquillitate;
 Nella messa si canta tre fiate
 Per maggior don che nessune altre cose.
Gloria in excelsis, pace in terra a voi,
 Pax Domini con noi sempre dimori,
 Et Agnus Dei doni pace a noi.
Che altro bene hanno servi o signori?
 Dov' ella regna è sempre Dio, e poi
 Fa le picciole cose esser maggiori.

II.

Come nel Paradiso è sommo bene, e nell' Inferno è sommo male.

La pace eterna sta nel sommo lume,
 E 'n quella è fermo lo celeste regno
 Dove giamai di male non fu segno,
 Perch' è lontan d' angelico costume.
Guerra perpetua in dolorose piume,
 Che sempre ardon sanza aver ritegno,
 È nell' abisso ov' è Satan indegno
 E Lucifer con gli altri in un volume.
Se l' uno è pace per più sommo bene,
 E l' altro è guerra per più aspro male,
 O tu che se' nel mondo, guarda bene
Quant' è l' error che chi la muove assale.
 Chi sta in pace mai non sente pene,
 E chi sta in guerra nessun ben gli vale.

[1] *Questi* sommari ai sonetti sono inediti, e la lezione de' sonetti varia da *quella del* Poggiali — *Serie de' Testi* di Lingua, vol. 1, pag. 303 e seg.

III.

Come veggendo quanti mali produce la guerra, chi ne guadagna non goderà quelle ricchezze.

Là dove è pace, il ben sempre germoglia,
Matrimoni con feste, e balli e canti;
Ridon le ville, e le donne e gli amanti,
Ogni mente si adorna in vaga voglia.
Là dove è guerra, non par che ben coglia;
Van tapinando vergini con pianti,
Morti, arsïoni di case, e luoghi santi,
Presi innocenti con tormenti e doglia.
Colui che 'ngrassa su questi lamenti
Non goderà giamai di tal ablati,
Aspetti pure il cavator de' denti.
Ch' e mal che seguon, da lui principiati,
Cento per un gli fian pene dolenti,
E spesso fa il mondo tal mercati.

IV.

Come per pace il mondo è (sic) e 'l contrario per guerra nella quale si nutricano i pessimi.

Tutti i sentieri in pace son sicuri,
Le terre usan justizia e ragione,
In guerra surge ciaschedun ladrone,
Rompon le strade malandrini e furi.
Li mercatanti per li mari oscuri
Vanno per pace sanza sospeccione;
Per la guerra i corsari hanno 'l timone
Predando con assalti aspri e duri.
La pace i buoni mantiene, e notrica,
La guerra gente d' ogni vizio pasce,
Che nulla fede a lor fu mai amica.
Nimici son d' ogni uom che al mondo nasce,
E chi con loro con più amor s' intrica
Odio acquista che sempre rinasce.

V.

Come il savio signore segue justizia e sta in.... trimente vien....

Saggio signore in pace si governa,
E sempre usa justizia per regnare;
E chi nol fa, la guerra il fa mutare
In un altro signor per via esterna.
Ragguardi ognuno alla faccia superna,
E ciò che volle a ciascun comandare,
E vederà che mai signoreggiare
Può chi non guarda alla Justizia eterna.
Chi non si cura et in guerra vive
Prava li sottoposti, e non misura,
Ma, come volontà il mena, scrive.
Volge la ruota a basso chi è 'n altura,
E non pensi alcun ch' a altre rive
Giunga chi regge sanza dirittura.

VI.

Quello che uno acquista della pace: è questa, dice il Petrarca, più sicura.

Alcuno autor fra gli altri detti scrisse,
Ch' egli era meglio la sicura pace,
Che sperata vittoria; e qui non tace
Il buon Petrarca che più oltre disse.
Dove mostrando par che difinisse,
Che la sicura pace più li piace,
Che sicura vittoria; et è verace,
Perchè nel vincer molto mal finisce.
Morte di corpi et anime allo 'nferno,
E a chi vince la superbia monta
Che dispiace più ch' altro al Re eterno.
Sicchè perdendo ogni dolor s' affronta,
E vincendo si perde il ciel superno;
Dunque chi guerra fa pensi che monta.

VII.

Come secondo il Salvadore chi segue pace è figlio di Dio, e come in questa vita sempre stiamo....

Pacifici beati! il vangelista
Matteo, che *vocabuntur filii Dei.*
Dunque per *e converso* sperar dei
Chi del Diavol figliuolo nome acquista.
O vita nostra dolorosa e trista
Come si perde ponti mente a' piei:
Che se tu cadi non ti vale omei
Dove per penter non si cambia vista.
Noi ci stiamo men tempo che un baleno,
E questo poco in guerre et in ruine
Che acquistan pene che non vegnon meno.
E tutto dì ci mostra discipline
Chi ci vorrebbe a sè nel ciel sereno,
Ma non crediamo alle cose divine.

VIII.

Che li predicatori non devrian predicare d' alcun altro peccato, quanto questo, mostrando....

Tutti i predicator di questi tempi
Dovrien fermare in pace li lor detti,
Mostrando i suo' seguaci benedetti,
E della guerra i fortunosi et empi.
Quando con sì maligni e duri scempi
Seranno qui et altrove maladetti,
Perchè l' usure con gli altri difetti
Si posson [1] più restituire a' tempi.
In lei nequizia, crudeltà e micidi,
Rapine, furti, incendi et adulteri,
Di tradimenti e di lussurie nidi.
Di cielo in terra gli angeli straneri
Furon cacciati, perchè cotal stridi
Volean crear contra chi 'l cielo imperi.

[1] Il cod Pogg.: *Scordaron qui restituire a' tempi.*

IX.

Come per far guerra i villani sono a cavallo, e in loro non è fede, e come il fine è doloroso.

Non se n' avvede ognun che poco vede,
Barbero il bifolco [1] già è fatto,
Facendo schiere a lance con tal patto,
Che va a cavallo chi andava a pede.
E piglian soldi e prometton la fede,
La qual non hanno; e vivendo di ratto,
Giuran, che chi gli crede sia disfatto,
Et intra loro usano ogni mercede.
Quest' è l' acquisto che la guerra dona;
Quand' è disfatto l' una o l' altra parte,
Per non poter, la forza s' abbandona.
E spesso viene il tiranno da parte
Che d' ogni male stato si corona,
E de' suoi doni a' cittadin comparte.

X.

Come certe terre a' nostri tempi ne sono disfatte, et al male non si può sodisfare.

Esempli degli antichi assai son scritti,
Ma guardisi di quei che noi veggiamo;
Come discordia il mondo ha fatto gramo
Cicilia e Puglia ne mostra respitti.
Quante terre rubate in tal delitti,
E Faenza e Cesena, e con questo amo
Arezzo e Verona, e, se cerchiamo,
Fermo e molt' altri popoli afflitti.
Chi ha di queste frutte quando torna,
Non quando chi le dà se ne confessa,
Che non so come, e da qual parte, renda.
Non si dimette, se ella soggiorna,
L' alta justizia; or guardi chi s' appressa
A morte se giamai può far la menda.

[1] Cod. Girat.: *o gran è.*

XI.

Come chi è vago di guerra, vuole talor pace e non la trova, e non si dee di leggieri cominciare.

Chi puote aver la pace e non la vuole,
Talor la va cercando e non la trova;
E chi con guerra vuol usar sua prova,
Rovina spesso ov' ogni ben si tole.
Chi crede vincer sempre, elle son fole,
Chè negli assalti la fortuna cova,
E per far nascer qualche cosa nova
Strane vittorie spande sotto il sole.
Combatter dee ciascun per sua difesa,
E sanza aver ragion non assalire,
Chè spesso chi nol fa perde la 'mpresa:
E quattro colpi ancora sofferire
Prima ch' altri si mova a fare offesa,
Chè l' uom non sa che puote intervenire.

XII.

Come in conclusione conforta questi dodici sonetti a spandere la lor voce per l' universo.

Veggio la pace sì accetta al mondo,
Sonetti miei, che mal serete uditi
Da quelli almeno c' han da fare inviti
Per proprio acquisto che non ha mai fondo.
Altri commenderanno il dir giocondo,
Che vivon con gran pena in tal partiti:
Altri che sono d' ogni ben finiti
Diranno: vada come vuole a tondo.
Nientedimeno il dir ben sempre è bene,
E se pur se ne volge un mal pensero,
Serà consolazione alle mie pene.
E' non può mal parlar chi parla il vero;
Però dodici tutti andate bene
Con voce aperta per ogni sentiero,
E al signor sincero
V' appresentate de' Manfredi Astore,
Ch' è circuspetto e pien d' ogni valore.

Franco Sacchetti al signore Astore di Faenza.

Io vi ricordo, caro mio Signore,
Come che la elezion fosse sei mesi,
Le usanze d'un anno esser palesi
Mi feron venir qui vostro rettore.
Infin a or mess' ho del mio valore
Pe' fortunosi tempi, é grievi pesi
Reputandogli men che due tornesi
D' un sol fo stima, e quello è dell' onore.
Che benchè io mi senta qui indegno,
Non fate me di piggior condizione,
Che gli altri, c' han tenuto questo segno.
Mosso mi son perciò a tal sermone,
Pregando voi grazioso e benegno
Che per altrui non scenda tal scaglione;
Dal qual chi mi vuol mal seria contento,
E io ne potre' far poco argomento.

Risposta del signor Astore a Franco.

La vostra benvoglienza ho si nel core,
Che come avesse i piacer vostri intesi
Serien da me sì volentier compresi,
Ch' a sodisfarvi non starei in tenore.
Ma pur un poco c' è stato d' errore
Per aver tardi tal pensier compresi
Che seco porta gravi contrapesi
Il perder tempo, dice un gran dottore.
Quel ch' io vi parlo non pigliate a sdegno
Chè la pigrizia a dir vostra ragione
Più si conviene al corpo che allo 'ngegno.
Ora tornando a vostra intenzione
Quel che m' addomandaste vi consegno,
Come a rettore e franco campione.
Sei mesi aggiungo al vostro reggimento
Della podesteria con buon talento.

———

ızone morale e teologica fatta in commendazione del signor Astore e di Giovanni Galeazzo[1] *suo figliuolo e di madonna Lieta sua donna anno* 1396.

Teologo non fu giamai in terra
Che l'alta Trinità si figurasse,
E ch'io a ciò pensasse
Pensando nel pensier men comprendea:
Perchè nostro intelletto non s'afferra
Sopra natura, se non si mostrasse
Chi dal ciel dichiarasse,
Come uno in tre, e tre in uno stea.
Ora m'appare quel ch'io non vedea,
Chè un signore io veggio,
E son tre in un seggio,
E uno in tre perfetti, e una essenza
Nella città appellata Faenza.
Se io ho ben udito da' maestri
E da'dottor della scrittura santa,
Ciascuno scrive e canta,
Ch' a Dio s' appropia la potenza intera,
Perchè dal padre uman par che si vestri
La possa, e nel divin sempre s' ammanta;
Con sì mirabil pianta
S'appropia al figlio sapienza vera,
Dove nel mondo giamai non impera;
Saver con giovenezza
In Cristo ognor s'apprezza.
Clemenza al Spirto Santo è tribuita:
Con questo in Cielo è Trinità unita.
Lo signor di cui parlo ha nome Astore,
Padre possente in terra, pro' e saggio;
A chi gli fa dannaggio
Incontro a lui il suo poder aopra.
D'astore ha condizion questo signore
Che com'egli è uccel di gran coraggio,
Per vendicar l'oltraggio
Sempre percuote, e rimane al di sopra;
Costanza, e Fortezza par che 'l copra,

[1] Questo Giovanni Galeazzo, al tempo che Baldassarre Cossa fu fatto ponte-er sorpresa rientrò in Faenza il giorno 18 di giugno 1410, e i suoi concit-l' accolsero a grande onore. Deposto dal Concilio di Costanza Gio- XXIII, Galeazzo potè stabilirsi nel regno ove morì nel 1416.

E da quel non si muta
Per alto, o per caduta:
Giusto, e circunspetto il suo governo,
Conforme al stil del Re di vita eterna.
Sapienz'a Giovan Galeazzo è data
Che è suo figlio propio, alla figura
Dell'alta creatura
In cui divina umanità s'aggiunse;
Cosa mirabil è a chi ben gusta
Un giovinetto con tanta drittura,
Ch'ogni cosa misura
E di far grazie mai non si compunse:
Al padre orazion sempre congiunse
Per quello che si dole,
E 'l padre non si tole
Giammai da quel ch'è volontà del figlio,
Avendo una sustanza, e un consiglio.
Lo Spirto Santo, che clemenza cinge
Madonna Lieta benigna, e umile
Con un raggio virile
Tra 'l padre, e 'l figlio penetra 'l suo lume,
Di far misericordia non s'infinge,
Quand'ella vede alcun in stato vile:
Con amoroso stile
Sempre a pietà dirizza suo costume:
Questa colomba con celesti piume
Tra fede e pace infonde
Valor che non s'asconde,
Tenendo una potenza et un savere
Tre corpi con un'alma, et un volere.
Dunque si può veder palesemente
Che come una Trinità è in cielo,
E che l'umano velo
Ci sta dinanzi alle cose divine,
Così per questo esemplo brievemente
Dentro dal cerchio del terrestre telo
Questa figura a pelo
Può dimostrar delle persone trine:
Perocchè questi tre, dicendo in fine,
Sono uno in substanza,
E nessun l'altro avanza,
Con sensi et intelletti tutti accorti
Usando di virtù gli effetti scorti.
S'alcun dicesse, mia canzon, che questo
Si trovi, che in altri signor sia,
Di' che si metta in via,
E cerchi re, duchi, marchesi e conti.

E se li truova faccial manifesto
Se sono in Romagna, o in Lombardia,
Che se il ver si spia
E' potrà ben cercare i piani, e' monti,
Prima che truovi dove si racconti
Tre signor esser uno
E uno in tre ciascuno,
D'ogni ben coronati sanza manco,
Servendo sempre a lor l'animo franco.

Franco detto nella fine dell'officio dì 5 di novembre 1396, al signore Astore mandò questo sonetto in capo d'uno quaderno di molte sue cose per rima che gli mandò.

I' ho veduto spesso, signor mio,
Che l'usar molto vivande gentili
Vegnon talora sì al gusto vili
Che delle grosse gli vien gran disio.
Così nelle scritture avvien pens' io
Usando pur continuo le sottili;
Alcuna volta di più grossi stili
Cerca la mente per aver ricrio.
Però vi mando mie cose volgari
Non già per voi quanto per la famiglia
Che son conforme a li lor calzari.
L'albero dà di que' frutti che figlia:
Se son sanza sapore, o poco cari,
Priego non vi facciate maraviglia:
Con gran fedanza io gli mando a voi,
Ch' e miei error correggerete poi.

Perchè essendo venuti Meli Appioni di Firenze a Faenza, e il signore Astore avendo mele di là che si chiamano Mele della Rosa, essendo nella Corte nata questione qual fossono megliori, essendo Franco detto Podestà a cena e mangiando ventre di vitella, il detto signore li mandò una mela di ciascheduna, e disse che difinisse qual fosse la migliore; di che il detto Franco avendo tal vivanda innanzi, disse al famiglio: Dì al signore com' io sto, ma in-

nanzi ch' io mi levi da tavola gliene farò risposta. E lavate le mani e mangiate le mele mandò il seguente sonetto al signore.

Io potea a cena molto male
Render risposta al vostro interrogato,
Perchè Biroldo già avea mangiato
Ch' era contraro a spor tal decretale.
Ma poi, lavate le mani e 'l canale
Gustando tra la rosa e 'l susinato,
Quella che più conforta l' odorato
Col gusto insieme par più cordïale.
Tenera e dolce è questa, e 'l nostro Appione
Sodo in sapor di prugno damasceno,
Siccome Cato Censorin ne spone.
L' una e l' altra è buona tutta a pieno
Secondo gli appetiti e le persone,
Che son diverse sotto 'l ciel sereno.

Lo signore Astore giucando più volte a scacchi con ser Michele degli Omodei di Faenza dice averli vinto le cose descritte da piede nel sonetto. Colui niega più per diletto, che per altro, di che il signore dice, che io Franco essendo là Podestà gli ne tenga ragione; e esaminata ch' io l' ho, dò la sentenza in questa forma.

Io Franco Podestà dò la sentenza
Incontro a ser Michel degli Omodei
Ch' anzi che passin due giorni con sei
Un gran cappone innanzi alla presenza
Di circospetto signor di Faenza
Abbia portato, e due buoni e non rei
Pollastri, che non siano Achinei,
E senza fare alcuna resistenza.
Denar quaranta per la malvagia,
E diece belli e dolci latteruoli, [1]
E due pel naso fini drappiscelli.
Se non fa tutto, duplicata sia
La pena, riserbando i quarteruoli
Co' quali io possa aggiugner a' piatelli:
E così lata data dico, et cetera,
Sicchè non tegna più le cose in zetera.

[1] Vivanda fatta di latte come la giuncata.

Franco detto, essendo capitano della Provincia fiorentina in Romagna, mandò a messer Lodovico[1] *degli Alidogi signore d' Imola*, 1398.

Signor mio. Bench' io sia grave di corpo e leggiere d' intelletto, sempre mi sono rallegrato quando nel mondo de' va-

[1] Di questo Lodovico figlio di Beltrando queste notizie si hanno dal Litta. « Lodovico, armato cavaliere nel 1382 da Lodovico d' Anjou, che passò » per Imola andando alla conquista di Napoli lasciatogli dalla regina Giovanna I, » che lo aveva adottato. Succede al padre nel vicariato pontificio d' Imola sotto » la tutela della madre. Fu ascritto alla nobiltà veneta nel 1398. Fu confermato » nel vicariato da Bonifazio IX nel 1399, 16 gennaio. In questi giorni ebbe » tanto spavento delle armi vittoriose di Giangaleazzo Visconti duca di Milano » ormai sulle porte d' Imola, che, alienandosi dall' obbedienza della Chiesa, si » dichiarò pel nemico. Gli furono subito addosso le scomuniche. Morì nel 1402 » il duca di Milano, e la scena cambiò d' aspetto. In Milano vi era una reggenza » incapace di proseguire nell' esecuzione de' disegni di Giangaleazzo, che aveva » immaginato il regno d' Italia, onde tutti si armarono contro la reggenza. Bo» logna era tuttavia nelle mani de' Visconti, e il legato pontificio Baldassarre » Cossa collegato cogli Estensi e co' Fiorentini in questa guerra contro i Visconti, » trovava indispensabile la sommissione d' Imola. Mandò a devastare il territo» rio, e le milizie pontificie giunsero fino ne' sobborghi della città. L' Alidosio » si rinchiuse nella rócca, e offrì al Legato di riunirsi alla Chiesa ogni qual » volta fosse stato lasciato vicario in Imola. Il partito fu accettato. Ciò accadeva » mentre il ducato di Milano si sfasciava, e che Bonifazio IX nel 1403, » 25 agosto, conchiudeva la pace cogli eredi di Giangaleazzo Visconti ottenendo » anche la restituzione di Bologna. Riconciliato dunque col papa, nel 1405 » serviva la Chiesa nella guerra di Romagna, e n' ebbe in premio Toranello, Pe» diano e Gallisterna. Il legato Cossa, diventato papa Giovanni XXIII, che molto » lo amava, nel 1412, 11 ottobre, gli accordò in vicariato le castella di Tossi» gnano, Doccia, Riolo, Pieve Sant' Andrea, Gaggio e Castellano, e nel 413, » 1 luglio, lo confermò nel vicariato d' Imola, concedendogli di mettersi, come » fece il 14 luglio, in accomandiggia co' Fiorentini. E per avere prese le armi » contro i Manfredi seguaci di Gregorio XII, nel 1414, 27 marzo, gli presentò » solennemente in San Petronio la Rosa d' oro. Partendo poi il Papa per recarsi » al concilio di Costanza, nel 1414, 10 maggio, gli confermò nuovamente il » vicariato d' Imola. Nel 1417, 18 aprile, Lodovico prolungò l' accomandiggia » co' Fiorentini; il che gli fu molto utile, perchè i Bolognesi tentarono di spo» gliarlo di alcune castella, e i Fiorentini, qual raccomandato, gli mandarono » Giovanni Della Stufa per difendere le sue ragioni. Eletto Martino V dal Con» cilio di Costanza, si trovò nel 1419 al di lui solenne ingresso in Forlì, poi lo » servì nella guerra contro i Bolognesi, che rifiutavano di sottomettersegli. Fat» tasi nel 1420 la pace, Martino V gli confermò il vicariato d' Imola, e il 29 » aprile 1421 gli permise il prolungamento dell' accomandiggia co' Fiorentini

lorosi resurgono; e massimamente de' signori, li quali con loro valore hanno a supplire a molti loro sudditi. Onde io, sentendo che di quello numero sete e quanti pochi al presente ne conduce l'universo, e udendo della vostra fama per Ser Drudo, vostro servidore e a me cavaliere compagno, il presente sonetto vi scrivo, non perchè in esso sia alcuna sustanzia, ma per fare via all'amore che porto alla vostra signoria.

» per dieci anni ancora. Nuova conferma ebbe del vicariato d'Imola del 1422,
» 20 febbraio, e ridotto a minore somma il censo che pagava. L'ultima sua
» investitura fu poi del 1424. Aveva l'Alidosio maritata la figlia sua negli Orde-
» laffi signori di Forlì. Morto il genero, rimase un figlio pupillo Teobaldo, che
» il padre aveva raccomandato al duca di Milano Filippo Maria Visconti.
» L'Alidosio che consigliava la figlia a non fidarsi del Visconti, le mandò i suoi
» soldati e i suoi impiegati. In Forlì, città gelosa della comparsa di tanti Imolesi,
» si formò un partito di malcontenti, che nel 1423, 14 maggio, provocò una
» sollevazione. In Romagna il Visconti aveva milizie, e comandò loro la prote-
» zione de' malcontenti. La vedova tutrice, che colla fuga si era sottratta ai tu-
» multi, si diè in braccio a' Fiorentini e a' pontificii. L'Alidosio, che si trovò in
» impegni non pari al suo intelletto, pensò alla sua salvezza, e vedendo immi-
» nente una lotta in Romagna tra i Visconti da una parte, e i Fiorentini colle-
» gati col Papa dall'altra, adottò la neutralità, credendo in buona fede che sa-
» rebbe stata rispettata; e così viveva con molta negligenza, quasi sicuro di non
» essere da parte alcuna travagliato. Ma s'ingannò. Il Visconti aveva dato ordine
» a' suoi condottieri d'impadronirsi d'Imola. Costoro, che avevano centro in
» Lugo, finsero di espellere dalle loro file alcuni soldati, i quali ricovratisi in
» Imola, pregarono l'Alidosio che li tenesse al suo stipendio. Credè alle loro
» fandonie, e li accettò. Per l'appunto questi soldati nella notte del 1424, 1 feb-
» braio, introdussero Angelo Della Pergola colle milizie del Visconti, passando
» con facilità, pel gelo, le acque delle fosse. Il castellano della rôcca fu sorpreso
» nel proprio letto; e Lodovico che non ebbe tempo, nè aveva coraggio di una
» risoluzione, si diè prigioniero. Fu tradotto a Milano, quindi ne' forni di
» Monza; fu liberato nel 1426, quando il Visconti cedè Imola a Martino V che
» non la restituì più agli Alidosio. Li storici poco si curarono di lui, dimodochè
» è ignoto ove e quando morisse. Era buon uomo, ma avaro, astrologo con en-
» tusiasmo, e non atto a reggere in tempi difficili. Scelse finalmente lo stato che
» meglio gli conveniva, perchè si fece frate, entrando nell' ordine di San Fran-
» cesco degli Osservanti, e soggiornava in Modena. Era per altro uomo di
» lettere. È nota una sua orazione a Martino V, in cui dipinge lo stato di un
» esule. In carcere scrisse, come è tradizione, un'opera intorno al modo di ben
» governare, alla divina clemenza, alla pietà degli uomini verso Dio, e all'isti-
» tuzione della vita cristiana, oltre un libro sul disprezzo del mondo e
» sull'amor di Dio. »

Caro signore, messer Lodovico,
Quel primo amor che mi tirò amando
In verso il vostro buon messer Beltrando,
Quell' or mi muove a esser vostro amico.
E bench' io sia di virtù meadico,
Per lo famoso suon che va volando
Del valor che seguite disíando,
Di voi in questi versi alquanto dico.
E così dee ciascun, che vede o sente
Quai principi son que' dell' universo,
Li vostri pari amar con tutta mente,
Però che 'l mondo è sì mancato e perso,
Che quando surge chi ragion consente,
Franco divien tal ch' era già sommerso.

Risposta di messer Lodovico soprascritto al detto Franco.

Franco mio. Ho ricevuto il tuo sonetto, della missiva del quale ti ringrazio; e perchè occupato per molte cagioni non posso a quello attendere, mandoti la infrascritta risposta a quello, compilata per Maestro Venanzo da Camerino, il quale è qui, la quale penso ti debbia assai satisfare.

Franco mio caro, il perfetto e antico
Amor, che nel sonetto ricordando
Scrivete, il padre mio tanto esaltando,
Novellamente nel mio core applico;
E tanto parmi il vostro dir pudico,
Che come vostra fama va mostrando
E voi fra' virtuosi rimembrando
Credo che siate de' vizi inimico.
E credo amor v' inganni certamente
Tanto lodarmi del polito verso,
Ch' io molto ecceda fra la poca gente.
Confesso ben ch' ognor mi par converso
Alle suggestion del gran serpente,
Lasciando il Cielo sì pulito e terso.

Franco essendo potestà di Faenza, avendosi due fanti tolto del suo, e andatisene con esso, scrisse a messer Agnolo Panciatichi potestà di Bologna se vi capitassono ec.; di che messer Agnolo rispuose, e poi con una piccola lettera scrive della gran pena ch' e rettori sostengono per la loro famiglia, e che non c' è meglio che la pazienzia ec. E Franco gli scrive questa lettera a piede.

Omnia pro meliori; nescimus quid petamus. Nobile cavaliere. Se le creature dell' universo considerassono alle parole proposte, non che si dessono pensiero o dolore di molti casi che la fortuna produce, ma sanza mutare alcuno sembiante con pazienza umilemente gli sosterriano. Perocchè, spesse volte per esperienza si vede, che viene uno male il quale poi gitta grandissimo bene. E se pure questo bene non venisse, somma virtù è a comportarlo, *quia virtus in infirmitate perficitur.* Se quello ch' io dico è vero, facciane prova il difetto commesso da' miei fanti, che viziosamente col mio se n' andarono; li quali nè pena, nè sdegno tanto non hanno dato alla mente, quanto gaudio e conforto gli n' è seguito, considerando per quello difetto avere acquistato la vostra singulare amicizia, la quale in due vostri piccioli versi comprendo: amore avere incatenato due spiriti in uno volere. E perchè della pazienzia scrivete, pensando quanti affanni, quante guerre, quante pestilenzie e quanti mali il moderno tempo ha condotti e conduce, beato a colui che con quella virtù le porta in pace, e beati li nostri pari chiamati Rettori, se pazientemente portano quello che gli vassalli delle loro corti fanno e adoperano. Puot' elli essere più stentata vita che la nostra, che abbiamo a correggere o a dare pena a' delitti che fanno tutti quelli d'una città; e poi a comportare i vizi della nostra famiglia? Non siam noi suggetti al più minimo della corte? Se egli commette difetto, si dice il Podestà averlo fatto: se alcuno è da noi ripreso, il biastemiare Dio è la comune risposta, vivendo in brutte lussurie e con altri vizi, li quali, dovendo punire, per lo migliore

ci conviene sofferire, perchè subito hanno ricorso d'andare tra villani levati dalla agricoltura, e per le discordie de' mortali saliti a cavallo e fatti gente armigera e barbara. Io mi dolgo ch'io sia venuto in istato tale, non per miei difetti, ma forse per altri peccati, che col capo cano peregrinando mi convegna andar cercando cotale esercizio; ma ben si possono più dolere coloro che abondano in ricchezze o in mercatanzia, che per questo misero fummo si levano a volere essere Rettori: li quali se la prima volta il fanno per provare, si può credere; o se 'l facessono per far penitenza; ma se per altra cagione la vanno cercando, è segno di avarizia o di poco intelletto. Chi avesse male istato, il quale credo che molti abbiano, puote essere scusato. Altrimente, è molto folle chi si leva dall' essere signore della sua famiglia con vita dolce e temperata, e vada non a essere Podestà, ma servo de' rubaldi. E non conviene egli che noi abbiamo una continua sollicitudine se vogliamo onore? Non siam noi i primi che ci leviamo, e gli ultimi che ci collichiamo? E ancora con tutti i sensi adoperando il meglio che possiamo, un picciol caso sanza nostro difetto ci adduce vergogna. E molte altre cose, le quali, seguendo ciò che n'ammaestra Tullius *De Officiis*, et Egidius *De regimine Principum*, è fatica a poterle schifare. E come avete tocco, molto è più santa vita la solitaria vita, chi vi si recasse; chè a ragione largamente si può provare che il minimo romito dell' ermo di Camaldoli ha molto meglio che 'l maggiore signore del mondo. Il Petrarca, *De vita solitaria*, copiosamente ne scrive. Ma per qualunque forma noi meniamo la nostra vita, la vostra brieve letteruzza dà il ricorso della pazienza a tutte le cose contrarie; la quale avendo, si vuole recare, che quello che la fortuna produce sia uno nostro purgatorio in questa vita. E io il posso dire, ch' io sono a Faenza, a far penitenza, facendo uno titolo a ciaschedun Rettore simile nel principio e nel mezzo a quello del sommo pontefice, ma nel fine molto contrario e differente, che dove quello dice *Servus servorum Dei*; il nostro può dire: *Servus servorum Diaboli* ec.

———

Franco Sacchetti mandò a Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, avendo sconfitto una Compagna di Bartolommeo da Gonzaga con una brigata che accozzò seco, la quale si chiamava della Rosa. Anni 1398 *dì* 28 *di dicembre.*

Non fu mai nigromante sì perfetto
 Che di dicembre fesse tanta cosa,
 Come accozzare il Pino con la Rosa
 A dare un colpo sì tostano e netto.
El m' è piaciuto sì questo brodetto,
 Perchè un nuovo intriso vi si posa
 Di certi che con ria mente animosa
 Volean mostrar con lor far grande effetto.
Se ciaschedun signor desse le frutte
 A chi le va cercando come voi,
 Le strade si terrien nette et asciutte.
Esemplo piglian que' che vegnon poi
 E volgon largo con le genti tutte,
 Dicendo, qui non è passar da noi.
  Però conforto voi
 Che se volete aver vita quïeta,
 Sempre pagate di cotal moneta.

Perchè virtuosamente avete adoperato che 'l simile facessono tutti gli altri signori, non mi sono possuto tenere che io non vi abbia scritto, perchè molto sete da commendare voi e ciascheduno altro principe che mette al taglio delle spade i ladroni quando vegnono sul loro terreno. E se in ciò s' accordasse tutta Italia e facesse come voi, la gente barbera tornerebbe a lavorare le terre; la qual cosa al mondo saria gran bisogno. E perciò priego Dio che a voi e a ogni altro Signore e Comune dia grazia d' adoperare così o meglio come avete adoperato voi.

Pino degli Ordelaffi rispuose a Franco, che era capitano di Romagna Fiorentina.

Egregie frater præclarissime. Per informationem vestræ affectionis, quam ad me per literas vestras habere videmini, vobis rescribo causas, quæ me contra latrunculos sotiales moverunt ad ipsorum distructionem. Est namque verum, quod ego a primis meis teneris annis cupidus fui servare bonum nomen et famam, quoniam, testante philosophia, melius est bonum nomen quam divitiæ multæ. Et Salomon scribit, quod crudelis est qui negligit famam suam. Horum igitur avidus cum præfati latrunculi mea territoria invasissent, et ex conventione deberent dumtaxat in eisdem per duos dies manere, ipsi, rupto eorum salvo conductu, ex præteritione suæ promissionis et captura meorum hominum et animalium, et fortius, quod mihi gravius erat, ex eo quod insistentes supra iam dictis territoriis meis, equitantes ad territoria vicinorum, cum quibus mihi cordi maxime instat in bona pace quiescere, eosdem vicinos realiter et personaliter gravaverunt; propter quod nonnulli ex eisdem, sumpta propter hoc non causa sed occasione, famam et honorem meum in mei magnum gravamen multipliciter lacerabant. Ex qua re, cum lupus non forem, lupinam vestem vestiri fugiens, coactus fui, omni personali pariter et reali postposito periculo, ostendere me penitus insontem, et via per me solita pergere, et ad prædictarum gentium et eorum societatis imo verius . . . . . totalem exinanitionem procedere; quod mihi non ego sed Dominus, a quo cuncta bona . . . . cui gratias de tanto beneficio et nobis grates de ve. . . . . et debeo paratus etc.

Forlivii, XXVIII de . . . . .

Franco detto fece questa letteruzza a uno di Bologna, il quale scrisse al detto officio[1] *come uno sbandito già stato banditore a Firenze, avea detto non passare molti dì che converrebbe ritornare con altri a Firenze.*

Amico carissimo. Ricevemo la tua lettera, la quale letta e intesa, considerando il nostro officio essere della guardia, e avendo rispetto alla condizione di Salvestro di Martino banditore esser molto valorosa, e massimamente in arme, e come dice d'entrare in Firenze, abbiamo deliberato di riporre le guardie con le roste in mano, acciò che ci guardino bene da le mosche e da' mosconi, e di provedere alle mura della città, e fare riturare tutte le buche che in quelle si troveranno, in forma ch' e topi non ci possano entrare; e che le porte stiano aperte in forma che ogni volta che colui che ci scrivi vuole venire, che possa; e se di notte fosse, faccia picchiare, e per l'officio nostro gli si permette gli fia aperto. E perchè dice che è stato tre volte in Firenze a sua posta, ricorda a l'officio che ci stette gran tempo, dove bandendo perdè molto il fiato: e ancora in Bologna al presente pare che sel perda. E venendo a Firenze, forse il perderà affatto; la qual cosa gli sarebbe grandissima grazia, considerando che abbaia per fame;[2] nella quale fame e miseria lo conservi Dio e tutti i suoi pari in *secula seculorum. Amen.*

[1] Degli *Otto di Guardia,* al quale in quel tempo apparteneva il Sacchetti.
[2] Nella stampa d'Imola mancano le parole che seguono fino alla fine.

Pistula Magistri Leonardi ec. Pistorii Doctoris artium medicinæ. Ad Francum præfatum.

Sapientissime vir. Præmissis excusationibus debitis, et ornamentis rhetoricis prætermissis, et hoc quia sermones rhetorici non servati permittunt promere veritatem, utpote per Aristotelem primo Posteriorum dicentem: sermones rhetorici impediunt demonstrationes; ego, cui scientifici solis radii non patescunt, et tamen, ut alii naturaliter scientiam affectantes, desiderans juxta dictum Aristotelis primo Methaphysicæ, qui dicit: omnes homines natura scire desiderant; et videns vestra opera tantipliciter virtuosa, quæ summam laudemque artis exposcunt, quæ laus, ut dicit Aristoteles primo Rectoricorum, est sermo inlucidans magnitudinem virtutis; et videns dictum Galieni, in secundo De complexionibus dicentis, quod ex bonitate effectus cognoscitur bonitas causæ, et ex bonitate operis cognoscitur bonitas operantis; et dictum Aristotelis primo Ethicorum, qui dicit: qualis unusquisque est talis videtur esse finis suus; et dictum eiusdem quarto Ethicorum: qualis unusquisque est, talia dicit, talia operatur, et taliter vivit: necessario concludo sic: Quod vestra opera sunt tanta, et tot virtutis genera comprehendentia, sequitur quod estis vere virtuosus et sapiens, et per consequens felix. Virtuosus a virtute: sapiens a sapientia, quæ in vestris operibus elucescit: felix ab optima operatione; juxta dictum Aristotelis decimo Ethicorum: ultima felicitas hominis consistit in optima operatione. Quod vestra operatio sit optima patet, quia in vestris operibus adest magna speculatio; ideo vestra scientia speculativa et speculatio est optima operatio, quia est operatio Dei, qui est optimus operans. Quod sit opera Dei patet per Aristotelem decimo Ethicorum, qui dicit: operatio Dei est speculatio; et quod speculatio sit felicitas, patet per Philosophum decimo Ethicorum: speculatio veritatis est ipsa felicitas; et septimo Politicorum et decimo Ethicorum dicit: duplex est felicitas, scilicet politica et contemplativa; inter quas contemplativa est melior

quia est divina, alia est humana. Vos autem non solum contemplativa seu divina felicitate, verum etiam politica seu humana felicitate fulgentes, nonne pulcra castrorum et terrarum sollicita ac provida gubernatio, quæ per vestram sapientiam ac philosophiam rationali ordine conduxistis; ut Philosophus secundo Retoricorum: ubi philosophi fuerint præsides, felix fuit civitas, politicæ felicitati subnectitur? Certe sic. Nonne etiam pulcer ordo domui et ab vobis familia puntualiter regulata in politica felicitate comprehenditur? Certe sic. Unde igitur proveniret puerorum, imo infantium, discreta sapientia, quod quia est naturaliter seu moraliter impossibile, teste Philosopho sexto Ethicorum: Juvenes non possunt esse prudentes, quia prudentia requirit experientiam, quæ indiget tempore; nisi ex vestræ industriæ probitate? vos quippe tale vitæ exemplum vestri exhibetis eis quod magna tranquillitate ad invicem permanebunt in vita; ut Aristoteles in Œconomicis dicit: nisi parentes filiis exemplum vitæ dederint inexcusabilem causam ad invicem petunt habere. Non solum in vestris operibus apparet utilis ad finem sententiæ fructuositas, quæ animam virtuosam et scientem significat, quia scientia est perfectio animæ, ut secundo De anima prædictus; sed etiam metrorum ac rhythmorum læta dulcedo, qua dulcedine mentes tristitiæ obumbratæ clarescunt. Quæ quidem metrorum dulcedo nobilitatem vestræ animæ confitetur, dicente Aristotele primo Poetriæ: animæ nobiles et virtuosæ naturaliter adinvenerunt artem metrorum. Quod mentes dulcedine clareant probat dictum Aristotelis octavo Politicorum, ubi sic inquit: Melodia iratos et aliis passionibus occupatos sæpe alleviat ipsos lætos faciendo; et super ibidem parum dicit: Musica potens est lætificare homines; et subdit ibidem: Anima naturaliter delectatur in musicis melodiis. Ecce ergo quod, quia utilitate sententiæ et dulcedinis ornamento refulgeat, omnem laudem promeremini, teste Horatio in Poetria, qui dicit: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci;* et omnem honorem, quia honor, ut quarto Ethicorum Philosophus, est maximum bonorum exteriorum, quo honore, ut ipse ibidem dicit, pravus non *est dignus;* et subdit ibidem: Honor est premium virtutis;

et subdit ibidem: Secundum veritatem solus bonus est laudandus. Non laudo vos in bonis exterioribus, licet ipsis affluatis, quia transitoria constant et caduca. Unde Seneca in epistolis ad Lucillum sic dicit: Lauda hominem in eo quod nec potest dari nec eripi potest, et quod est proprium hominis; sed hoc non est domus, vel vestis pulcra, vel familia formosa, sed animus vel ratio perfecta. Vestra igitur anima est ita virtute perfecta, quod nequit quilibet vos laudare, ut vestris virtutibus convenit. Ut dicit Aristoteles quarto Ethicorum: virtuti perfectæ non fit condigna laus. Et ego maxime qui ultra alios sum debilis intellectus, parvæ capacitatis, nec potui tantum speculationi vacare quod essem sufficiens ad vestram laudem perextollendam, et hujus causa principaliter fuit mei debilitas intellectus, et secundaria causa maxime fuit inopia et paupertas. Dicit enim Philosophus secundo Politicorum: impossibile est indigentem philosophare et studio vacare. Et in libro De bona fortuna dicit: sine bonis exterioribus, quorum fortuna est domina, non contingit hominem esse felicem. Et in primo Ethicorum dicit: impossibile est indigentem operari bona. Et in primo Politicorum dicit: sine necessariis impossibile est vivere; et non credatur quod per necessaria intelligat solum illa per quæ puntualiter vita subsistit, quia decimo Ethicorum ipse dicit: Homo felix sive sapiens indiget aliqualiter bonis exterioribus, quia natura non est sufficiens per se speculari, sed oportet corpus sanum, cibus et reliquus famulatus; non tamen indiget magnis et multis, quia non oportet felicem dominum terræ et maris esse. Hæc ipse et quarto Politicorum dicit: Media possessio bonorum exteriorum est optima, quia facillime est rationi obedire. Sed qualiscumque sim, quamvis vobis semper benivolentiam gesserim, solum nunc amicitia est completa, quia benivolentia est principium amicitiæ, ex benivolentia fit amicitia, ut Aristoteles Ethicorum nono dicit: benivolentia non est amicitia, sed principium ejus, unde ex diuturna benivolentia fit amicitia. Et bene credo quod philosophia, quæ vera est scientia, vos tantum humilem gerit, quod me indignum in servitorem et amicum non dedignabitis acceptare. Amicitia namque est maxima virtus ho-

norum exteriorum, ut nono Ethicorum et octavo Aristoteles dicit: Nullus eligeret vivere sine amicis, habens reliqua omnia bona. Et idem primo Rethoricorum: Justum est auxiliari amicis. Secundo Politicorum idem: Amicis auxiliari dilectissimum est. Et secundo Rhethoricorum: Amicus gaudet bonis et condolet tristibus amici sui. Ibidem: Amicus est qui amat, et e contrario qui amatur; et quinto Politicorum: regnum salvatur per amicos. Et ista amicitia quæ jam est experta mei non poterit removeri, quia est amicitia propter bonum honestum, et talis non removetur, ut Aristoteles octavo Ethicorum dicit: triplex est amicitia, propter bonum utile, propter bonum delectabile, et propter bonum honestum. Prima maxime senibus convenit; secunda maxime juvenibus; et unaquæque istarum tamdiu durat, quamdiu utile seu delectabile durant. Et subdit propositum meum, amicitia autem bonorum honestorum immutabilis est. Modo cum nihil sim, aliquid fieri spero vestris præceptis humiliter serviendo, et quoniam sciamus quod tantum virum mihi potero vocare amicum et dominum singularem. Rogo etiam vos quod responsionis gratiam aliquod verbulum vestræ fecundantis doctrinæ præsentiam, et isto modo amicitia suscipiat augmentum, dicente Aristotile, octavo Ethicorum: Anima bonorum augetur colloquiis et operibus quibus ipsi utuntur, unde a bonis bona fiunt. Et valete et valeam. Istam brevem sententiam brevitas mei sensus tam longe narravit.

Responsum Franchi.

Excellentissime Doctor. Cum virtus nomenque virtutis ad diversas species referatur, quia virtutum aliæ sunt theologicæ, ut fides, spes et caritas; aliæ intellectuales, ut sapientia, intelligentia et scientia; aliæ naturales, ut appetitiva, retentiva et digestiva: et virtutes aliæ a naturali potentia procedentes; aliæ sunt morales, ut prudentia, justitia, fortitudo et temperantia; et harum omnium, sine amicitiæ veræ principio, quæ

est operatio caritatis, qua diligitur proximus ex mandato, nullum bonum efficitur; quibus inferior patria militans feliciter regulatur, ac per consequens triumphans superior possidetur; idcirco vester nobilis intellectus in omnibus doctus, considerans hominem dotatum imaginario formæ Dei, et sicut intelligens debet in tertis speculari, ut speculando perquirat, et perquirendo finem desideratum ab omnibus reperiat; et sic sub prodigiosa quiete otiosus et inutilis non maneat, sed in excelsa virtute et operosus et utilis laboret; et considerans doctrinam Matthæi Apostoli asserentem: ut quid statis tota die otiosi? at illi: nemo nos conduxit etc., theologorum, philosophorum, doctorum et venerabilium auctorum sententiis approbatis, opulentus fons factus est. Cum autem sola virtus excelsa natura verum operaretur amorem per cujus felices semitas ambulatis, et mihi indigno et rudi in vestra epistola requiratis cum reverentia vobis exhibenda, propter quod excellentiarum et gratiarum vestrarum præclara felicitas, quamvis dudum amicus essem, modo amicus et frater vester sum. Et quia mortalium varia sunt vota, quorum alia ad habendum vulgarem et naturalem scientiam, alia siquidem ad venerabilium scripturarum auctoritatis velut accidentale bonum; alia vero vota mortalium ad uberiorem intelligentiam aspirantia, ad utriusque notitiam sua electione moventur; idcirco juxta sententia Cassiodori: non stilo unico, sed multiplici loquendum est. Sed mea locutio, sicut materialis et grossa, dependens vulgariter in ratione rhythmorum et ex...... grammaticis, rhetoricis, philosophicis sermonibus, alioquin apparebit quia istorum dyscolus et scolarus sum. Sed sicut dicit Philosophus primo Ethicorum: morale negotium amabile esse, si de talibus dicentes ut frequentius grosse et figuraliter veritatem ostendant; et propter vestrum sincerum amorem adhuc ad majorem spero gradum pervenire, quia sicut tradit Tullius De amicitia: sed omnium societatum nulla est præstantior, quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate conjuncti. Et Ambrosius: ubi amor, ibi securitas; et idem: o jugum sancti amoris, quam dulciter capis, quam fortiter stringis, quam sapienter erudis, gloriose illaqueas et delectabiliter ornas. Adhuc Ambro-

sius: o felix amor, ex quo nascitur strenuitas morum, puritas affectionum, meritorum dignitas, sublimitas prœmiorum, et virtutum fecunditas; et sicut tradit Salomon in Ecclesiastico: amicus fidelis, protectio fortis qui innocuit . . . . fortis et dives . . . . vos tarpea virtutum in amicitia . . . . Adeo illustri claritati vestræ.

———

Dilecto nobis Franco de Sacchettis potestati terræ Bibienæ. Nos Vita dux Catervæ Iocunditatis et Gaudii terræ Puppii etc.

Vir nobilis et amice carissime. Affectantes amicitiam vestram nostrorum felicium et prosperorum eventuum una nobiscum fore consortem, eidem amicitiæ vestræ, ad gaudium presentibus nunptiamus, quod amena et jucunda caterva terræ Puppii attendentes publicationem in immensum et summum gaudium coronationis serenissimæ majestatis et incliti principis et Domini nostri Domini Regis Karoli de regno Hungariæ et aliis regnis annexis eidem; et cupientes exultationem et gaudium antedictum monstrare per opera; et non volentes eorum habere effectum absque nostræ majestatis adsensu, predicta jocunda et amena caterva, nobis multis multisque modis porrectis precaminibus et adulationibus, insimul adunati in loco consueto similia celebrari, nos tamquam idoneum atque habilem, ætatisque legitimæ ad supplendum voluntati eorum, post multa et varia consilia deliberate, consulte, non vi, non nutu, sed potius per errorem, unanimiter et concorditer nemine discrepante, elegerunt in ducem et dominum catervæ jam dictæ. Et hodie XVIII februarii, VIIII indictione, cum eximiis exclamationibus et gaudiis, nos ducatus et regiminis dictæ catervæ sceptro ducali, ut est moris, in manum nostram imposito, et obedientiæ et reverentiæ et aliis debitis præstitis juramentis, in Dei nomine investiverunt. Quæ omnia desursum data vobis ad

solamen et gaudium intimamus. Ideoque vos requirimus et monemus, quatenus incontinenti, visis præsentibus, studeatis ante nostræ majestatis præsentiam comparere, observaturus injuncta vobis, per nos recepturos justitiæ complementum. Datum Puppii in Palatio nostræ residentiæ, die XVIII februarii.

Inclito et excelso Domino Vite duci Catervæ Iocunditatis et gaudii Terræ Puppii maiori suo et Dno reverendo.

Serenissime princeps, et catervæ hominum terræ Puppii Dux præcipuus et Magister. Receptis vestris cum gaudio literis hodie die XVIII præsentis mensis februarii, tenorem quarum plenius intellexi, propter quod mihi et gaudium maximum et solamen. Cæterum quia in vestris ducalibus literis erat insertum ut vestræ majestatis coram præsentia in astanter comparere deberem, idcirco huic parti respondeo quod vestræ ducalis et excellentissimæ maiestatis comparere non possum ante præsentiam, propter quamdam percussionem in crure meo nuper habitam, ex qua ingentis pænam substineo gravaminis et doloris. Sed ad mei defensionem ad vos mitto providum virum Cennavanum latorem præsentium, ambaxiatorem meum, quem vestra majestas prout meretur tractare dignetur. Et eidem credere quemadmodum ejus merita postulant et requirunt. Et si de dicto ambaxiatore meo habetis aliquid operari in vestræ majestatis augumento, ipsum in summam nihili numeretis. Datum Bibienæ, die XVIII februarii MCCCLXXXV. Indict. IX.

Vester FRANCUS DE SACCHETTIS de Florentia Potestas Terræ Bibienæ.

Pistoletta mandata a Franco da maestro Antonio [1] *arismetra e astrologo.*

Omnis homo natura scire desiderat; ut cumpulsus virtutis amore ad fandum seducor, o carissime, non sine quod fama volat cum naturaliter quosque ad malum citetur. Non ita curvum differt a recto sicut vestro ducamini erunt differentia quæ scripta sunt, si placuerit igitur egenus Calliope. Merito ergo scire desidero, cum ad fontem voluntarie deducitur intellectus. Non adeo quemvis liceat negare, nec non deprecari fiducia mediante; extimo quidem magis vos ad tam parvula entia restringi, quam rectarum duarum applicatio, ut angulum contingentiæ perficiatur. Videlicet ut calami vestri conctatu sim similis, quam ut opinor non frustra locuti sunt. Valete ad libitum.

[1] Maestro Antonio da Ferrara fu amico del Petrarca e scrisse per lui, credendolo morto, una canzone che comincia:

Io ho già letto il pianto de'Troiani,

alla quale rispose il Petrarca col bellissimo sonetto:

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi.

Nella raccolta di Rime antiche di diversi poeti, posta dopo la *Bella mano* di Giusto de'Conti, vi ha pur di suo un sonetto, che da taluno fu attribuito a Jacopo de' Garratori d'Imola. Il sonetto diretto al Sacchetti non crediamo sia stato pubblicato: ma sembra certo che tanto nella lettera quanto nella poesia voglia essere più indovinato che inteso. — Il giudizio che di lui abbiamo nella novella CXXI del Sacchetti è questo: « Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell' uomo di corte, ma molto era vizioso e peccatore. » E fu colui che diede di piglio a tutte le candele e moccoli che erano dinanzi ad un antico crocifisso in Ravenna nella chiesa de' frati minori, e li mise ad ardere innanzi il corpo del fiorentino poeta Dante.

Risposta di Franco col sonetto di sotto.

Quia possibiliter voluntati plenius non respondet affectus, non possum cordialem ostendere liquido perfectionem, magna precum instantia supplicans ut si pro quo mihi vestra epistola porrexistis ad præsens exequi non valeo, minime duxeritis admirandum affectum, pro affectu merito reputante. Non expedit mihi longis sermonibus adulari; vester eram, sed nunc magis vester sum, quia a vobis scire desidero. Potentia quam cupitis, cupio, et quod petitis fieri, peto, non aliter quam petatis; unde volo quod vultis, et sentio quod sentitis; quare de me rebusque meis facite quidquid placet. Valete, et valeant qui vos valere desiderant.

Nobile ingegno all' alte cose tira
E questo avvien di voi, che fra le stelle
Sempre guardando nel corso di quelle
Vedete ciò che qui da loro spira.
E come chi dentro al Sol fiso mira
Spesso si volge poi ad altro velle
Per provar arti benchè sian men belle,
Così vostro valor degno si gira.
Et io per e converso al primo grado
Mi sento, e volendo andar su alto
Chi fia che meglio di voi mi conduca?
Vostra amistà paterna m' è sì a grado,
Che per vertù apprender già n' esalto,
Sperando nel seguir che più riluca.

Maestro Antonio sopraddetto al detto Franco.

Nimium magis fulgor vester scientificus major reflectitur in orbe florido, quam lux in speculi concavi concavitate in eodem centro locata. Unde merito lætatus sum supplici devotione me offerens, et humiliter obsecrans indulgeatur tamquam propriæ ignorantiæ si superflua et insensata prædixerim; cum naturaliter nemo sit, qui vitio careat, et un-

dique sit circumspectus, apicem vestræ dignitatis et curialitatis numquam oblivioni tradendo. Valete ad votum.

Come a l' Asel s' avvien sonar la lira,
Così a me cantar le rime snelle,
Gravide di sustanzia mista in elle,
Di che la mente pochi ne martira.
Me che de' più mi sento ingiuria lira [1]
Et angoscioso volto alle sorelle
Onde splendete supplicando a quelle
Sicchè giocondin tal che ne sospira.
Eleggo dunque voi, e mi vi trado
Degno di posseder lo verde smalto
Per mio signor maestro, ancor per duca.
Da cui dritto saprò tener il guado
Per cui alle virtù farò assalto,
Se 'nanzi al tempo morte non m' induca.

[1] Così tutti i codici.

SCRITTI VARI.

—

DELLE PROPRIETÀ DEGLI ANIMALI.

DELLE PROPRIETÀ E VIRTÙ DELLE PIETRE PREZIOSE.

DISCENDENZA DEL RE CARLO PRIMO.

SCRITTI VARI.

DELLE PROPRIETÀ DEGLI ANIMALI.

Calandrino,[1] aliter Calandrio, ovvero Calandra, è uno uccello che ha questa natura: che essendo portato innanzi allo 'nfermo, se egli dee morire, gli volge il capo e non lo guata mai; e se lo 'nfermo dee campare, sì lo guata, e ogni morbo gli leva da dosso.

Nibbio,[2] uccello con poco valore, è di tal natura, che, se vedè gli figliuoli ingrassare nel nido, dà loro tanto di becco nelle costole, che dimagrano.

Gallo,[3] è uno uccello che si allegra e canta secondo l' ore del dì e della notte, sponendo per forma di ragione la sua allegrezza.

Corbo,[4] è un uccello che vedendo nascere dalle sue uova li figliuoli bianchi, prende tanto di tristizia, che si parte e lascia e abbandona i suoi figliuoli, perchè non sono neri come egli, e mai non gli pasce, se non quando cominciano a mettere le penne nere, e in questo mezzo vivono di rugiada. Ancora, non è animale che tanto s' attristi quanto fa ello, quando i figliuoli gli sono tolti.

Castoro,[5] è una bestia che sa per natura perchè li cacciatori lo vogliono pigliare; e questo è per avere gli suoi

[1] In margine: *Amor ita facit. Mai non guata alcun vizio e schifa ogni vile cosa e sta con la virtù.* Nel margine opposto: *Amor.*

[2] *Nibbio* ec. In margine: *Invidia ita facit; che lo 'nvidioso non è mai contento che alcuno sia più grasso di lui.* Nel margine opposto: *Invidia.*

[3] In margine: *Letitia ita facit.* In margine opposto: *Letizia.*

[4] In margine: *Tristitia ita facit.* Margine opposto: *Tristizia.*

[5] Margine: *Pax ita facit.* Margine opposto: *Pace.*

granelli, de' quali si fanno alcune medicine; onde, se viene a tanto, che essendo perseguitato non possa fuggire, con gli suoi denti gli tronca e gittagli nella via, acciò che e cacciatori abbiano da lui quello che vogliono, ed egli rimanga in pace.

Orso,[1] è uno animale che molto mangia lo mèle, e quando vuole trarre lo mèle dell' arnie, l' api, come è di loro usanza, tutte gli si gittano addosso, e pungonlo; allora l'orso abbandona il mèle e vuole uccidere l' ape, e combattendo con l' una, l' altra il punge, e combattendo con la prima l' abbandona e giugne alla seconda, e così alla terza e alla quarta, e a tutte l' altre; e tanto è la sua ira, che, volendosi di tutte vendicare, di niuna in fine si è vendicato.

Pola,[2] è uno uccello che quando vede invecchiare lo padre e la madre sì che perdano il vedere in forma che non possano volare, fanno loro uno nido, e ivi li pascono, e poi traggono loro tutte le penne vecchie, e cavano loro gli occhi, e covangli infino a tanto che le penne sono loro rimesse, e allora si rinnuovano delle penne, e ralluminansi.

Badalischio,[3] è uno serpente che pure col suo sguardo uccide, e già non ha in sè per niun tempo misericordia; e non trovando alcuna criatura o fiera, o altra cosa da potere attossicare, con uno strido fa seccare gli arbori, le piante e l' erbe che gli stanno intorno, per lo fiato che gli esce del corpo tanto pieno di tosco.

Aquila,[4] è uno uccello che non ha mai tanta fame, che quando piglia uccelli, in su che ella si pasce, che non lasci la metà del cibo agli uccelli che gli sono presso. E rade volte si vede volare, che certi debili uccelli, e che non si possono pascere per loro medesimi, non le vadano drieto per avere il cibo che ella lascia.

Botta,[5] è una ferucula che vive di terra, e per paura

[1] Margine: *Ira ita facit.* Margine opposto: *Ira.*

[2] *Pola, al. Mulacchia.* Margine: *Misericordia ita facit.* Margine opposto: *Misericordia.*

[3] Margine: *Crudelitas ita facit.* Margine opposto: *Crudeltà.*

[4] Margine: *Liberalitas ita facit.* Margine opposto: *Liberalità.*

[5] Margine: *Avaritia ita facit.* Margine opposto: *Avarizia.*

che ella non le venga meno, non ardisce mai di torsi fame.

Lupo,[1] è una bestia che quando va per imbolare o per rapire alcuna bestia, se con lo suo piede fa troppo busso o scalpitare, lo si piglia co' denti e mordelo, volendo gastigare per un' altra volta.

Sirena,[2] è uno animale, ovvero pesce che da mezzo in su ha forma di donzella, e dal mezzo l' ingiù è come uno pesce con due code rivolte in su; e sta sempre in luoghi pericolosi di mare, e canta sì dolcemente, che fa addormentar li marinari e chi l' ode, e quando sono addormentati gli fa pericolare.

Formica,[3] è piccolo animale, e, secondo il mio parere, più savio di tutti, perocchè con grande sollicitudine raguna la state quello che 'l verno dee logorare; ricordasi del tempo passato, conosce il presente, sicchè trovando la state quello di che si può fornire, raccoglie per lo tempo che dee venire; e fende per lo mezzo ogni biada che raccoglie, acciocchè di verno non nasca: e questo è tutto conoscimento naturale.

Bue salvatico,[4] è uno animale che ha sì in odio ogni cosa rossa, che quando gli cacciatori lo vogliono pigliare, si vestono di rosso e vengono dove è il bue, e lo bue per la grande volontà non si posa niente, anzi corre loro addosso. Gli cacciatori fuggono e nascondonsi drieto a uno arbore, il quale egli appostano, e credendo lo bue dare e cozzare ne' cacciatori, percuote nell' arbore con le corna sì che non si può partire, e' cacciatori l' uccidono.

Ape,[5] ovvero Pecchia, è piccolo animale, il quale ordina e giudica secondo ragione. Certe sono ordinate andare per li fiori, certe sono ordinate andare per lo fialo, certe ordinate a mondare, certe ad accompagnare lo re, certe

[1] Margine: *Correctio ita facit.* Margine opposto: *Correzione.*
[2] Margine: *Lusinga ita facit.* Margine opposto: *Lusinga.*
[3] Margine: *Prudentia ita facit.* Margine opposto: *Prudenza.*
[4] Margine: *Stultitia ita facit.* Margine opposto: *Stoltizia.*
[5] Margine: *Iustitia ita facit.* Margine opposto: *Iustizia.*

ordinate a combattere, perocchè naturalmente hanno le pecchie guerra insieme, perchè l'una toglie volentieri il mèle all'altra; e non si partirebbe giammai niuna dall'arnie, che prima non facesse reverenzia al suo re: e se lo re invecchiasse, sicchè non potesse volare, grande moltitudine lo portano. E tutte le pecchie pungono di drieto, se non lo re; e alquanti ne sono neri, e alquanti rossi, e son maggiori assai che gli altri. E nota che fanno giustizia, facendo impiccare quelle che 'l meritano.

Diavolo,[1] fiera infernale, non ha mai alcuna ragione in sè; tutto il suo intendimento e diletto è in fare male, e a coloro che lo servono dà più dolore e pena.

Grue,[2] sono uccelli, e hanno uno loro re, e tutti lo servono e onorano più lealmente che alcuna altra cosa: la notte, dove dormono, mettono in mezzo il re, e l'altre gli stanno tutte intorno; e poi pongono due altre che stanno alla guardia; e acciocchè non si addormentino tengono uno piede in terra e l'altro levato, e nel levato tengono sempre una pietra, perchè, se 'l sonno gli vincesse, la pietra caggia sul piede che sta in terra; e tutto è per la gran lealtà che elle si portano, e perchè lo re non potesse avere impedimento per loro mala guardia.

Volpe,[3] è uno animale molto falso; quando non puote bene avere da mangiare, si getta ne' campi come fosse morta, sicchè gli uccelli traggano alla carogna, e venendo gli uccelli e gracidandoli intorno credendo essa esser morta, essendo assicurati, ella leva il capo e piglia qual più tosto puote avere.

Pernici,[4] ovvero Starne, per natura imbolano l'uova l'una all'altra quando è 'l tempo del covare, et essendo nati i figliuoli, gli induce la natura a conoscere la loro propria madre; e come l'odono cantare, lasciano la fittizia madre, e seguitano la vera.

[1] Margine: *Iniustitia ita facit.* Margine opposto: *Iniustizia.*

[2] Margine: *Lealitas vel Fidelitas.* Margine opposto: *Lealtà.*

[3] Margine: *Falsitas ita facit.* Margine opposto: *Falsità.*

[4] Margine: *Veritas ita facit. Cuopra l'uomo quanto vuole le bugie che alfine la verità.... nel suo luogo.* Margine opposto: *Verità.*

Talpa,[1] non ha occhi, e sempre sta sotterra; e se appare all'aria, immantenente muore.

Leone,[2] sta sempre cogli occhi aperti, e se gli cacciatori lo vanno cacciando, perchè non veggiano le sue pedate, le cuopre con la coda; e se lo giungono non fugge mai, ma sostiene valorosamente ogni battaglia.

Lepore,[3] è il più pauroso animale che sia; se ode pur sonare le foglie commosse dal vento, crede che siano li cacciatori, fuggendo quanto puote.

Girfalco,[4] è il supremo de' falconi, e lascerebbesi prima morire di fame, che pascesse cose fracide; e non si diletta di pigliare uccelli grossi.

Paone,[5] è tanto pieno di vanagloria, che tutto il suo diletto è di mirarsi le penne, e in cantare perchè altri l'oda. E nota che egli ha quattro cose: collo di serpente, alie d'angelo, boce di diavolo, e piedi, con andare cheto, di ladro.

Fenice,[6] è uno uccello che vive 315 anni; e quando si vede invecchiare, sicchè la natura manchi, si toglie certe legne odorifere secche, e fanne uno nido, e poi v'entra entro; e stando vòlta verso la spera del sole, tanto batte l'ale, che 'l fuoco vi s'accende. Et è questo uccello sì costante e fermo, che non si muta, ma lasciasi ardere, perchè sa che naturalmente si dee rinnovare; e in capo di otto dì nasce un vermicello dell'omore del suo corpo, sicchè mai non è se non uno.

Rondine,[7] è uno uccello volatile che si pasce volando in qua e in là.

Camello,[8] è per natura il più lussurioso animale del

[1] Margine: *Mendacium ita facit. Sempre si cuopre d'alcuno colore di parole, e se il lume della verità lo arde, subito muore.* Margine opposto: *Busgia.*

[2] Margine: *Fortitudo ita facit.* Margine opposto: *Fortezza.*

[3] Margine: *Timor ita facit.* Margine opposto: *Timore.*

[4] Margine: *Magnanimitas ita facit.* Margine opposto: *Magnanimità.*

[5] Margine: *Vanagloria ita facit.* Margine opposto: *Vanagloria.*

[6] Margine: *Constantia ita facit.* Margine opposto: *Constantia.*

[7] Margine: *Inconstantia ita facit.* Margine opposto: *Inconstanzia.*

[8] Margine: *Temperantia ita facit.* Margine opposto: Temperanzia.

mondo, che anderia drieto a una cammella ben cento miglia, pur per vederla; e poi ha in sè tanta temperanza, che andando con la madre o con la sirocchia, carnalmente mai non la tocca.

Liocorno,[1] è una bestia che ha tanta dilettazione di stare con una donzella vergine, che come egli ne vede alcuna, così va a lei e addormentasi nelle sue braccia, poi vengono li cacciatori e sì lo pigliano, che altrimenti non lo potrebbono pigliare se non per questa sua stemperanza.

Agnello,[2] è la più umile bestiuola che sia, e però nella Santa Scrittura è figurato per l'umiltà.

Falcone,[3] è uno uccello che vuole sempre parere signore degli altri uccelli. E son già trovati de' falconi che hanno uccisa l'aquila che è reina degli uccelli. E dove fa lo nido, non lascia mai passare alcuno uccello che viva di rapina, per volersi avere egli la signoria della riviera.

Asino[4] salvatico, è un animale che mai non berebbe d'alcuna acqua se ella non fosse chiara.

Avoltore,[5] è uno uccello che ha tanta cupidità di mangiare, che andrà ben cento miglia per trovare un cavallo morto o qualche altra carogna, e però seguono molto l'osti, e quando appariscono è segno di battaglia.

Tortola,[6] è uno uccello che mai non fa fallo al suo compagno; e se l'uno di loro muore, l'altro serva castità, e non s'accompagna, e sempre fa solitaria vita, e non si pone mai in ramo verde, e mai non bee nè non si bagna in acqua chiara, e se non la trovasse altro che chiara, tanto dà de' piedi e dell'alie in essa, che l'intorbida.

Vilpistrello,[7] è uno uccello che è più lussurioso animale che sia, che per la soperchia volontà che di ciò ha, non serva niuno ordine naturale siccome gli altri uccelli, ma il

[1] Margine: *Intemperantia ita facit.* Margine opposto: *Intemperanzia.*
[2] Margine: *Humilitas suæ conditionis.* Margine opposto: *Humilitas.*
[3] Margine: *Superbia ita facit.* Margine opposto: *Superbia.*
[4] Margine: *Astinentia ita facit.* Margine opposto: *Astinentia.*
[5] Margine: *Gula ita facit.* Margine opposto: *Gola.*
[6] Margine: *Castitas ita facit.* Margine opposto: *Castità.*
[7] Margine: *Luxuria ita facit.* Margine opposto: Lussuria.

maschio col maschio e la femmina con la femmina, siccome si truovano, si congiungono.[1]

Nocchiere,[2] è quell' uomo che guida la nave, e che la mena e che l' ordina; e così è la moderanzia che guida tutte le altre virtù del mondo convenevoli, belle e ragionevoli; e però è messa qui di drieto a tutte le virtù, come sta lo nocchiere della nave.

Timone,[3] è quello che serve sicchè la nave non percuota nè vada in luogo pericoloso. Così fa la vergogna, che non lascia mai fare alla persona alcuna sozza cosa, guardandola da ciascuna bruttura.

Remi,[4] sono quelli che conducono il legno per buona e per diritta via. Così è guida l' onestà di tutte le cose belle, oneste e onorevoli.

[1] Nel Sermone XXXVI, pag. 117, come vedemmo, parla dell'*Aspido*, e del *Cerastes*.

[2] Margine: *Moderantia ita facit.* Margine opposto: *Moderantia.*

[3] Margine: *Verecundia principium moderantiæ ita facit.* Margine opposto: *Verecundia magna pars moderantiæ.*

[4] Margine: *Honestas principium moderantiæ ita facit.* Margine opposto: *Honestà magna pars moderantiæ.*

PIETRE PREZIOSE E LORO VIRTÙ.

1. Diamante, si truova nelle parti d'India, ha color di ferro[1] e è fortissima oltre all'altre pietre; nasce in Etiopia: per l'isola di Cipri se ne sono già trovati; e criansi di nobili metalli di una generazione di cristalli. È per sangue di becco s'adolca o rompe.

2. Agates,[2] è una pietra nera: e sonne delle bianche vergolate, e pare che l'uomo vi si veggia entro; e truovasi in uno fiume di Cicilia; e sonne tali vermiglie e tali grigie con certe mescolature, che nascono nell'isola di Creti. È ancora in India si truovano molto belle c'hanno figure molto variate.

3. Aletorio, è una pietra che si truova nel capo del pollo, e ha colore di cristallo. A portarla in bocca fa l'uomo bello parlatore e conserva l'amistà vecchia e la nuova. Spegne la sete, e accende la lussuria.

4. Diaspide, è lucente di verde colore. Avendo la donna del parto questa addosso, gli menoma il dolore. Caccia le fantasime e le febbri da sè. Quando è consegrata, fa la persona che la porta con potenza e onore.

5. Zaffiro, è di colore cillestrino; è cara e bella pietra, e conserva la virtù che non vien meno, e mantiella umile e di buona aere. E in nigromanzia è molto suo valore.

6. Calcidonio, è di colore tra giacinto e berillo; e sonne di tre colori. Non è di color bianco propriamente, e quello di sopra è migliore che nessuno. Questa pietra fa fuggire lo demonio, e fa vincere li piati a chi la porta addosso.

7. Smeraldo, è di colore verde, e truovasi tra' Grifoni, ed è tenera pietra. Ha molte virtù. Con olio si lava il suo

[1] Per intendere come il diamante ha colore del *ferro*, bisogna ricordarsi in qual modo si trovi. Esso si rinviene in un' arena ferruginosa composta di argilla, di selce, ed anco di pietre focaie.

[2] *Il* vocab. alla voce *Agata* ci dà questo esempio: ma i codici dovean forse leggere *Achates*.

verde; e ha virtù in crescere le ricchezze, e tiene l'uomo allegro.

8. Onix, è una pietra che si truova in Arabia e in India, e ivi si cria. Questa caccia via le imagini e i sogni.

9. Sardonio, è bella gemma e di rosso colore, e ha nome Sardonio, perchè intra Sardi fu trovata in prima.

10. Grisolito, risplende come oro, e spande fiamme di colore di fuoco; nasce in Etiopia, e è alquanto verde: quasi poco e' somiglia al mare di colore. Scaccia le paure di notte e lo demonio.

11. Berillo, è di pallido colore; e s' egli è sanza cantora è chiaro; ma più ha di valore quello che ha colore d' olio. E in India si truova, e è più caro. Ha virtù di far crescere l' amore.

12. Topazio, è di colore d'auro, e ha splendiente lume; nasce in Arabia, e là si cria. È pietra da conservare la castità e affredda chi la porta.

13. Grisopasso ha colore di porpore.

14. De' giacinti, è di due colori, e sono due in qualità, cioè vinetici e citrini; li granati sono rossi, e migliori in aere corrotto a chi li porta. Li vinetici, mettendosegli in bocca, sono molto freddi. Il loro proprio colore è come cera. E mutasi questo colore secondo l'aere. Quando è scuro, scura è la pietra; e quando è chiaro, chiara è la pietra.

15. Amatiste, sono di cinque qualità: qual ha color di rosa, qual di viola, e qual è porporina. Le più sono di color di vino inacquato molto: la sua virtù non lascia inebriare.

16. Celidonio, è di due maniere. L'una è nera, e l'altra è rossetta. È gemma chiara e bella: creasi nel ventre della rondine. Ha virtute, che è pietra idonea a contastare alli tempi.

17. Agates, è pietra nera lucente; nasce in Elizia,[1] e tale in Brettagna lontana, e questa è più cara. Ha virtù in mantenere virginità. Non sta prossimana al demonio; caccia li serpenti, et è buona contro le infermità.

[1] Errore. Si tratta del Gagates. MARBODO:

> Nascitur in Lycia lapis, prope gemma, Gagates;
> Ardet aquae lotus, restinguitur unctus olivo.

18. Magnates, è di colore di feruggine; nasce in regione che si chiama Iraconitidi. È la sua nazione in India; trae il ferro; dona conforto e grazia, e sana d'assai infermità; è valorosa in disputare. Quando è polverezzata sana molte arsure. Ha valore contro a la ritropisia.

19. Corallo, è di colore verde infino a tanto ch'egli non esce fuor del mare nel quale nasce. Allora l'aere il muta in rosso. Fa cessare le folgori e tempeste, e fa fruttare le piante.

20. Labandina, è cara gemma; et è in Asia il suo nascimento.

21. Cornellione, è pietra fina, e poi s'abuia; si ha gran valore. Ha virtù in medicina, ristagna il sangue, e spegne l'ira de' tiranni.

22. Carbonchio, che nasce in una regione di Libia è di colore rosso: sovra ogni altra pietra è bella; gitta raggi a guisa di carbone. In lingua greca è appellata Attrace. Splende di notte come acceso lume. Ha in sè dodici qualità, e ogni gemma passa ne' suoi raggi.

23. Ligorio, è pietra preziosa. Nasce d'orina d'animale; è graziosa allo stomaco, e sana le interiora.

24. Ethites, è pietra maravigliosa, e dentro a sè n'ha una altrettale. Li laici l'appellano Pietra pregna. L'Aguglia reca questa donde ella regna; è di colore rossetto e vale molto.

25. Sileniten, è di colore verde; è trovata in Persia. Dà grazie e valore. A ogni lunare cresce e discresce.

26. Gagatromeo, è buona pietra da signore; contra li nimici in battaglie molto vale. Secondo alcuni, Ercole la portava nelle sue vittorie.

27. Ceranno, è cristallina mischiata di rossori; e in Ispagna n'è un'altra ragione. In Lusitania ne sono, e hanno colore di fuoco, e vengono da cielo quando è la tempesta per la folgore che de' vapori nasce. In piati e in battaglie assicura l'uomo. Dove dimora, fa li luoghi sicuri dalle folgori.

28. Elitropia è cara margherita, la quale si cria in Cipri et in Affrica. Fa l'uomo savio; allungagli vita, strugge il veleno, costrigne il sangue. Questa pietra è molto chiara, e come smeraldo quasi è verde suo colore, benchè ella è priz-

zata di sanguigno. Quando ella sta nell' acqua, il Sole pare livido; e chi l' ha addosso con l'erba Elitropia, non è veduto da altrui.

29. Gerachites, è di colore nero. Ha virtù in ciò che altri addomandasse. Chi la portasse in bocca, saprebbe ciò che altri pensasse di lui; e fa dare volentieri ciò che altri domanda; e chi negasse, gli pare assai fallire.

30. Epistices, è di colore rosso con lucimento. Nasce nell' Isola di Corinto: fa restare lo vasello di bollire e affredda molto l' acque: fa fuggire le nebbie e le tempeste. Fa raggi al sole con risplendimento. Rimuove fiere maliziose e uccelli, e strugge le discordie.

31. Emahites, è in Greco sanguigno. Nasce in Arabia, in Africa et in Etiopia. Il suo colore è ferrugigno. Al morso del serpente ha doppia virtù. Fa ristagnare il sangue. Ha virtù contra il male della pietra; chi con la melagrana il dilegua ugnendo, le fedite e le piaghe sana.

32. Abesto, nasce in Arcadia. Ha colore di ferro, e chi la incende sempre rende lume.

33. Peanites, in Atteo si truova, et è di colore.....[1] È buona da ingravidare.

34. Sada, è una gemma che si truova in Caldea, ha colore prassino. Sta questa pietra in alto mare a fondo; quando alcuna nave passa sopra di lei, ella si leva in su, e appiccasi al fondo della nave.

35. Medo è una gemma che si truova in Media, è di colore nero; chi disolve questa, e con essa ugnendo è buona a ogni malattia.

36. Galatia, è somigliante a granello di gragnuola et è più dura che porferito, e niuno fuoco la può scaldare.

37. Exacounelito, nasce in Libia, et è di sessanta colori, è di qualità molto piccola e con vari colori.

38. Chelonite, si truova in India. Il suo colore è vario, e porporino. Chi l' avesse in bocca quando la luna è nuova saprebbe indovinare. E nella quintadecima si pruova, che di notte sono compiute le sue virtù.

[1] Poem. Intel. *color si serro.*

39. Prassio, è di verde colore, e ha due qualità. L'una ha tre vene bianche, l'altra ha gocciole sanguigne.

40. Cristallo, si cria ne' gran freddi, che è acqua e poi si ghiaccia, e fassi cristallo. È di colore bianchissimo.

41. Galatida, si truova nel fiume del Nilo: ha colore di cenere e non risplende, e non dà lume chiaro. Questa multiplica lo latte, e allegra[1] il parto.

42. Orithes, è nera e ritonda; e tale è verde con bianco macchiata. La nera è molto virtuosa; sana morsure con l'olio rosato. La verde caccia ogni ria fortuna. Un' altra n'è assomigliata a ferro; e chi la portasse appiccata a collo, non porria ingravidare; e se fosse gravida, sgraviderebbe.

43. Liparia, nasce nella regione di Finichia. Vanno le fiere dov' ella ripara. E gli uomeni quella stagione la possono prendere.

44. Onigrosso, è pietra, che chi la porta lagrimeria sanza averne cagione.

45. Isiriarco, è di colore cristallino, e fa splendore come l'arco del cielo.

46. Irisiarco, è di colore rosso. Mostra variato il sole, riluce in sei forme, da Arabia si conduce.

47. Andromada, viene quadrata e con colore d'argento; non riluce molto. È forte come diamante; umilia l'uomo quando è commosso ad ira.

48. Otalio, rallegra e rischiara la veduta, e fa indebilire chi gli è d'intorno.

49. Unio, si truova in Brettagna; è candido a vedere.

50. Panteronno, è di più colori, e sono migliori i verdi e rossi e neri. Sono nobili da ornare vestimenta. È somigliato alla Pantera, però che è di colore molto stranero, e dalla Pantera è detto Panteronno.

51. Abiscito, è di colore nero con vene rossette; chi la scalda al fuoco, sette giorni interi vi sta il calore.

52. Calcofinos, è nera, e dà soave voce a chi la porta.

53. Melochites, in Arabia si truova, come smeraldo è

[1] *Poem. Intel. alleggia il parto.*

verde; contasta a li spiriti maligni; è gemma molto cara.

54. Giecolito, è somigliata al nocciuolo della uliva. Fa guerire chi la porta del male della pietra.

55. Pirrites, ha nome dal fuoco; chè Pirrites tanto quanto fuoco viene a dire; è una gemma che cuoce come fuoco, e però si vuole con cuore attento tenere.

56. Diacodos, somiglia al Berillo; costringe li demoni e fagli parlare e dire: s' ella tocca uomo morto perde le sue virtù, et è cara gemma.

57. Dionisia, è nera con gocciole di rossetto colore; essendo cacciata nell' acqua, caccia l' ebrietà, e rende odore.

58. Grisoletto, è di colore d' oro, molto risplendente, e accendesi.

59. Grisopazio, nasce in Etiopia, è di colore pallido. La notte luce, lo giorno sta bruna.

60. Smeraldo[1] si truova tra' Grifoni, e la sua verdezza si lava con l' olio, in crescere la ricchezza ha virtù ec.

[1] Vedi N° 7.

DISCENDENZA DEL RE CARLO PRIMO.

Carlo primo e suoi discendenti.

Re Carlo primo fu grande uomo; naso aguglino, e fiero: visse anni LX.

Re Carlo secondo; fu bello di viso, fu grasso: vivette anni LX.

Gli figliuoli del re Carlo secondo.

Carlo Martello; bellissimo: visse anni XXX.

Santo Luigi; com' egli è dipinto a' Fra' Minori.

Re Uberto; fu magro, e visse assai; la sua figura è propria alla parte.

Messer Filippo Prenza di Taranto; bello cavaliere, gran naso: visse anni LV.

Messer Gianni, duca di Durazzo; fu piccioletto e grasso: visse anni LIII.

Messer Piero Tempesta; bello e gentilesco: visse anni XXXVI.

Ramondo Berlinghieri, bello: morì giovane, sanza barba.

La reina Bianca di Raona: visse anni XLIII.

La reina Dianora di Cicilia: visse anni L.

Figliuoli di Carlo Martello.

Carlo Martello, re d' Ungheria; bello cavaliere: visse anni LX.

Figliuoli del re Uberto.

Messer Carlo, duca di Calavra; bello e grasso: visse anni XL.

Figliuoli di messer Filippo Prenze di Taranto.

Carlo, dispoto di Romania; bello: mori quasi senza barba: visse anni XXIV.

Lo 'mperadore Ruberto; bello, grasso, barba tonduta: visse anni LIV.

Re Luigi; bellissimo, barba lunghetta, naso camoscio: visse anni XXXXIII.

Lo 'mperadore Filippo; bello e gentile, bella barba e non troppa: visse anni XXXVI.

Madonna Margherita di Scozia d'Andri; grassissima, gran naso: visse anni L.

Madonna Maria; bella e gentilissima: visse anni XVIIII.

Figliuoli di messer Gianni, duca di Durazzo.

Messer Carlo, duca di Durazzo; bello, grande e gentile: visse anni XXXVI.

Messer Luigi di Durazzo; bello cavaliere, grassetto: visse anni XXXX.

Messer Ruberto di Durazzo; bellissimo cavaliere: visse anni XXVIII.

Figliuoli di Carlo Martello, re d' Ungaria.

Re Lodovico d' Ungaria; bello cavaliere; un poco le labbra grosse: visse anni XXIIII.

Re Andrea; bellissimo cavaliere, un poco guercio: visse anni XXIII.

Duca Stefano; bello: visse anni XXXII.

Figliuoli del duca di Calavra.

La reina Giovanna; bellissima, viso tondo, nè magra, nè grassa: visse anni LVII.

La imperadrice Maria; quasi in quella forma: visse anni XXXVIII.

Figliuoli di Carlo, duca di Durazzo.

La duchessa Giovanna; bella e grassa: visse anni XXVI.
Madonna Agnesa; bella, e non grassa: visse anni XXIIII.
Madonna Margherita; bellissima quanto puote essere: visse anni LXXIIII.

Figliuoli di messer Luigi di Durazzo.

Messer Carlo della Pace; bellissimo: visse anni LXXII.

Figliuoli del re Lodovico d' Ungaria.

. . . .
. . . .

Figliuoli del duca Stefano.

La imperadrice moglie dell' imperatore Filippo di Taranto; bella: visse anni.....

CAPITOLI.

I DISCENDENTI DEL RE CARLO PRIMO,

E LE LORO COMPLESSIONI.

Re Carlo primo fu grand' uomo e fero;
 Naso agueglino: e visse anni sessanta
 Con gran virtute e con ingegno altero.
Carlo secondo nacque di sua pianta;
 Grasso, con viso angelico e bello,
 E la sua vita durò altrettanta.
Di costu' nacque il buon Carlo Martello;
 Bel, e trent' anni avea pria che morisse;
 E San Luigi che fu suo fratello.
E 'l re Uberto, che sì degno visse,
 Proprio è dipinto alla Parte in Fiorenza:
 Ancor messer Filippo che si scrisse,
Bello, e gran naso, e di Taranto prenza,
 Che giunse insino a cinquantacinque anni.
 Appresso grasso con bassa apparenza
Fu 'l duca di Durazzo messer Gianni;
 Anni cinquantatrè fe suo mestieri.
 E messer Pier Tempesta in questi scanni,
Leggiadro e gentilesco cavalieri,
 Trentasei anni in vita fe dimora;
 E 'l giovine Ramondo Berlinghieri,
Imberbe, bello, venne ad ultim' ora;
 E la reina di Raona bianca
 Tre e quarant' anni visse; e Dianora,
Che di Cicilia fu regina franca,
 Morì di cinquant' anni, e queste due
 Sorelle fur de' sette: e 'l dir non manca
Che ciaschedun de' nove detto fue
 Genito del secondo Carlo e figlio;
 E di costor veggiam chi nacque piue.

Fu di Carlo Martel nuovo assomiglio
Il bel Carlo Martel re d' Ungheria,
Che in sessant' anni mancò suo consiglio.
Del re Uberto nato par che sia
Il duca di Calavra messer Carlo,
Che 'n quarant' anni finì la sua via:
Signor fu bello, sento nominarlo.
E del prenza Filippo, se 'l ver stimo,
Se' figli furon, come appresso parlo:
Carlo di Romania dispoto, il primo,
Che più che venti e quattr' anni ha certo;
In questo mondo non salì sublimo.
Secondo fu lo imperador Ruberto;
Barba tonduta, pieno, e di bel volto:
Anni cinquantaquattro visse aperto.
E re Luigi, bello e lieto molto,
Naso camoscio e barba lunghetta;
Compiuti anni quarantatrè fu tolto.
Filippo imperador, poca barbetta,
Gentile e bello, il quarto figlio, in vita
Stette anni trentasei: e di lor setta
Serocchia fu madonna Margherita
Di Scozia d' Andri, grassa, e naso grande;
E 'n cinquant' anni abbandonò la vita.
L' ultima fu nel nome che si spande
Per madonna Maria, bella e umile,
Che non mangiò vent' anni sue vivande.
Dí messer Gian di Durazzo, gentile
Grande in persona, messer Carlo nacque
Nomato di Durazzo nel suo stile:
Negli anni trentasei a morte piacque.
Ancor messer Luigi di Durazzo,
Complesso e bello, fuor di vita giacque
In quarant' anni: e 'l terzo in questo spazzo,
Messer Ruberto, visse anni ventotto,
Bel cavalier e pien d' ogni sollazzo.
Del re Carlo Martel d' Ungheria dotto
Re, Lodovico, bel, con labbra grosse,
Nacque, et or tiene tre reami sotto.
E 'l re Andrea, che benchè guercio fosse,
Su gli anni ventitrè bellissimo era
Quando tradite e sperse fur sue posse.

E 'l duca Stefan in fraterna schera
Com' questi fu bellissimo in persona,
E 'n anni trentadue scurò sua spera.
Del duca di Calavra, come suona,
Nacque madonna Giovanna reina
Ch' oggi mantien più ch' altra sua corona,
Tenendo Puglia e molta altra marina;
E 'l volto ha tondo, e bella esser si dice,
Magra nè grassa, ma più savia fina.
La sua sorella Maria imperadrice
Di quella propria forma fu, ma essa
Morì d' anni trentotto assai felice.
Di Carlo di Durazzo la duchessa
Giovanna bella fu figlia discesa;
Vivette anni vensei, e fu complessa.
E l' altra, detta fu madonna Agnesa;
Di forma altera, e visse anni tanto
Quant' ore dì e notte fa compresa.
La terza, porta di bellezze ammanto
Madonna Margherita, e non si tace
Che giovenezza adorna le dà vanto.
E di messer Luigi e quel che piace
Di Durazzo un gioven di valore,
Che messer Carlo è detto de la pace.
Di Lodovico re e giusto signore
Alcune figlie son di picciol tempo
E questa schiatta aspetterò maggiore.
Del duca Stefan solo venne a tempo
La imperadrice di Filippo moglie
Imperador, di Taranto al suo tempo;
Di tutta questa stirpe oggi s' accoglie
Solo due maschi; or pensi come gira
Chi cerca il mondo le diverse voglie.
Piaccia a colui ch' ogni ben da lui spira
E che di nulla ogni cosa dispose,
Che di costoro in cui gran gente mira
Famiglie scendan degne e graziose;
Sì che sia ristorata la lor gesta,
Se mai si ristoraron altre cose:
Piangonne molti che farebbon festa.

LO STOCCO DI CARLO PRIMO,

CHE ESSENDO DUCA D'ANGIÒ E CONTE DI PROENZA NEL PRECEDENTE CAPITOLO SI FE RE DI CICILIA E DI PUGLIA.

Divenne re di Puglia, e 'n tale onore
Sua donna fe regina Margherita;
E disiando d'esser re maggiore,
Mancata a Lodovico la sua vita
Di sessanta anni, andò e prese il regno
In Ungheria facendo gran salita;
Là dove traditori di tal segno
Nimici di virtù con falsa spene
Invidiosi di signor sì degno,
Condusson questo re a mortal pene
Che circa anni trentatrè vivette,
Nel colme essendo come spesso avvene.
Di Lodovico re figlie dilette
Furono due; la prima non partie
Che dietro a lui re, Maria stette.
Poi a Gismondo in moglie acconsentio
Di Brandiborgo essendo marchese,
E così d'Ungheria re salío.
Giovine e bella costei morte prese
Di ventott' anni, e 'l Francesco erede
Buemmo diventò, com' è palese.
L' altra Aldovica, ch' oggi ancor si vede
Regina d'Appollona, in giovin tempo
Col suo marito quel regno possede.
Del duca Stefan solo venne a tempo
La imperadrice di Filippo moglie
Imperador di Taranto al suo tempo.
Di Carlo terzo solo oggi s' accoglie
Re Lancislao e Giovanna sorella,
Che in Gaeta andò contra sue voglie
Con la sua madre, che gente novella
Col re Luis d'Angiò in Puglia venne,
Napoli avendo, e Lancislao in quella
Stette più anni, infin che il tempo avvenne
Con gran prudenza il regno racquistando,
E 'l re Luis in Francia la via tenne.

In Napoli con sua potenza intrando
L' anno dinanzi al mille quattrocento
A dì nove di luglio; e ciò pensando
Fiorenza fe gran festa per l' avvento
Resurto di tal stocco, ch' altro ch' uno
Non era al mondo più, se 'l vero sento.
Piaccia a Colui che sopra tutti è uno,
E che di nulla ogni cosa dispone,
Conceder per sua grazia tanto muno
Che di lui scendan degne e valorose
Famiglie, ampliando la sua gesta,
Se mai si ristoraron altre cose,
Tenendo sempre Puglia in lor podestà.

DE' REALI DI FRANCIA,

CIOÈ DE' DISCENDENTI DI UGO CIAPETTA.

Regnando Ugo Ciappetta, come scrissi,[1]
Saggio e possente anni venti interi,
Ruberto succedette, e non partissi
Dalla Scritture e da' Dottor più veri.
Cherico fu, Cattolico, e Santo
Re, dodici anni con pensier sinceri.
Po' il figlio Arrigo resse d' ogni canto
Anni quarantanove, e Luis Grosso
Seguì anni trentuno in tale ammanto.
E poi Luis pietoso, che commosso
Fu sempre con pietà et umil arte,
Di virtù pieno, e d' ogni vizio scosso.
Sua moglie fu la Contessa di Ciarte
Nata della gran Ca di Normandia
E discesa per madre da la parte

[1] Il Sacchetti scrisse, come vedemmo, in prosa *Della discendenza del re Carlo primo*, e noi volendo mettere a confronto ciò che ne disse in versi abbiamo dovuto, seguendo quest' ordine, risalire da questa dinastìa che governava ai suoi tempi sino alle più antiche da lui pur cantate in vari capitoli: tanto che lo *scrissi*, seguendo l' ordine inverso, è detto per cosa che vien dopo.

Di Carlo Magno sua genealogia.
Regnò anni quaranta e tre aggiunti;
Poi ebbe il figlio di lor signoria.
Filippo il Bornio con pensier congiunti
D' ardire, di valore e di prudenza,
Accrescendo il reame a molti punti,
Fece il passaggio e con gran potenza;
Poi sedici anni di Cristo con mille
Quarantatrè regnando, fe partenza
Di questa vita, et a lui succedendo
Luis, il qual regnò tre anni, et ebbe,
Della reina Bianca discendendo,
Che dello re di Spagna figlia crebbe,
Quattro figliuoli. San Luis fu il primo,
E questo re di Francia dir si debbe.
Ruberto conte, che d' Artese stimo,
Fu il secondo, e 'l terzo Alafrante
Di Lanzona e Pittier conte sublimo.
Il quarto Carlo di Provenza conte
Duca d' Angiò, che per valore e senno,
Il papa e' suoi commossi di lor sponte,
Re di Cicilia e di Puglia fenno,
Perchè per lui venne contro a Manfredi
Et in quel regno là i suoi si denno
Tornando a San Luis con fermi piedi.
Il conte della Marcia e d' Inghilterra
Lo re sconfisse, e per aver merzedi
Oltre mar se n' andò a muover guerra
Verso Damiata, e presso alla Monsura
Con Carlo suo fratel fu preso in terra.
Morì 'l Conte d' Artese in tal sventura,
Et egli dal Soldan molto tesoro
Ricomperossi, e poi con maggior cura
Fece il passaggio e sanza far dimoro
A Tunisi n' andò, po' venne manco
Per morte andando l' alma a degno coro.
Anni mille dugen settanta et anco
Che Cristo venne, et anni quarantotto
Regnò, e di ben far mai non fu stanco.
Dopo costui, suo figlio mastro e dotto
Filippo Re di Francia degno fu;
Passò in Araona, e lì di botto

Morì, quattordici anni essendo o più
Regnato; e di Raona fu sua donna
Ch' ebbe due figli belli e con virtù.
Filippo il bello di biltà colonna
Il primo fu, siccome dice il verbo,
Portando anni ventotto real gonna.
L' altro fu Carlo di Valos, ch' acerbo
Morì, diletto avendo di far caccia
Chè sempre in quello affaticò suo nerbo.
Fu nominato per un' altra faccia
Carlo senza terra: or torno a quello
Che conseguendo lo mio stile avaccia.
Tre figliuoli lasciò Filippo il Bello;
Il primo fu Luis re di Navarra;
Filippo di Pittier Conte novello
Fu il secondo; e Carlo non si sciarra,
Chè conte della Marcia fu il terzo.
E morto il padre lor, come si narra,
Furono re, ma poco durò 'l scherzo,
Regnando prima l' uno e l' altro retro,
Poco contenti di lor dono in terzo.
Sanza eredi fur, se 'l vero impetro;
Luigi ebbe un figliuolo, e nell' etate
Di venti dì si ruppe come vetro.
Giugnendo Carlo a tanta maestate,
Che fu il terzo, tosto a morte giunse,
Vivuto essendo sanza aver bontate.
Lasciò la sua cugina', che congiunse
Gravida, e venendo il dì del parto,
Di lei una figliuola al mondo munse.
In questo mezzo era il reame sparto,
Re non avendo, ma 'l governo tenne
Filippo di Valos suo cugin arto.
Di Carlo di Valos, che figlio venne
In fin che nata fu questa fanciulla
Onde niun maschio da costor divenne.
Allora gli baron veggendo nulla
Di questi tre, Filippo incoronaro,
Correndo l' anno che ancor non s' annulla
Milletrecentoventiotto, e signor caro
Fu con valor, e sconfisse i Fiamminghi
Dove a Casella sua forza provaro.

Acciò che tu, lettor, più oltre attinghi,
Morto costui Giovanni re suo figlio
Fu tredici anni, e ne' guerrieri aringhi
Contro Inghilterra, e non senza periglio
Di battaglie e sconfitte d' ogni sorte
Con lunga guerra e con aspro consiglio.
Sei figliuoli lasciò dopo la morte
Il primo Carlo, in suo luogo vestito
Quindici anni regnando saggio e forte:
Luis Duca d' Angiò, che 'n Puglia gito
Finì i dì suoi; e Giovanni ancora
Di Bery duca, e Filippo ardito
Che di Borgogna il ducato l' onora,
Conte di Fiandra e di Vermandoisse,
In cui ventura con virtù dimora.
La reina Joanna ancor si disse
Sua figlie, e sposa del re di Navarra;
Elisabella, qual par che venisse
Al Conte di Virtù, come si narra,
Sposa real tra le lombarde mense
Che ampliò la fama in ogni sbarra.
Di Carlo un altro Carlo non si spense
Che oggi regna; e 'l suo carnal fratello
Vive Luisi duca d' Orliense.
Il quale è di sua carne e di suo vello,
Del Conte di Virtù figlia sua moglie
Duchessa tene, e duca è fatto quello,
Che era conte; sì che per due soglie
Di duca in duca duchessa è venuta,
Come consenton le mondane voglie.
Insino a qui la mia rima è compiuta,
Chè più oltre non è di tal semenza,
Ma nel futuro poi fia conosciuta.
Giovene Carlo re di gran potenza
Anni mille trecento novansei
Fe lega con la città di Fiorenza.

FINE.

INDICE.